Biblioteca di Carteggi, Diarii, Memorie ecc.

ALESSANDRA MACINGHI NEGLI STROZZI

LETTERE

DI

UNA GENTILDONNA FIORENTINA

DEL SECOLO XV

AI FIGLIUOLI ESULI

PUBBLICATE

DA

CESARE GUASTI

IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE
1877

ALESSANDRA MACINGHI NEGLI STROZZI

LETTERE

DI UNA

GENTILDONNA FIORENTINA

DEL SECOLO XV

AI FIGLIUOLI ESULI

PUBBLICATE

DA CESARE GUASTI

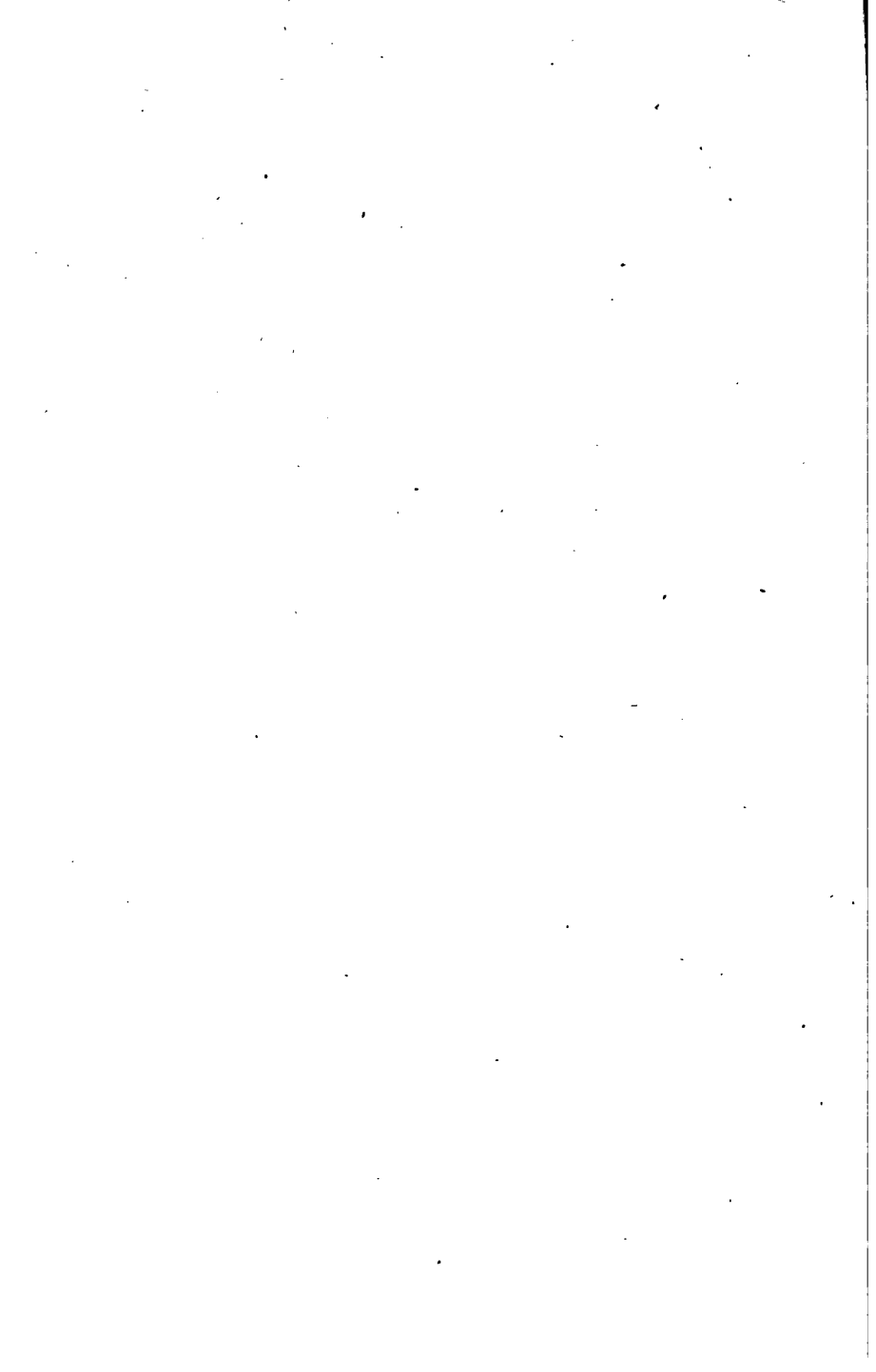
IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1877

ALLE DONNE ITALIANE

LE QUALI PREGO

LEGGANO QUESTO VOLUME

COL CUORE

PROEMIO

> La storia stessa generale, se non discenda al municipio, anzi se non penetri nella famiglia e nell' intima vita delle anime singole, massimamente delle più degne che sian conosciute, è fredda, sterile, falsa.
>
> TOMMASÈO, *Dizionario, estetico*, 1821.

I.

Raccogliendo molti anni fa queste Lettere con amore, copiandole di mia propria mano per meglio indovinare ogni pensiero, illustrandole via via per altri documenti, e in fine curandone adagio la stampa (quasi ozio erudito fra le mie quotidiane occupazioni); pensai già di premettere ad esse Lettere un discorso non breve, sulla vita familiare in Firenze, dalla giovinetta che inspirò l'austera anima di Dante alla moglie che il Machiavelli dipinse nel suo Belfagor; cercando qual fosse la donna che allattò le generazioni forti del più civile medioevo, e quella che educò i primi cortigiani Medicei: nè avrei temuto di sobbarcarmi a questo lavoro d'erudizione, nè disperato di suscitare dal gelo dell'erudizione qualche calore d'affetto. Con questo intendimento mi posi a leggere le ricordanze domestiche, dove in poche linee sono ritratte le spose e le figliuole degli antichi mercanti, narrate le liete feste e i funerali, descritti i conviti nuziali e le donora: poi

ricercai gli statuti suntuari; svolsi curiosamente i novellieri che sono i veri pittori del costume, attentamente le vite e i trattati morali (scritture custoditrici del pensiero), dove troppo sparsi ma tanto preziosi sono gli accenni di quella che oggi ha nome di scienza educativa, ed è cosa arida e sbiadita qual fiore di stufa, com'era arte pratica allora, ed aveva la vivezza e 'l profumo del fiore che nasce spontaneo ne' campi nè dimenticai le lettere di oscuri uomini e di donne ignote, dove nessuno istorico si sognò mai che stesse con la vita del popolo il più vero segreto dei pubblici fatti. Ma dinanzi a questa lieta preparazione sorgeva in me un pensiero mestissimo. — Per chi lavori tu? La donna che tu credi di ravvivare, è morta per sempre! Alla famiglia è sottentrata la pedagogia: la legge disconosce ciò che fa santo bello immortale l'amore: ogni giorno più la donna si emancipa, e scioglie quei legami, che le erano sostegno alla debolezza, velo al pudore. E tu vuoi rappresentare la donna del medioevo? che sa appena leggere l'uffiziolo della Vergine; che dinanzi a un'àncona di Giotto o dell'Angelico prega per i figliuoli andati sulle galee cariche dei drappi di Calimala; che seduta sulla cassa dipinta, dov'è il suo corredo, fila e favoleggia? — Questi pensieri mi fecero uscire ogni voglia di scrivere; e mettendo le carte da un lato, pensai che bastasse dar fuori per ora questo volume, e offrire così nuovi documenti a coloro che, « eredi di « prosperevoli anni » (per dirlo con la frase di Dino Compagni), potranno ragionare delle cose antiche con minor nausea della gente moderna. E lo do in serbo alle Donne italiane che hanno intelletto d'amore; a quelle, dico, che al pari della ignoranza sdegnano la dottrina saccente, e le gioie della famiglia e i dolori amano più di quella pubblicità, per cui la donna (salvo rare eccezioni) o si

spoglia troppo o si smaschera. Esse, dunque, custodiscano con reverenza amorosa la parola di questa Gentildonna fiorentina, vedova e madre di esuli; a cui Filippo Strozzi, mercante, mi par che avrebbe dedicata una statua per segno di filiale pietà nel suo principesco palagio, se come ne pose con solenne rito le fondamenta nel 1489, così ne avesse potuto festeggiare il compimento.[1] Dalle prime Lettere sino al ricordo ch'ei fece della morte di lei, appare quanto egli venerasse questa cara madre che, restando in Firenze, e riscaldando le speranze de' figliuoli lontani, e congiungendoli a giovinette fiorentine, mantenne in essi il desiderio della patria, e fu cagione (io fermamente lo credo) che il più storico ramo degli Strozzi non si trapiantasse nel Regno, come fece il ramo di messer Palla di Nofri nelle terre de' Veneziani.

II.

Questi due rami degli Strozzi, che avevano le case congiunte sull'area stessa dove oggi sorge il palagio magnifico, s'erano staccati fino dai primi del secolo XIV da un Lapo di Strozza d'Ubertino. Lapo fu comune stipite della famiglia storicamente accertato: chè da un Palla di Lapo nacque Onofrio, e di lui il celebre messer Palla; da Loso di Lapo, un Leonardo da cui venne Filippo, e da questi un Simone che fu padre di Matteo, nato dall'Andreina di Neri Rondinelli il 22 di settembre del 1397. Matteo, matricolato all'arte della lana nel 1415, diede opera alle lettere latine, e udì filosofia da Giannozzo Manetti: nè alle lettere dettesi solo (secondo scrive Vespa-

---

[1] Ved. il ricordo di Filippo de' 16 d'agosto 1489, pubblicato dagli editori della *Vita di Filippo Strozzi il vecchio scritta da Lorenzo suo figlio, con documenti e illustrazioni* ec. (Firenze, 1851), fra i *Documenti aggiunti*, a pag. 70.

siano nel brevissimo Commentario che ci lasciò di lui [2]); perchè si ha memoria di più ragioni d'arte di lana che aveva nel 21, e si conosce il segno da lui usato a marcare. Ma è tanto bello leggere di questo lanaiuolo il carteggio latino con uomini dotti, e il politico con i principali cittadini! perchè di qui soltanto ci viene compiuta l'imagine de' tempi, di qui s'intende la grandezza delle famiglie e la influenza della Repubblica. Nè i soli ozi letterarii nè i soli traffici avrebbero fatto Firenze la prima città d'Italia; ma essa fu grande e singolare per la unione d'ingegni colti e operosi. Fu Matteo adoperato dalla Repubblica in vari uffici: provveditore de' Dieci di Balìa nel 23, nel 24 e nel 26; conservatore del Monte della Vernia nel 32; [3] compagno degli oratori a Venezia nel 25; ambasciatore nel 34 al Signore di Faenza e a quello di Piombino. Nel 33 lo troviamo oratore al conte Francesco Sforza per persuaderlo d'esser contento che i crediti suoi verso il Comune fossero pagati d'inchiostro, cioè scritti su'libri del Monte: ch'era buono espediente economico e politico, perchè non correva denaro, e si obbligava il Capitano a stare in fede della Repubblica; la quale presentiva vicina la potenza dei discendenti dal villano di Cotignola. Abbiamo la lettera del Conte, che a' 3 d'ottobre lo invita a Reggio, dov'egli allora si trovava; e resta anche la nota delle spese fatte dall'oratore in quella commissione. I biografi ci dicono Matteo non le-

---

[2] *Vite di uomini illustri del secolo XV scritte da Vespasiano da Bisticci* ec. Firenze, 1859. Il Commentario di Matteo Strozzi è a pag. 289-90.

[3] Fu uno de' primi quattro Conservatori deputati dall'Arte della lana, a cui con una bolla di Eugenio IV veniva affidato il santuario del Monte dove Francesco d'Assisi « prese da Cristo « l'ultimo sigillo ».

gato a una parte piuttosto che a un'altra, anzi alieno dal setteggiare, mentre l'Albizzi e il Medici si disputavano la patria; e dicono, per prova della sua imparzialità, che al tornar di Cosimo dall'esilio cercò d'essere gonfaloniere di giustizia, con animo di mettere nella città pace: ma era invidiata l'autorità e la reputazione ch'egli godeva fra' cittadini, i quali (come attesta Vespasiano) lo tenevano de' primi del suo quartiere. E mentre alcuni lusingavanlo che avrebbe il supremo ufficio della Repubblica, trovò uno schietto amico che gli disse, come i medesimi lusingatori avessero nella Pratica trattato invece di confinarlo. Egli non era concorso al Parlamento del 1433, trovandosi in ambasceria dal 28 di settembre agli 11 d'ottobre: ma non caldeggiò il ritorno dei Medici; anzi (se dobbiamo più fede alla sentenza del bando che ai biografi) e' si oppose al Parlamento del 34. Nella sua propria casa si sarebbero adunati i cittadini che fermarono di fare spalla all' Albizzi, scegliendo uno per quartiere che disponessero il tutto.[4] Chi fa parlamento (diceva Niccolò da Uzzano) si scava la fossa: e Rinaldo degli Albizzi lo seppe. Il popolo convocato nel 34 disdisse il popolo del 33, perchè la nuova Balìa disfece il fatto dell'altra; e si scambiarono gli esilii. La parte dell'Albizzi fu cacciata, la Medicea tornò; riportando dall'esilio, com'è naturale, acerbi rancori. A messer Palla non bastò l'essersi guardato da ogni eccesso; non bastò l'avere rifiutato di venire in piazza con armi nel 33, e l'essere stato nel 34 della Balìa che richiamò Cosimo. Quando meno

[4] Ved. le sentenze di bando dell' Albizzi e di alcuni suoi complici, riferite nel terzo volume delle *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze* (Firenze, 1867-73), e segnatamente a pag. 658. Matteo Strozzi fu anche obbligato a dar mallevadore per duemila fiorini.

se l'aspettavano, la sentenza del bando colse Palla e Matteo; e la ragione si diceva senza riguardo: « per non « se gli vedere dinanzi ».[5] Oh Firenze, Atene anche in questo! Aveva messer Palla oltre sessant'anni; ed ebbe allora confino per anni dieci a Padova. N'ebbe per cinque Matteo, a Pesaro. Ma nè questi che morì subito e giovane, nè quegli che passò i novant'anni, rividero più il Palagio del loro Comune e le amate case!

III.

Fra le miserie di quegli esilii si fanno innanzi due donne, che portano lo stesso nome: Alessandra. L'una, nata de' Bardi, era andata sposa nel 32 a Lorenzo figliuolo maggiore di Palla; l'altra, nata de' Macinghi, si era sposata a Matteo Strozzi fino del 22. Ambedue credo avesse in mente Vespasiano cartolaio quando scrisse: « Mostrerò « delle donne di tanti maravigliosi costumi, nate in Fi« renze, che si vedrà che le non furono punto inferiori « all'antiche di tutte le degne parte si richieggono a una « degnissima donna ». Ma della prima soltanto compose la Vita, dandola alle fiorentine « come uno specchio »: non ricordò neppur l'altra nel breve Commentario che fece di Matteo Strozzi. Dètte forse alla Bardi reputazione maggiore l'essere nuora di messer Palla, l'aver perduto il marito (confinato a Gubbio dopo il padre) in fresca età per mano di un fiorentino traditore, e il trovarsi celebrata di bellezza non meno che di virtù. Di lei,

Alma gentil nelle più belle membra,

---

[5] Vespasiano da Bisticci, nella Vita di *Palla di Noferi Strozzi*, § XII.

cantava il Tinucci,[6] mettendo in rima affetti non suoi:

Sopra sue chiome d'or dico c'un velo
Ride pulito bel crespo e sottile,
El qual si scorge ben che par che copra;
E talvolta un diadema alto su al cielo
Porta leggiadro altero e signorile,
Da far Giove fra noi venir di sopra;
E 'l bel candido fronte, che quell' opra
Addorna e regge, mai sì vede offeso
Da nullo incarco, nè si muta o varia,
Ma sta, qual fusse in aria,
Per miracol divin da sè sospeso.

. . . .

Al mirar sotto gli archeggiati cigli,
Ove splende il bel lume di due stelle
Che alli raggi del sole invidia fanno,
Abaglio sì, c'alcun non mi ripigli
Se non posso ridir le cose belle
Che dentro a quelle immagino che stanno:
Ma pure, o veri amanti, il degno scanno
D'Amor quivi vid' io, e sua saetta
Quindi mi trasse fabricata d'oro.
Quand' ella volge loro,
Ne' cor gentili un dolze par che metta,
Che spegne ogni disio d'altro tesoro.

. . . .

Neve, foco, rubini e latte e sangue.
Composte insieme dal Fattor superno,
Son quelle guance, in ch' io mi specchio e veggio.

. . . .

Quando le degne guance, ove talora
Erbe, fior, fronde, rose e violette

---

6 Dopo d'aver citata questa Canzone di Niccolò Tinucci notaio a pag. 518 del volume, come esistente in un codice Magliabechiano, mi sono accorto che si trova stampata fra le *Prose e Rime de' due Bonaccorsi da Montemagno* ec. *ed alcune Rime di Niccolò Tinucci*. Firenze, 1718.

Di sue proprie man mette;
E 'l dritto naso e bel, che quelle odera;
E l'angelica bocca, oñde son dette
Grate oneste e perfette
Parole, di che il ciel so che innamora.
Di perle i denti ancora
Miro, e 'l pulito mento, e dico: questa
Data ci ha il ciel per nostra iddea terresta.
D' un cristallin color la gola svelta,
Alta pulita splendida colonna,
Esce dell' ampie spalle e largo petto.
E oltre a le bellezze, pare scelta
Da Dio a esemplo a ciascun uomo o donna
Che cerchi onesto vivere e perfetto.
Le ben composte braccia con diletto
Mirabil guardo, e le man dilicate
Qual di vivorio bianche e ben distese.
Lo star, l' andar palese
Ci afferma e mostra, che la Deitate
Con ogni estrema possa farla attese
Reverente e cortese.
Lieta e modesta sta con gravitate,
Con tanta umanitate
E con tale onestà tutta procede,
Che credere non puossi, e pur si vede!
Rassembra iddea, s' ell' è con veste scinta,
O 'n giubba o 'n cotta o da cintura stretta,
. . . .
E fo qui fine, Amore, a questo canto.

Di fronte a questa vaga pittura, a cui non mancano i colori ma il pennello del Petrarca, ecco come ce la rappresenta dopo il 1450 il cartolaio biografo: « La cioppa « accollata, come vedova; il mantello in capo senza cre« spe; una benda in su gli occhi; il mantello le copriva « in modo il viso, che non si poteva vedere ». E paragonandola alla venerabile Caterina degli Alberti, vedova di Piero Corsini, compie la lode morale di questa Alessandra;

la quale visse fino al 1465, tra Firenze, Bologna e Ferrara: e in quell'anno morì,[7] credo, alla Badia del Polesine, dov'era col cognato Giovanfrancesco e co' figliuoli.

L'Alessandra Macinghi non ebbe biografi, non poeti: ma io la credo la più fortunata dell'Alessandra de' Bardi; perchè a Vespasiano, che in quella sua Vita volle fuor del consueto rettoricare, può altri negar fede; nessuno vorrà negarla a queste Lettere, che l'Alessandra vergò tutte di sua mano, scrivendo inconsapevolmente per i posteri la storia de' suoi pensieri alti mesti sereni, e de' fatti domestici, ch'erano sovente un riflesso delle cose pubbliche. Cominciano le Lettere di madonna Alessandra dall'agosto del 1447: bisogna dunque ricercare prima di quest'anno in altri documenti la vita di Matteo Strozzi, della sua donna e de' figliuoli; storia di poche gioie e di lunghi dolori.

IV.

Matteo Strozzi era letterato, e con i figliuoli di messer Palla, a lui quasi coetanei, Lorenzo e Nofri, aveva comuni gli studi. Leonardo Dati, che fu poi vescovo di Massa, e visse sempre in Corte di Roma, visitava *ex Urbe* i giovani Strozzi con lettere latine, scritte a penna corrente, ma forse più gustose di quelle che il Mehus pubblicò nel secolo scorso. E' raccoglievano codici; ne facevano scrivere; ne prestavano ai letterati con liberalità. « Perch' i' ho presentito il torto è stato fatto al Philelpho, « ti ricordo innanzi si parta, ti faccia rendere le Filippi- « che, acciò non si perdano ». Così scriveva a Matteo il 21 di marzo del 1431[8] un Benedetto di Piero Strozzi,

[7] Lettera LIX.

[8] Noterò una volta per sempre, che le Lettere dell'Alessandra, come tutti i documenti fiorentini, seguono nelle date lo stile

che si trovava potestà in Empoli. E Luca di Guido Siciliano, che professava medicina a Bologna, mandavagli come una rarità la *Fenice* di Lattanzio. « Cum in comen« tationem tui nominis his ante diebus cum Dominico « Martello conteranneo tuo, genere et sapientia insigni, « venissem, et te virum in primis nobilissimum ac non « mediocriter doctum comperissemus, hos Firmiani Lac« tantii, eloquentissimi viri, *De Phoenice* elegantes ver« sus et luculenter scriptos ad te deferendos dedimus. « Existimavimus quidem illos dignos esse claro et excel« lenti ingenio tuo, teque illis dignissimum; compertos, « ut intelligo, in Argentina ultra montes oppido, et cum « his Pauli Emilii iurisconsulti pervetusti elegantissima « *De jure Responsa*, quae nondum ad Latium perve« nerunt ». Ma il giovane Strozzi, sentito per avventura il Niccoli o uno di quegli altri dotti che stavano sul raccogliere libri, scriveva al dottore Siciliano: Belli i versi, ma non sono di Lattanzio (soggetto poi lungo di dispute, nè oggi, credo, questione definita); e gli chiedeva premurosamente i Responsi di Paolo Emilio, che non erano forse ancora ne' librai di Firenze. Il Siciliano riscrive, che i Responsi non erano per anche arrivati; e in quanto alla *Fenice* soggiunge: « Scribis illos quos recepisti versus « non fuisse Lactantii Firmiani, sed illos luculenter fabri« catos et ab optimo ingenio constructos; cuius rationes « lubenti animo audirem: quom otii quidpiam dabitur tibi, « adduces illas, ut ne ego in errore perstem ». In altre lettere si parla di qualche opera di Leonardo Bruni: di una bella Carta d'Italia, posseduta da Matteo, stimata

di Firenze, che mutava l'anno il dì 25 del marzo susseguente. Questo stile seguo qui ancor io; e se talvolta riduco la data allo stile comune (che Firenze cominciò a adoperare per legge soltanto nel 1750), ne fo avvertito il lettore ponendovi le sigle *st. c.*

parecchi fiorini d'oro, e degna d'essere regalata a un Re, ci ha lasciato ricordo l'Alessandra;[9] la quale, del resto, non parla mai del padre ai figliuoli come letterato; pur serbando a loro i manoscritti dov'egli tale appariva, e che a noi pervennero pochi e malconci. Anche nello scrivere aveva Matteo una mano da uomo letterato, non da mercante: i paleografi sanno come i due caratteri differiscano, e i mercantili siano di lettera aspra. Scriveva egli minuto e rotondo; e se è vero che nella forma delle scritture sia qualcosa dell'uomo, come molto è nello stile, direi che la sua calligrafia rivela ingegno composto elegante. Gli era morto un fratello per nome Lorenzo (il Litta l'ha dimenticato nel suo imperfetto lavoro genealogico degli Strozzi); ed ecco parte di una lettera in cui sfoga l'animo addolorato. « Matheus Stroza Bernardo « suo salutem. Si vales, bene est: ego vero, ubi me ad « philosophos vitae magistros retuli legendos, paulo me« lius valeo quam solebam. Scis enim tu, mi suavissime « Bernarde, quam incredibili ac prope intolerabili dolore « angebar ob mortem Laurentii, dulcissimi mei fratris. « Amabam enim ipsum et diligebam arctius quam ipsius « naturae vinculum exigebat, propter egregiam quam in « eo inspiciebam indolem. Cunctis namque mansuete vi« vebat, obsequebaturque benivole quibus poterat. Maio« res natu diligentia multa venerabatur: quo in adole« scentulis amore dignius reperiri quid potest? Non nil « temporis quoque studiis literarum tribuebat, ut scis, « qui una mecum nonnunquam de eo ipso suo studio col« loquebare. Quam dulcissimo verbo illam omnem anti« quitatem collaudabat! qua nil est quod in litteris aeque « mihi placeat: recteque monentis verba placido animo

[9] Nota (C) alla Lettera V.

« perferebat. Parentum voluntatibus obtemperare se totis
« viribus nitebatur: quod qui minus faciunt, hominis no-
« mine indigni meo quidem iudicio sunt; nullius enim filii
« videntur. Sed quorsum haec? cum habeas tu omnia,
« qui semper nostram domum frequentasti, cumque to-
« tum cognovisti; et ipse etiam tuo adventu tuoque no-
« mine, ingenti corporis dolore conflictus, recreabatur, po-
« situsque in ultima huius vitae die; et nobis reliquis ea
« in tempestate unica eras consolatio. Quae cum liberalis
« ingenii mansuetique animi officia essent, ipsorum amore
« admodum ducebar; et cum tali orbatione illa omnia
« prorsus amisisse arbitrabar; me calamitosum, me mi-
« serrimum profecto dicebam, atque sic omnino esse pu-
« tabam. Sed simul ac me, nescio quo pacto, ad philoso-
« phiam revocavi, primum didici, veluti pharmaco, ustio-
« ne, secatione et ceteris generis illius medici corpora
« reficiunt curantque, eodem itidem modo philosophos
« constantia, fortitudine, temperantia, reliquisque virtu-
« tibus hominum animis mederi, eosque sanare omni tur-
« bulentissimo motu atque aegritudine ». E qui, come
portava il gusto letterario di quell'età, scende agli esempi
di alcuni che sostennero con sicuro animo la morte, e
pone da buon filosofo le ragioni perchè tutte le cose deb-
bano morire; conchiudendo: « Quid enim stultius quam
« velle vel naturae vel ordini rerum insistere? aut mor-
« tem malam esse putare? aut non sic valere utque bono
« potius aequo animo ferre possimus? » Ma non meno
che delle cose letterarie trattano delle politiche i carteggi
de' principali cittadini con Matteo Strozzi: e quantunque
poche diecine di lettere ne avanzino, e in brevi anni si
racchiudano; io credo che non scarse notizie darebbero
per quella guerra contro Lucca, della quale potè ripe-
tere Firenze col virgiliano Sinone, *Hinc mihi prima*

mali labes; e qualche luce recherebbero su'fatti che prepararono la cacciata e il ritorno di Cosimo de' Medici; e nuovissimi documenti ne appresterebbero per la vita di Ramondo Mannelli, che delle cose del mare ebbe tanta perizia, e della famosa vittoria de' Veneziani su' Genovesi a Rapallo fu autore.

V.

Chi scorra i carteggi di Matteo Strozzi avrà forse da maravigliarsi come l'uomo implicato nelle pubbliche faccende, il letterato, come oggi dicono, della Rinascenza, pensasse a murare per sè e per pochi amici un romitorio sul poggio di Fiesole, dove passare la vita nello studio delle sacre carte e nella contemplazione delle cose celesti. Ma conoscendo i tempi, par cosa naturalissima: nella città divisa, in quel parteggiare accanito, dovevano gli animi provare un grande sconforto; e più gli animi alti, ne' quali era più puro l'amor della patria: e nella rinnovata letteratura, che colle opere antiche dissotterrava anche le idee, doveva l'anima cristiana trovarsi assalita dal dubbio; il quale se nelle scienze umane è buon cammino alla cognizione del vero, nelle cose sovrumane è strada faticosa alla negazione della verità. I giovani specialmente provavano allora, come sempre, bisogno di amare e di credere; e trovando in Palagio le ire partigiane, nelle Scuole la critica arida, pensavano che il vivere solitario conferirebbe a quietar le passioni e a ridestare la fede. « Veramente io credo » (scriveva a Matteo, il primo di febbraio del 1419, un certo Antonio di Cristoforo) « io credo che il vostro sia pensiero « di fàre questo per potervi alcuna volta dilettare del par- « lare spirituale, o veramente per essere più idonei e atti

« alla meditazione delle Scritture: le quali cose il luogo e « l'aria altro non grida ». E offriva a' buoni giovani stanze e orto in bella postura sul colle Fiesolano; seguitando a confortarli con queste parole: « Quanto so e posso vi « priego, che abbi effetto il vostro desiderio, perchè credo « per nessuno altro modo potrete mai quietare et ripo- « sare i vostri animi, se non seguitando le virtù. E cer- « tamente non credo che altrove si riposi gentilezza, se « non nel petto dell'uomo virtuoso ». Che avrà detto quest'Antonio di Cristoforo quando seppe che Matteo Strozzi sposava l'Alessandra Macinghi? Se uomo buono, come pare ch'e' fosse, avrà considerato che nel cuore de' giovani molte aridezze rinfresca e ogni gran vuoto riempie un alto pensiero d'amore; e che il desiderio della solitudine, la tendenza a cose più elette, sono spesso in loro preparamento a quella unione che noi crediamo formata da Dio.[10]

La sposa aveva appena sedici anni; e che nel 1422 non fosse solamente giurata o promessa (oggi diremmo fidanzata) lo farebbe credere il vedere che a' 4 di giugno i Macinghi pagavano a Matteo Strozzi la dote in millesecento fiorini, per carta di ser Stefano di ser Naddo. Ebbe ella cento fiorini più della Bardi; cioè dote grande per quel tempo, in cui (come osserva Scipione Ammirato[11]) non si soleva passare i millequattrocento fiorini di suggello: e tanto più grande rispetto allo Strozzi, che aveva fortune discretissime, e paragonate a quelle di messer Palla, meschine. Solamente dopo quattro anni nacque loro una bambina, che si chiamò Andreuola, pel nome dell'ava

---

[10] Questo cristiano pensiero vedilo espresso, alla sua bella maniera, da Marco Parenti alla pagina 478 del presente volume.

[11] *Storie fiorentine;* III, 333.

paterna;[12] nel 27 Simone, nel 28 Filippo (e in questi nomi si rifecero il padre e l'avo, com'era costume caro delle famiglie), nel 29 Piero, nel 30 Lorenzo (così chiamato pel fratello di Matteo), nel 32 la Caterina, nel 34 l'Alessandra, e finalmente nel 36 Matteino. Non senza esempio, ma singolare, che alla figliuola si ponesse il nome della madre viva; comune, e pietoso, che nel figliuolo nato postumo si rinnovasse il nome paterno. Matteo dunque si trovava sette figliuoli, e tutti in tenerissima età (la Sandrina forse l'aveva al petto la stessa madre), quando ebbe il confino. A' 12 di novembre del 1434 lasciava Firenze, e a' 18 si rappresentava a Pesaro; essendo obbligo dei confinati il mandare alla Signoria carta per mano di notaro, per segno d'avere ubbidito: e nol facendo, come rompitori del confino, erano aggravati con sentenza di ribello e confiscazione de' beni. A Pesaro trovò quel Signore tanto cortese, che gli dette una casa per suo abitare senza spesa; trovò gentilezza di studi, e bontà ne' cittadini come se avesse avuto con loro comune la patria. Ma l'occhio cercava invano i palagi e i templi della bella Firenze, cercava l'animo i volti noti e le amate parole. «Ex qua re» (sentiamolo nel suo qualsiasi latino) «adeo premor, ut vix valeam respirare. Quisnam adeo «ferreus aut adamantinus esset, quem non sua fortunae «bona, honeste sibi aut relicta aut acquisita, una cum «patria amissa; quem non propinquorum affiniumque «iocundissimus numerus, qui una cum patria derelinqui«tur; quem non amicorum ab ineunte aetate sibi vendica«torum suavissima conservatio, quae una cum amissione

[12] Nella portata al Catasto del 1427 l'Andreuola ha quattordici mesi, e Simone n'ha due. Ma questa prima Andreuola morì, e tra Simone e Filippo troviamo nelle portate del 30 e del 33 una seconda Andreuola.

« patriae ruit; quem non clientelae vetustissimae move-
« rent? Certe moveor his rebus omnibus exilio isto meo
« orbatus. Sed reficit animum Pesauri civitas, quae mihi
« est accomodatissima; in qua absque reprehensione rem
« familiarem gubernare arbitramur, et idonee satis. Re-
« ficit quoque civium omnium comitas atque affabilitas,
« qua me ita acceperunt uti apud illos semper vixerim.
« Sed demum me recreat et Dominorum administratio et
« magnificentia. Quibus rebus adiungitur quod etiam hic
« nonnullos adinveni qui litteris delectantur; in quibus
« hac in tempestate omne meum solatium posui: unde
« illa ipsa magnarum rerum divina, ut ita dixerim, stu-
« dia, per amicorum propinquorumque atque patriae ne-
« gotiis longo intervallo intermissa, revocavi ». E in prova
de' gravi o, com' egli dice, divini studi, a cui attendeva,
entra qui a disputare *de libertate arbitrii et divina prae-
scientia,* combattendo l' opinione di un certo dottore, che
gli aveva messo davanti questo quesito: « Si Deus Pla-
« tonis animam cognoscit salvandam fore, impossibile est
« quod illa non sempiterno aevo fruatur: quod si res se
« aliter haberet, non vera in Deo esset scientia ». Lo
Strozzi teneva rettamente: « Cognoscit Deus quae sunt
« futura apud nos, sed haud apud illum, et certa sunt
« et mutari non possunt »; e a mantener la sua dot-
trina si apparecchiava sillogizzando: ma la lettera rimane
in tronco. Troncò forse la morte con la vita di Matteo la
scrittura del cristiano filosofo? Può essere; perchè ap-
pena un anno visse lo Strozzi in esilio, e con rapidissima
fine fu rubato alla moglie e ai figliuoli.

VI.

Non par credibile che Lorenzo Strozzi, facendo nella Vita di Filippo suo padre[13] qualche memoria dell'avo, così vicino ai tempi com' egli era, e certamente non sfornito delle carte domestiche, scrivesse tante cose inesatte. Giova qui notarne, e correggerne alcune. Fa nato Filippo nel 1426, mentre è certo che nacque nel 28 a' 4 di luglio. Tra' figliuoli di Matteo non ricorda l'ultimo, Matteino. Scrive che Matteo, trasferitosi a Pesaro, « la sua vita « dopo cinque anni finì »; e aggiunge, che « sì per non « potersi dietro condurre soverchi carichi rispetto alle « spese, sì per aver bisogno di chi alle sue possessioni « attendesse, fu costretto, benchè male agevolmente il « facesse, lasciare in Firenze la sconsolata moglie e i pic« coli figliuoli suoi ». Ora i documenti, e queste Lettere dell'Alessandra, danno a noi il modo di saperne più e meglio di Lorenzo Strozzi, quantunque nato da un figliuolo di Matteo e dell'Alessandra. Essa nella Lettera XI fissa con certezza le nascite dei figliuoli e delle figliuole; e nella III, « Penso » (dice scrivendo a Filippo) « come « io rimasi giovane allevare cinque figliuoli, e di poca « età come savate. E questo Matteo mi rimase in corpo ». E nella IV aggiunge, che somigliava « tutto il padre ». Che poi questo fanciullo nascesse il primo di marzo del 1436 (st. c.) è provato da quello che dice nella Lettera XI, scritta il 27 di febbraio 1452: « Matteo arà il « primo dì di marzo anni diciassette ». Dunque il padre suo morì innanzi finissero i nove mesi ch' egli stette nell'alvo materno, cioè fra il 35 e il 36; ed essendo cominciato il

---

[13] È la *Vita* citata nella nota (1).

confino nel novembre del 34, i cinque anni del bisnipote biografo si riducono a uno e forse qualche mese. Che poi morisse di pestilenza Matteo Strozzi in Pesaro, mi fo a crederlo per due ragioni. La prima è, che madonna Alessandra nella Lettera XXXI ricorda a' figliuoli come tutti i loro passati se n'andassero di quel male:[14] l'altra, che in que' pochi mesi le morirono anche tre figliuoli, cioè Simone, l'Andreuola, e Piero; trovandosi scritto, che la povera madre pensò di ricondurre a Firenze le ossa del marito e di questi tre figliuoletti, e riporle nei sepolcri della famiglia in Santa Maria Novella.[15] In Firenze tornò essa co' cinque superstiti; e perchè le fortune erano poche, molte le gravezze del Comune, appigionò per allora la casa grande,[16] e si pose a pigione in una casetta di Francesco di Piero degli Strozzi. La sostanza di Matteo si residuava alla casa d'abitazione, posta nel popolo di Santa Maria degli Ughi, luogo detto il Corso degli Strozzi (volgarmente poi piazza delle Cipolle) e una casetta allato della grande; più un'altra casa nel popolo di San Lorenzo in via San Gallo, appigionata a Ciliano trombetto della Signoria. Poche terre e case aveva a Quaracchi, a Campi, a San Cresci a Maciuoli e a Pozzolatico; ed era compagno a una bottega d'arte di lana

---

[14] Ved. a pag. 295 e 421.

[15] In un testamento che l'Alessandra fece il 25 d'ottobre 1437 a' rogiti di ser Niccolò di Francesco Galeotti, dispone di voler essere seppellita in Santa Maria Novella, *in sepulcro dicti sui viri, dummodo tempore suae mortis dictus Matteus olim eius vir et Simon et Pierus et Andreuola eorum comunes filii, qui omnes decesserunt in civitate Pesauri, fuerint in dicto eorum sepulcro eorum ossa recondita.*

[16] La prese a pigione Antonio degli Strozzi; e alla morte di lui (ved. a pag. 122) l'Alessandra vi tornò ad abitare nel novembre del 1454.

in San Martino, che diceva in Lionardo degli Strozzi e compagni. Il valsente di tutto passava appena i quattromila fiorini. Nel giugno del 37 vendè la vedova il poderuzzo di San Cresci; nell'aprile del 46, la casa di via San Gallo: e nel Catasto del 1451, alla portata di Filippo degli Strozzi e fratelli, si legge che tutti i beni immobili, « che furono di Matteo di Simone Strozzi loro « padre, prese mona Allesandra loro madre per sua « dote »;[17] de' quali era la rendita netta, nel 54, lire 703 e soldi 3, cioè fiorini 165. 1. 18. 0; più ventun fiorini della pigione che ritiravano dalla casa grande, avendone trentasei, e spendendone solamente quindici nella casa che abitavano.[18] Ma quando stava in queste strettezze, rese più gravi dai catasti e dai balzelli, le fanciulle erano maritate, e i giovani già si avviavano a una grande fortuna. Del maggiore, ch'era Filippo, scrive Lorenzo

---

[17] Portate al Catasto del *Quartiere Santa Maria Novella, gonfalone Lion Rosso,* per gli anni 1427 (n.° 183, c. 237), 1430 (n.° 188, c. 246), 1433 (n.° 191, c. 231), 1451 (n.° 196, c. 782). E a questa ultima portata del 51 s'accordano quelle già fatte da madonna Alessandra nel *Quartiere di Santo Spirito, gonfalone Drago,* nel 1442 (Primo, a c. 92), e nel 1446 (n.° 73, c. 174); dove dà come suoi i pochi beni rimasti invenduti degli Strozzi, e conchiude: « I sopra detti figliuoli mantiene in sulla dota sua, perchè non « ànno nulla, e ànno debito col Catasto e col Comune buona somma « di danari; e à le fanciulle da marito, come vedete. E la detta « rachomandasi a voi per l'amore di Dio ». Fra le cartapecore strozziane n'è una del primo d'ottobre 1440, rogata da ser Lionardo dal Bucino, che contiene la restituzione della dote di fiorini 1600 all'Alessandra Macinghi in tanti beni stabili, fra' quali è anche la casa d'abitazione nel Corso degli Strozzi, popolo di Santa Maria Ughi.

[18] Queste notizie si hanno da certi *Ricordi* che Filippo scrisse, quasi volendo rammentare a sè stesso, ormai ricco, le poche fortune avanzate agli esilii e alle sventure de' suoi genitori.

Strozzi, che apprese benissimo l'abbaco, e fu poi dalla madre consegnato a Matteo di Giorgio Brandolini, amicissimo del marito, che in Palermo attendeva alle faccende mercantili: e quantunque non ne abbia documento, lo crederò; ma non crederò al biografo quando scrive, che « non era Filippo ancora in Palermo il secondo anno « dimorato, che Matteo suo padre finì con la vita l'esi- « lio ». Ho testimone la madre, che il suo Filippo si partì da casa il dì 7 di marzo del 1441 (st. c.): nel febbraio del 46 (st. c.) s'allontanò Lorenzo; e finalmente Matteo, a' 7 di febbraio del 1450 (st. c.); ond'ella potè dire con verità: « Non ho altro bene in questo mondo « che voi tre miei figliuoli; e per la salute vòstra mi « v'ho levati a uno a uno dinanzi, non guardando alla « mia consolazióne ».[19]

VII.

Chi apre il volume di queste Lettere si trova subito come invitato allo sposalizio della prima figliuola. La Caterina ci si presenta giovine di sedici anni, bella (a giudizio della madre) sopra ogni altra fiorentina, vestita d'una cotta e di una roba di zetani vellutato color chermisi; con una ghirlanda in capo di code di pavone fornita di perle e d'argento, e un'acconciatura di due trecce di perle; con un fermaglio d'oro in spalla, dentrovi due zaffiri e tre perle; e con una cintola di chermisi mischiata d'oro e fornita d'argento a trafori. E ove ne piacesse visitarla nella casa dello sposo in via del Cocomero, la troveremmo seduta nella sua camera, dov'è uno specchio, com'è di costume, che costa cinquanta fiorini

---

[19] Lettera IV.

d'oro, e vi sono due forzieri messi a oro e dipinti da maestro Domenico Veneziano, che tengono in mezzo un gran tabernacolo intagliato da Giuliano da Maiano all'antica e dipinto dal fratello di Masaccio, in cui sta una Vergine di rilievo, colorita da Stefano di Francesco Magnolini, pittore che in ottant'anni deve aver fatto molte cose, ma che oggi appena si ricorda fra quelli che esercitarono l'arte. Fu Marco Parenti lo sposo di questa bella Caterina, che ebbe anche « costumi ornatissimi et « onestissimi »; la quale dal 1481 dorme in Santa Maria del Fiore, dopo aver vissuto appena cinquant'anni, ma dando al marito ragione di scrivere, che passò con lei una vita « giocundissima e felicissima ».[20] La minore sorella, Alessandra, non ebbe un marito come la Caterina, ricco, colto,[21] costumato, senza fratelli, e di soli nove anni maggiore alla sposa: la differenza proprio, che assegnava Michelangiolo all'età de' coniugi.[22] Giovanni Bonsi aveva una ventina d'anni più della fanciulla; e io credo alla nostra Alessandra, che fosse « giovane dabbene e vir« tuoso e dassai »; ma anche penso che aveva sei fratelli, e per casa un certo ragazzo di oscura provenienza, che in una portata al Catasto e' chiama « scioccherone e poco « savio ». Nè di sostanze v'era (come allora dicevano) grascia: e queste Lettere parlano da ultimo di strettezze. L'Alessandra Bonsi sopravvisse a tutti i fratelli: Marco Parenti, morto nel 1497, vide la fortuna di quella fami-

---

[20] Ved. le Annotazioni alla Lettera I.

[21] Quando non lo mostrassero *colto* le tante sue lettere, varrebbe sempre l'autorità di Vespasiano da Bisticci, che nella Vita di *Franco Sacchetti* chiamò Marco Parenti « litterato e con buona « notizia di filosofia naturale ».

[22] *Le Lettere di Michelangiolo Buonarroti coi Ricordi* ec. (Firenze, 1875). Lettera 182.

glia (alla quale si era imparentato con reverenza, « con-« siderato quali uomini e' sieno »[23]) salire a una nuova grandezza, che sventuratamente si sarebbe poggiata sulle rovine della civile libertà. Ma meglio fu testimone di questo il figliuolo della Caterina e di Marco, Pietro Parenti, scrittore di una Cronica dalla morte di Galeazzo Maria Sforza al 1518, con stile degno di storico, come chi scorre questo volume può sincerarsi nella breve pagina dov'è ritratto Piero Capponi.[24]

VIII.

Le prime Lettere ci fanno trovare Filippo a Napoli, Lorenzo ad Avignone, dopo essere stato a Valenza e Barcellona, per andarsene poi a Bruggia: chè tre fratelli, amorevoli cugini di Matteo, gli avevano presi ne' loro banchi a educare nelle faccende mercantili; Niccolò teneva il maggiore, Filippo e Iacopo l'altro: anche il più giovine Matteo si avviò poi a quel cammino. Noi sentiamo molto ragionare la madre di quest'ultimo distacco. Pur vinse il desiderio « di tirarlo innanzi e farlo da qualche « cosa »:[25] ed eccolo già in punto per partire, vestito d'un gonnellino paonazzo e col mantello nuovo. Partì con Niccolò; e presso al fratello in Napoli cominciò a far la pratica così bene, che la povera Alessandra n'era tutta consolata. Già sin da fanciullo scriveva lettere, che sarebbe bastato a un uomo; e perchè si conosca se la madre s'ingannava a giudicarle tali, io ne ho qui raccolte alcune e pubblicate per saggio. Aveva buono intendimento, ma gentile complessione: ond'ella temeva che l'applicarsi troppo

[23] Pag. 12.
[24] Pag. 75.
[25] Lettera III, pag. 45.

gli nocesse, nè si fidava di Filippo, che pare fosse di natura risentito e manesco. « Ti ricordo » (scriveva l'Alessandra a Filippo) « che quando Matteo sarà costà, che tu « no gli faccia come ho sentito facevi a Lorenzo. Sieti « raccomandato, chè non ce ne riman più ». E un' altra volta: « Fa' che tu non gli dia busse: fa' che abbia di« screzione di lui: quando errassi, riprendilo dolcemente; « e farai più frutto per questa via, che colle busse ».[26] E di questo non s' ebbe ella a dolere. Le lettere di Filippo nella morte di questo giovinetto non hanno certo la soavità delle materne, ma l' affetto fraterno si sente bene in tre sole parole: « Sono in passione grandis« sima! » Quando sarà sazia la fortuna di perseguitarci? sono eglino i peccati nostri, o quelli de' nostri maggiori, che noi scontiamo? domandava Filippo, ma conchiudendo: Rimettiamoci in Dio! E l' Alessandra, dopo averci commosso fino alle lacrime con tante parole pietosissime, conchiude anche meglio: « Lodo e ringrazio nostro Si« gnore di tutto quello ch' è sua volontà »! E questa rassegnazione spiega com' ella potesse, tra un periodo e l' altro, passare dal triste tema al discorso degl' interessi. Nei romanzieri non si trovano siffatte dissonanze; le quali ben sonano armonia nel concetto cristiano, che vuole non pur sottomesso il senso alla ragione, ma alle disposizioni della Provvidenza il piacere dell'uomo. « David profeta » (così consolava Antonino arcivescovo una madre coetanea alla nostra Alessandra) « il fanciullino suo nato e « infermato, lo pianse, pregando Iddio che lo sanasse: « quando sentì che era morto, si lavò la faccia, e andò « a mangiare: e domandato della cagione, perchè si suole « fare il contrario, cioè di piangere il morto, non il vivo;

---

[26] Lettera VII, pag. 86.

« rispose saviamente: che, poichè era piaciuto a Dio di « chiamarlo a sè, il suo pianto non lo risusciterebbe, nè « a lui gioverebbe; ma esso l'aveva a seguitare per la « morte ».[27] Ma perduto Matteino, il pensiero di ravvicinare Lorenzo a Filippo si fece allora più dominante nel cuore della madre; la quale non era contenta di averlo tanto lontano, e meno poi tranquilla della sua condotta. Queste Lettere parlano assai; e son belle le pagine dove, senza metter da parte l'amore, anzi ispirata dall'amore, lo sgrida. Leggendole, vien fatto di pensare quanto dannoso al costume fosse quell'andare i giovani fuori dagli occhi de' genitori, in case che parevano (come dice l'Alessandra) locande, col contatto di schiave che si vendicavano del loro servaggio colla potenza de' vezzi e il fascino di una rozza beltà. Ma considerando i tempi che vennero appresso, la nuova corruzione cortigiana, e l'ozio patrizio, e l'ignorante orgoglio, vien fatto di desiderare che le galee avessero durato ancora a condurre in levante e in ponente la gioventù fiorentina. D'un viaggio in galea fa Lorenzo alla madre una pittura viva e trista; e l'esservi il giovine trattato « come uno cane »,[28] ci farebbe domandare a che Santi intendessero di raccomandarsi quando i naviganti cantavano quelle « Sante Pa« role » che ci ha serbate un codice del quattrocento,[29] e comincian così:

---

[27] Ved. la VII fra le *Lettere di sant'Antonino arcivescovo di Firenze*, raccolte dal ch. padre Tommaso Corsetto de' Predicatori. Firenze, 1859.

[28] Pag. 29.

[29] *Le sante Parole che si dicono in galea o in nave doppo d' essere stato qualche giorno senza veder terra.* Codice già Strozziano 511 (*Rime di vari*), ora Magliabechiano, VII, 1145, a c. 25 e seguenti. — *Dienai'* intendo *Die n'aiti* (*Dio n'aiuti, ci aiuti*); come *Dienguardi*, che è nei Vocabolari.

Dienai' e 'l Santo Sepolcro;
Dienai' e 'l Santo Sepolcro;
Dienai' e 'l Santo Sepolcro;
Dienai' e madonna Santa Maria e tutti li Santi e le Sante, e la santa e verace Croce del Monte Calvaro, che ne salvi e guardi in mare e in terra;
Dienai' e l'Agniol san Michele;
Dienai' e l'Agniol san Gabriello;
Dienai' e l'Agniol san Raffaello;
Dienai' e san Giovanni Batista e 'l Vangelista;
Dienai' e san Piero e san Paolo;
Dienai' e l'Appostol san Iacomo;

con quello che segue. Ma chi facesse un po' di storia della marina toscana, (e quante storie non ci sono ancora da comporre?) troverebbe tante disgrazie accadute per mare ai nostri mercanti, da domandare con la buona Alessandra, se le galee avevano addosso la scomunica![30]

IX.

A Napoli finalmente si riunirono i due figliuoli dell'Alessandra; ed essendosi Niccolò Strozzi ritirato al banco di Roma,[31] rimase loro tutto il campo di fare a proprio

[30] Lettera LXI, pag. 526. Di una galea perduta, ved. alla pagina 282.

[31] Molto si parla di questo Niccolò nelle Lettere dell'Alessandra e de' figliuoli; e nelle prime specialmente se ne esalta la pietà verso gli orfani di Matteo Strozzi. Per quanto più tardi le relazioni fossero meno intime, Niccolò fu memore di Filippo e di Lorenzo nel testamento, sostituendoli a Leonardo, suo nipote per parte di fratello, nel caso che egli premorisse o entrasse in qualche religione: sostituendoli, dico, per una metà; e chiamando erede dell' altra un Bettino d'Antonio di Galeotto da Ricasoli, che nasceva d'una sua sorella e stava seco nel banco di Roma. Filippo Strozzi poi è nominato anche fra gli esecutori, e gli viene sostituito Lo-

vantaggio. Filippo, fermo nel proposito di « rifare la « Casa »,[32] era entrato così nelle grazie del Re, che gli ambasciatori della Repubblica dovevano far capo al banco degli Strozzi per trovare facile accesso nella Corte: e gli Strozzi rendevano alla Patria questi ed altri servigi, mentre i cittadini governanti si mostravano ingratissimi. I figliuoli di Matteo sentivano poco il rigore del bando paterno; e difatti qualche volta si fecero vedere a Firenze, nè la madre, potendo ogni tanto riabbracciarli, risolvè mai di tornare con essi. Ma nel novembre del 1458 venne una legge che confinava i figliuoli e i discendenti de' confinati dal 34 in poi, per venticinque anni; obbligandoli a star lontano cento miglia, che per una provvisione del gennaio vennero ridotte a cinquanta, con facoltà di carteggiare per cose meramente private.[33] Vender tutto, ed esular co' figliuoli, fu il primo pensiero dell'Alessandra; alla quale Filippo scriveva questa lettera

---

renzo. Il testamento di Niccolò Strozzi fu fatto in Siena, l'8 di settembre 1468, nel convento degl'Ingesuati: ed è singolare questa disposizione, che nessun testamento o codicillo suo dovesse aver valore, se non vi si trovasse ripetuta la formula *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi, miserere nobis.* E difatti, tal formula è solennemente ripetuta nel codicillo che fece il 21 novembre 1469 in Roma, dove morì quello stesso anno e fu sepolto nella chiesa della Minerva, con quest' epigrafe:

NICOLAO STROZZIO LEONARDI FILIO.
ROMA MIHI TRIBVIT TVMVLVM
FLORENTIA VITAM.
NEMO ALIO VELLET NASCI
ET OBIRE LOCO.
MCCCCLXVIIII.

[32] Pag. 26.
[33] Lettera XIII, ccn l'annotazione (A).

stupendissima, dove il contrasto degli affetti è tanto più bello, quanto più il lamento dell'esule vien raffrenato dal rispetto alla Patria.

« Amatissima e sfortunata Madre.

« Per l'ultime mie vi dissi avere inteso del caso se-
« guitosi costì contro e confinati nel 34, e come stavo
« con gran sospetto noi non vi fussimo interchiusi; non
« per mancamento che mi paia avere fatto, ma solo per
« essere nella generalità delli altri. Dipoi, per lettere su-
« tomi scritte da cotesti nostri parenti, per vostra parte,
« ne resto chiaro. E che mi sia doluto, vi dico di sì: e
« ancora mi duole più per la passione che stimo n'avete
« voi, che per altro rispetto. Chè io prima, il secondo
« dì che lo senti', ne presi partito; poi che rimedio non
« vi vedevo. Queste non sono altro che delle frutte di
« questo mondo; e chi è uso averne spesso, come noi,
« che cominciàmo nella nostra età fanciullesca, non ne
« fa tanto caso, come quelli a cui giungono sori: sì che
« di tale parte abbiamo molto a ringraziare Iddio. Io resto
« pazientissimo, poi ch'è suto di consentimento di chi
« governa; perchè sono certo l'hanno solo fatto per bene
« e riposo di tutta la città. E per questo non ho a di-
« minuire la benivolenza che ho a' principali cittadini,
« nè eziandio l'amore che ho a la Patria mia. E per-
« tanto vi priego e conforto che, toccando questo caso
« a' vostri figliuoli e non a voi, vogliate accordarvi con
« la volontà nostra; sì come noi faremo, di qualunche
« cosa che a voi toccassi, con la vostra. E sentendo
« questo, non mi fia forse minore consolazione che si
« fussi il dispiacere del caso; c' ogni cosa si vuole ripu-
« tare che sia per lo meglio. Voi sete stata oramai sanza
« nessuno di noi dieci anni, e eravate atta a stare an-

« cora parecchi; e leggiera cosa sarebbe suta che voi o
« noi fussimo mancati sanza più vederci. E questo caso
« sarà forse cagione di farvi ristrignere di fuori co' vo-
« stri figliuoli, e di vivere e morire con loro insieme:
« che a voi e a noi ne risulterebbe non piccolo conten-
« tamento. Io soprastarò qui fino abbia da voi, se ci hanno
« risalvato qualche dì di tempo per potere venire costà
« ad assettare e fatti nostri. In caso lo faccino, m'inge-
« gnerò d'abboccarmi con voi. Quanto che no, me ne
« ritornerò nel Reame, e adatteremo che voi vegniate
« sino qui in questa quaresima, e io farò di trovarmici;
« e piglierèno sopra ogni nostro fatto quello appunta-
« mento che meglio vi parrà. Altro non v' ho a dire per
« ora, se non confortarvi stiate di buono animo; e quando
« v'increscierà lo stare costì sola, a voi starà l'andare
« a stare di fuori co' vostri figliuoli. Scritta in Roma, a
« dì XVIII novembre 1458.

« Vostro FILIPPO, in Roma ».

L'Alessandra ripensò più d'una volta se le convenisse abbandonare Firenze, e ridursi a vivere co' figliuoli: ma, salvo a disporre le cose in modo che, morendo, il suo patrimonio non andasse confiscato; dell'andare altrove « a far patria » non ne fece mai niente. Che sperava ella dunque? Dirò francamente, che sperava nel ritorno de' figliuoli. Era suo detto: « Col tempo si vede delle « cose! »[34] Nè a lei, memore anzi testimone e vittima del 33 e del 34, faceva bisogno di risapere da Dante, che i provvedimenti della Repubblica non giungevano da ottobre a novembre. Qual mutamento di fortuna non fu quello! e quanti non ne vide ella da poi! Conosceva le

---

[34] Lettera LVII, pag. 500.

ambizioni, e pesava gli ambiziosi: capiva bene che il Medici seguiva la politica più sicura, perchè fidando negli errori dei suoi contrari, non aveva bisogno di far altro che aspettar le occasioni; chè mentre ambiva di avere in mano tutto, voleva che tutto sembrasse dato e non preso. In quanto ai suoi contrari, dice finamente il Capponi, « lasciavagli frollare, sino a che non fossero co« stretti gettarsegli in grembo ».[35] Era dunque medicea la nostra Alessandra? stava ella, in quelle gare civili, con la parte del Piano piuttosto che con quella del Poggio?[36] A chi gliene avesse domandato, la risposta per lei era semplice: Io sono donna, e non m'intendo di certe cose; chi mi renderà i miei figliuoli, a lui vorrò più bene. Ma in cuore pensava, che se Cosimo, e poi Piero, avessero voluto rendere ai suoi figliuoli la patria, e a lei i figliuoli, potevano:[37] mentre nelle promesse di Luca Pitti non confidava; uomo vanamente ambizioso, e però « voltante » e « male inservigiato »:[38] a Dietisalvi Neroni e a messer Angelo degli Acciaiuoli era grata per l'affetto che mostravano ai suoi figliuoli, ma conosceva bene che la loro autorità non aveva fondamento nel popolo: e di Niccolò Soderini sapeva aperto il mal animo verso i giovani Strozzi, che pur gli erano nipoti. Imparzialmente però giudica del suo gonfalonierato; nè è meno severa al fratello di lui, Tommaso, che già marito d'una sorella della

[35] *Storia della Repubblica di Firenze;* II, 64.

[36] È noto che per quelli del Poggio s'intendevano i partigiani di Luca Pitti, che murava sul Poggio Baroncelli il poi granducale palagio: e per l'opposto, i Medicei si dicevano del Piano.

[37] Ved. alla pagina 256, in un quasi presentimento della Congiura che ebbe nome dai Pazzi, quelle parole notevoli circa allo star co' Medici.

[38] Lettera LXVIII. Importante è ciò che del Pitti scrive il Parenti.

Lucrezia Tornabuoni, era tutto di Piero de' Medici. Al quale, e così alla Lucrezia, avea caro che Filippo si mostrasse cortese; e di certo lino, che lo Strozzi mandò da Napoli in regalo alla Poetessa, l'Alessandra scherzava scrivendo: « Mi pare che il detto lino nascessi in buon « terreno ».[39] Ma quando ebbe ottenuto il ritorno de' figliuoli, quantunque per favore di Piero, non adorò la fortuna di lui: e a onorar le nozze di Lorenzo de' Medici con la Clarice degli Orsini non mandò la nuora, sebbene da madonna Lucrezia invitata più e più volte.[40] Meglio che negli uomini, confidava in Dio; e pregandolo sempre pe' figliuoli con quella fede di che queste Lettere sono testimonio, vide finalmente quel giorno che era stato il pensiero di tutta la vita. Ma quel giorno (tale era il destino di Firenze) altre case restavano vuote, altre madri e sposé piangevano! La congiura del 1466, che prese nome da Luca Pitti, e dovea toglier di vita Piero de' Medici, servì a confermarne la potenza; ed egli, sentendosi più sicuro, rese agli Strozzi la patria. Il Re di Napoli aveva chiesto tal grazia più volte, e anche a Piero; ma i cittadini non si messero mai d'accordo a concederla. Fuvvi chi disse: Io mi trovai a confinarli; non darò mai il voto perchè ritornino![41] Piero poi diceva, che aspettassero: e sapea ben egli ciò che diceva. Andato il figliuolo suo Lorenzo al re Ferdinando, se la sentì nuovamente domandare; e allora annuì. Erano arti di una fine politica: legarsi co' benefizi i cittadini, e le grazie pubbliche dispensare come cosa privata. Di questo tempo mancano le Lettere dell'Alessandra; le quali ci avrebbero raccontato due fatti molto lieti per lei, che furono il confine levato ai

[39] Lettera XLVI, pag. 405.
[40] Lettera LXXI.
[41] Lettera XLII, pag. 366.

figliuoli, e il loro matrimonio con due fanciulle fiorentine. Ma nelle Lettere che rimangono, è un gran ragionare dell'una cosa e dell'altra; forse più della seconda, perchè ella aveva sempre in bocca, che il tirare a far roba e non aver famiglia a cui lasciarla, era un corto pensare: e rappresentandosi la morte vicina, avrebbe voluto la consolazione di veder prima i figliuoli accompagnati. Lorenzo, come vissuto a briglia più sciolta, attendeva meno al consiglio materno: Filippo ascoltava il consiglio, ma i grandi affari del banco gli erano continua distrazione; poi credo che con la donna rivolesse la patria. E difatti, quando sente rinascere la speranza del tornare, anche ripiglia il discorso della moglie; ma quando vede languire la speranza, chiede tempo a pensarvi. I due cognati Parenti e Bonsi consigliavano della scelta l'Alessandra; e Marco specialmente, che aveva bella parola, e pratica degli uomini. Si posero prima gli occhi sopra una de' Soldani, e una Bardi de' Signori di Vernio; ma questa parve rozza fanciulla: poi si fermarono molto a una figliuola di Francesco Tanagli, che andava tanto all'Alessandra (la vide in Santa Maria del Fiore, dentro un raggio dell'alba, che passando dalle nuove vetrate della Cupola di Brunellesco, ricigneva come iride la graziosa persona); e insieme sur una Adimari: sempre pensando per Filippo. Per Lorenzo, ora una or un'altra: parlavano d'una de' Borghini; pensavano anche alla Marietta, figliuola di Lorenzo Strozzi e dell'Alessandra de' Bardi, alla Marietta corteggiata da un Benci, che per lei fece nel 64 una solenne Armeggeria, di cui è la descrizione alle stampe. L'Alessandra non ne parla mai con calore: solo mòrtale la madre, fallito lo zio Gianfrancesco, le parve forse pietà rivolgere all'orfana un pensiero amoroso. Tutte queste ragazze, dipinte dall'Alessandra con que' colori che dà la

bella lingua del popolo, ci paiono di quelle che il Ghirlandaio e il Botticelli hanno ritratte in pareti ed in tavole col pennello elegante. Firenze non ne aveva molte che avessero tutte le « parti », come allora dicevano, (oggi diremmo qualità): dov'era bellezza e poco cervello, dove bontà con miseria, dove parenti da non desiderar per parenti. E l'Alessandra cita esempi di matrimoni infelici,[42] o vituperosi;[43] e dice come vuol essere la moglie buona; e fra' tanti ammonimenti ch'ella dà ai figliuoli, ve n'ha pure agli sposi. Questi due soli riferirò: « Un uomo, quando è uomo, fa la donna donna »; « L'avere buona compagnia fa istar l'uomo consolato « l'anima e 'l corpo ». Piacque finalmente la Fiammetta Adimari; e Filippo diè alla madre l'ultima consolazione da lei desiderata, d'avere per casa una bella nuora, e i figliuoli del suo figliuolo. Era la Fiammetta su' sedici anni, « bel viso e bella persona », come dice la nostra Alessandra. N'ebbe Filippo due figliuoli, vivente la madre; e nel primo, che fu maschio, avrebb'essa rifatto volentieri il nome di Matteo, nome doppiamente a lei caro: ma per rispetto al compare, che fu il Duca di Calabria, portò quello di Alfonso. La femmina si chiamò Lucrezia; e anche questo non le piacque. Soltanto in una figliuola avuta dalla seconda moglie (che fu la Selvaggia de' Gianfigliazzi) Filippo rinnovò l'Alessandra.[44] Vide, ma negli

---

[42] Lettera LIII.

[43] Lettera XLIV, con l'annotazione (A), e altre Lettere in cui torna a parlare del matrimonio Ardinghelli, sino alla LXVIII.

[44] La prima moglie di Filippo, la Fiammetta Adimari, *fu riposta* (come dice il *Libro* de' becchini) in Santa Maria Novella il 24 d'agosto 1476. La Gianfigliazzi visse fino all'aprile 1525, essendosi celebrate a' dì 14 le messe per lei nella detta chiesa. Aggiungerò che la piccola Lucrezia *fu riposta* nelle sepolture gentilizie il 25 febbraio 1473.

estremi suoi giorni, ammogliato Lorenzo con la Antonia Baroncelli; e non l'ebbe vicino: chè restò egli a Napoli, e quivi morì nel 1479 a una masseria (per dirlo alla napoletana) di certi fratelli da Sasso, fuori della porta che mena a Pozzuoli.[45] Matteo poi, suo figliuolo, rimpatriò. Ma l'armonia che fu tra' genitori (merito tutto della madre) non passò nei cugini. Alfonso di Filippo, dopo una gioventù scapestrata (fu de' Compagnacci, avversi a Fra Girolamo), almeno finì bandito per la parte che prese all'assedio di Firenze; e le parole che disse nell'estreme Consulte ristorano la sua memoria: laddove Matteo di Lorenzo, seguendo la parte de' Medici, rimane nella storia sinistramente ricordato fra i consiglieri del duca Alessandro e del suo successore. Finì la linea di Lorenzo, a questi giorni, in Palla del Conte Filippo, che io conobbi giovane di buona indole e vivo ingegno nelle scuole del Collegio di Prato, e che dopo pochi anni morì per sempre alla vita dell'intelletto: ma nel Principe Ferdinando è ancora vivace la discendenza di Filippo, mantenutasi in quel Lorenzo che de' suoi antichi scrisse con amore le Vite, e all'ava sua, la nostra Alessandra, fece quel migliore elogio che una madre possa desiderare. « Da lei » (egli dice) i piccoli figliuoli di Matteo « con « tanta onestà, reverenza e virtù erano allevati, che a « chi li vedea appena fu credibile ». Sul sepolcro del-

[45] Trovo che il suo corpo fu messo in deposito nella chiesa dell'Ascensione, e che il fratello Filippo gli pose una memoria in Santa Maria di Portanuova. — E solo dopo la morte di Lorenzo, fermò anche Filippo stabilmente in Firenze la sua dimora. « Aven- « do » (così scriveva di Napoli, il 13 novembre del 1479, a don Alfonso d'Aragona) « ormai presso che rassettato le cose mie di qua, « sono in ordine a partire ». E gli chiedeva un salvacondotto per la sua persona con dieci cavalli, due muli di carriaggio, e quattro o sei persone a piedi.

l'Alessandra in Santa Maria Novella, neppure il nome! Ma Filippo, preso il *Libro*[46] in cui ella segnava il dare e l'avere, e i suoi testamenti e i ricordi, vi scrisse a carte LXXXXVIIII queste amorose e cristiane parole:

« ✠ a dì II di marzo 1470.

« Questo dì da mattina tralle 10 e 11 hore passò
« m.ª Allex.ª di questa vita chon tutti e Sagramenti e
« chon dolcisima morte. Fu sepellita honoratissimamente
« alla nostra sepultura in Santa Maria Novella.[47] Visse
« anni LXIII.[48] *Requeschant in paciem* ».

Nel secondo giorno di marzo del 1471 (st. c.) cadeva il primo sabato di quella quaresima in cui parve scandaloso a Niccolò Machiavelli,[49] che Firenze vedesse per la prima volta non rispettato il digiuno comandato dalla Chiesa, per compiacere allo sciolto vivere della Corte di Galeazzo Maria Sforza, venuto a visitare Lorenzo de' Medici con un seguito da gran re: e in quei giorni ardeva la bella chiesa di Santo Spirito, la quale da quarant'anni si andava riedificando sul disegno del Brunellesco; ar-

---

[46] Di questo *Libro* segnato *A* si parla nel volume a pag. 62; e me ne sono talora giovato nelle Annotazioni. Appartiene all'Archivio del Principe Strozzi, che fu cortese di prestarmelo.

[47] Dal *Libro* de' becchini si rileva che vi fu *riposta* il dì 4.

[48] Noi dobbiamo tener per vera l'età che assegna Filippo alla madre. Pur diremo, che la portata al Catasto del 1427 le darebbe ventun anno e due mesi: ma la portata non ha nè giorno nè mese.

[49] Ecco le parole dello Storico, nel libro VII: « Si vide cosa « in quel tempo nella nostra città ancora non veduta, che sendo « il tempo quadragesimale, nel quale la Chiesa comanda che senza « mangiar carne si digiuni, quella sua Corte, senza rispetto della « Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava ».

deva a causa di una rappresentazione che, col nome di sacra, dovea divertire i cortigiani del Duca. Non siamo così semplici da voler trovare relazioni tra una privata donna e i fatti che coincidono alla sua morte. Ma non vogliamo disconoscere, che una generazione lasciava all'altra Firenze più corrotta e meno libera. Il nome della Libertà nell'anno 1466 se lo presero i Priori, già chiamati delle Arti, per avere l'occasione di rammentarsene: ma nelle pagine di questa donna sentiamo come ventarci in viso l'ale della Dea fuggente. E la corruzione andò montando così alto, che il secolo finiva col mandare sul rogo il grande Frate Girolamo!

X.

Settantadue Lettere dell'Alessandra Macinghi negli Strozzi vengono ad accrescere l'epistolario italiano, e fors'anche i testi di lingua. Se non degne di tanto, se troppe, altri le giudichi, io mi prenderò volentieri la colpa: chè io le ho considerate prima, e sopra tutto, qual documento di storia; essendo cosa poi naturale che le siano scritte in quella lingua che l'Alessandra ebbe da' genitori nati nel trecento, e usò scrivendo come parlando con nativa proprietà, con popolare eleganza. Notai come della letteratura del marito non fiati neppure una volta co' figliuoli l'Alessandra, nè di sue carte o codici: e quando cita il libro di *Albertano* (corrompendolo in *Lambertano* al modo del volgo), mostra di conoscerlo solamente come sinonimo di gran favellatore:[50] e chi ci dice che allora non fosse modo proverbiale! Non è dunque da cercare in queste Lettere la donna dotta. Ma oggi,

[50] Lettera LXIII, pag. 537.

che di tutto s' investigano le fonti, avrei dovuto anch' io perdermi dietro a indagare quanto dai libri derivasse in queste sue Lettere la buona vedova, e da questa indagine trarre non so quali induzioni sulla coltura della donna nel secolo che chiamano della Rinascenza. E poniamo che la memoria di qualche lettura le avesse suggerito un pensiero o una frase, ma chi non vede che qui tutto viene dal cuore? Qual pedante assetato vorrebbe, per bramosia di fonti, dire che quando l'Alessandra scriveva [51] «Prego « Iddio che gli dia tal virtù e grazia, *ch' io ne sia con-* « *solata* »; qual pedante, ripeto, vorrebbe dire che ella avesse in mente il verso dantesco:

L'aiuta sì, *ch' i' ne sia consolata?*

Più gioverebbe studiare quanto gli scrittori, e Dante il primo, ricevessero di vergini forme dal labbro della madre, e come salvassero il caro tesoro passando tra i flutti e gli scogli della rettorica e della dialettica. Nei quali non ruppero nè affogarono le donne antiche, che se avevano qualche romanzo di cavalleria, non giornali avevano da leggere; ma soprattutto libri di religione, di morale, di storia. «Imparino» (così il buon Vespasiano esortava le madri, conchiudendo la Vita dell'Alessandra de' Bardi) « imparino a non far loro leggere nè il Cento Novelle, « nè i libri del Boccaccio, nè i Sonetti del Petrarca, che, « benchè e' siano costumati, non è bene che le pure « menti delle fanciulle imparino ad amare altro che Iddio « e i loro propri mariti. Fare loro leggere cose sacre, « vite de' Santi Padri, o istorie, o simili cose; acciò che « imparino a temperare la loro vita e i loro costumi, e « voltinsi a cose gravi e non leggieri. Essendo loro di

[51] Lettera V, pag. 72.

« loro natura volte alla leggierezza, come sono, cono-
« scano che questa dota che daranno loro delle virtù,
« sarà assai maggiore che non siano quelle de' danari,
« che si possono perdere; e quelle, per ferma posses-
« sione, non saranno mai loro tolte insino alla fine ».
A queste norme la madre degli Strozzi si tenne, educando sè e i figliuoli; e le sue Lettere sono come lo specchio della sua vita. Qui il pensiero non soffoca l'affetto; l'arte, se pur ve n'è, non costringe la natura. Ha sul labbro ciò che ha nel cuore; ma conosce la sapienza del tacere: nelle cose civili consiglia spesso più timida (quantunque i suoi giudizi a noi si presentino più sicuri), nelle morali va franca; perchè l'esperienza è in lei guidata dall'amore, e le osservazioni sue non dai libri sono attinte, ma (lo dirò con un concetto del Tommaséo) « dal suo sangue materno, dal latte del suo proprio seno, « dalle lagrime de' propri occhi suoi ».[52] E però ho voluto che le parole di lei restassero nelle carte quali uscirono dalla penna; non tanto per uso della filologia, che nelle forme antiquate o corrotte studia le origini e le trasformazioni dell'idioma, quanto perchè chi legge potesse quasi sentire il suono di una voce, che dopo quattro secoli parla ancora di Famiglia, di Patria, di Dio.[53] Lievi licenze mi sono prese, per agevolare la lettura; e il pun-

---

[52] *La Donna, scritti vari editi ed inediti* (Milano, 1868), pag. 313.

[53] Questo pensiero sta, come gemma in anello, racchiuso in quel Sonetto che il mio amico e collega prof. Isidoro Del Lungo compose nel novembre del 1874 per accompagnare alla nobile giovinetta fiorentina Laura de' Conti Guicciardini, che andava sposa ne' Forteguerri di Pistoia, la quinta di queste Lettere (ved. la nota a pag. 67 del presente volume); ond' è oggi meno vero quello che ho detto a pagine xv, che l'Alessandra Macinghi non avesse un

teggiare è mio tutto. Le noterelle, che a piè di pagina stanno a dichiarare qualche volta il senso che a me era riuscito non facile a intendere, se a colto lettore, in certi casi, parranno inutili; altri forse, e specialmente i non toscani, potranno in certi casi giovarsene. Le Annotazioni racchiudono documenti di qualche importanza: vi sono lettere di altre donne; lettere, o brani di lettere, de' figliuoli; lettere di Marco Parenti, che non si crederebbero scritte dal banco di un setaiuolo di Por Santa Maria, chi non pensasse che su que' medesimi banchi furono un cencinquant'anni innanzi, da un altro setaiuolo, scritte con eloquenza di storico le memorie de' tempi di Dante! E il carteggio di Marco con i cognati è cosa, pare a me, da studiare, e forse da pubblicare: il saggio lo dica. Che poi le lettere familiari sono la prima fonte storica, è cosa nota; ma che nelle lettere delle donne sia riposta la storia più intima di un popolo, vorrei averlo mostrato io con questo volume.

Firenze, il 4 di settembre 1877.

C. GUASTI.

---

poeta. E qui, perchè degno di essere meglio conosciuto, perchè quasi fiore tra i rovi di questo Proemio erudito, lo ristampo.

Candido, riverente, amor di figlia
E di sorella; e in cor schiva e digiuna
D'ogni basso pensier, trepida, ad una
Segreta speme alzar dubbie le ciglia;

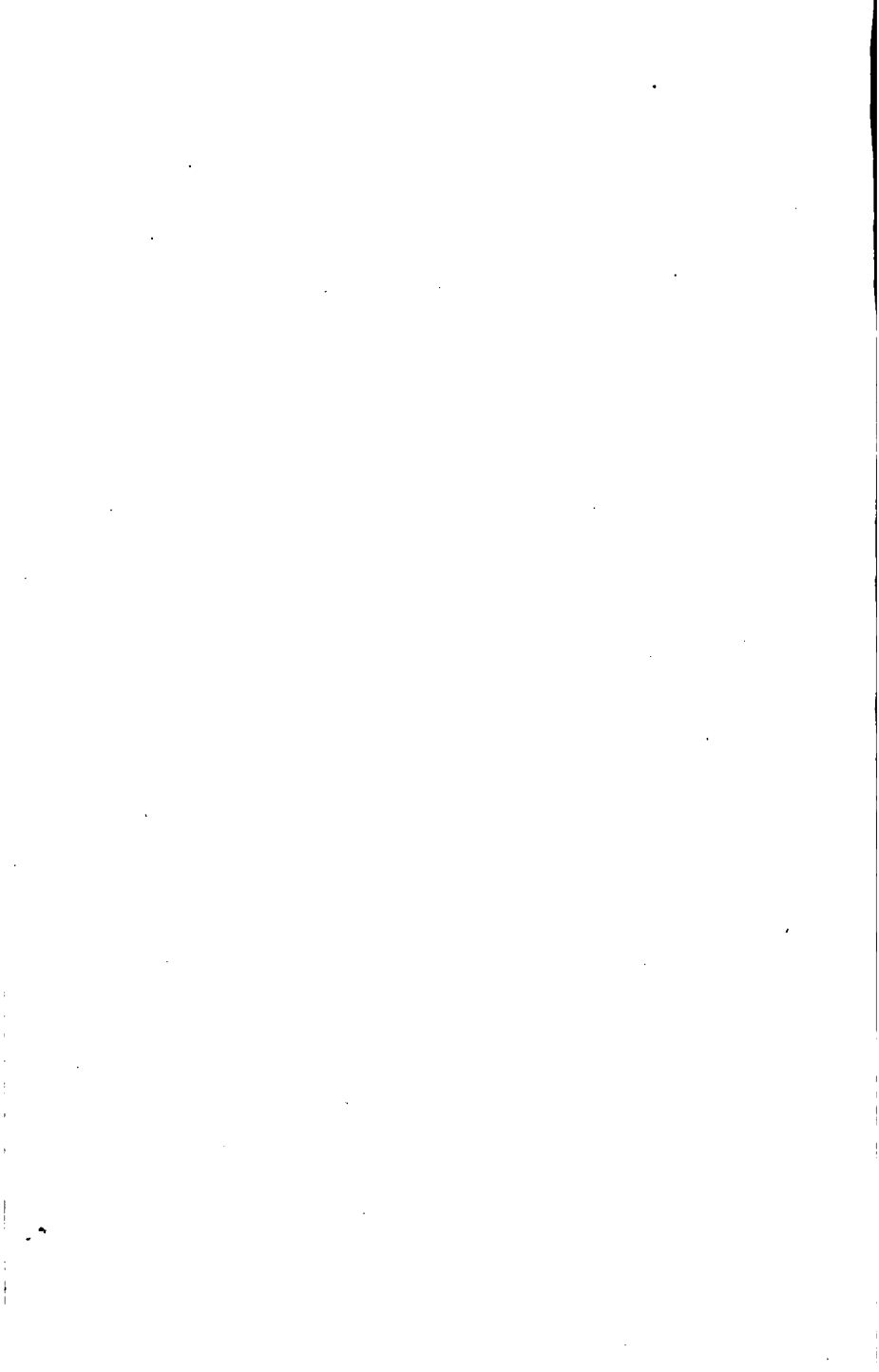
Poi, come amor nell'anima consiglia,
Lungo vegliare a studio della cuna;
E nella lieta e nella ria fortuna
Operare e pregar per la famiglia;

E carità di patria; e fede in Dio:
Per tai costumi la tua gloriosa
Cittade, o Laura, un dì stette e fiorìo.

Tel rammenta la voce affettuosa
D'un'antica gentil, ch'oggi t'invio,
Nelle tue case a salutarti sposa.

LETTERE

DI MADONNA

ALESSANDRA MACINGHI

NEGLI STROZZI

LETTERA PRIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 24 d'agosto 1447. (*)

Carissimo figliuolo. A' dì passati ebbi una tua de' 16 di luglio, alla quale farò per questa risposta.

E 'n prima t'avviso come, per grazia di Dio, abbiàno allogata la nostra Caterina al figliuolo di Parente di Pier Parenti, ch'è giovane da bene e vertudioso, ed è solo, e ricco, e d'età d'anni venticinque, e fa bottega d'arte di seta; (A) e hanno un poco di stato,[1] ch'è poco tempo che 'l

(*) Ricevuta il 15 di settembre. Risposto a' 28.

[1] Per *avere lo stato* intendevano, Partecipare agli uffici ed onori del Comune. Quindi *statuale* si disse il cittadino che *aveva il beneficio* della città (lat. *municeps*, cioè *particeps munerum*); perciò detto ancora *beneficiato*.

padre fu di Collegio.[1] (B) E sì gli do di dota fiorini mille; cioè, fiorini cinquecento ch'ell'ha avere di maggio nel 1448 dal Monte; (C) e gli altri cinquecento gli ho a dare, tra danari e donora,[2] quando ne va a marito; che credo sarà di novembre, se a Dio piacerà. E questi danari sono parte de' vostri e parte de' mia. Che s'io non avessi preso questo partito, non si maritava quest'anno; però che, chi to' donna vuol danari; e non trovavo chi volesse aspettare d'avere la dota nel 1448, e parte nel 1450: sicchè, dandogl'io questi cinquecento tra danari e donora, toccheranno a me, s'ella viverà, quegli del 1450. E questo partito abbiàn preso pello meglio; che era d'età d'anni sedici, e non era da 'ndugiar più a maritarla. Èssi trovato da metterla in maggiore istato e più gentilezza,[3] ma con mille quattrocento o cinquecento fio-

---

[1] I dodici Buonuomini e i sedici Gonfalonieri di Compagnie formavano quell' ufficio che si chiamò de'*venerabili Collegi*, e si adunava co' Signori. *Essere di Collegio* valeva quindi Risedere in quell' ufficio.

[2] Erano le *donora* ciò che oggi diciamo *corredo*. E gli esempi nel Vocabolario dovrebbero cominciare molto prima del cinquecento; nel qual tempo dicevasi più comunemente *corredo*.

[3] Il Petrarca disse *gentilezza di sangue* (son. 225) quella che Dante (*Parad.*, XVI, 1) chiamò *nobiltà di sangue*. Ma lo stesso Alighieri (*Conv.*, 69) ne diede questa definizione: « Federigo di Soave, ultimo imperadore degli Romani,... domandato che fosse *gentilezza*, rispose: che era antica ricchezza e be' costumi ».

rini; ch'era il disfacimento mio e vostro: e non so come la fanciulla si fussi contentata; che, dallo stato in fuori, non v'è grascia, [1] che ci è de'soprossi assai. Ed io, considerato tutto, diliberai acconciar bene la fanciulla, e non guardare a tante cose: e parmi esser certa la starà bene come fanciulla di Firenze; che ha la suocera e 'l suocero che ne sono sì contenti, che non pensan se non di contentalla. (D) O! non ti dico di Marco, cioè il marito, che sempre gli dice: Chiedi ciò che tu vuogli. (E) E come si maritò, [2] gli tagliò una cotta [3] di zetani vellutato chermisi; e così la roba di quello medesimo: ed è 'l più bel drappo che sia in Firenze; che se lo fece 'n bottega. E fassi una grillanda di penne con perle, che viene [4] fiorini ottanta; e l'acconciatura di sotto, e' sono duo trecce di perle, che viene fiorini sessanta o più: che quando andrà fuori, arà in dosso più che fiorini quattrocento. E ordina di fare un velluto chermisi, per farlo colle maniche grandi, foderato di martore, quando n'andrà a marito: e fa una

---

[1] Intendi: tranne il benefizio di poter sedere ne' magistrati (il che portava onore e utile), quanto al resto non c'erano belle cose; anzi, debiti e aggravi, che sono i *soprossi.*

[2] Oggi diremmo *si fece sposa, si fidanzò.*

[3] La *cotta* era una sopravveste; la *roba* o *giornea,* il vestito.

[4] Cioè, viene a costare.

cioppa rosata, ricamata di perle. [F] E non può saziarsi di fare delle cose; che è bella, e vorrebbe paressi vie più: che in verità non ce n'è un'altra a Firenze fatta come lei, ed ha tutte le parti,[1] al parere di molti: che Iddio gli presti santà e grazia lungo tempo, com'io disidero.

Del mandare Matteo di fuori, non vorrei per ora; però che, perchè sie piccolo, pure ne sono più accompagnata, e posso mal fare sanz'esso; almanco tanto la Caterina ne vadia a marito: poi mi parrebbe rimanere troppo sola. Per ora non ho il capo a mandarlo: che se vorrà esser buono, lo terrò qua; che non può esser preso per le gravezze insino a sedici anni, ed egli ebbe undici di marzo. [G] Hollo levato dall'abbaco, e appara a scrivere; [H] e porrollo al banco, che vi starà questo verno: dipoi vedrèno quello vorrà fare; che Iddio gli dia quella virtù che gli fa bisogno.

De'fatti del Comune, t'avviso che ho debito fiorini dugento quaranta, e sono istata mole-

---

[1] Illustri un'altra donna questa maniera che, stando a' Vocabolari, non si sarebbe usata che un secolo dopo: « La fanciulla à dua buone parti, ch'è grande e bianca, ec. ». Parla Lucrezia Tornabuoni della giovine Clarice Orsini, che si voleva dare in moglie a Lorenzo de' Medici. (*Tre Lettere di Lucrezia Tornabuoni a Piero de' Medici* ec. Firenze, 1859.)

stata da no' meno di quattro Ufici, che hanno a riscuotere pel Comune: da se' mesi in qua non ho mai avuto a fare altro, che andare ora a questo Uficio e ora a quest'altro. Ora, per grazia di Dio, mi sono accordata co' loro per ensino a febbraio; che pago, tra tutti, il mese fiorini nove o circa. Aspettasi che la gravezza nuova esca fuori per tutto ottobre; che se mi fanno il dovere, come dicono, di non porre albìtro [1] a vedove e pupilli, non arò duo fiorini; che forse non farò tanto debito. E poi che 'l Duca è morto, (I) istimasi non se ne pagherà tanti, se già il Re di Ragona non ci dessi noia; che già ha cominciato presso a Monte Varchi, a un castello che si chiama Cennina. (L) Dicevasi, quando l'ebbono, che si riarebbe l'altro dì, chè non vi potevano istare. Sonvi già stati tre settimane, e ancora sono atti a starvi; che v'era drento tal contadino, che solo del grano e della roba vi lasciò si díce ne viverebbono un anno. Dicesi che innanzi si riabbia, si spenderà più che quaranta migliaia fiorini. Iddio provvegga a' nostri bisogni.

---

[1] Sorta di gravezza, detta così appunto per essere posta ad arbitrio su' cittadini, o « per coniettura » (come dice il Varchi, *Stor.*, III, 25) « di quel che eglino potevano guadagnare l'anno coll'industria loro ». Ma lo Storico sbaglia dicendo che « si pose la prima volta l'anno 1508 ».

Dice la Caterina, che tu faccia ch'ell'abbia un poco di quel sapone; e se v'è niuna buon'acqua o altra cosa da far bella, che ti prega gliele mandi presto; e per persona fidata, chè se ne fa cattività. [1]

Non ti maravigliare s'io non ti scrivo ispesso, che sono infaccendata ne' fatti della Caterina. Ristorerotti quando Matteo arà apparato a scrivere: ma non guardare a me. Fa' che per ogni fante mi scriva, se no' dovessi dir altro che tu sta' bene, e Niccolò. Non so come tu ti porti nelle faccende che tu hai a fare, come se' sollecito: che Iddio il sa, il dispiacere ebbi quando intesi non potevi venire quando fusti a Livorno; perchè tal cosa si dice a bocca, che non si dice per lettera. Che a Dio piaccia vi rivegga sani enanzi ch'io muoia. Fa'sopra tutto, figliuol mio, che tu ti porti bene en modo, che dove l'anno passato mi desti tanto dolore de' tua tristi modi, tu mi dia consolazione: e considera allo stato tuo, e quello che Niccolò ha fatto inverso di te, che se' degno di baciare la terra dove e' pone e piedi. [2] (M) E dico quello medesimo per tuo amore, chè se' più obrigato a lui

---

[1] Temeva che qualche tristanzuolo di vetturale non barattasse la merce, o l'alterasse, o non la recapitasse nemmeno.

[2] Il modo, anc'oggi vivo, è *non se' degno* ec.; ma forse s'ha a intendere, *devi, ti s'addice, baciare* ec. *in segno di rispetto.*

che a tuo padre o tuo'[1] madre, quando penso quello ha fatto di te, che niun altro l'arebbe fatto; sicchè fa' ne sia conoscente, e non essere ingrato del benificio hai ricevuto tu e' tua, e ricevi tu continovamente. Non mi voglio distendere in più dire; che mi debbi oggimai intendere, chè non se' un fanciullo; che di luglio n'avesti diciannove, (N) e bastiti. Fa'sopra tutto masserizia;[2] che ti bisogna, chè sta'peggio non ti credi. Nè altro per questa m'accade dirti. E Dio di male ti guardi. None scrivo a Niccolò della Caterina, che n'è stato avvisato da Giovanni e Antonio. (O) Raccomandaci a lui. E se se' cassiere, portati en modo abbia onore; e tieni le mani strette, ch'io n'abbia[3] avere più dolore ch'io abbia avuto.

---

[1] Il popolo dice *to' madre;* cioè *toa, tuoa.*

[2] Noi diremmo: *metti da parte qualcosa, fa' economia.*

[3] La *n'* sta per *non ne.* Parlando, anc'oggi il popolo dice: *ch' i' u' n'abbia.*

ANNOTAZIONI

(A)

I Parenti vennero del Mugello, e abitarono nel quartiere di San Giovanni, Gonfalone Drago, in via del Cocomero, accanto allo Spedale di San Matteo. Esercitavano l'arte della seta, e la bottega andava nel 1427 (a tempo del primo Catasto) in nome di Stefano di Giovanni Parenti e Matteo di Bonaccorso Berardi, per scritta di compagnia de' 24 di marzo 1424. Parente, padre di Marco, nel 1431 era capo di bottega, e Marco suo figliuolo nel 47 scrive al *Libro* de' suoi ricordi, che la ragione diceva in lui e Compagni. Ma nella portata al Catasto del 57, « tengo » scrive « a pigione da' Frati di Certosa una bottega in Por Santa Maria per fior. 40 l'anno, carta per ser Antonio di ser Batista dell'anno 1456, per anni 5; dove solavamo fare arte di seta. Ora è circa anni dieci me l'ho ritenuta, benchè non facci più l'arte, perchè la rapigionavo pel medesimo pregio, per non mi perdere l'uso ». Marco era *solo* di maschi, non avendo che una sorella, per nome Sandra, cinque anni minore di lui; la quale in prime nozze sposò Mariano d'Iacopo Tempi, e in ottobre del 1451 fu dal padre rimaritata a Benedetto di Simone Quaratesi che morì a 6 di febbraio del 1460 st. f. Era Marco *vertudioso,* cioè buono e colto, come si vede dalle molte sue lettere; ond'io trarrò spesso de'brani a illustrazione di queste di madonna Alessandra.

In quanto all'età, da ciò che dice egli stesso nel suo *Libro* di ricordi, a carte 1, e meglio dal *Libro dell'età* che si conserva nell'archivio delle Tratte, si rileva che nacque il 25 d'aprile del 1421.

(B)

Giovanni, avo di Marco, era stato più volte de' Signori dal 1351 al 1376: e anche Parente, suo padre, fu Priore pe' mesi di novembre e dicembre del 1450.

(C)

Sul Monte delle doti depositavano i genitori una somma per le figliuole, la quale dopo alcuni anni, maritandosi la fanciulla, si guadagnava aumentata; e se la fanciulla moriva prima d'andare a marito, il padre lucrava metà della dote che le sarebbe toccata. La Caterina, dunque, poteva riscuotere la sua dote nel 48 e nel 50; l'Alessandra non faceva che anticipargliela, ma col rischio di perdere, se la giovine fosse morta prima.

(D)

Parente, figliuolo di Giovanni (e non già di Piero, come scrive la nostra Alessandra), morì di settantaquattro anni a'31 di gennaio del 1451 st. f.; e la Tommasa, sua donna, morì a'19 d'ottobre 1456, d'anni circa cinquantasette. (*Libro* di Marco, a c. 29 e 42.) Fece essa testamento a'28 di novembre del 54, lasciando la sua dote di fiorini secento al figliuolo, con questo patto, che fiorini cento gli dovesse dare « per l'amore di Dio ». E in caso che Marco mancasse senza figliuoli, allora lasciò

« la sopradetta sua dota a dispensare per Dio all'Arcivescovo di Firenze », ch'era in quel tempo il venerabile Frate Antonino.

(E)

Marco diede al futuro Cognato la nuova del suo matrimonio con questa lettera:

= *Filippo di Matteo degli Strozzi, in Napoli.*

Al nome di Dio. A dì xviiii d'agosto 1447.

Dilettissimo quanto fratello. Credo arai inteso pe' tuoi di qui come è piaciuto a Dio volere che la Caterina tua sirocchia sia mia donna. La qual cosa a Dio piaccia, e così disidero, che sia prima a suo onore, e salute dell'una e l'altra parte di noi. Il perchè a me è paruto mio debito, sì come cogli altri vostri parenti ho fatto qui, così con voi dove al presente vi trovate con questa lettera per simil modo impalmare e riconoscere il parentado, per insino a tanto che, quando che sia, accadrà che di presenza ci conosceremo; che n'ho tal voglia, che maggiore nolla potrei avere. Accadrebbemi assai che scrivere, se volessi dire quanto sommamente mi piace da ogni parte tutto vostro parentado, considerato chi e quali uomini e' sieno, e di te e tuo fratello quanto se n'aspetti e speri. Della fanciulla, benchè io conosca che quanto più ne dicessi sarebbe meno che 'l vero, nondimeno nulla n'ardisco a dire; perchè oggimai mi si potrebbe imputare me ne ingannasse amore; tanto credo, con ogni scarico di me, potere dire che più non me ne potrei contentare. Ho solo un dispiacere in questo fatto,

che non mi sento potere essere un parente quanto meriteresti. Ma quanto i' sono e quanto posso, in tutto più non potrei essere disposto nè più affezionato inverso di voi, che io mi sia. Per la qual cosa t'ho a dire, che in qualunche cosa che qui v'accadesse, che tu istimi che per me o per mie' mezi per voi si possa fare, che niuno rispiarmo di me dobbiate fare, però che niuna fatica per voi e per le cose vostre mi potrebbe esser grave. Questo scrivo a te, e così ho scritto a tuo fratello. Agli altri vostri zii per ora nulla scrivo; se none che tu, se niuno n'è costì, o se a loro scrivi dove sono, che a loro mi raccomandi, e quanto mi sono offerto a te, tanto m'offera a loro, e ancora più, se più puoi. Mona Allessandra e tutti suoi figliuoli stanno bene, e per loro parte t'ho a dire nulla, però che ti scriverrà ella. Di nuove di qua, per questa prima non ti scrivo nulla, se none della morte del Duca di Melano, che so ne dovete avere pieni avisi per altre lettere di mercatanti. Nè più per questa mi pare avere a dire. Cristo ti guardi sempre. Per lo tuo Marco di Parente Parenti, in Firenze. =

E con il ricordo del matrimonio apriva Marco il suo *Libro,* che porta questo titolo:

= M CCCC XLVII.

Al nome di Dio e della sua Madre Vergine santa Maria e di messer santo Michele Angelo e Arcangelo e di messer santo Giovanni Batista e del Vangelista e di san Piero e san Pagolo e san Marco e di madonna santa Maria Magdalena e santa Caterina e di tutti Apostoli et Evangelisti e Santi e Sante di Dio e al loro onore sia il principio e mezzo e fine di questo Libro,

e per loro misericordia piaccia loro darmi grazia che ciò che arò a scrivere in su questo sia a utilità dell'anima mia e del corpo e di tutti miei beni. — Questo Libro è di Marco di Parente di Giovanni Parenti, nel quale scriverrò tutti miei ricordi e debitori e creditori, et è segnato A.[1] =

E a carte 1:

= Ricordo questo dì IIII d'agosto 1447 come io tolsi per moglie la Caterina figliuola che fu di Matteo di Simone di Filippo di messer Lionardo degli Strozzi e di mona Allessandra figliuola che fu di Filippo Macinghi sua donna, e detto dì la giurai[2] in Santa Maria sopra Porta. E debbo havere di dota fiorini mille, in questo modo, cioè: la metà, che sono fiorini 500, dalla detta mona Allessandra tra danari e donora; e l'altra metà, che sono fiorini 500, in sul Monte del Comune di Firenze scritti nella detta Caterina mia donna, che vengono guadagnati a dì XXX di giugno 1448 . . . . .

Dipoi, a dì XIII di gennaio, le die' l'anello, e funne rogato ser Silvano di Giovanni notaio fiorentino che sta

---

[1] Si conserva nell'Archivio di Stato; Carte Strozziane. Fu seguitato poi a scrivere da Piero suo figliuolo, che a carte 85, sotto dì 7 di giugno 1497, vi fece ricordo della morte di Marco. E a'5 maggio del 1519, Marco di Piero vi scrisse a carte 127 la morte del padre suo. Tutti poi accolse la sepoltura gentilizia in Santa Maria del Fiore.

[2] La prima cosa, *giuravano* la sposa, ch'era un obbligar la fede (francese, *fiancer*, dall'antico *fiance*), e si faceva la scritta; poi le *davano l'anello*, ch'era il vero matrimonio in faccia alla Chiesa; e poi la *menavano* a casa dello sposo, dove si facevano le nozze.

con ser Uberto notaio all'Arte di Porta Santa Maria; e a dì XIIII detto la menai .... =

Di fronte a questo lieto ricordo, il buon Marco, dopo trentaquattro anni, mestamente scriveva:

= A dì XVII di maggio, a ore 9, 1481, passò di questa vita, a me giocundissima e felicissima. [1] Iddio abbi avuto l'anima, come certamente credo per la sua umanità con degnità di vita, e costumi ornatissimi et onestissimi. Era d'età d'anni 50 a punto. Fecila soppellire nella nostra sepultura di Santa Maria del Fiore onoratamente quanto si potè secondo la legge. Et vesti' di panni monachini, braccia 12 per una, quattro persone: la Gostanza e la Marietta nostre figliuole, la Selvaggia donna di Filippo Strozzi suo fratello, e la Allessandra vedova sua unica sirocchia. =

(F)

Su molte pagine del *Libro* di ricordi scrisse Marco i doni fatti alla sua Caterina, che qui madonna Alessandra accenna brevemente. A carte 2, dopo avere registrati gli acconti della dote, seguita a scrivere il corredo:

= Anne dato a dì XII di gennaio per queste donora che appresso diremo:

Una cioppa a gozzi di domaschino bianco orlata di martore

una cioppa di calisea bianca a gozzi ricamata e orlata di martore

---

[1] Voleva dire, *vivendo con lei.*

una cioppa di panno bianco, maniche strette, ricamata
una gammurra di saia bianca e azzurra, maniche di vellutato verde
una gammurra turchina, con maniche di vellutato allessandrino
xvi braccia di panno lucchesino
xvii camice lavorate
x sciugatoi in un filo
xxx fazzoletti
xxx benducci da lato
uno braccio di domaschino bianco
due sciugatoi grandi
uno bacino et una miciroba con uno compasso e arme degli Strozzi e mia
uno libriccino di Donna [1]
una filza di coralli grossi
due coltellini da lato, con manica d'ariento
una cintola bigia fornita d'ariento bianco
vi berrette di seta
tre agoraiuoli.

Tutte le sopraddette cose furono stimate, detto dì, per Nofri di Bartolomeo del Grigia, fiorini cento sessanta cinque.

Donora non istimate. Uno fazzoletto ricamato. Due pettini d'avorio. Nove matasse di refe. Ventiquattro cuffie. Più nastri. Tre paia di calze rosse. Quattro paneruzzole. Due paia di scarpette. Uno paio di forbice. Due collaretti di panno lino. =

---

[1] Oggi, *libro da chiesa;* e perchè vi era l'Ufficio della Vergine Maria, si diceva *di Donna* o *di Nostra Donna.* È da credere che fosse in pergamena, ed avesse le sue belle miniature.

Piacemi qui cavare dal suo *Libro,* carte 2-3, la spesa della giornea, della cotta e della ghirlanda.

Giornea.

= Una giornea di zetani vellutato di chermisi, della donna.

De' dare, a' dì VIIII d'agosto, per braccia XXIIII 1/2 di detto drappo v' andò entro, per fiorini III 1/2 el braccio, fiorini ottantacinque soldi XV a oro; levai da Marco Parenti e compagni in peza di braccia 42 1/2. F. LXXXV l. III s. III d. III p.[1]

E de' dare, a' dì detto, per braccia 30 di valescio rosso pel soppanno, per soldi VII el braccio; monta lire dieci soldi X p., levai da Giovanni del Verzino. F. - l. X s. X d. -.

E de' dare, a' dì XVI d' agosto, per braccia XIII di guarnello per soppanno, per soldi VII denari VI p. el braccio; monta lire quattro soldi XVII denari VI, levai da Giovanni del Verzino. F. - l. IIII s. XVII d. VI.

E a' dì XXXI detto, per 32 maglie pesorono denari VIII per dinanzi, tolsi da Deo orafo. F. - l. I s. VIIII d. IIII.

E de' dare, insino a' dì XXVI detto, per braccia 1 1/4 di zetani vellutato di chermisi mancò per guazzeroni, levai da Zanobi di ser Martino, per fiorini III 1/2 el braccio; monta fiorini quattro soldi VII denari VI a oro. F. IIII l. I s. XI d. VIIII.

---

[1] Cioè *piccioli;* e così sempre è sottinteso, dove le lire e le frazioni di lira sono ragguagliate a soldi e denari di fiorino. Qui vediamo, che nel 1447 quindici soldi di fiorino, o a oro, equivalevano a soldi 63 e denari 3 di lira, o piccioli.

E de' dare, a' dì XI di settembre, per lattizi[1] 188, andorono in fodera d'intagli e orli e filetti, per fiorini VI $^3/_4$ el cento; montano fiorini dodici soldi XV a oro. Compera'gli da Francesco vaiaio. F. XII l. III s. III d. VIIII.

E de' dare, per fattura di detta giornea, lire sette, fe' Andrea di Giovanni sarto. F. - l. VII s. - d. -. =

Cotta.

= Una cotta di zetani vellutato di chermisi, per la donna.

De' dare, a' dì VIIII d'agosto, per braccia XVIII di detto drappo v'andò entro, per fiorini III $^1/_2$ el braccio, fiorini sessantatre; levai da Marco Parenti e Compagni in pezza di braccia 42 $^1/_2$. F. LXIII.

E de' dare, a' dì detto, per braccia XX di valescio rosso, per soldi 7 el braccio, monta lire sette; tolsi da Giovanni del Verzino, per soppannare detta cotta. F. - l. VII.

E de' dare, a' dì XXI d'agosto, per once X di bambagia; tolsi da Giovanni del Verzino. F. - l. - s. VIIII d. II.

E de' dare, a' dì detto, per 120 maglie tonde dorate, per dinanzi, once II denari III, e per 100 maglie piccole per le maniche, once I; in tutto once III denari III; per soldi XXX a fiorino l'oncia; montano fiorini III soldi VI denari VIIII a fiorino. E più, per VI punte pe' nastri, soldi VI a fiorino; tolsi da Deo di Domenico e compagni orafi. F. III l. I s. XVII d. V.

E de' dare, a' dì XVI d'agosto, per denari XVIII di perle per ricamare da mano e manichini; comperai da

[1] Pe' Vocabolari *Lattizio* è Pelle d'animale che poppa. Fors' erano pelli di coniglio, bianche come latte.

Priore Ottavanti, per fiorini IIII soldi II a oro, per tutto. F. III l. - s. VIII d. VI.

E de' dare, a' dì XI di settembre, per lattizi XXVI andorono nel filetto da piè, per fiorini VI $^3/_4$ el cento; montano fiorini uno soldi XV a oro. Compera'gli da Francesco vaiaio. F. I l. III s. III d. VIIII.

E de' dare, pagai a Bonifazio ricamatore, per ricamatura di fregi di perle a' manichini. F. - l. II s. - d. -.

E per frangia verde e d'oro per da piè e nastri e cordelline di seta, tolsi da Bernardo di Betto. F. II l. II s. II d. VI.

E per fattura, pagai a Andrea sarto F. - l. VII s. X d. -. =

Ghirlanda.

= Una grillanda di code di pagone fornita d'ariento e di perle.

De' dare, a' dì VIIII d'agosto, per 500 occhi di code di pagone, scelti, per lire IIII soldi VIII el cento; monta lire ventidue; i quali comperai da Lorenzo di Nutozo Nasi. F. - l. XXII s. - d. -.

E de' dare, a' dì detto, per 300 occhi di code di pagone di sorta, per grani X $^1/_2$ el centinaio; montano lire nove soldi XII denari VI p.; i quali comperai da Lorenzo di Nutozo detto. F. - l. VIIII s. XII d. VI.

E de' dare, a' dì XI d'agosto, per once III denari XVI di tremolanti dorati, e once II denari 22 $^1/_2$ di fiori smaltati, rossi e azzurri, per fiorini I $^1/_3$ l'oncia; montano fiorini otto soldi XXV denari III a fiorino; i quali tolsi da Deo di Domenico e compagni orafi. F. VIII l. IIII s. XIIII d. -.

E de' dare, a' dì XVI d'agosto, per once II denari III $^1/_2$ di foglia dorata alla Veneziana, a ragione di fiorini XV

la libra; monta fiorini due soldi XIII denari VII a oro; la quale tolsi da Lionardo Gondi. F. II l. II s. XVII d. VIII.

E de' dare, a' dì XVIIII d'agosto, per once VI di perle, per fiorini XII a oro l'oncia; montano fiorini ventuno soldi XII a oro; le quali comperai da Giovanni Petrini. F. XXI l. II s. XI d. -.

E de' dare, a' dì XXVI d'agosto, per once - denari XVIII 1/2 di tremolanti e fiori smaltati, per fiorini I 1/3 l'oncia; montano fiorini uno soldi II den. VIIII a fiorino; ebbi da Deo di Domenico e compagni orafi. F. I l. - s. VIII d. I.

E de' dare, a' dì XXXI d'agosto, fiorini sette larghi pagai a Niccolò di Bastiano; fiorini 5 larghi[1] per sua manifattura, e fiorini 2 larghi per ispese d'orpello e ottone e altro, fe' detto Niccolò in detta grillanda. F. VII l. III s. III d. -.

E de' dare a' dì XVI di settembre, per XI rose, fatte di penne di pagone, fe' Niccolò di Bastiano di suo in detta grillanda, che vi mancavano; per tutto, d'accordo co' lui, F. - l. III s. VIII d. -. =

Vorremmo allargarci in recare altre partite, ma lo spazio non ce lo consente. Noteremo: « una cintola di chermisi mischiata d'oro e fornita d'ariento dorato e traforato »: « un paio di trecce di perle da portare in capo », dove cinque once di perle costarono fior. 31: « uno fermaglio d'oro entrovi due zafiri e tre perle da portare in ispalla », che costò fior. 27 lire 2 sol. 15; e fiorini 4 valse una perla di carati cinque, che fu messa

---

[1] Questi fiorini, che si dissero *larghi* perchè veramente si allargarono di forma, furono nel 1442 valutati per legge un dieci per cento più de' vecchi.

« di sopra in detto fermaglio » in luogo d'una perla piccola che il venditore « si ritolse in drieto »: « uno collare di perle con rocchette in mezzo d'ariento dorato »; dove le perle a fior. 7 e mezzo l'oncia costarono fior. 41 lire 3 sol. 14 den. 3; e trentanove « rocchette d'ariento dorato e traforate » importarono fior. 6 lire 3 sol. 5 den. 6.

Pensò Marco anche a' forzieri per la camera nuziale; e, come allora usava, non dimenticò di fornirla di una immagine della Vergine Maria. Queste sono le partite levate dal suo *Libro:*

A carte 8. = MCCCCXLVII.

Maestro Domenico di Bartolomeo da Vinegia dipintore[1] de' dare a dì XI di settembre lire trenta pic., per lui a Giovanni d'Andrea de Albola legnaiuolo, i quali furono per uno paio di forzieri di legname comperò da lui, i quali m' ha a dipignere; e debbogliene dare in tutto quando saranno compiuti, daccordo co' lui, fiorini cinquanta. Vagliono lire trenta, a soldi 84 el fiorino, fior. VII lire - soldi XII den. - pic. *(Seguono diverse partite di pagamento.)*

Anne dato, a dì XIII di gennaio, per uno paio di forzieri dipinti e adorni d'oro, e con forzerini e cassette dorate e dipinte, e uno specchio come è di costume, fiorini cinquanta; i quali forzieri, perchè non sono bene finiti, passati questi dì delle nozze, me gli debbe finire a perfezione.

[1] Questi lavori di Domenico Veneziano sono ricordati a pag. 194 degli *Scritti vari sulla storia dell'Arte toscana* di Gaetano Milanesi. Siena, 1873.

Di poi, a dì xx di giugno 1448, me gli rimandò compiuti di dipignere e forniti a perfezione. Fiorini L. =

A carte 11. = MCCCCXLVII.

Stefano di Francesco dipintore[1] de' dare a dì VIII di gennaio fior. uno sol. II den. IIII a oro, portò e' detto in fior. uno largo, il quale gli do per una Vergine Maria di rilievo e dipinta, m'ha a fare per pregio di fior. 5 $^1/_2$. = *(Seguono altri due pagamenti, de'* 12 *e* 22 *dello stesso mese.)*

A carte 27. = MCCCCLI.

Uno tabernacolo di legname all'antica per una Vergine Maria, per la camera mia, alto brac. 3 $^1/_2$; de' dare a dì XIIII di luglio per detto tabernacolo lire sedici sol. x, pagai a Giuliano da Maiano legnaiuolo per fattura del legname. = *(Seguono quattro pagamenti, in tutto lire* 41, *sol.* 4, *per mettitura d'oro, azzurro e dipintura, a Giovanni vocato Scheggia dipintore.*[2])

(G)

Questo terzo figliuolo era nato postumo (ed ebbe per ciò il nome del padre), il giorno primo di marzo del 1436.

---

[1] Stefano di Francesco Magnolini, nato nel 1422 e morto a' 30 di giugno 1504, fu sepolto nello Spedale di Santa Maria Nuova. Non si conoscono opere del suo pennello.

[2] Fratello di Masaccio, nacque nel 1407. Di lui, ch'era figlio di ser Giovanni, vennero i Guidi o Monguidi della Scheggia, nobili fiorentini. Il Baldinucci dà l'albero di questa famiglia.

(H)

Matteo, pochi mesi dopo, mandò al fratello questo primo saggio de' suoi caratteri.

= Al nome di Dio. A dì 29 di marzo 1448.

Questo dì, sotto lettere di Vanni degli Strozzi, ebbi una tua lettera fatta a dì 16 di questo, alla quale farò risposta.

Io sono avvisato della tornata tua da Palermo, che l'ho auto caro che tu sia tornato presto; che mona Lessandra avea paura che tue non vi istessi troppo; che gli è detto che v'è cattiva aria. Sì che hai fatto bene a tornare presto. Ed è istato detto a mona Lessandra che tu non estai troppo bene della persona. Priegoti che tu ti sappi guardare, a ciò che tu istia sano: che Iddio te ne dia la grazia.

Avvisoti come la Caterina n'andò a marito insino a dì 14 di gennaio; e non facemo noze, perchè non c'era il modo: ancora perchè non si richiedeva allo istato nostro. E il simile fece Marco, che non fece troppa ispesa. [1] Eglino istanno bene, colla grazia di Dio. E della

---

[1] A carte 12 del suo *Libro* registrò Marco le spese fatte nel desinare di nozze, che andettero a 372 lire, diciotto soldi e un danaro; più lire 94, 4, 1 allo speziale Al Cappello, che somministrò treggea, torte di marzapane, pinocchiati e morselletti dorati, zafferano pesto, gengevo belidi pesto, savore bianco, savore sanguigno, pepe pesto, spezie fini, torchietti e altre cose. Vi furono trombetti e pifferi, sonatore del zufolo e sonatore dell'arpa, che ebbe sei lire e sei soldi.

dota s'accordò di quegli 500 fior. ch' ell' ha avere, a luglio che viene, dal Monte: e 500 n'aveva avere quando n'andassi a marito, tra danari e donora; che n'ha auti 200 di donora e 250 di contanti: che resta avere fior. 50 della dota, che glie l'ha promessi mona Lessandra a dagliele a l'iscita di questo mese: che sono e danari del Monte che aveva Niccolò Soderini, del nostro; che tutti ne sono iti. E lei non ha sodo la dota, perchè non l'ha auta tutta. Quando l'arà auta, si farà quello che s'arà a fare, e tu ne sarai avvisato.

La cagione ch'io non t'ho iscritto buon pezzo fa, si è istato in prima la Caterina n'andò a marito; che ci fu che fare assai: e poi mi ruppi il capo; che istetti uno mese ammalato: e dipoi sentendo che tu eri ito a Palermo, aspettavo ogni ora tua lettera: non sapevo dove me l'avessi a mandare; che stavàno tutti maravigliati che da te non ci veniva lettere. Ma ora che tu se' tornato costì, ti scriverrò ispesso. E in questi dì mi porrò con uno maestro che insegna iscrivere, che insino a ora sono istato a scrivere in casa, e veggo che non piglio buona forma di lettera: e però vole mona Lessandra ch'io vadia a uno maestro, che mi insegnerà in dua mesi: che Iddio ci presti della sua grazia.

Noi istiamo maravigliati di Lorenzo, che no ci ha iscritto parecchi mesi fa. Fara' bene, quando gli scrivi, a rammentaglielo ci scriva ispesso. Nè altro per questa. Cristo di male ti guardi. Raccomandaci a Niccolò. Per lo tuo Matteo degli Strozzi, in Firenze. =

(I)

Filippo Maria Visconti duca di Milano era morto il 13 d'agosto; e pe' Fiorentini fu gran ventura.

(L)

In Cennina, castello del Valdarno di sopra, erano entrati un centinaio di fanti gridando il nome del re Alfonso d'Aragona. I Fiorentini riebbero Cennina a patti.

(M)

Niccolò Strozzi nasceva da Lionardo fratello di Simone, e quindi veniva ad essere cugino di Matteo marito già di madonna Alessandra. Questo Niccolò non prese moglie, e co' fratelli Iacopo e Filippo attendendo alla mercatura, aveva fatto assai fortuna. Agli orfani ed esuli figliuoli di Matteo pose amore, e li volle tener seco nei banchi. Scrivendo Filippo alla madre da Valenza il 14 d'agosto 1446, dice come Niccolò, che l'aveva allevato da piccolino, vuole eziandio allevarlo da grande, « a ciò che il bene o male avessi mai, non lo possi riputare se non da lui. E in verità, e' mi mostra avere buona volontà, e io me ne contento molto, però che sempre gli ho portato e porterò buono amore, in modo che di me sempre e' si loderà ». Seguita a raccontare come Niccolò ha fatto col fratello Filippo una « ragione a Napoli » da cominciare il 25 marzo del 47. E a Napoli par che anderà Niccolò in persona, restando a Valenza il fratello Filippo; ed egli Filippo vi rimarrà come « secondo », cioè con un maestro; e vi starà pure Lorenzo suo minor fratello. Ma più crede, e spera, che lo vorrà menar seco a Napoli. « E poi ho caro di stare più tosto a Napoli che qui; però che sarò presso a costì, e sarò in più bella terra che questa; ed è terra di signori: e poi vi sono molti fiorentini, che mi parrà esser costì. E però

fate conto che se allotta arete presto que' 400 fiorini, mi varranno: però che, restando qui, con detti danari mi farei compagno; e se ne vo a Napoli, qualche partito ne farò con Niccolò. Che poi che costoro mi vogliono bene, e vedendo io avere qualche aiuto da me, vie più bene mi vorranno fare: e non veggo che per avere qualche aiuto da me, non mi tirino innanzi. E così piaccia a Dio ci presti della sua grazia ». A madonna Alessandra era stato riferito come Filippo, fratello di Niccolò, si « teneva malcontento » del suo Filippo: ma questi risponde, che anzi e' gli mostra grande affetto e, morendo senza figliuoli, s'è fatto intendere che lascerebbe a lui. E così Niccolò: perchè tutt'e due sperano, invecchiando, d'essere governati con amore da' giovani Strozzi. « Datevi » conchiude « di tutto buona voglia, che ancora ho pensiero di rifare la nostra Casa ». Passa poi a ragguagliare sua madre della « bella ricchezza » che avevano sul banco di Valenza. Filippo 12 mila fiorini, Iacopo 8, e Niccolò 5: che facevano 30 mila fiorini di Barcellona, cioè 25 mila di Firenze. E tali erano i traffici, che in tre anni la potevano raddoppiare. Di tornare a Firenze, nessuno de' tre fratelli mostrava d'aver voglia: e tanto era vero, che Filippo aveva fatto murare a Barcellona una bellissima cappella con spesa di duemila fiorini, la più magnifica di quella terra: e, per mezzo di Antonio Strozzi, s'era fatta venire da Firenze una lapide, che gli costava cento ducati, con l'arme di Casa. Di questa cappella, soggiunge, « ne vuole fare merito a Dio; e in verità è di tanto buona persona, e si cura bene dell'anima ». Le parla dei fratelli. « Lorenzo ho trovato qui; ed èssi assai mutato di condizione, secondo mi pare in su questa giunta. Non so come si riuscirà, che non posso credere che bene; però che io gli sarò sopra capo, e farollo stare a siepe ».

Del piccolo Matteo le domanda, se quando avrà maritata la Caterina, vorrà mandare anche lui a stare con Niccolò. E per non restar troppo sola, vorrei, le dice, « togliessi qualche fanciullo di qualche povera persona... Voi già vedete che, finito voi (che Iddio vi mantenga lungo tempo), poco fondamento potremo fare costà: che tutto l'avviamento nostro fo conto sia fuori di costà. Ma bene fo un conto, che se in ispazio di tempo le cose di costà s'acconciassino, e noi standoci bene, allora farei conto di tornare di costà: ma dubitomi mai a' dì nostri non s'acconceranno. Ora fate vostro conto se potete fare sanza lui; e in caso non potessi fare sanza lui, lo fate stare al banco, e tenetelo di presso, acciò impari qualche cosa: che poi che Iddio gli ha dato la grazia dell'avere buon sentimento, che per trestizia non lo perda ».

E l'altro figliuolo Lorenzo, appena giunto a Valenza a' 28 d'aprile dello stesso anno 1446, aveva scritto alla madre, ragguagliandola del viaggio duro, del soggiorno piacevole, de' costumi diversi, delle sofferenze presenti e delle speranze lontane. La sua lettera merita d'essere qui riferita per intero; ch'è pittura viva di uomini, di tempi, di cose.

= Al nome di Dio. A dì 28 d'aprile 1446.

Carissima quanto maggiore Madre. A' dì passati v'ho scritto più lettere, delle quali non ho auto risposta. Fate abbia risposta d'una sola, a ciò ched io sappia come voi state tutti quanti: che Iddio vi mantenga sani e salvi.

Avvisovi come io sono stato in assai terre; ma non sono sì belle come Firenze. Ma io vorrei stare più tosto a Barzalona che costà. Ène una bella terra; e tutte le case che vi sono, ogni casa sì ha il terrazzo, e molto

bello. Ed èvi dovizia d'ogni cosa. E anche vidi che 'l panno non vale nulla, e buono: mercato migliore è qui a Valenza, e begli panni. E ancora vi dico che di qua se ne sono ite le mandorle fresche ène uno gran pezzo. E anche vi dico come le ciriege se ne vanno; e vendonsi a peso, uno paneruzolo per uno danaio di questi, che vale sei di costesti. E di ciò che voi volete, ci è buona derrata. E le legne si vendono a peso, e sono legne di ramerino; che n'è pieno tutto il mondo, e sonvi boschi, come costà i querciuoli e più. E una altra cosa vi so dire, che nollo credere', e pure è vero, egli si è la gran quantità di melarance, che n'è pieno il mondo, che se ne dà per uno danaio più che vo' potete portare; più 200 melarance grosse come uno fiasco o più: così delle pine è boschi. E mai no vedesti la più bella cosa. Quando voi entrate 'n un orto, fanno di que' melaranci come di costà il gelsomino, acconciarlo come voi volete fare belle siepe e una porta di melaranci, e come voi volete. Siavi avviso, se volessi nessuna cosa di qua. E anche vi dico come le ciabatte da donne e da fanciulle sono fatte coll'oro: non sono fatte come coteste costà. No vedesti mai la più bella cosa. Arevene mandate due paia; ma non ho danari, se none uno fiorino largo; che gli altri danari ispesi per camino: istetti quattro dì a Livorno. Ed hommi a fare le spese io stessi. Vi sono a dire che convene mutare modi d'ogni cosa, se altri vole vivere; e anche non si vive. E voi sapete come l'uomo istà in casa altrui. Io sì mi sono sentito male, e sono istato nello scrittoio a scrivere: non si fa mai altro. Colla grazia di Dio, sono guarito: che a Dio piaccia facciàno bene. Lodato Dio, sono condotto a salvamento.

Avvisovi come io montai in galea per andarcene, e mi fece uno gran male el mare: istetti tre dì sanza man-

giare e sanza bere: mangiai a punto una mezza mela, e sputa'la: e non avevò persona che mi governassi; ed io mi stavo in sulle balle delle carte,[1] con una cesta sotto il capo, che morivo tuttavia; e stavomene colà giù di sotto, che non potevo vedere lume: e mai persona no mi venne a vedere; e Ramondo[2] fece di me come d'uno cane, nè più nè meno. Vi so dire ero concio. E poi quando fu' guarito, mi feciono mangiare per forza: in capo di tre dì non arei altrimenti mangiato; mi sentivo venire meno. A poco a poco, colla grazia di Dio, m'ha condotto a salvamento: lodato Dio.

Avvisovi che se voi vedessi come costoro vanno vestiti, a punto come quelli che stanno dipinti in su li panni d'arazzi; ma non hanno quello mazzocchio: chè vecchia che sia, porta una rete di seta in capo, e suvi uno velo iscempio: nollo portano il velo come voi lo sciugatoio; lo tengono disteso: pare che abbiano l'ale al capo; ch'ène una gentile cosa. E no portano le cioppe di seta: tutte le cioppe sono di panno, co' gozzi a trombe, e una coda lunga cinque braccia o più, e le gente di casa loro pigliano la coda e sì la tengono in mano. E no vedesti mai le più belle donne incelicate, mai: no credo tanto viverè vegga mai le più belle. Quando io ve lo dico, credetemi. E avvisovi che io sì porto le scarpette colle cordelline dalle latora, colle punte lunghe tre dita, e vone sanza peduli delle calze: istanno molto gentile. Iddio lodato.

---

[1] Cioè, pergamene.

[2] Ramondo Mannelli, credo; il quale era stato tanto amico di Matteo Strozzi, ed ebbe in moglie una cugina di lui. Egli è noto per la parte principale che ebbe alla vittoria di Rapallo, riportata nell'agosto del 1431 sopra i Genovesi e il Visconti dall'armata dei Veneziani alleati co' Fiorentini.

E ancora dico, che vendono gli spinaci a peso, e le bietole e ogni erbe a peso. Siavi avviso.

E avvisovi come io fone le spese di casa, e holle fatte già quindici dì: logorasi dimolti danari, e holle fatte bene. Ed io sone mezzo parlare catelano, tanto che m'intendono ciò che i' dico; e così io loro: grazia di Dio.

E dicovi come per Niccolò non compero se none capponi; uno paio; uno per la mattina. Egli sì ene tanto grasso che no si può muovere; ed hane auto uno poco male. Colla grazia di Dio è guarito. Ed io sto bene e sano, colla grazia di Dio. E ancora vi dico come io ho cavalcato dugento miglia da Barzalona a qui: no me n'è rincresciuto nessuna cosa.

E avvisovi come noi andiàno la sera a letto a 5 ore di notte, e levianci alle 7 ore; che sono ore di qui: no dormiàno più che ore tre o poco più. Siavi avviso.

E sovi a dire no mi rincresce a scrivere: sto tutto dì nello scrittoio, e copio il dì dodici lettere: iscrivo tanto presto, che ve ne maraviglieresti, più che veruno che ve ne sia in casa: conviene fare a questo modo. Iddio sì ci mantenga.

Salutate mona Ginevera da mia parte e tutte l'altre vicine; e avvisatemi quando la Caterina si marita; che Iddio gli dia grazia abbia buono marito. Iddio lodato. La fascia non è sì co' gozzi: la roba è dell'Asia, ma saia: sì farà per lei.

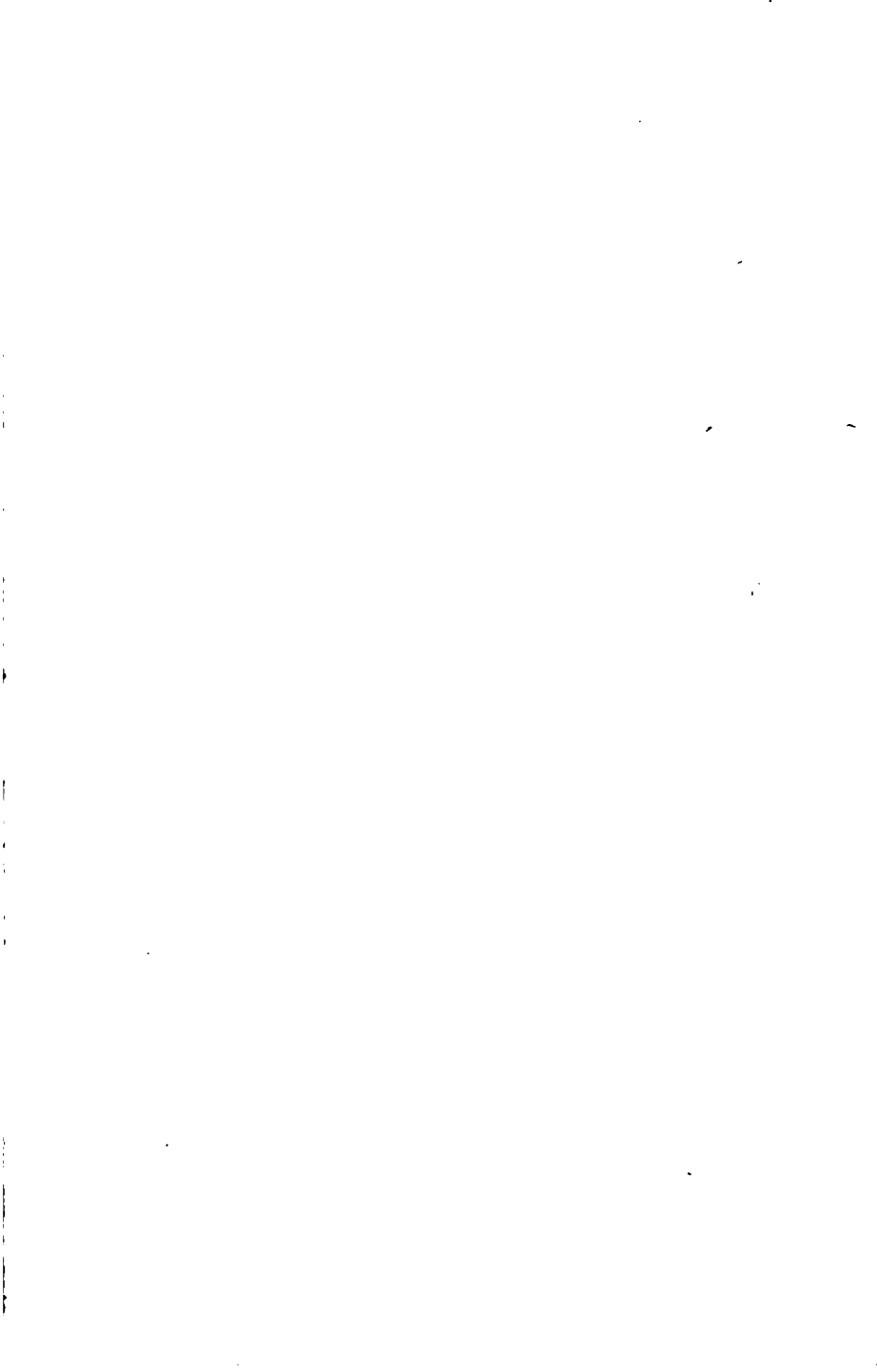
Mandatemi una di quelle abci cifera, c'ho perduta quella altra. Iddio lodato.

Non so che altro mi dire per questa. Cristo vi guardi di male. Per lo vostro figliuolo Lorenzo di Matteo, in Valenza. =

(N)

Se compiva diciannove anni a luglio del 47, Filippo era nato nel 1428. Difatti nella portata che Matteo suo padre fece agli ufficiali del Catasto nel luglio del 1427 non dà il nome che di una figliuola, Andreuola, di 14 mesi, e di un maschio, Simone, di due mesi. (Archivio del Catasto, quartiere S. M. N., gonfalone Lion Rosso, filza di portate da 1 a 383, al num. 73.) Da un'altra lettera dell'Alessandra si ha che Filippo era nato il dì 4 luglio del 1428, e ch'era partito di Firenze di tredici anni, il 7 di marzo 1441. Nel *Libro primo dell'età*, che si conserva nell'archivio delle Tratte, si farebbe nato il 10 di luglio 1428.

(O)

Antonio Strozzi, del quale parlano spesso le seguenti lettere.

LETTERA SECONDA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 4 di novembre 1448. (*)

Ne' dì passati ebbi una tua de' dì 8 d'agosto, alla quale non ho fatto prima risposta perchè ho auto male di scesa[1] più d'un mese; e rincrescemi oggimai lo scrivere, chè forte invecchio, (A) e divento poco sana più l'un dì che l'altro. E ancora non ho sollecitudine a scriverti, perchè fo iscriverti a Matteo; (B) e sì perchè s'avvezzi a dettare un poco le lettere; chè quando iscrive adagio, e che ponga il capo a quello ha fare, iscrive bene: e così dice An-

(*) Ricevuta il 28 di novembre.

[1] Oggi, *costipazione, infreddatura, reuma;* e *scesa* la dicevano per la opinione de' medici antichi, che il catarro scendesse dal capo nelle membra.

tonio Strozzi, e Marco (che ho mostro loro de' fogli ch' egli scrive), che ha buona forma di lettera: ma quando iscrive ratto, diresti che non fussi di suo' mano; e tal differenza è da l' una a l' altra, quanto il bianco dal nero: e no gli posso tanto dire, che voglia iscrivere adagio. Fa', quando gli scrivi, ne 'l riprenda, chè gioverà; e che sia buono e riverente; chè pure teme quando tu gli scrivi: e scrivigli ispesso, acciò che abbia cagione di scrivere a te. E quando tu scrivi a Marco, raccomandagliele; e così a Antonio degli Strozzi: chè ciascuno di loro gli può dare buono ammaestramento; e temerà più loro che me. Che Iddio a tutti dia quella grazia e virtù ch' io disidero.

Da Lorenzo a questi dì ebbi una lettera de' dì ventotto di settembre, e l'apportatore ne fu Pagolo Salterelli, che mi dice che Lorenzo si doveva partire a' dì 21 di settembre per Londra, e la compagnia che doveva andare con lui si partì e no gli fece motto, sì che rimase a piè: e così mi scrive Lorenzo, e che crede vi starà buon pezzo innanzi che truovi compagnia; e anc' ora siàno nel verno: che se non è partito, potrebbe istare tutto il verno a partirsi; chè è cattivo tempo a cavalcare sì lungo viaggio: e non so come s' ha il modo a stare a Vignone insino a primavera, bisognando. E

malvolentieri, potendo istare altrove, lo manderei a Londra, perchè sento v'è la morìa, e così a Bruggia; chè, secondo iscrive Iacopo, (C) ve ne muore otto e dieci per dì; sì che v'è mala istanza per ora. Iddio gli dia a pigliar buon partito. Insino d'agosto ci venne Granello da Ricasoli, (D) e domanda'lo molto di Lorenzo. Dissemi infine, ch'era di buono sentimento; ma che aveva bisogno di persona sopra capo,[1] che lo tenessi in paura, chè farebbe bene. Io ho scritto a Iacopo quello mi pare sia di bisogno; e quando sentirò sia partito per andare a Londra, iscriverrò a Lodovico (E) e farogli scrivere a Antonio quello fia utile: chè non mi pesa però tanto la penna, che quando s'ha scrivere cosa che sia utile per voi, ch'io nollo faccia; e de' fatti tua e de' sua ho provveduto al tempo, quando è stato di bisogno. E basti.

In questa state mi venne a vedere Piero de' Ricci; (F) che l'ebbi molto caro, e domanda'lo di te. Dissemi che tu stavi molto magro della persona, ma che eri sano; e che tu non avevi punto del destro, come bisognerebbe; e che Niccolò si portava così bene di te,[2] che mi piace. E priegoti ne sia conoscente de' benifici ha' ri-

---

[1] Persona che gli stia sopra; cioè, dalla quale dipenda e n'abbia soggezione.

[2] Cioè, *verso di te*.

cevuti da lui, e siagli ubidiente più che se fussi padre; chè non potresti fare mai tanto bene, che lo meritassi di quello ha fatto a te: sicchè, giusta tuo' possa, non essere ingrato inverso di chi t'ha fatto uomo. Che Iddio di te e degli altri mi faccia contenta.

Del lino non t'ho mai scritto alcuna cosa, chè te l'ho fatto iscrivere a Matteo; e parmi che se hai 'l capo a mandarlo, ti sia troppo indugiato a comperarlo, che no l'arai a sì buono mercato come l'aresti auto già fa uno mese: nè ancora, chi mi l'avessi arrecare, n'arei migliore mercato della vettura; chè un mese fa mi promisse il Favilla vetturale recarme in dono:[1] or non so come si farà. Avvisamene quanto n'ha' fatto.

I' ho 'vuto lettere da Roma, d'Andrea Bizeri, come t'aveva mandato il finocchio. Ara'lo dipoi auto: avvisane, a ciò possa ringraziare chi te lo mandò.

El Re si dice ch'è tornato costà: avvisane qualche cosa. Che Iddio metta pace per tutto.(G)

Fa' di scrivere a Lorenzo; che mi dice è assa' tempo non sentì novelle di te. Fa' di scrivergli duo versi; e sempre gli ricorda il ben fare, chè non fia altro che utile.

---

[1] Cioè, *senza spesa.*

La morìa ci fa pur danno, da quattro a cinque per dì; e a' dì 29 del passato si disse che n'era morti undici di segno:[1] ch'è mala novella per noi, che non abbiàno il modo a fuggire. A Dio piaccia provvedere a' nostri bisogni. (H)

Avvisoti come pel Comune si vendè una casetta di messer Palla (I) a Niccolò d'Ainolfo Popoleschi, la qual casa confina colla nostra da duo latora, che è in sul canto della via dirieto, cioè tra la stalla e la camera terrena nostra, e 'l muro di detta casa è in sulla corte nostra; che da lato ritto all'entrar della corte v'è la nostra casa vecchia, e da lato a l'uscio dirieto v'è la stalla nostra, come tu sai, e da lato manco v'è il muro di detta casa. Ora di nuovo il detto Niccolò Popoleschi l'ha venduta a Donato Rucellai, fratello di Giovanni; e lui ha mandato a me, ch'io gli debba dare parola[2] che comperi detta casa, chè no ne può far carta sanza la parola mia, perchè non v'è altri ch'io a' confini. Hogli risposto, c'ho veduto che la

---

[1] Nell'antico linguaggio de' medici *segno* ebbe il significato, che si trova ne' Vocabolari, di *orina degli ammalati:* ed ebbe pur quello di *pestilenza,* che dalla Crusca non fu registrato, nè da' posteriori Dizionari.

[2] Cioè, *acconsentire;* e più sotto, *parola* per *consenso, permesso:* era modo tutto legale, come si ha dalle carte anche latine dei notai antichi.

casa è mia compera prima che altri,[1] e ch'io lo voglio iscrivere a' mia cognati[2] e a te, e quello diliberrete se ne faccia, se ne farà: e dicoti che s'io avessi il modo a danari, non m'uscirebbe delle mani; però che se altri la compera e volessi murarvi, ci toglie il lume a la cocina[3] terrena e alla corte e a tutto il terreno dirieto; che non varrebbe nulla questa casa, ogni volta perdessi il lume della corte. Sicchè te l'ho voluto iscrivere; e mostra questo capitolo a Niccolò, che intenderà meglio, e ricorderassi di questa casetta meglio di te. Sarebbe la spesa in su' settanta fiorini, però che se n'ha fiorini sei di pigione: e non ti posso iscrivere appunto il pregio, chè insieme con questa ha venduta quella ch'era di madonna Maddalena o vero del Conte da Poppi;[(L)] sicchè di questa non ci è pregio, ma vassi secondo la pigione. E s' i' fussi nel 50 come i' sono nel 1448, non me la lascerei uscir di mano, che la pagherei de' danari s' hanno a riavere dal Comune; che gitterebbe un grande acconcio

---

[1] Vuol dire: io debbo esser preferita, quando mi piaccia comprare quella casetta, perchè sono la sola confinante.

[2] Niccolò, Filippo e Iacopo Strozzi erano cugini di Matteo suo marito: ma ella li chiama *cognati* nel modo che i cugini si dicevano *fratelli.*

[3] *Coquina,* e anche *Cocina,* i Latini; e naturalmente da *cocere* si fa *cocina.* Ha esempi d'altri antichi.

a questa casa. E nollo dico per me, che poco tempo ci ho a vivere; ma per voi, o per chi di voi uscissi; che sempre non si starà in tante fatiche: che con quella casetta s'acconcerebbe questa, che sarebbe la più bella casa di questo quartiere.(M) Io non arei lasciato per cosa del mondó ch'io non ve n'avessi iscritto. Avvisate ora di vostro pensiero; ma fa' di mostralla a Niccolò, che intenderà me' di te tutto. Che Iddio vi dia della suo' grazia. Nè altro per questa. Iddio di male ti guardi. Per la tua[1] Allesandra, in Firenze.

No' siàno per grazia di Dio sani.

---

[1] Comune uso di sottoscrivere le lettere; dov'è sottinteso *scritta,* e il *per la* ha forza di *dalla.*

ANNOTAZIONI

(A)

Alessandra di Filippo di Niccolò Macinghi era nata nel 1406, dicendosi ella stessa di quarant'anni nella portata che fece nel 1446 agli ufficiali del Catasto.

(B)

Abbiamo un'altra letterina di Matteo scritta a Filippo, la quale dice così:

= Al nome di Dio. A dì 20 di febraio 1448.

A dì 17 di questo ebbi per Bartolomeo Serragli una tua de' dì 2 di questo: e di poi ebbi un'altra tua de' dì 31 di gennaio, la quale mi mandò Francesco Strozzi da Roma, che, secondo che scrive, non ha pensiero di tornare a Firenze. Farò appresso risposta.

Al fatto della casa, per ancora non s'è fatto nulla, e non ci è ordine per ancora a danari: quando se ne farà cosa veruna, ne sarai avvisato. Tu scrivi che noi siàno forte errati: e io t'avviso che ci è sì grande la carestia di danari a Firenze, secondo ch'io sento dire, che ci è assai uomini che per carestia di danari tolgono delle mercatanzie in quello modo che tu di', e a fatica che truovono la metà de' danari di quel che vale la mercatanzia che vendono. E se di questo ti volessi chia-

rire, potresti iscrivere due versi qua a altri, e fartene avvisare. Che se non fussi così gran perdita, mona Lesandra l' arebbe fatto: se bene avessi trovato otto o nove fiorini di perdita, l'arèbbe fatto. In quest'altro modo gli pare troppo ispesa: e se niuno migliore modo ci si vedrà di pigliare, con più vantaggio, si farà; e tu ne sarai avvisato.

El lino si comincia a filare, in tuo nome e della Lesandra;[1] e 'n ogni modo arai la parte tua, quando sia fatta la tela; e sarà bello. La morìa, per ancora non si sente ci faccia troppo gran danno: ci farebbe, avendo a fuggire. A Dio piaccia liberacci.

L'apportatore di questa fia Bartolomeo Serragli, il quale venne stamani a vicitare mona Lesandra da tua parte: ebbelo molto caro. E per lui ti manderèno la copia della procura che tu ha' fare di mona Lesandra, se no' la potrèno avere a tempo che la possa arrecare; quanto[2] che no, pel primo l'arai; e fara'la propio come starà quella ti manderò.

In questa lettera ti mando uno poco di cifera; che quando mona Lesandra od io ti volessi avvisare d'alcuna cosa, se non volessi che altri la 'ntendessi se non noi, che tu possa iscrivere in quella forma; cioè, di fare in scambio delle lettere dell' abici quelle che vi son da piè: e l'*a* si è uno sette, el *bi* uno otto, per abaco;[3] e così va' ricorrendo per tutto. E per la prima che tu mi scrivi, famene qualche parola, e vedrò se la 'ntendi.

Di Lorenzo non ho sentito altro. Nè altro per ora.

---

[1] Figliuola di madonna Alessandra.

[2] Oggi diciamo *quando*. Ma le scritture fiorentine famigliari ne son piene; e anche del secolo seguente.

[3] Cioè, in cifre arabiche.

Cristo di male ti guardi. Per lo tuo Matteo degli Strozzi, in Firenze, salute. =

(C)

Iacopo di Lionardo Strozzi. Ved. l'annotazione (M) alla Lettera prima.

(D)

Granello di Carlo di Granello da Ricasoli. Ved. Passerini, *Famiglia Ricasoli;* Firenze, 1861; tav. XII. Il padre di Granello era stato nel 34 bandito, come già fautore dell'esilio e avverso allora al ritorno di Cosimo de' Medici. Ottenne poi di poter ritornare, e morì in patria nel 1458.

(E)

Forse, Lodovico di Francesco di Benedetto degli Strozzi, ch'era nato nel 1421.

(F)

Piero de' Ricci capitò male nel 1457. Ved. Ammirato, *ad annum.*

(G)

Era poc'anzi avvenuto il fiero assalto dato dal re Alfonso alla fortezza di Piombino, che s'era valentemente difesa. N'era signore Rinaldo Orsini, marito di Caterina d'Appiano, al quale i Fiorentini prestavano

aiuto. E fu lezione pel Re tanto dura, che alle proposte di pace con la Repubblica aprì facilmente le orecchie.

(H)

Frequentemente si fa menzione in queste Lettere di morìa. E a quest'anno il Muratori scrive ne' suoi *Annali*, che in varie città d'Italia molte persone morirono di pestilenza. In Firenze (scrive l'Ammirato) « perchè la peste incominciava ad essere grandissima, ordinò l'Arcivescovo che si facessero processioni per sei giorni, pregando oltre a ciò Iddio per la pace d'Italia, come avea fatto fare il Pontefice in Roma ».

(I)

Messer Palla di Nofri Strozzi aveva le case attigue a quella di Matteo. Cacciato nel 34 in esilio, ebbe confiscati anche i beni, che nella portata agli ufficiali del Catasto fatta da lui nel 1433 formano un gran patrimonio. Aveva peraltro molti creditori, e alcuni per grosse somme; come Niccolò da Este marchese di Ferrara per fiorini 3280, la contessa Maddalena donna del Conte Francesco da Battifolle per 1902, Alberto Bonaccorsi di Ferrara per 2329, messer Lionardo di Francesco Bruni d'Arezzo per 1026, messer Ghirigoro de' Marsuppini d'Arezzo per 4871.

(L)

Neri Capponi, che ebbe tanta parte nel punire Francesco de' Conti Guidi, signore di Poppi e di Battifolle, per aver dato mano a' fuorusciti, ne lasciò scritta una

memoria della *Cacciata del Conte di Poppi,* avvenuta nel luglio del 1441. Il Conte, come raccomandato del Comune, aveva casa in Firenze.

(M)

Tennelo a mente Filippo; che nel 1477 la comprò da' figliuoli di questo Donato Rucellai, con la casa, torre ed altri abituri, « detta la Torre fu del Conte di Poppi », per fiorini 870 compresa la gabella. Ved. *Vita di Filippo Strozzi il vecchio* (Firenze, 1851), a pag. 74.

LETTERA TERZA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 13 di luglio 1449.

Per Soldo ebbi l'utima tua, che fu de' dì 3 del passato; e non ho fatto prima risposta, aspettando farla per Matteo: farolla per questa.

Avvisoti come Soldo giunse qui a' dì 15 del passato, ed era di malavoglia. (A) Anda'lo a vicitare più volte, e ragionammo insieme del mandare Matteo, come ero contenta di farne la volontà di Niccolò e tua, veduto il gran disidèro avete di tirarlo innanzi e farlo da qualche cosa; non guardando a la consolazione mia, ma all'utile vostro, come sempre ho fatto, e così farò insino al fine. E pensa se m'è dura cosa, quando penso come io rimasi giovane allevare cinque figliuoli, e di poca età come sa-

vate.[1] E questo Matteo mi rimase in corpo, ed òmello allevato credendo che altro che la morte no 'l partissi da me; e massimamente, di tre, avendone due di fuori, mi pareva fussi a bastanza. Ora veggo quanto me n' avete iscritto, e mostromi le ragioni che questo è l'utile e l'onore vostro; e simile me n' ha detto Soldo: ho diliberato non guardare che di tre figliuoli niuno n' abbia a' mie' bisogni, ma fare il ben vostro. E sì t' avviso come l' ho messo in punto d' ogni cosa; cioè, un mantello nuovo in quella forma mi disse Soldo, e un gonnellino pagònazzo, e un farsetto di quello medesimo, e camice, e altre cose che mi pare sia di bisogno; e simile e coltellini,[2] e pianelle fratesche,[3] e palle, e tutto quello ha' chiesto a Matteo, è comperato. Ebbi da' Capponi, con parola di Soldo,[4] per comperare quello e' fa di bisogno, fiorini otto.

Ora, dovendo partire a questi dì, il fanciullo

---

[1] Due sole voci, *savamo, savate,* rimangono, negli antichi scrittori, dell' imperfetto dell' indicativo del verbo *Sare,* forma antiquata di *Essere.*

[2] I *coltellini,* che per lo più avevano il manico d' argento, ricorrono spesso nei documenti domestici di quel tempo; e facevano anche parte del corredo delle fanciulle. Si davano pure ai magistrati che uscivano d' uffizio.

[3] « Portavansi cotali pianelle aperte, come portano i Frati Minori », dice Franco Sacchetti, *Op. div.*, 183.

[4] Cioè, dal banco de' Capponi, che tenevano conto corrente col banco degli Strozzi. Qui *parola* equivale a mallevadoria.

è ito a vedere e a far motto a questi mia e vostri parenti. Infine, tutti m' hanno gridato ch' i' ho poco caro questo fanciullo, e ch' i' sono una pazza a mandallo per questo tempo; sì per la morìa ch' è per tutto, e sì pel gran caldo ch' è, che le persone grandi e che son usi a cavalcare, è loro ispiacevole il camminare, non che al fanciullo, ch' è di gentile compressione: che se pella via non ammalassi di morbo (che non sare' gran fatto), per gli alberghi che hanno a fare, son certa nol condurrebbe sanza una febbre; chè conosco la natura sua: e seguendone men che bene pella via, non riuscirebbe il pensier tuo, ed io non sare' mai più contenta, e detto mi sarebbe Ben ti sta.[1] Che insino a Neri di Gin Capponi mi mandò a dire ch' i' ero una sciocca a mandallo. E più iermattina ci vennono dua Frati dell' Osservanza di san Francesco, ch' erano molto amici di vostro padre, e sì mi sconfortorono del mandarlo ora; ch' è troppo gran pericolo. E tanto m' hanno detto loro, e gli altri che ci voglion bene, ch' io iscrissi duo versi a Soldo, che per verun modo non volevo mandallo ora; ma più qua a set-

---

[1] Anche Rinaldo degli Albizzi (*Commissioni*, I, 465): « E per fuggire il Ben gli sta, che sempre è apparecchiato, facemo le vie larghe, scostandoci da Furlì il più si potè »; cioè, scansando i pericoli del campo nemico.

tembre, che sarà migliorato la cosa, e passato il caldo, lo manderò. E non avendo altra compagnia, manderò Agnolo da Quaracchi, [B] o Pagolo che stette con Niccolò quando era qua. E pertanto abbiate pazienza, pella salute sua, un mese e mezzo o due, il più; chè quando fussi morto, noll'aresti nè tu ned io. A fine di bene fo tutto; sicchè dillo con Niccolò, che gli è 'n punto, e non ha se non a salire a cavallo: e altra ispesa non bisognerà fare, dal cavallo in fuori: che abbia pazienza do' mesi, che certo lo manderò. Che Iddio gli dia della suo' grazia, com' io disidero. [C]

Mandoti sotto lettere di Marco una procura, che in quel modo la faccia fare; e togli notaio intendente, e in carta di pecora vuol essere: sicchè falla fare più presto che puoi, e mandala sotto lettere o di Marco o d'Antonio Strozzi, in quel modo venga più sicura; chè è di nicistà adoperarla pe' mia e vostri fatti.

Della casa non s'è fatto nulla; chè Donato Rucellai non è a Firenze per rispetto della morìa che ci fa danno, che ci è dì ne va venti o ventiquattro: ed io ancora me ne vo a Quaracchi; e non sendo quivi buona stanza, n' andrò in quel di Prato. Sì che per ora non si ragiona di casa; e non perdiàno le ragioni nostre: la casa non ha uscire di noi, s'io vivo.

Avvisoti come è morto Antonangiolo di Carlo Macigni, di morbo, in duo dì. Iddio gli abbia fatto perdono.

La Ginevra di Niccolò Soderini dice ti scriverrà una lettera quanto vorrà faccia del lino.

Ragionerò con Soldo di certi danari s'hanno a riscuotere per voi a Pesero: sì che domandanelo, chè troppo lungo sarebbe a scrivere. E ancora ti ricordo che quando Matteo verrà, o vero sarà costà, che tu no gli faccia come ho sentito facevi a Lorenzo. Sieti raccomandato, chè non ce ne riman più. Nè altro per questa. Iddio di male ti guardi.

Raccomandaci a Niccolò. Non gli ho fatto risposta, che ho 'vuto tanta faccenda tra ordinare Matteo e accordarmi con que' delle Vendite[1] e ordinare d'andare in villa, che ma' più non v'andai, ch'io non n'ho 'vuto agio. Poi Matteo è stato in villa, (D) e sono stata sola. Abbiatemi per escusata. Per la tua Allesandra, in Firenze.

Domattina, se a Dio piacerà, n'andrò in villa. Iscrivimi ispesso, e dove sete.

---

[1] Cioè, gli Ufficiali sopra le vendite.

ANNOTAZIONI

(A)

Soldo di Bernardo degli Strozzi, che qui si dice ammalato, venne a morte sul finire del 1450, come vedremo a suo luogo.

(B)

Quest'Agnolo di Papi lavorava le terre di madonna Alessandra a Quaracchi.

(C)

Conforme a quanto scrive la nostra Madonna è la seguente lettera di Marco Parenti.

= Al nome di Dio. A dì XI di luglio 1449.

Col nome di Dio domattina Matteo debbe essere in punto a partire di qui con Soldo; che Iddio dia loro buono viaggio, e conducagli a salvamento. Non mi pare che a me s'appartenga raccomandartelo, considerato che più attiene a te che a me. Ma bene mi pare doverti ricordare quanto intendo circa l'utile suo e l'onor tuo; chè per aventura meglio per al presente conosco di sua condizione che non debbi fare tu, tanto tempo è che nol vedesti, che appena lo dovrai riconoscere.

Matteo mi pare di natura di buona condizione e amorevole, et è di buono ingegno, e parmi assai pronto allo imprendere, e piuttosto apto e volonteroso a darsi a virtù che alla trista; e pertanto credo assai agevole ti fia a tirallo innanzi, entrando pella via buona e coll'ordine che si richiede: la qual cosa credo saperai molto ben fare, e con discrezione; sappiendo tu che governo tu aresti voluto da' tuoi zii e maestri quando ti conducesti a codesto esercizio, dove ora viene egli. E pertanto ti ricordo, e massime in questo principio, tu non sia troppo volonteroso in volergli far fare più che non possa; perchè niuna cosa nuoce tanto a ogni buona natura, quanto il soprafatto. Non intendere ch'io creda che a Matteo abbia a far tirare il carro; ma vo' dire che niuna arte è tanto lieve e agevole, che ne' principii non paia dura e malagevole. E però ne' principii bisogna andare adagio, e far col poco; sì che e' bisogna, alla volontà grande veggo che hai di farlo valente, abbi sofferenza d'insegnàgli non quel che vorresti in un tratto, ma quello che può imparare in più volte. E anche ti voglio ricordare un'altra cosa; che niuna riprensione si soffera meno che quella di fratello, perchè pare che quasi in ogni cosa abbino una medesima appartenenza, e vogliono essere d'uguale libertà in quello c' hanno a praticare insieme. Sicchè abbi riguardo, perchè gli sia in luogo di maestro, che non paia che tu lo voglia soperchiare o con romori o con busse; chè potresti essere cagione dì farlo sdegnare e male capitare: ma io credo che con dolcezza arai da lui più che tu non vorrai, e al disiderio tuo sodisfarà molto. E tutto ciò che di sopra t'ho detto, non è perch'io non creda che molto meglio di me non sappia ciò che bisogna; chè l'hai provato, e non io; ma solamente perchè se' giovane, la natura de' quali è d'essere

subiti e volonterosi; perchè ti ricordi d'aver sofferenza e discrezione in sapere sopportare quel che bisogna; e non avere rispetto a te, che forse non fusti mai fanciullo, ma al bisogno suo....

La Caterina credo sarà grossa, e per sua parte saluta, e molto ti raccomanda Matteo. Non veggo per questa averti altro a dire. Cristo ti guardi. A' piaceri tuoi, Marco di Parente Parenti, in Camerata presso a Firenze.

Siamo a' dì XII, e in questo punto tutti e vostri parenti hanno fatto capo a mona Allessandra, e al tutto non vogliono Matteo venga ora, pel pericolo porta, su per gli alberghi, della morìa ch'è per ogni paesi. Oltra questo, el tempo è spiacevole pel caldo grande; e gli è pur di gentile compressione, et è da corre una infermità: e insino a Neri di Gino, sentendolo, mandò a dire a mona Lessandra, che se l'aveva caro, non lo mandassi ora: di perchè, per lo meglio, te lo indugerà qualche mese, che passi questa peste. =

(D)

E di villa scriveva Matteo al fratello Filippo:

= Al nome di Dio. A dì 24 d'agosto 1449.

A' dì passati t'ho scritto a bastanza: per questa t'ho meno a dire: ma solo ti fo questa perchè abiàn sentito del danno vostro e nostro, cioè della morte di Filippo a Barzalona: che n'è stato un gran danno della morte suá. Non si può e non si vole entrare innanzi alla voluntà di messer Domenedio: e così vi conforto aver pazienza alle cose non hanno rimedio. E così conforta Niccolò per mia parte. Vuolsi pregare pell'anima sua, che Iddio gli abbia apparecchiato buon luogo.

Arai sentito per lettera di mona Lesandra perchè era restata la venuta mia costà: e forse che sarei venuto ora con Soldo, po' che s'era indugiato a venir costà che l'aria è rinfrescata: ma veduta la morte di Filippo, pare a mona Lesandra e a Matteo di Giorgio, che qui è stato a favellare co' lei insieme con Soldo, ch'ella soprastia un poco a mandarmi: e in questo mezzo tu iscriverrai quello vi parrà ch'io faccia, a Niccolò e a te. Farò che Iddio ci dia a pigliare buon partito.

No' siàno, in mentre che la stanza c'è buona, qui a Quaracchi nella casa d'Agnolone; e se nulla ci sarà, andrèno in Mugello in casa di Marco e della Caterina, o veramente andrèno a Feghine di Prato; che per ora v'è buona istanza nell'un luogo e nell'altro: che Iddio ci dia grazia pigliàn buon partito. Nè altro per questa. Raccomandaci a Niccolò; e vo' ch' avete el modo a fuggire, istate in luogo sano. Cristo di male vi guardi.

Avvisoti come è morto Strozza di Smeraldo e Giovanni del Rosso e Palla di Francesco e Luigi di Lorenzo e mona Lena di Filice Brancacci: tutti sono degli Strozzi; e molti altri nostro parenti. Sieti avviso. Scritta in fretta. Per lo tuo Matteo degli Strozzi, in Quaracchi, salute. =

LETTERA QUARTA

A Filippo degli Strozzi, in Salerno.

Al nomé di Dio. A dì 26 dicembre 1449.(*)

Ho 'vuto più tue d'agosto in qua, e mai a niuna ho fatto risposta: e la cagione ne fu, prima il male mio, che mi cominciò a dì nove di settembre. Poi a dì 26 di detto, cominciando la morìa a Quaracchi, allato a noi, ne mandai Matteo in Mugello alla Caterina e a Marco, ed èvi istato più di duo mesi: sicchè però non t'ho risposto alle tue, chè io non potevo, e Matteo non era meco. Farotti risposta pell'avvenire, se a Dio piacerà.

Da Marco fusti avvisato come i' ebbi el mal de' pondi, e com' io dovevo fuggire in Mugello

---

(*) Ricevuta il 15 di gennaio.

a casa sua la morìa, che già s'appressava a Quaracchi; e venendomi el male, non mi pote' partire: e mentre avevo male, ne cominciò a morire quivi, come t'ho detto di sopra. E non sendo migliorata en modo ch'io potessi andare in Mugello, Zanobi mio fratello mi mandò a dire mi levassi di quivi, e andassi a stare co' lui a l'Antella, (A) che v'era sano e buona stanza: e così feci: che stavo in modo, ch'a fatica mi vi condussi; e per grazia di Dio i' guari'. E trovandovi buon essere, e sendo nel prencipio già del verno, e presso a Firenze; istimando che la cosa ci migliorassi, come ha fatto; e ancora sentendo Niccolò voleva passare di qua; io non mi parti' di quivi, e sonmivi stata insino a dì 16 di questo, che siàno tornati in Firenze per cagione della venuta di Niccolò; che mi vi sare' stata ancora duo mesi, tanto che qui fussi netto a fatto, che non ci morissi più niuno di segno; che ancora ne va quando quattro, e quando cinqu' e sei per dì. Vero è, ch'è dì otto non ci ène ito più d'uno il dì: e perchè ha fatto altre volte a questo modo, non ci s'assicura la brigata. A Dio piaccia liberar tutto [1] da questa pistolenza.

Fu' avvisata da te, e prima da Soldo degli

---

[1] Cioè, il paese.

Strozzi e da Matteo di Giorgio, della morte del nostro Filippo; [B] che n'ebbi un gran dispiacere, ed ho, considerando il danno che getta a noi prima, e poi a tutta la casa; che la virtù sua era tanta, che a tutti dava riputazione. Non si può riparare a questa morte: convienci avere pazienza a quello vuole Iddio. Ancora morì F. della Luna; [C] che n'è stato un gran danno. E qua morì Antonangiolo Macigni, e molti altri nostri parenti degli Strozzi. E a questi dì è morto la Margherita di Pippo Manetti [D] con dua figliuoli: sicchè questa volta ci è tocca la nostra parte. A Dio piaccia per suo' misericordia far fine. E pe' rispetto della morte di Filippo, ho tue lettere e da Iacopo, come Niccolò e lui s'hanno accozzare a Barzalona: che Iddio die loro buon viaggio. Avvisimi ch'io faccia onore a Niccolò, che iscavalcherà in casa nostra; e come ne menerà Matteo seco a Barzalona, e ch'io lo metta in punto. Così ho fatto, e aspettolo co' letizia; chè ho gran voglia di vederlo. Io m'ingegnerò di fargli quello onore che a me fia possibile. So non potrei nè saprei fare quello onore che merita; ma arammi per escusata quando farò quello ch'io potrò, e fia volentieri: che Iddio lo conduca a salvamento. Ieri senti' ch'era a Roma: istimo si partirà di là fatto le feste, e qui l'aspettiàno a dì 4 o 5 di gennaio.

Per Soldo ti mandai due palle gonfiate e un paio di coltellini e una dozzina di penne;[1] chè veduto che Matteo non veniva, le die' a lui. Avevo ordinato di mandarti le pianelle fratesche, e gli sciugatoi e' fazzoletti, tutto per Matteo: ora conviene le mandi per altri. Avvisami se di costà ci viene vetturali. E ancora ti manderei del finocchio, vogliendone. El panno per le camice è ordinato di farlo; che insino a ora abbiàno penato a filarlo, perchè n' ha 'vere l'Alessandra le camice. Sarà in tutto braccia cento dieci o dodici; ed è fine, forse troppo per camice; che quando sarà fatto, e bianco, vogliendolo vendere, arò grossi quattro del braccio; che così si vende: ma nollo puoi avere prima che aprile o maggio, per rispetto dello 'nbiancare. Quel lino mi mandasti, m' ha fatto una bella riuscita. Vendenne libbre 12 e mezzo grossi 25. Quando t'abbattessi averne del buono, o dell'altro a buon pregio, to'lo per me, e avvisami del costo: e dove vogli e danari, e darogli. To'ne insino a libbre dugento. Credo quest'anno che viene, qua se ne ricorrà poco. Io non ho

---

[1] Trovando i *coltellini* rammentati qui con le *penne* da scrivere, vien fatto di pensare che fossero come i nostri temperini; e forse erano a due lame. Quindi *paio* val qui una cosa sola; nel modo che si dice *un paio di forbice, un paio di molle, di calzoni, di stadere* ec.; cioè, cosa composta di due parti non divisibili.

però fretta; ma quando ti venissi alle mani la buona derrata, te lo ricordo.

Sono avvisata che vorresti ch'io ti mandassi per escritta ciascuno debitore da Pesero, e le chi avere ch' i' n' ho:[1] e farollo ora ch' i' sono tornata a Firenze. E quando Niccolò sarà partito di qua, tutti gli leverò in sun un foglio, en modo lo 'ntenderai: e' mallevadori di detti debitori ancora ti leverò; e tutto ti manderò.

Della casa di Donato Rucellai no s'è fatto nulla per questa morìa, che non ci è stato a Firenze: avvisandoti che l'è mie' compera,[2] e nolla può tenere sanza mia licenza; e a me non fugge termine, che ho tempo parecchi anni a comperalla: aspetto il termine de' fiorini cinquecento della dota della Caterina: come tu sai, viene il primo dì d'aprile nel 1450; allora potrò fare col nostro, e vedrèno quello che vorrà dire quando arò e danari en mano.

Credo che da Marco se' avvisato come la Caterina è grossa; ed ha a fare il fanciullo a mezzo febbraio. A me parrebbe, essendo in quello stato, pigliarne sicurtà che no si perdessi que' cinquecento fiorini s' hanno avere dal Monte;[3] che si perderebbe l'avere e la persona a un'otta:

---

[1] Intendo, *le partite dell'avere.*

[2] Ved. la nota a pag. 37.

[3] Cioè, dal Monte delle doti.

che se Iddio facessi altro di lei[1] innanzi aprile, ce gli perderemmo. I' l' ho detto con Antonio degli Strozzi: in ogni modo gli pare si spenda fiorini 12; che così costerà di sicurtà per questi tre mesi, cioè gennaio e febbraio e marzo. Aspetterò Niccolò, poi ci ha essere tosto, e farò quanto me ne dirà. Marco no gli pare si faccia; che dice ch' ella istà sì bene della persona, che no gitterebbe via questi parecchi fiorini: e a me pare di volègli gittare, e stare nel sicuro. No gliene iscrivere però nulla, a ciò no l'abbia per male; ch' è faccenda tocca a noi. Priego Iddio ne la tragga al tempo debito con salute dell' anima e santà del corpo, come disidero.

Ho pensiero, piacendo a Dio, qua d'aprile venire[2] per quel santo Perdono[3] a Roma: e se per niuno modo tu potessi fare di venirvi, a ciò ch' io ti vedessi innanzi ch' io morissi, mi sarebbe una gran consolazione; che vedi ch' io non ho altro bene in questo mondo che voi tre mia figliuoli; e per la salute vostra mi v' ho levati a uno a uno dinanzi, non guardando a la mia consolazione: e ora ho tanto dolore di

---

[1] Per non dire, *se la morisse.*

[2] Dice *venire,* non *andare,* per rispetto a Filippo, ch' era a Napoli, e per quel tempo l'avrebbe desiderato in Roma.

[3] Cioè, il Giubbileo ch' era cominciato il giorno di Natale del 1449.

levarmi dinanzi questo utimo, ch' io non so come mi viverò sanza lui; chè troppo gran duolo sento, e troppo amore gli porto; chè somiglia tutto il padre, ed è fatto un bello garzoncello in questo tempo è stato in villa; che avendol veduto prima, e vedendo ora, è rimutato. Piaccia a Dio n'abbia consolazione. E per tanto ti priego, poi ch' i' rimango così isconsolata, darmi un poco di rifrigiero in questa mia venuta costà a Roma: che Iddio mi presti tanta vita ch' io vi rivegga tutti, come disidero.

Da Lorenzo ho lettere d' ottobre, che sta bene: iscrivigli spesso, che faccia bene. I' ebbi la procura mi mandasti: quando bisognerà altro, te n' avviserò. Nè altro per questa. Iddio di male ti guardi. Per la tua Allesandra, in Firenze.

ANNOTAZIONI

(A)

Zanobi di Filippo di Niccolò Macinghi era nato, come madonna Alessandra, dalla Caterina di Alberto di Bernardo degli Alberti. Aveva anche un fratello per nome Antonio, e due sorelle, Caterina e Ginevra, ma non uterine. Morto il padre nel 1420 (il suo testamento, de' 28 giugno di quell'anno, sta con altre carte de' Macinghi nell'Archivio Diplomatico, provenienza Soderini), il patrimonio andò in malora; e la buona Alessandra ebbe da fare con una famiglia dissestata. Nel suo *Libro* di ricordi segnato A, che si conserva nell'archivio del Principe Strozzi, è a carte 85 un Lodo dato da Antonio di Benedetto di Caroccio degli Strozzi sotto dì 24 gennaio 1451 s. f. tra l'Alessandra e Zanobi suo fratello, in forza del quale il possesso di tutti i beni del secondo passò nella prima: e le ragioni si leggono nella narrativa, concepita in questi termini. « In prima, conciosia cosa che noi troviamo e a noi apparisca, ancora per confessione delle dette parti, el detto Zanobi pe' tempi passati essere stato, come ancora egli è, molto gravato dalle gravezze publice, e per amore delle dette gravezze per più tempi essere stato nascoso, e finalmente avere fatto molte composizioni col Comune di Firenze, nelle quali composizioni bisognò al detto Zanobi, per cancellare le dette gravezze, molte varie e diverse quantità,

le quali il detto Zanobi per maggiore parte ebbe e ricevè dalla detta mona Lexandra sua sirocchia, così in denari come in cose al detto Zanobi pella detta mona Lexandra accomodate, e pel detto Zanobi parte impegnate e perdute, e parte vendute; le quali quantità montono a non piccola somma. E conciosia cosa che noi troviamo e a noi apparisca il detto Zanobi da molto tempo in qua essere stato solo, sanza governo nel vivere e nel vestire, e però costretto da necessità, el detto Zanobi per molti e molti tempi essere stato al notrimento e governo della detta mona Lexandra, e così ne' tempi ch' egli stette sano e in sanità visse, come ancora ne' tempi ch' egli stette infermo; e però li alimenti molto condecenti così del vivere come de' vestimenti avere auto dalla detta mona Lexandra: e quali alimenti, fatto il conto, montono una grande somma. E udite le differenzie delle dette parti ec.; lodiamo, sentenziamo e albitriamo, e per questo presente lodo diamo, concediamo e adiudichiamo alla detta mona Lexandra, per ogni e tutto quello che la detta mona Lexandra potessi adomandare o avere dovessi in qualunche modo, così per le cagioni sopradette come per qualunche altra cagione la quale in qualunche modo o pensare si potessi insino nel presente dì, interamente gl' infrascritti beni, cioè ec. ». I beni sono: un podere con casa, ovvero palagio da signore e con casa pel lavoratore, posto nel popolo della pieve di Santa Maria dell'Antella; due altri poderi nello stesso popolo; tutte le masserizie e tutte le ragioni dotali di mona Caterina loro madre. A' 27 gennaio Zanobi ratificò il detto lodo, e l'Alessandra prese la tenuta de' beni. A carte 89 del suo *Libro* fece poi registrare la vendita fatta a' 28 giugno 1454 del podere dell'Antella col palagio a messer Otto di Lapo Niccolini per fiorini 850 in oro. Ma ella

n'ebbe molestia dal fratello Antonio, il quale a' 14 d'agosto dello stesso anno le dette una petizione dinanzi a' magnifici Signori per avere venduto il podere dell'Antella. Comparì il terzo giorno; e Antonio Macinghi, che aveva seco il cognato Niccolò Soderini con altri Macinghi, la richiese di rinunziare al lodo e far nuovo compromesso, in cui si dicesse che i beni appartenevano a lui. Ma la nostra Alessandra, aiutata dal suo Filippo, che allora si trovava in Firenze, seppe dire le sue ragioni tanto bene: « e in fine, visto non volemo fare compromesso, la misono a partito tra' Signori e Collegi, per farci de' Grandi »; e con fave 22 bianche, contro 11 nere, la petizione del Macinghi fu rigettata. Era Gonfaloniere Tommaso di Lorenzetto Soderini, e de' Priori Feo Belcari.

(B)

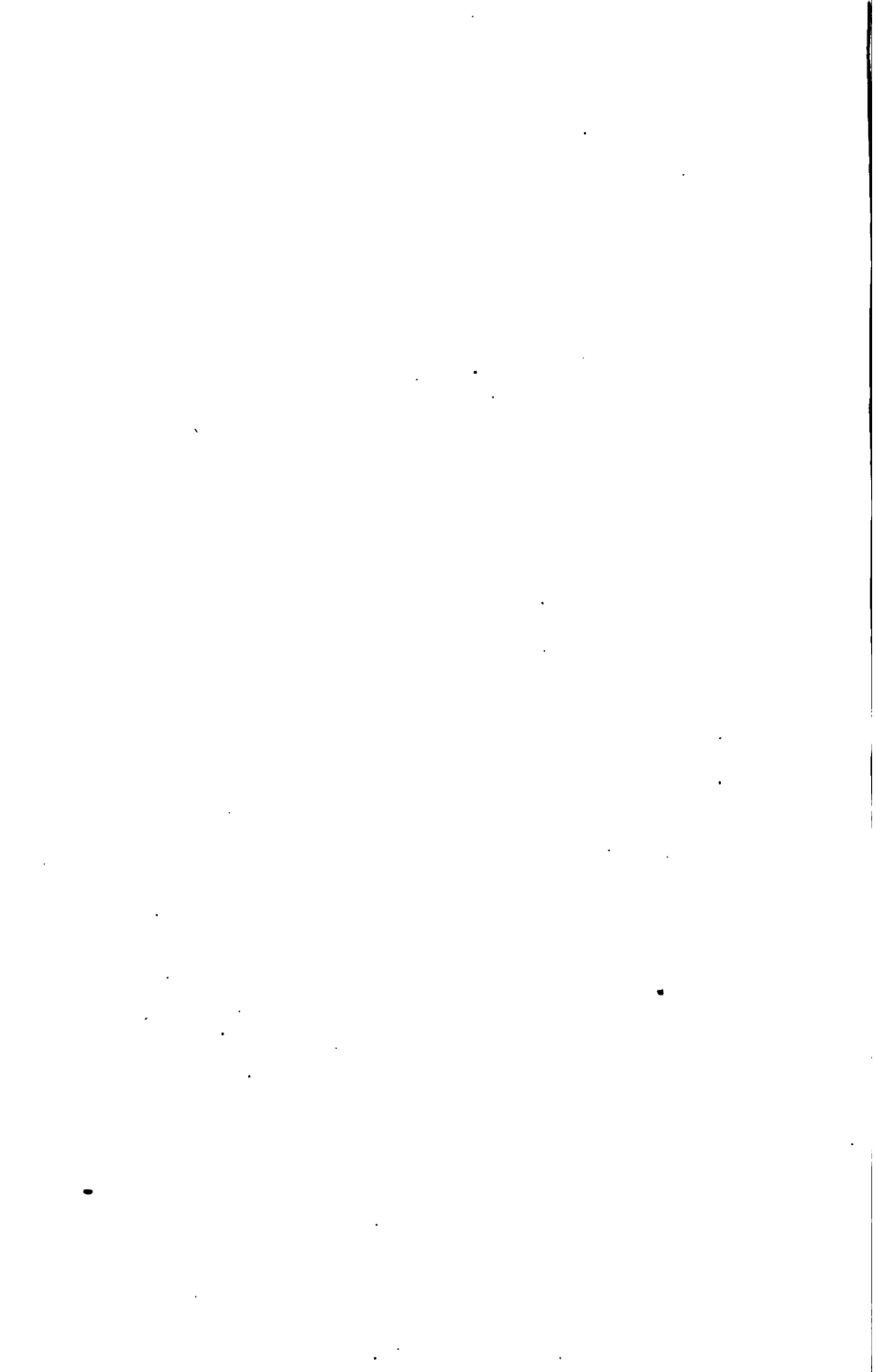
Filippo Strozzi, fratello di Niccolò. Ved. la nota (M) alla prima Lettera, e la nota (D) alla terza. A' 18 d'aprile del 50 Antonio Strozzi scriveva da Firenze a Filippo di Matteo in Napoli: « A dì 22 in 23 di questo, piacendo a Dio, farèno l'exequio e onoranza della morte di Filippo Strozzi; che Dio per suo' grazia gli facci verace perdono ». Era nato questo Filippo nel 1406, ed aveva sposato nel 41 la Filippa di Noferi Bischeri.

(C)

Francesco di Pierozzo della Luna era imparentato con gli Strozzi, avendo sposata l'Alessandra di Filippo di messer Lionardo. Crede il mio collega cavalier Gaetano Milanesi, che sia quel Francesco della Luna che il Vasari ricorda nella Vita del Brunelleschi. Era intendente d'ar-

chitettura, e Filippo se ne servì per aiuto nella fabbrica dello Spedale degl'Innocenti, ma con suo poco contento. Francesco fu uno de' sei operai dello Spedale suddetto nel 1427 e nel 1433. In compagnia di ser Filippo Pieruzzi, nel 34, fu nuovamente eletto operaio sino a che lo Spedale non fosse finito. A' 24 di gennaio 1445, compiuta la fabbrica, lo Spedale fu aperto, e cominciossi a ricettare i fanciulli. (Archivio di Stato. Carte dell'Arte della Seta; Libro dello Spedale degl'Innocenti.)

(D)

Margherita di Piero di Filippo di messer Lionardo degli Strozzi fu sposata nel 1431 da Filippo di Bernardo Manetti.

LETTERA QUINTA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 8 di febbraio 1449. (*)

A' dì 30 del passato per Niccolò ebbi una tua de' dì 4 di dicembre, e dipoi a' dì 7 di questo ebbi un' altra tua de' dì 24 passato. Farò per questa appresso risposta.

Veggo Niccolò alla partita sua t' ha lasciato il carico del governo di costì, e tutto ha rimesso in te: che mi pare abbi usato inverso di te una gran liberalità, e grande onore t' ha fatto, e grande amore veggo ti porta; e hanne

(*) Ricevuta il 23 di febbraio.
Edita dal professore Isidoro Del Lungo per le nozze Forteguerri-Guicciardini, con questo titolo: *Una lettera d'una gentildonna fiorentina del secolo decimoquinto. Firenze, coi tipi dei Successori Le Monnier, 1874.*

fatto ora tale isperienza ch'è noto a ciascuno: e, secondo le parole tue, mi pare tu lo conosca. E pertanto i' ti ricordo che tu faccia onore a chi n'ha fatto a te: che, secondo m'ha detto Niccolò, che portandoti bene a questo punto, e faccendo il debito tuo come t'ha ordinato, ti darà ta' luogo e aiuto, che tu rileverai la Casa tua, e me fara' contenta. E m'ha detto molti pensieri ha fatto sopra a' fatti tua; che n'ho preso assa' conforto. Ed è cosa ragionevole, che faccendo 'l debito tuo, adoperando la virtù, che faccia quello che dice: sì che tutto sta in te, l'utile e l'onore tuo, e la consolazione mia. E pertanto ti priego, consideri i' luogo dove se' rimaso, e lo 'ncarico t'ha lasciato Niccolò, che tu governi en modo abbia onore; chè ora si coglie il fatto tuo, e ha' fare pruova di te in questo tempo Niccolò non v'è. Che se farai il contradio, mi dice se' spacciato, e che ma' più gliene dica nulla, ch' i' perdere' tempo. So che conosci il bisogno tuo: e sopra ciò non dirò altro, se no che l'opera loda[1] il maestro. Priego Iddio che ti dia quella grazia e virtù che ha' di bisogno.

Niccolò per grazia di Dio si condusse, come ho detto di sopra, qua a' dì 30 passato, e qui

---

[1] Cioè, *fa conoscere la bontà o bravura* ec.

en casa iscavalcò. Non ci è stato continovamente a mangiare, ch'è ito duo dì a casa Antonio degli Strozzi, e una mattina a casa Francesco della Luna,[A] e una sera a cena co' Lionardo Mannelli: tutto i' resto del tempo è stato qui a mangiare e abergo continovamente. E così ci è stato la Lena sua sirocchia, e la moglie di Bernardo Tanagli, e la Ginevra d'Antonio da Ricasòli, e la Checca; e tutto il parentado ci è venuto a vedello: e Marco ancora ci venne di Mugello; che v' è la Caterina in parto, che ha fatto il fanciullo, e sta bene.[B] Sì che gli è stato fatto grande onore da tutto il parentado: ed ècci venuto a vicitallo de' maggiori cittadini di Firenze. Io gli ho fatto in tutte le cose quello onore che m'è stato possibile, e volentieri: e quello non s'è fatto, è suto per non potere nè sapere più.[C] Aràmi auto per escusata. Èmi stato la venuta sua di consolazione: e dispiacere m'è suto la partita del mio Matteo; che ancora non sono in me. Non mi distendo sopra il fatto suo per ora, che nulla ne potre' dire; ma per altra te n' avviserò. Partironsi di qua a' dì 6: che Iddio die loro buon viaggio e conducagli a salvamento.

La sicurtà ti scrissi fece Antonio degli Strozzi insino a' dì 7 del passato, costò fiorini dodici larghi, e grossi otto diè al sensale. Tutto pagò

Antonio, sicurò e Quaratesi e' Capponi pe' tutto dì 16 d'aprile nel cinquanta, e allora è il termine della dota della Lessandra, che oggimai è il tempo da tranne le mani. E ci è stato delle cose e de' ragionamenti per lei;[1] ma non è paruto a Niccolò. Èssi ordinato alcune cose, che piacerebbono a tutti: ma Antonio Strozzi si va a Roma, e Marco è ritornato in Mugello: (D) che non credo niuno di loro ci sia prima che a mezza quaresima; e par loro s'indugi tanto che tornino. Così farò, e quanto ne seguirà sarai avvisato.

Dell'andata da Roma,[2] Niccolò me n'ha molto isconfortata, e dice che 'niun modo non vi vada: e per ora n'ho levato il pensiero. Se altro diliberrò, te n'avviserò.

Della casa di Donato Rucellai s'è ragionato con Niccolò, e medesimamente Donato s'accozzò co' lui, e no ne furono daccordo; che ne chiede più che cento fiorini, e non se ne viene quaranta. Abiàno fatto por mente che nolla può comperare nè lui nè altri sanza mia licenza, ed ho termine a comperalla anni trenta. (E) E pertanto abiàno diliberato lasciarla istare, non perdendo le nostre ragioni, tanto che si rechi a le cose ragionevoli.

---

[1] Intendi, di maritarla.

[2] Cioè, d'andarvi essa medesima pel Giubbileo.

Chiesi el lino, e dissiti de' danari, perchè è mio pensiero rivenderlo e trarne il costo: e se mi venissi la libbra come quello mi mandasti, si raddoppierebbe e danari, essendo buono come quello dice Niccolò; che 'l mio non fu del vantaggiato: e qua pare bello, che 'l più grosso vende' duo grossi la libbra. Io no n'ho per ora bisogno; ma quando ti viene a le mani del buono e a buon pregio, fa' ch' i' n' abbia almeno libbre cento. Vorrò, quando l'Allesandra mi sarà fuori di casa, fare delle cose per voi. Che se Iddio mi dessi grazia che niuno [1] di voi tornassi qua a casa vostra, abbiate delle cose vi sarà di bisogno. La Ginevra di Niccolò Soderini [(F)] mi dice che vorrebbe libbre dugento di lino vantaggiato, che tu gliele comperassi, e mandassilo 'Andrea Bizeri a Roma, e a lui escriverrà ti mandi e danari che ti costerà posto a Roma. Niccolò ti scriverrà una lettera fra pochi dì, di quello che vorrà; e simile a Andrea Bizeri, che faccia il pagamento dove tu dirai. Intenditene, prima che lo mandi, con Andrea; ed egli è uomo sodisfarà a quanto ti prometterà. E fa, se lo comperi, sia meglio che 'l mio, se ma' può essere, a ciò si chiami ben servita da te. I' n'ho comperato del grosso da quegli

---

[1] In forza di *alcuno, qualcuno.*

m' hanno a dare a Quaracchi,[1] che m' è costo la libbra soldi 3, denari 4, là in villa. Hovvi speso lire 30, tanto n' ho tolto: sì che del grosso son fornita per ora; e libbre 30 ho di quello mi mandasti: e per ora no n' ho bisogno di costà; sì che piglia il destro tuo[2] di comperarmelo.

Matteo andò con Niccolò, e andò volentieri, e bene a punto. Grande amore gli dimostrò, in questi parecchi dì che ci è stato, el fanciullo: molto gli piace l' aspetto suo, e credo gli piacerà più l' un dì che l'altro. Prego Iddio che gli dia tal virtù e grazia, ch' io ne sia consolata.[3] Fa' di scrivere ispesso a Lorenzo. Nè altro per questa. Iddio vi conservi nella grazia sua, come disidero. Per la tua Allesandra, in Firenze.

---

[1] Per fitto di terre o pigione di case.

[2] Vuol dire, che aspetti l' occasione di comprarlo a buon mercato.

[3] Senz' averlo letto nel Dante, o certo almeno senza ripensarci, il cuore dell'Alessandra s' incontrò in quelle parole che il Poeta, con espressione di tanto affetto, pone in bocca alla *Donna di virtù* (*Inferno*, II, 67):

L' aiuta sì, *ch' i' ne sia consolata.*

ANNOTAZIONI

(A)

Come si ha dalla precedente lettera, Francesco della Luna era morto: perchè si deve intendere che Niccolò stette a desinare da' figliuoli di Francesco, come parente. Vedasi la nota (C) alla Lettera quarta. — La Maddalena, ricordata poco appresso, sorella di Niccolò, era maritata sin dal 1424 a Francesco Ginori; e l'altra sorella, di nome Ginevra, era moglie dal 1429 di Antonio di Galeotto di Bettino da Ricasoli.

(B)

Così Marco registrava nel suo *Libro* la nascita del primo figliuolo, a carte 1.

= A dì XVIII di gennaio 1449 in domenica, circa ore tre di notte, mi nacque uno figliuolo della detta Caterina mia donna, in Mugello a Ronta in casa de' figliuoli di Giovanni Parenti, dove in quello anno eravamo fuggiti la morìa. E poi a dì XXI detto lo feci battezare nella chiesa di Santo Michele a Ronta per frate Bernardo di.... dell' Ordine del Carmino, allora cappellano e batteziere nella Pieve di Santo Giovanni in Mugello; e puosigli nome, per primo nome Piero, per secondo

Domenico; e furono e compari, excepto due di Firenze, più uomini e donne di Ronta, come nella faccia di là faremo menzione.[1] A Dio piaccia donarli in questo mondo felice vita e grazia, nell'altra vita eterna gloria. Amen. Nacque nella età mia d'anni XXVIII e mesi VIIII: nella età della madre d'anni XVIII e mesi otto. =

Questo Piero fu veduto de' Signori il 28 di aprile 1467, e il primo di luglio 1482 entrò a risedere in quell'ufficio. Si sa dal *Libro* di suo padre (carte 76) che tolse in moglie l'Onesta di Antonio di messer Alessandro di Ugo degli Alessandri e di mona Ginevra di messer Guglielmino Tanagli, con dote di 1500 fiorini, il 20 gennaio 1480 s. f. A' 25 di gennaio si fece il « giuramento grande » in Santa Maria del Fiore, con il compromesso per man di notaro: e il 27 di novembre si diè l'anello. Della morte di Piero ho detto nella nota (1) alla pagina 14. Qui soggiungerò, che Piero Parenti scrisse una Cronica de' suoi tempi molto preziosa, che sta nella Biblioteca Nazionale di Firenze, autografa e in copia. L'autografo è in due volumi, che furono Codici Strozziani 294 e 295, e in un terzo appartenuto già a Andrea degli Andreini. Il principio è questo: « Nota semplice et brieve di chose degne di memoria le quali scadranno in Firenze, apresso in Italia, et dipoi fuori di Italia, che mi verranno a notitia, piglando il principio dalla morte del s. Galeazzo Maria duca di Milano anno MCCCCLXXVI ». Il primo volume, di carte 223, va dall'anno 1476 al marzo del 96. Il secondo, di carte 201, dal 97 al 1501. Il terzo, di

---

[1] I compari e le comari furono: di Firenze, Tanai di Francesco de' Nerli e mona Caterina donna fu di Benedetto Bianciardi; poi cinque uomini e cinque donne di Ronta.

carte 140, dal 1507 al 7 di settembre 1518. La copia, in sei volumi già appartenuti alla libreria Gaddi, non procede oltre il 1507, ma peraltro ha il pregio di contenere la parte di cui è perduto l'originale. È cosa singolare che, parlando della venuta in Firenze di Carlo VIII, non rammenta neppure Pier Capponi, di cui fa questo ritratto all'anno 1496.

= Piero di Gino Capponi, commissario nel campo nostro a Pisa, nell'expugnare el castelluzzo di Soiana, percosso fu nella testa da uno arcobuso, et subito cadde morto. Così uno de' primi nostri cittadini dolorosamente perì .... Ordinosseli subito onoranza publica; et fatto venire il corpo davanti all'uscio suo in bara parata, et lui con abito tra militare et civile, onorato da tutti e Magistrati et da grandissima comitiva di parenti et amici, si seppellì. Non mancò publica predicatione delle laudi sue, nè altre conditioni, secondo l'usanza ad ogni exequie appartenente. Varia fama nondimeno di tale homo si vulgò. Alcuni con chiamarlo rapace, amico de' Pisani, et dilatore della guerra, il laceravano: altri, amatore della libertà, et cupido del vivere populare, il diceano. Et in verità, Piero Capponi, oltre a nobile homo, fu di pronto et vivo ingegno, benchè alquanto volubile et inconstante. Animoso quanto altro cittadino a' nostri et a' passati tempi, di buona lingua, di migliore peritia delle cose delli Stati, litterato, et nelle mercantie expertissimo. Fu inoltre homo aperto et affabile, comune a tutte le generationi delli uomini, liberale et amichevole, facile con l'infimi, con i principi et uomini grandi altiero; et il quale bene servare sapeva la dignità sua et della città quando in grado si trovava. Ambitioso alquanto si reputò per le molte buone conditioni quali in lui concor-

revano. Parse che lui medesimo la sua morte prevedessi; imperò che pochi giorni innanzi ebbe a sè il fratello Neri in campo, et molte sue scritture acconciò. Avea fermissima opinione, da Gino suo padre per astrologia confermatali, d'havere per lo Stato a morire; e così riuscì, ma diversamente. =

(C)

Nel suo *Libro* di ricordi, a c. 90, sotto l'anno 1454, fece madonna Alessandra la seguente memoria, che mostra come da più anni fosse grande intimità fra questi parenti.

= Ricordo di cosa m'ha a fare buono Niccolò di Lionardo Strozzi. Una carta pecorina, dipintavi su Italia, la quale li prestai sino l'anno 1438. Poi, quando andò di fuori, se ne la portò. Era molta bella e buona. Era stimata fiorini 25. Senti' poi, quando fu a Napoli, che l'avea donata al Re d'Araona. =

(D)

Prima di tornare in Mugello, Marco scriveva al cognato suo Filippo la seguente lettera, dove sono altri particolari sulla venuta di Niccolò Strozzi in Firenze.

= Al nome di Dio. A dì VI di febbraio 1449.

Questa solo per dirti della venuta di Niccolò Strozzi, che oggi fa dì otto fu in Firenze, come credo per sua lettera fusti avvisato. Io lo seppi el primo dì di questo, e a' 2 fu' qui, e anda'lo a vicitare. Èmi stato gran pia-

cere averlo conosciuto; e se prima l'amavo per fama, ora molto più, visto la sua presenza; che in parlare e modi e tutta maniera mi pare uomo degno d'onore. È stato da parenti e amici molto vicitato, e con buona grazia di tutta gente. Non ha voluto ire fuori alla scoperta: èssi stato in casa, e per detta cagione accettato pochi conviti di molti gli volevano fare onore: solo in casa Francesco[1] Strozzi, Francesco della Luna e Lionardo Mannelli è ito. In casa mia non ha voluto accettare venire una volta a mangiare meco; che me n'arebbe fatto gran piacere. Non c'era la Caterina, ch'è in Mugello, in parto, come ti scrissi, che fece il fanciullo maschio: forse sendoci stata, ci sarebbe venuto. Vollilo ancora menare in Mugello a starsi una sera colla Caterina, che non usciva di via oltre a quattro miglia: ancora non volle. Àcci promesso alla tornata sua venire di qua, e allora ristorarci e fare di sè più larghezza che ora. Mona Allessandra gli ha fatto grande onore, e io ne sono stato partecipe, chè questi quattro dì ci sono stato co' lui, sono stato più in casa sua che in casa mia. Questa mattina s'è partito, e menane seco Matteo; che ti prometto lascia mona Allessandra maninconosa e lieta: chè assai gli duole vedersi di tre figliuoli rimanere sanza niuno; et assai si conforta, non con animo di donna ma d'uomo, del bene ch'ella spera vi si debbe apparecchiare. E per tanto mi pare che tra gli altri figliuoli molto gli dobbiate essere ubrigati, e averla sempre nell'animo, come in vero credo che facciate.....

Qui s'attende a fare grazie di debiti di gravezze.[2]

---

[1] Credo debba dire *Antonio*. Ved. a pag. 69.

[2] O sgravando i cittadini di soverchio incarico, o facendo loro tempo a pagare le imposte scadute.

Ancora s'è vinto di soldare gente per fiorini diecimila il mese di spesa. Ècci pratica d'accordo col Re: vedremo gli effetti. Del Conte,[1] c'è poca speranza ottenga Melano. E altro da dire non t'ho per questa. Cristo ti guardi.

In questo marzo, che la Caterina fia uscita di parto, fo conto tornare a Firenze, chè ora c'è buona stanza; e staremo alla vista di quest'altro anno. Tuo Marco Parenti, in Firenze. =

(E)

Lo Statuto del MCCCCXV (Libro II, rubr. 109) direbbe anni tre, dove proibisce l'alienare casa senza saputa del consorte: e per consorte s'intendeva *quicumque habet seu tenet murum communem cum alio.* Come madonna Alessandra ne avesse trenta, non saprei dire: forse v'erano patti speciali, essendo la casa di cui si parla in quel ceppo dove abitavano gli Strozzi.

(F)

Ginevra di Filippo Macinghi che, come si è detto (ved. a pag. 62), veniva ad essere sorella non uterina della nostra Alessandra, fu sposata a Niccolò di Lorenzo di messer Tommaso de' Soderini nell'aprile del 1437; e questa è la ragione per che molte carte de' Macinghi si trovano fra quelle provenienti da' Soderini nell'Archivio Diplomatico.

---

[1] Francesco Sforza.

LETTERA SESTA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 5 di giugno 1450. (*)

A dì 25 passato fu l'utima ti scrissi. Dipoi ho una tua de' 16 del passato. Farò per questa risposta.

D'Antonio degli Strozzi e da me se' avvisato quanto è seguito de' danari del Monte, di quegli s' è rimessi come ordinasti, e di quegli si sono ritenuti: che per l' accordo ho fatto col Comune mi bisogna de' fiorini novanta, che a questi dì ho fatto levare il debito ch' i' ho da giugno 1449 indrieto; che sono presso a fiorini 400, che, secondo me, n' arei a pagare da ottanta; e po' v' è di spesa da otto o dieci fiorini, che sarebbono

(*) Ricevuta il dì 26 di giugno.

circa di fiorini ottantotto o novanta. Fra pochi dì credo si pagherà, chè siàno presso al termine; e 'Antonio Strozzi ho detto che faccia la ragion mia, e così il pagamento, e di tutto ti mandi el conto. El resto de' danari riserbai, fu più per amore di Marco che per altro; che più volte mi disse che da te aveva avere danari, e vidi no gli seppe bene, di quegli s'avevano a rimettere a te, no gli serbai quegli che diceva avere da te. Risposigli, che s'erano serbati e danari pella casa di Donato;[A] che ogni volta tu mi scriverrai quello ch'egli ha avere, e ch'io gliele dia, ch'io gliele farò dare 'Antonio. Lessemi un capitolo d'una tua lettera, che dice m'aresti scritto ch'io gliele dessi di questi; ma dubitavi non fussi contenta. Dissi ch'i'ero contenta di quello ti contentavi tu, chè da te aveva a uscire il pagar lui e 'l comperare la casa; sicchè io la rimettevo in te, che quello tu mi scriverrai ch' i' faccia, quello farò. Fa' d'avvisarmene. Ancora s'ha a trarre di questi danari fiorini 12 larghi e grossi otto per la sicurtà si prese sopra' detti danari,[B] e braccia otto di panno pagonazzo mandato alla Caterina quando fece il fanciullo; che così s'usa per tutte: che debbon essere fiorini dieci. E tutti questi ha 'vere Antonio; che in tutto debbon essere fiorini 23. Poi si ritenne per certe

ispese si fanno a voler riavere e danari dal Monte; cioè un danaio per lira, e per la partita che montorono da sei fiorini. Credo d'Antonio ne sia avvisato a punto; che lui e Marco l'hanno fatte queste spese.

Da marzo in qua non ho auto lettere da Matteo, che ne sto co maninconia. Ècci stato lettere da Niccolò, che l'ha 'ute Antonio; ma di Matteo non dice nulla; che non mi pare buon segno. I'ho sentito che o corriere o fante si sia, ch'è venuto da Barzalona, dice e' gli trovò a camino presso a Barzalona; sì che ora vi saranno. Iscriverrogli una lettera, a Mattèo, e dirogli quello mi parrà sia di bisogno: ed ho pensiero iscrivere a Niccolò, che se 'l fanciullo non facessi per lui, e che non facessi buona riuscita, come l'uomo istimava, non lo mandi ad altri c'a me, e che di fatto lo rimandi in qua. Priego Iddio me ne mandi quelle novelle disidero; che 'niuno modo posso alle volte accordarmi a esser contenta averlo levato da me.

Delle mandorle mi mandasti ne feci quanto mi scrivesti; e 'l lino serbai per me, come per altra t'ho detto.

Ho caro abbi preso amicizia cogli 'mbasciadori, che sono uomini molto da bene; e così dell'avere ritrovato il parentado con Giannozzo: (c) che ha' fatto bene. Quando sarà tornato,

andrò a vicitarlo, che so mi dirà novelle di te: che Iddio me le mandi buone.

La morìa ci è cominciata, ed enne morti alcuni che hanno isbigottito la brigata: assai ne muore di questi forestieri che vanno e tornano da Roma. Fassi stima de' terrazzani, chè sono persone da bene.[1] Non si potrà quest' anno fuggire pelle ville, chè quasi per tutto il contado fa gran danno, e massimo in questo nostro piano; che da Peretola insino a Prato non è villa che non ne muoia; eccetto che a Quaracchi non v'è nulla ancora; ma a Campi fa gran fracasso. È cinqu' anni affittai il mio podere a un buono lavoratore e ricco, ed erano tra uomini e donne e fanciugli diciassette, che n'è morti dodici: evvi rimaso un uomo, di tanti, e quattro donne. E ancora non ha fine; che ve n'è degli ammalati. È tanto la gente che vi muore, e le case sì sono vote, che de' poderi assai ne rimarranno sodi: che così rimaneva il mio, se non ch' e parenti loro m' hanno detto che faranno la ricolta, e lavorrannolo per quest' altr' anno. Che se non avessino fatto così, non trovavo chi vi volessi andare, tanto è la gente impaurita. E ancora ho avere una bri-

[1] De' forestieri non si facevano caso, ma sì de' cittadini; tanto più ch' erano persone agiate.

gata di fiorini da loro, che me gli credetti perdere: pure m'hanno promesso darmegli ora alla ricolta. Che Iddio provvegga a' nostri bisogni.

I'mi credetti quest'anno poter estare a Firenze; e se la seguita come ha fatto dal primo dì di questo in qua, non ci si starà troppo. Non ho fatto ancora diliberazione d'andare più in un luogo che un altro: quando la farò, ne sarai avvisato. Che Iddio mi dia a pigliar buon partito. Nè altro per questa. Iddio di male ti guardi. Per la tua Allesandra che fu di Matteo Strozzi, in Firenze.

Ricordoti iscriva ispesso a Lorenzo.

ANNOTAZIONI

(A)

Donato Rucellai. Ved. a pag. 37 e 59.

(B)

Di questa sicurtà, presa sulla dote della Caterina, parlò già nella Lettera IV. Ved. a pag. 59-60.

(C)

Giannozzo Pandolfini, non ancora *messere,* chè appunto in quella occasione d'essere andato ambasciatore con Franco Sacchetti al Re di Napoli n'ebbe il cavalierato, per la pace conclusa. Il parentado di cui parla qui l'Alessandra sta in questo modo, che Agnolo Pandolfini, padre di Giannozzo, avea sposato nel 1393 la Giovanna di Francesco di Giannozzo Strozzi; e in quest'anno del 50 una figliuola di Giannozzo, per nome Dora, sposava Vanni di Francesco di Benedetto degli Strozzi.

LETTERA SETTIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 22 d'ottobre 1450.(*)

L'utima ti scrissi fu a dì 5 di giugno, e per allora t'avvisai quanto era di bisogno. Dipoi ho 'vuto più tue, e a niuna ho fatto risposta, perchè tu vegga che Matteo non ci è, e che oramai è di bisogno uno di voi torni qua; che i' sono oggima' d'età da volere essere governata, e son poco sana, e fatica mi pare lo scrivere. E poi questo andare pelle ville fuggendo la morìa, m'ha ancora isviata dallo scrivere.(A) Ma ho detto alle volte a Marco e 'Antonio Strozzi ti scrivino due versi per mie' parte. Ora di nuovo ho due tue, l'una de' dì 23 di settembre, l'altra de' dì 4 d'ottobre. Farò risposta.

Veggo che 'l pensiero di Niccolò è di menarne seco di costà Matteo;(B) che l'ho caro,

---

(*) Ricevuta il dì 8 di novembre.

chè di meglio ne sarà assai a essere presso a te. Ma fa' che tu no gli dia busse: fa' che abbia discrezione di lui; chè, a mie' parere, ha buono sentimento: e quando errassi, riprendilo dolcemente; e farai più frutto per questa via, che colle busse. E questo tieni a mente. E' m'ha iscritto molte lettere, e così 'Antonio e a Marco, che sono sì bene iscritte e dettate, che basterebbe a un uomo: che me ne conforto assai di lui, e vorre'lo presso a me. E se Niccolò facessi la via di qua alla tornata sua a Napoli, non so s' io mel lasciassi uscire tralle mani. Che Iddio dia lor grazia, che piglino buon viaggio.

A Giovanni Lorini veggo ha' dato un sacco di lino di mazzi trenta e di peso di libbre cento cinquanta, e che debba riuscire al peso di qua cento settanta. Per ancora no l'ho avuto, che dice era molle, e hallo tratto a Pisa del sacco e sciorinatolo; che l'ho 'vuto molto per male. Che se i dieci mazzi del vantaggiato fia più bello che quello di Giovanni, dubito non mi sia iscambiato dell' altro mezzano. Ne darò libbre cinquanta alla Ginevra, e faròmi dare fiorini due e mezzo di suggello,[1] come mi scrivi.

---

[1] Prendendo una delle leggi più vicine agli anni di queste Lettere, cioè la provvisione del 24 dicembre 1442, si trova che i fiorini *larghi* del nuovo suggello dovevano valere meglio di fiorini dieci

E quando l'arò avuto, te n' avviserò, e la spesa arò fatta. Questo dì ho da Francesco di Batista vetturale il lino mi mandi; cioè mazzi diciannove, sono a peso libbre cento cinque. Parmi sia bello. Die'gli di vettura un fiorino istretto, cioè lire quattro e soldi quattordici; che disse Batista così aveva avere: se avessi avuto più che 'l suo dovere, fattegli dare costà al detto Francesco, che viene costì. E a lui ho dato uno sacco, cioè due sciugato' cuciti insieme, e drentovi libbre tredici di finocchio, che sono più di settanta mazzi, e ventidue marzolini. Sono piccoli, ma credo fien buoni, chè sono di buon paese, e qua hanno gran nome i marzolini da Cavagliano:[1] ma non sono ancora fatti; che n'ho partiti alcuno, e veggo hanno buona cera. Ancora n'ho comperati venti da Lucardo, che sono grandi e begli, e credo buoni; che pesa l'uno libbre due e mezzo. E per non pagare vettura, no gli die' a quel Francesco reca il finocchio. Non costerà nulla di vettura quello ti reca ora;

---

il cento sopra i fiorini correnti del vecchio suggello; mentre gli *stretti*, che allora costavano più di sei fiorini e due terzi il centinaio, sarebbero quind' innanzi valutati alla ragione di sette fiorini, rispetto a que' del vecchio suggello. Ved. Vettori, *Il Fiorino d'oro antico illustrato* ec., pag. 303, 387.

[1] Ne' poggi della Val di Bisenzio, a tre miglia circa da Prato. Ma Lucardo ebbe poi più grido pe' suoi marzolini, che il Redi chiama « delicatissimi ».

e se ti chiede nulla, contentalo di buone parole a ristorallo.[1] E così m'ingegnerò mandarti quest'altro, che non se ne paghi nulla. Le camice farò e' fazzoletti di mandarti più presto che i' potrò: e se Soldo a suo ritorno costà le vorrà recare nelle bisacce, potrà; chè fia poco vilume. Io no l'ho ancora veduto poi ci venne, che ero in villa; e quando lo senti' che ci era, venni a Firenze; trova' er'ito a Pesero. Dipoi ci fu' un'altra volta, e lui era malato, e ancora non è guarito. (c) Vedrollo innanzi si parta di qua; e mosterrogli quelle scritture de' debitori di Pesero. Non è tempo ora a farvi nulla, rispetto la morìa che v'è. E quando fie tempo, v'è uno ch'era grande amico di Matteo, che m'avviserà di quello arò a fare: ch'è poco il figliuolo mi fece motto.[2]

Al ritorno di Franco farò quanto mi di': ma e' ci è di quegli che non fanno carestia di parole; e chi vuole degli amici assai, ne pruovi pochi.[3]

Tu sai più volte t'ho scritto da giugno a drieto dell'andare a Roma: e questo era mio pensiero; prima, per avere il perdono; e poi,

---

[1] Cioè, gli dirai che un'altra volta sarà ricompensato.

[2] L'amico pesarese aveva mandato il figliuolo a visitare la vedova del povero Matteo, che morì a Pesaro.

[3] Perchè alla prova, i più non reggono.

che speravo vederti, credendo avere in questo tempo l'Allesandra fuor di casa, e la morìa fussi cessata; che, essendo nel verno, non si stimava facessi più danno che la state, come fa. E pertanto son consigliata da chi bene mi vuole, per queste due cagioni, cioè l'Allesandra e pella morìa, ch'io farò il meglio a starmi a casa. E così farò, se altro non venissi di nuovo. Agnolo da Quaracchi vi va, fatto Ognissanti: e dice se troverrà da venire costà a te per acqua, lo farà; chè ti vuole vedere prima che muoia, se a Dio piacerà, che glie ne dia la grazia. Dell'Allesandra non bisogna ragionare mentre è la morìa, che le genti dabbene[1] son tutti fuori di Firenze. Alle volte ricordalo 'Antonio Strozzi, chè non può altro che giovare.

La Caterina istà bene, e 'l suo fanciullo; e Marco e Parente si portano benissimo di lei, e pella suo' persona non gli manca, se non ch'ha mala suocera. Ma ben ti dico non sono parenti da farne conto di servigio niuno; ma a noi basta che lei istie bene. Priego Iddio a tutti dia di suo' grazia. Istannosi in villa presso a Giovanni Portinari; ed io mi sto all'Antella con Zanobi, chè v'è sano. Alle volte vengo a Firenze, quando ho faccenda, per due dì. Ora

---

1 Anche qui vale *agiate*.

ci sono istata tre dì, aspettando il lino desti a Giovanni Lorini. Non è giunto per ancora. Nè altro per questa. Iddio di male ti guardi. Per la tua Allesandra, in Firenze.

La morte di Francesco [D] sanza dubbio è danno a tutta la Casa. Iddio gli perdoni. E la tratta d'Anton de' Signori è stata molto utile. [E] Iddio lodato di tutto.

ANNOTAZIONI

(A)

Da una lettera di Antonio Strozzi a Filippo, de' 28 d'agosto, sappiamo che l'Alessandra era a San Martino a Strada; e anche Antonio, per via della pestilenza, se ne stava a Fiesole. Filippo, dalla Cava presso Napoli, scriveva a Matteo il 19 d'agosto:

= Sento che costà la morìa alsì fa danno assai, e voi faciavate conto d'andarvene a Quaracchi, secondo m'ha scritto Marco; che sendo alsì la morìa pel contado, come sento, non mi pare abbiate preso buona deliberazione; che vorrebbe essere in luogo più dilungi: e di' a mona Lesandra non guardi alla spesa, che credo sia male agiata a denari: pure, per questo non se vuole restare, se vuomo si dovessi impegnare; chè morto noi, morto il mondo. E quando altro rimedio non avessi, per 12 o 15 fiorini, fatevene servire d'Antonio Strozzi, e io farò che Niccolò gliele farà dare per me. E soprattutto vogliate andare in buon' aria, e abbiate buono riguardo della bocca: chè mi pare oggi sì tristo temporale, che chi ne scappa non fa poco. =

Il primo di settembre scriveva Marco Parenti al cognato da una villa de' Portinari in Camerata,[1] che in Firenze « da poco in qua è molto calata la morìa, che da due in tre ve ne muore per dì. Iddio ce ne liberi ».

(B)

Marco Parenti, nella sua lettera del primo di settembre, scriveva a Filippo:

= A questi dì ebbi lettere da Lorenzo tuo e da Matteo, de' dì 6 passato. Scrivemi Matteo come Niccolò vuole torre casa in Perpignano per due mesi, e che ancora non v'era giunto Iacopo, e che presto ne verranno di costà. Ho sentito che Niccolò vuole porre casa a Roma. In buon' ora e di guadagno sia, se così fia. =

A questo stesso proposito anche Filippo scriveva dalla Cava a Matteo suo fratello (lettera citata nella precedente nota), dopo avergli parlato della morte di Filippo Strozzi avvenuta in Barcellona:

= Niccolò ha intenzione di passare in Catalogna per dare ricatto a' fatti di là; chè dubito la donna non ha menato le mani.[2] Hagli lasciato 1500 fiorini d'Araona e tutti e sua panni e gioie, che vagliono da mille. Bastavi che, intra tutto, lei si troverrà più di 1800 ducati. E a

[1] Ora Giuntini; e perch' è fama che fosse degli Alighieri prima che de' Portinari, il moderno signore vi pose nel 1865 i ritratti di Dante e di Beatrice scolpiti dal Duprè, con due gentili ottave del cav. Luigi Venturi.

[2] Credevano che la vedova di Filippo Strozzi si fosse fatta da sè là parte dell' eredità.

Giovanni Strozzi ha lasciato fiorini 200. Niccolò si voleva mettere ora in camino, ma non ne l'ho confortato, imperò che per tutto è la morìa, e porterebbe assai pericolo. Non so ancora s'io verrò con lui, o pure resterò a Napoli; ma più tosto credo andare, che altro. =

(C)

E non guarì. Nel *Libro* de' becchini, che si conserva fra le carte de' Medici e Speziali, si legge: « A dì primo di novembre 1450. Soldo di Bernardo degli Strozzi, popolo di San Miniato tralle Torri, d'infermità lunga ». E nella filza 131 delle Carte Strozziane-Uguccioni (Archivio di Stato in Firenze) sono due pietose lettere della vedova di questo Soldo, che meritano di essere qui pubblicate come scrittura di donna.

= *Nobile uomo Niccolò di Lionardo degli Strozzi, in Napoli, proprio.*

Al nome di Dio. xvi di dicembre 1450.

Onorevole maggiore e padre de' figliuoli miei; chè poi ch'è piaciuto al Signore di chiamarsi a sè il padre loro, gli raccomando a voi, e priegovi che gli vogliate per figliuoli come il padre loro ve gli lasciò, che voi fussi loro padre; e più fidanza ebbe in voi e più amore, che in gniuno altro: e l'amore che vi portava alla vita, vi portò insino alla morte; che gli lasciò nelle braccia vostre, che voi fussi loro procuratore in tutti e loro fatti, massima di cotesti costà; che, secondo ch'e' disse, avavate e sua libri e ogni sua iscrittura. Niccolò, io ve gli raccomando; chè non è loro rimaso altri, da Dio in fuori,

se non voi e me: e non rimase mai figliuoli più disfatti e più pericolati della morte del padre loro, quanto sono questi. Sì che, Niccolò, io vi priego che de' fatti di costae, cioè del dare e dell'avere, ci avvisiate di tutto; e priegovi che vi piaccia volere durare un poco di fatica e ritrarre di costà il più che si può per questi fanciugli, che non hanno nulla; e massime due fanciulle grande da marito, che ci sono, e sanza principio niuno di dota. Io ve gli raccomando per l'amore di Dio e per l'amore grande ch'è stato sempre tra voi e noi; chè mi pare che abbiate perduto un caro e un buono fratello, che sempre v'avea in bocca, per insino a l'ultimo punto; che sempre disse, che aveva più isperanza in voi che in uomo del mondo. E così vi priego ci avvisiate di tutto quello si può fare: e de' panni suoi da vestire, che rimasono di costà, se potessi mandarcegli di quae, anche ve ne priego, chè pure ne rivestirei questi fanciugli. Altro per ora non accade. Cristo di male vi guardi. Lixabella donna fu di Soldo degli Strozzi, in Firenze. =

= *Nobile giovane Filippo di Matteo degli Istrozzi, in Napoli, proprio.*

Al nome di Dio. A dì XIIII di gennaio 1450.

Carissimo quanto fratello. A questi dì vidi tue lettere da Giovanni degli Strozzi e da Marco di sere Tomme; e vidi quanto dicevi, non m'avere iscritto per non mi rammentare le pene e le passioni mie: e io ho per riceuto il dire tuo. Filippo, le pene e le passione mie sono tante, che le hanno durare mentre ch'io vivo; e sanza rammentarmele, io l'ho avere sempre nel cuore, considerando la perdita grande che io ho fatto del signor

mio, e de' sua figliolini che sono rimasi tanti iscuri e tanti soli della morte del padre loro. E così veggo quanto di', ti pare avere perduto padre secondo a Niccolò: e sicuramente che tu 'l puo' dire, perchè e' ti portava quello amore che se tu gli fussi istato figliuolo, e gran fede aveva in te, e grande istima ne faceva, e in ogni cosa molto ti commendava. E di Niccolò non bisogna più dire; chè la fede grande ch' egli aveva in lui, l' ha dimostrato insino alla morte, che ha lasciato i suoi figliuoli nelle braccia sua e lasciatolo loro governatore. Sì che, Filippo, io te gli raccomando, e priegoti che tu gli raccomandi a Niccolò, però ch' egliono non hanno altri che Niccolò e me, e sono rimasti pupilli sanza nulla di quel del babbo loro; e 'l mio[1] non ci è: e rimanmi due fanciulle grande a maritare, sanza principio di dota o di nulla: sì che istima, Filippo, oltre alla morte, con che peso io sono rimasa, e come io posso vivere contenta, e vedermi sanza nulla. Sì che io ti priego, Filippo, che de' fatti di costà di Soldo, se voi ne potete trarre nulla per questi poveretti fanciugli, sarà maggiore limosina, che cosa che voi possiate fare; e Iddio ve ne renderà buon merito: e se egliono vivono, lo riconosceranno da voi. E così di' a Niccolò per mia parte; e a lui gli raccomanda. Io iscrissi una lettera a Niccolò, credendo lui fussi tornato: non so se l' avete auta: e in su la lettera l'avvisavo di tutto; sì che per ora farò sanza più dire. Raccomandami a Niccolò. Cristo di male vi guardi tutti. Mona Lixabella donna che fu di Soldo degli Strozzi, in Firenze. =

La scrittrice di queste care lettere è l' Isabella, detta anche Silvestra, di Silvestro di Giovanni di ser Ugo

[1] Intendi, *dote o patrimonio.*

Orlandi; e del 1418 s'era maritata a Soldo, che la lasciò vedova con tre maschi e due femmine. Di queste, la Sandra si maritò a Piero di Bartolommeo de' Rossi nel 1453, e la Tita s'era due anni prima monacata in Sant' Orsola. De' figliuoli, quello chiamato Gabbriello, che alla morte del padre aveva soli quattro anni, visse fino al 1519, e lasciò molta discendenza.

(D)

Nelle citate lettere di Marco Parenti, di Soldo degli Strozzi e di Antonio, si parla della gran perdita che aveva fatto la Casa nella persona di Francesco di Benedetto di Caroccio degli Strozzi. « Dissiti » (così Antonio) « come era piaciuto a Dio volere a sè il nostro Francesco, il quale morì a dì 25 passato (agosto), di male di pondi: che quale sia il danno nostro, non lo saprei dire. Bisognaci portare con pazienzia, che altro riparo non ci veggo, e pregare per l'anima, che Dio per suo' misericordia l'abbia ricevuto in grazia ». Era nato nel 1392, e dalla Nannina di Tedaldo Tedaldi, sposata nel 1413, ebbe più figliuoli e figliuole, una delle quali, per nome Antonia, fu monaca in San Gaggio, e due si maritarono ne' Martelli e negli Adimari.

(E)

Il Parenti, nella lettera citata del primo di settembre:

= Istamane entra de' nostri Signori Antonio degli Strozzi; che in verità n'ho avuto gran letizia: e così mi pare se ne debba rallegrare tutta la Casa vostra,

che qualcuno cominci a riavere delle cose. Non l'ho però ancora vicitato, perchè non sono stato a Firenze. =

Anche il povero Soldo, con lettera degli 11 di settembre, se n'era rallegrato in questi termini:

= Giunsi qui a' dì sei salvo, Iddio lodato; e hone avuto una grande ventura, ch'io hone trovato Antonio degli Strozzi uno de' nostri Magnifici; che mi dà e ha dato a ogni mia faccenda grandissima attitudine; ed è uno specchio, e in grande grazia di tutto questo popolo; e tuttuomo se n'è mostro molto lieto. E a questa volta m'è paruto e pare essere dello Stato quanto uomo da Firenze. =

Lo stesso Antonio ne dava così avviso a Filippo in lettera de' dì 8:

= Io fui tratto de' Signori, e in calendi di questo mese presi insieme co' miei maggiori compagni la signoria per due mesi. Truovomi in compagnia di valenti uomini e persone molto da bene: e ti prometto, se questa pestilenzia in tutto non mi noia, per non ci essere i cittadini a ciò deputati, che m'ingegnerò per questa Signoria verso di chi è suto favorevole alla nostra pace colla Maestà di cotesto Re s'usi parte di gratitudine, massime verso del nostro magnifico Basalù, al quale mi raccomanda e offera, in tutte quelle cose per me si potesse, esser parato a' piaceri suoi. E quando per noi, rispetto la peste, non si potessi fare quanto di sopra si dice, ne lasceremo tale ricordo a' successori nostri, che ne seguirà poi quello effetto per me e per ogn' altro cittadino si desidera. Maisì che assai mi dispiace lo 'ndu-

7

gio della cosa. Sendone cagione quello dico, so ne sarèno scusati: ma indietro non ha a restare che non si facci parte di nostro debito verso di chi s' ha a fare. Il trovarmi io in questo luogo è molto piaciuto e piace a tutti di Casa, che par loro pur avere parte in questo reggimento. Ed in vero hanno ragione; poi s'è cominciato a rompere questo ghiaccio. Dio di tutto lo ringrazio.... Antonio Strozzi, de' Signori, in Firenze. =

La pace tra il re Alfonso d'Aragona e il Comune di Firenze era stata bandita in questa città sino dal 18 di luglio. A concluderla furono mandati pe' Fiorentini Franco Sacchetti (che da madonna Alessandra è ricordato in questa sua lettera) e Giannozzo Pandolfini. Ved. la nota (C) della Lettera VI. Antonio cardinale di Lerida o d'Ilerda (come sta scritto ne' documenti fiorentini, che storpiano i nomi punto punto insoliti) molto vi s'adoperò in nome del Papa. Di Bassalù, che aveva titolo di Conservatore, parlano spesso gli oratori fiorentini nelle loro lettere; perchè fu dal Re deputato a trattare la pace insieme col Conte di Cosentanea, cioè messer Ancoriglia, e col Protonotario, cioè messer Infinogleda.

.LETTERA OTTAVA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 6 di dicembre 1450.(*)

A dì 28 del passato ti scrissi, e manda'tela per Bartolommeo Serragli, che so ne farà buon servigio. Dipoi ho una tua de' 10 del passato. Farò per questa risposta; e ad alcun' altra parte di lettere m'ha' iscritte più tempo fa; che non ho fatto risposta per non mi fidare di chi i' l'ho date.

In prima, ti mando pel Favilla vetturale, nostro debitore di circa 2 ducati, quattro camice, sei fazzoletti da mano, uno sciugatoio: tutto ben rinvolto, come vedrai. Le camice ta-

(*) Ricevuta il 19 di gennaio.

gliate e cucite a modo nostro, e così e fazzoletti e lo sciugatoio, come s'usa qua. Non ho fatte più camice, chè non so se queste ti piaceranno; e così l'altre cose: che non sendo a tuo modo, le serberò al mio Matteo: e se le ti piacciono, avvisera'mi di quello che tu vuoi, e te ne manderò. Che se Iddio mi presta vita qualc'anno, e la Lesandra m'esca di casa, vi fornirò sì di pannilini la casa, che starete bene: chè in vero, mentre s'ha le fanciulle in casa, non si fa altro che per loro: sicchè quando ne sarà fuori, non arò attendere ad altro che a fare per tutti a tre voi. E quando mi sarò fornita un poco meglio a masserizia, vorrò che tu faccia pensiero a tornare a casa; con tutto che ce n'è in modo non aresti da vergognarti; che potresti fare onore a un tuo amico, quando ti capitassi a casa: ma di qui a due o tre anni sarà tanto meglio. E sì vorrò darti donna; che se' oggimai d'età da sapere governare la brigata, e a me darai consolazione; che no n'ho niuna, se non ch' i' vivo a speranza d'averne di te e degli altri: che Iddio per sua misericordia me ne conceda la grazia disidero. Niccolò, quando fu qua, mi disse che presto voleva tu tornassi di qua, e che tu togliessi donna: e loro [1]

---

[1] Cioè, Niccolò e il fratello Iacopo, che teneva seco Lorenzo.

ti darebbono avviamento ci potresti istare, che vorrebbono più tosto che tu facessi le faccende loro che altri; e che ti darebbono tale aiuto e favore, ch'io mi chiamerei molto contenta. E molte altre parole, che dimostrava portarti grande amore. E certo, credo ti farà ogni bene, se nella stanza che ha fatta a Barzalona tu abbi governato bene costì, e che truovi le cose in modo s'abbia a lodare di te: che Iddio gliene dia la grazia.

Per una lettera mi scrivesti più tempo fa, che messer Giannozzo, che fu costà imbasciadore, ti disse che volle ch'io dessi la Caterina al fratello di Franco, e ch'io non volli: ed è vero, perchè io non ne fu' consigliata da chi ben ci vuole; però che sendo fratello di Franco, non ha di molte parti di quelle c'ha Franco, le quali non bisogna narrare.(A) E quando l'uomo si rimette nelle mani o va per consiglio a gran maestri,[1] ti convien fare quello che vogliono, o bene o male che si sia; e se tu non lo fai, dicono quello che disse a te messer Giannozzo. E così quando ci fu Niccolò, m'arrecò innanzi pella Lesandra uno, che poco si vede del suo,

---

[1] Come oggi diremmo, *a pezzi grossi.* Nè vi manca, forse, una certa ironia; come in quello di Michelangelo Buonarroti (Lettera I): « con questi gra' maestri bisognia andare adagio »; ed era un Cardinale, che gli aveva a pagar del danaro.

e niente fa; confortandomi molto ch'io gliele dessi. Niccolò ti potrà dir tutto. So che Giannozzo l'ebbe per male, e però ti disse quelle novelle. I' m' ingegnerò quanto sarà possibile dargli buon capitale,[1] che faccia qualche cosa. Così ho detto a Giovanni Luna e 'Antonio degli Strozzi, che trovando d' allogarla bene, e bisognassi, oltre a' mille fiorini ch' ell' ha in sul Monte, arrogerne cento o dugento fiorini, che i' sono contenta; pure che sia persona che 'l meriti, e che sia d' averne aiuto e favore: altrimenti non vo spendere più un danaio che quegli ch' ell' ha. E per ancora non c'è alle mani cosa buona: che quando ci sarà, ne sarai avvisato. Che Iddio gli apparecchi buona ventura. Quando scrivi a Giovanni della Luna e 'Antonio Strozzi, raccomandala loro; e così a Marco.

Credo se Agnolo (B) potrà tanto camminare, ch'è pur vecchio, verrà a vederti; che n'ha voglia, ed io ne l'ho pregato: e se viene, domandera'lo di nostri fatti, e saperatti dir tutto, chè fa tutte nostre faccende. Io gli do fiorini due larghi per ispese da Roma costà; e così quando viene in qua, fa' che abbia da spendere, e dàgli buona compagnia. Se none starà troppi dì a Roma, verrà col Favilla. E ancora per detto

[1] Intendi, al marito della figliuola.

Favilla ti mando coppie quattro di marzolini begli; e quattro coppie te ne mandai a dì 5 di questo, per un vetturale manda costà l'Avveduto che istà qua in Dogana. Non ho saputo il nome del vetturale, ma son certa ne farà buon servigio. Pesò col sacchetto libbre quindici di buon peso.[1] Non ha aver nulla di vettura. Qua gli die' un grosso per gabella: promisigli di scriverti gli dessi guadagno. Francesco di Batista non è tornato; e però ti mando questo marzolino per duo persone, acciò non si paghi vettura. Vorrei mi mandassi pel Favilla, se tu ha' attitudine, libbre venti di mandorle e dieci libbre di capperi, se di costà vengono: non più che per trenta libbre, mi recherà il detto Favilla sanza costo. Fàllo, acciò i' l'abbia a tempo della quaresima.

Come per altra ti dissi, ebbi da Giovanni Lorini libbre cento cinquantaquattro di lino col sacco, cioè mazzi venti del grosso e nove del più fine: e a dirti el vero, non ci è stato il più vantaggiato che il primo mi mandasti, che fu cento venticinque libbre; che ancora n' ho parecchi mazzi.

Tu sai che più tempo fa comperai la Cateruccia nostra ischiava; e da parecchi anni in

[1] Nella lettera seguente, ritornando su questi marzolini, dice « ch'era bello peso libbre quindici ».

qua, poi no gli ho posto le mani a dosso, s'è portata tanto male di me e di questi fanciugli, ch' è stato una cosa da nol credere, se no chi l'ha veduta: e Lorenzo nostro te ne potrebbe dire assai; e così Matteo, se a Dio piacerà venga costì, te ne dirà il vero di sua portamenti con esso noi. Ho sempre sofferto, perchè i' non posso gastigarla; e ancora credendo che tu ci venissi una volta per un mese; chè, sendoci, se ne piglierebbe partito, o veramente si ridurrebbe un poco meglio. Ora da parecchi mesi in qua ha detto e dice non ci volere istare; ed è tanto la diversità[1] sua, che niuno può co lei: e se non fussi per amore della Lesandra, t'arei detto di venderla; ma vorrei trarmi di casa prima la Lesandra, per la mala lingua ch' ell' ha.[2] Ma io non so se me la potrò tenere tanto: ma ben ti dico, poi me la leverò dinanzi; chè non vorrò questa battaglia: che fa quel conto di me, che s' io fussi la schiava e ella la donna;[3] e tutti ci minaccia di far male, en modo che la Lesandra ed io abbiàno paura di lei. Zanobi mio (c) si torna meco qui: ella no lo vorrebbe, e fa pazzie: ed io ho diliberato si stia meco per

---

[1] Vale *stranezza*, e anche *perversità;* com' è *diverso* in Dante.

[2] Temevà che, per vendicarsi, costei screditasse la fanciulla da marito.

[3] Cioè *padrona.*

mia compagnia; e ancora egli è governato, chè all'Antella era solo e stentava; sicchè l'ho ridotto meco. Non è uomo che la gastigassi; che gliene farei dar parecchi, ma no lo farebbe. Sicchè, veduto e modi sua, s'io ne pigliassi partito, non ti sia maraviglia; che tutto farei per estare in pace. E priegoti quanto so e posso, che alla tornata di Niccolò tu pigli licenza per due mesi: no dico pel fatto della schiava, ma per consolazione di me; che mi credo morire con questa voglia di vederti; e credetti venire a Roma pel Perdono, e per vederti: ora, per amor della Lesandra che non è allogata, non mi vo' partire di qui: e sie' certo, che s'io fussi venuta a Roma, e tu non vi fussi venuto, credo sarei venuta insino a Napoli per vederti. Sicchè, fa' quanto tu puoi d'avere licenza da Niccolò, e vieni a vedermi.

Ara' sentito la morte di Soldo,(D) al quale Iddio abbia fatto perdono; che gran danno n'è stato. Son ita a vicitare la donna, e molto m'ha detto la raccomandi a Niccolò e a te, che avete le scritture e tutte le ragioni di Soldo nelle mani, e che s'ha a riscuotere costà da cotesti Signori tanti danari, che sarebbe bene se si riscotessino: e molte novelle dice. Ha fatto suo procuratore Niccolò a riscuotere costà. Fate d'aiutare que' popilli; ch'è mercè, chè qua

estanno alidamente.[1] Raccomandala a Niccolò quando è tornato: che Iddio die loro buon viaggio.

Avvisoti come Macigno di Giovacchino ha tolto donna la figliuola d'Agostino Capponi e sirocchia di Luca Capponi: è vedova, che a'uto duo mariti; ma è d'età d'anni 25, con fiorini mille di dota. Iddio presti loro lunga vita.

Avvisami qual marzolino è migliore, o quel piccolo o questo grande, acciò sappia, per quest'anno che viene, di quello m'ho a fornire; che a buon'otta te lo manderò. Nè altro per questa. Iddio di male ti guardi. Per la tua Allesandra, in Firenze.

---

[1] Anche nel Sassetti, un secolo dopo; per *poveramente, meschinamente.* Oggi, per denotare scarsezza di danaro, si usa *asciutto*.

ANNOTAZIONI

(A)

Bella lode in due parole, che riscontra col degno elogio che di questo Franco Sacchetti fa Vespasiano cartolaio nella breve Vita che ne scrisse. *Non bisogna narrare* (tanto son note a tutti), dice l'Alessandra; e il Biografo: « Avendo fatto questo brieve ricordo di Franco Sacchetti, s'è durata poca fatica, sendo la vita sua e i costumi sua di natura, che non si può errare ». Il fratello, secondo che ne pareva alla Strozzi, non aveva le parti, cioè le buone qualità, di Franco: ma forse a Giannozzo Pandolfini faceva velo la grande amicizia che aveva con Franco. E l'Alessandra può essere che ci vedesse meglio di quel pezzo grosso (« gran maestro ») ch'era Giannozzo Pandolfini.

(B)

Ved. la nota (B) alla Lettera III.

(C)

Ved. la nota (A) alla Lettera IV.

(D)

Se ne parla nella Lettera VII; e nelle Annotazioni reco due lettere della povera vedova, che qui l'Alessandra raccomanda con gli orfani.

Della morte di questo Soldo, molto si dolse il parentado; ch'era buon uomo, a quanto pare. Marco Parenti ne scriveva al cognato Filippo: « Avvisoti come questo dì è morto Soldo degli Strozzi; che per Dio me n'è incresciuto. Ha avuto la febbre circa dì settanta. Iddio gli abbi misericordia. A questi dì ancora morì un mio cognato, cioè marito di mia sirocchia: aveva nome Mariano Tempi. Rimane si può dire fanciulla con quattro bambolini. Ècci per tutto pieno d'affanni ».

LETTERA NONA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 11 di dicembre 1450.(*)

Pel Favilla vetturale, che viene costà con some di Ghezzo della Casa, ti mando dodici marzolini de' più begli s'è trovato qui in Firenze; e credo saranno buoni, secondo il saggio n'abbiàn fatto: e quattro coppie te ne mandai a dì 5 di questo pel garzone dell'Avveduto, ch'era bello peso libbre quindici: sicchè t'ho mandato de' grandi e de' piccoli. Avvisami quali sono i migliori, e l'anno nuovo mi fornirò a buon'ora; che te gli manderò al tempo. A volergli conservare, si vogliono tenere o veramente in un saccaccio unto d'olio, o vero in

(*) Ricevuta il 21 dicembre.

un vaso dove ne sia istato dell'olio buono. Così dicono che gli tengono questi di qua.

Ancora ti mando pel detto Favilla quattro camice e sei fazzoletti e uno isciugatoio. Guarda se le camice e l'altre cose ti piacciono; e se staranno a tuo modo, potrò farne un'altra volta più, e mandartene. Tutto ti portano sanza costo di vettura: che così m' hanno detto lui e quello dell'Avveduto. Questo Favilla è fedel persona, ed era grande amico di vostro padre,(A) e restò a dare insino a Pesero[1] parecchi ducati; che n'ha dato parte, e credo sia il resto ducati dua. È pover uomo: non voglio gliele faccia ritenere ora: ma domandalo se è nostro debitore di nulla. E se tu avessi da dargli soma niuna per di qua, digliele che voglia iscontare que' due ducati, e sarà contento; che altre volte me l'ha detto, che volentieri gli sconterebbe in vetture. Sicchè se lo puoi adattare a guadagno niuno, fàllo; no lasciando a drieto Francesco di Batista, che ti serve volentieri. E' tornò qui a dì 6 di questo, e recommi una tua de' 14 passato, che[2] mi di' ch'io ti mandi le cose chiestemi pel detto Francesco; e così mi disse a ogni modo volerle recare. Io l'avevo promesse, prima che tornassi, al Favilla, che a ogni modo

[1] Intendi, fino da quando gli esuli Strozzi stavano a Pesaro.
[2] Cioè, nella quale ec.

ti vuole venire a far motto; che s'io no gliel'avessi date, are' fatto pazzie. È buon segno quando l'uomo è servito volentieri. Vorrei che al ritorno loro in qua mi mandassi libbre venti di mandorle e dieci di capperi, se di costà vengono, a ciò ch'io gli abbia a tempo alla quaresima; e dànne a ciascuno parte, che nulla costerà la vettura: ma fa' non sieno più che libbre trenta in tutto; che assai mi basterà, e loro volentieri lo recheranno.

Ancora ti mando con quelle camice due chiavicine avute dalla donna fu di Soldo; che l'ho messe nel fondo di quella taschetta del cuoio, ove sono le dette camice.

La fanciulla d'Iacopo, che era con Filippo a Barzalona, l'aspetto ogni ora qui, chè a dì 8 giunse la galea di Giovenco della Sfufa in Porto; sicchè presto ci doverrà essere. Mandala Iacopo a me, ch'io la tenga insino si mariti; e così mi priega Lorenzo.[B] Hogli risposto che l'ho cara, e faronne come se fussi mia: che volentieri gli farò vezzi per amor suo e di voi; chè a loro sono troppa obrigata, tanto si sono portati bene inverso della mia famiglia; che mentre istarà meco, no gli lascerò mancar nulla di quello mi fia possibile. Iddio ci presti pur vita e sanità a tutti lungo tempo, se 'l meglio debb' essere.

A dì 6 ti scrissi, e l'ho data al Favilla. Credo ara' prima questa, che viene pel fante. Iscrissiti sopra al fatto della Lesandra, come avevo dato commessione a Giovanni della Luna e Antonio Strozzi che, trovando cosa buona, e bisognassi arrogere fiorini dugento, ch' i' sono contenta, pure che sia uomo lo meriti: e quando il caso fussi che oltre a' mille, ch' ell' ha in sul Monte, s'avessi arroger questi, m'ingegnerò tràgli di qua del mio, e conservare voi, s'io potrò: chè 'n niun modo non vorrei darvi esconcio di danari. Preghiamo pure Iddio che gli apparecchi buona ventura: e se nulla seguirà, ne sarai avvisato.

Da Niccolò da Barzalona ci è lettere de' 20 del passato, che pel primo passaggio ne verrà di costà:[1] che Iddio gli apparecchi buon viaggio e conduca a salvamento. Ricordati, quando il mio Matteo c'è, che tu gli faccia vezzi, e faccia istia netto e pulito; chè ancora ha bisogno gli sia ricordato. E se non è peggiorato della condizione e de' modi, so che ti piacerà l'aria sua: ch' era grazioso fanciullo, e ben si faceva volere a tutti. Priego Iddio me ne dia consolazione, come disidero. Nè altro per questa. Iddio di male ti guardi. Per la tua Allesandra, in Firenze.

[1] Per la prima occasione di galere passerebbe a Napoli.

Avvisoti come a dì 30 passato Francesco di messer Arnaldo Mannelli, suocero di Franco Sacchetti, colla donna e un fratello di lei d'età d'anni 22 e dua figliuoli, ch' ell' aveva d' un altro marito, andando a spasso passavano Arno, e tutti affogorono: ch' è stato una iscurità.[1] Avvisotene acciò vada a vicitare Franco; chè la donna sua è figliuola del detto Francesco.

---

[1] Cosa da far compassione. Oggi diremmo *orrore;* ma credo viva sempre *scurità* in quel senso fra' contadini.

ANNOTAZIONI

(A)

Questo Favilla era di San Casciano, e nel 48 (come si rileva da una lettera di Matteo al fratello Filippo de' 17 d'agosto) andava fino a Roma, perchè da Roma a Napoli preferivano di portare le mercanzie per acqua, essendovi risparmio di spesa e di tempo; chè in un giorno e mezzo si faceva quel tragitto.

(B)

Di questa fanciulla si parla poi quando mona Alessandra le dà marito. Si chiamava Isabella. Ved. anche la nota (G) alla Lettera XI.

LETTERA DECIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 10 d'aprile 1451. (*)

L'utima ti scrissi fu a dì 11 di dicembre, e non t'ho iscritto poi, che ho 'vuto male di stomaco, e non ho potuto istar chinata a scrivere. Sommi medicata un mese, e assa' bene sono migliorata; e se non fussi la quaresima,[1] credo sarei guarita. Verranne la pasqua, se a Dio piacerà: penso guarire.

Del mese passato, d'Antonio Strozzi fusti avvisato come abbiàno maritata la Lesandra a Giovanni di Donato Bonsi,(A) ch'è giovane dabbene e virtuoso e dassai, ed ha tante buone parti in sè, che i' tengo certo ch' ella istarà

(*) Ricevuta il dì 20 d'aprile.

[1] Pe' digiuni, che mal s'accordavano colla salute cagionosa.

bene quanto io. Per quello sento di lui, e quanto n'ho veduto in questa state passata in villa di Riccardo Macigni, molto ne sono contenta; e benchè sieno sette frategli, lui sta di per sè dagli altri. Truovasi ora a Roma per certe faccende o vero compagnia aveva col Castellano di Castel Sant'Agnolo, che morì. Non sarà qui insino a otto dì di maggio.(B) Ha di dota, tra danari e donora, fiorini mille. So che d'Antonio se' avvisato di tutto, di questa materia.

Pel Favilla ebbi la cesta, drentovi libbre 36 di lino e un sacchetto di libbre 51 di mandorle, libbre 24 di capperi, 3 alberegli [1] di confezioni; ogni cosa buono e bello. Vennono a tempo rispetto il mal mio, che te ne fo onore. Mandai delle mandorle e de' capperi alla Caterina la suo' parte; e così Antonio Strozzi, parecchi; che non potevo far di meno: che molto caro l'hanno avute, chè non n'è stato qua quest'anno. E più, pel detto, mandasti a Marco cento dieci libbre di lino. Dissemi detto Favilla ch'era rimaso daccordo teco avere di vettura, di tutto, lire quattordici, e che da te aveva un ducato e mezzo, ch'erano, [2] secondo disse lui, lire 6

[1] Vasetti, ma che specialmente servivano agli speziali e ai pittori.

[2] Per la differenza della moneta tra Napoli e Firenze.

e soldi 18. Restò avere lire 7, soldi 2: volli ritenègli queste lire 7: pregommi che pel caso suo, ch'io gli dessi lire 4; e lire 3 soldi 2 iscontassi: e così feci. Ho posto a suo conto lire 3, soldi 2; che tanti gli ho ritenuti. Marco mi die' la suo' parte della vettura, cioè lire 7; che tanti gliene toccava. Di nuovo ho 'vuto 12 coppie di buttarage,[1] molte belle. Fa' bene a ricordarti di me, che oggimai ho bisogno di vezzi[2] da voi: ma vorrei fussi presso a me! Priego Iddio ci die grazia siàno sì presso, che insieme abbiàno consolazione, come desidero.

Della giunta costì di Niccolò e Matteo sono allegra: chè non ti potre' dire la maninconia ho 'uto già duo mesi, non sentendo niuna novella di loro, e sempre mi die' a 'ntendere che qualche fortuna gli avessi fatti mal capitare: sempre ne domandavo Antonio [c] o Marco, se di loro sentivano nulla: dicevammi di no. Ora sentendo son giunti sani e a salvamento, m'hanno detto il caso intervenne loro; che Iddio sia ringraziato, che gli liberò di tanto pericolo. E fece bene Antonio a non mel dire: tra ch'io avevo male, credo di dolore sare' morta. Fa' lor vezzi,

---

[1] Specie di caviale. Più comunemente *bottarga*.

[2] Oggi dicono *attenzioni*. Ma quanto è più cara l'antica parola! Si provi a cambiarla qui nella moderna, e vedremo dove va l'espressione dell'affetto materno, ch'è tanta in questi pochi versi.

e massim' a Matteo, che non se ne sa fare da sè; che debba esser consumato: e se vedi abbia bisogno d'alcuna cosa di qua, avvisami e manderò tutto; che Iddio vi dia della suo' grazia. Fa' che mi scriva ispesso. Arei ora gran bisògno di lui, rispetto e bisogni della Lesandra, e del rispondere alle lettere, che non posso tanto iscrivere. Non guardare ch' io non risponda a tutte le tue: fate pure di scrivermi ispesso; e ora che v'è Niccolò, attiemmi la promessa del venire in sin qua: e se possibile fussi ci venissi innanzi la Lesandra andassi a marito, ci sarebbe a tutti una gran consolazione tu ti ci trovassi: che Iddio te ne dia la grazia, se debb'essere il meglio.

Per ancora non ho preso partito nè diliberato nulla della Cateruccia, che poi ci venne quella ischiavetta da Barzalona è migliorata, e sta assai in pace. Di quella[1] di Iacopo, fo pensiero tenella tanto la Lesandra vada a marito: poi se ne piglierà partito: di tutto sarai avvisato. Nè altro per questa. Raccomandaci a Niccolò, e a te raccomando Matteo. Che Iddio di male vi guardi. Per la tua, in fretta, Allesandra, in Firenze.

---

[1] Cioè, la schiavetta venuta da Barcellona, dove stava Iacopo Strozzi.

ANNOTAZIONI

(A)

Nel *Libro* dell'Alessandra, a carte 89, si legge questa memoria.

= Ricordo che insino a dì XXIII di maggio 1451 Giovanni di Donato Bonsi tolse per sua ligittima sposa l'Alexandra mia figliuola. Funne rogato ser Alberto di Martino di Berto. E a dì XXVII detto, il detto Giovanni confessò avere ricieuti fiorini 1000 per la dota: aparne carta per mano del detto ser Alberto. Èbeli in sul Monte, che furono a tempo, sino a dì primo d'aprile 1450. — A dì XVI di maggio 1454 gli fecie una scritta, cioè alla detta Lexandra, per la quale confessa esserli debitore, oltre alla dota, di fiorini 70 per le donora ne portò a marito, che non si sbatterono della dota. La scritta è di mano del detto Giovanni Bonsi. Sicchè in tutto viene avere auto fiorini 1070. =

I Bonsi detti delle Ruote (e l'arme loro è una ruota d'oro in campo azzurro) erano del quartiere Santo Spirito, gonfalone Drago, ed ebbero molti Priori e vari Gonfalonieri di giustizia fino dal secolo decimoquarto. Donato, padre di questo Giovanni che sposò l'Alessandra Strozzi, nasceva di un Ugolino, e nella portata al Catasto del 1427 si fa d'anni sessanta. Morì nel 1435. Ebbe due

mogli: la prima, Francesca da Barberino; la seconda, Nera Fighineldi, che nel 1427 aveva trentasei anni. Stando a quel Catasto, Giovanni sarebbe nato nel 14; ma nel 12, secondo la sua portata del 1469. Da un Ugolino, fratello del nostro Giovanni, venne il ramo de' Bonsi, ch' ebbe cavalieri di Santo Stefano, e rimase in Firenze. Da un fratello poi di Donato, per nome Bernardo, discesero i Bonsi ch' ebbero cavalieri, senatori, cardinali, e finirono nel 1703 col cardinale Pietro.

(B)

Al futuro cognato Filippo Strozzi così scriveva Giovanni Bonsi:

= Al nome di Dio. A dì VIII d'aprile 1451.

Carissimo. Io ti scrissi ne' dì passati: dipoi ho una tua; farò risposta. Del parentado non ne cale più repricare, se non pregare Iddio che ci conservi sani e in buono stato. E da ora sien fatti i convenevoli. Attendiamo con l'opere a fare quello si richiede tra simili: e da ora voi non avete a fare altra stima di me, che s' io fussi in luogo di proprio fratello; e 'l simile farò io. Tu mi di' aver io usata grande umanità avere fatto con voi parentado: e questo si converrebbe dire a me. Ora e' non mi pare intorno a ciò di più repricare.

Come per un' altra mia t' avvisai, io stimo, se a Dio piacerà, partire di qua per essere a Firenze il primo o 'l secondo dì di maggio. Sarei assai contento vi si trovasse qualcuno di voi: e di questo assai ti priego, non guastando i fatti tua. Ora tu se' in sul fatto, e seguira'ne il meglio. E del menarla n' ho a fare quanto

pare a mona Lisandra, sì di questo e d'ogni altra cosa arò a fare; e così ho diritto il pensier mio a tenerla in luogo di madre.

Èmi scritto che la dota è guadagnata più tempo fa: e, quando parrà a mona Lisandra, quanto più presto la merrò, sarà il meglio.

Rimango avvisato di tua condizione; che assai mi piace, t'ha' tanti beni: e di questo n'è cagione il tuo benfare, e ancora l'essere a te congiunti [1] sono buone persone, e hanno buo' nome; e ho speranza che, col far bene, ti faranno onore e utile, e simile a li altri tua fratelli.

Io scrissi ne' dì passati a Bartolomeo Serragli, e rallegra'mi della sua ristituzione: [2] che così mi piacque, come se in un de' mia fratelli fussi stato, però che siamo compagni antichi e parenti, e per lui farei il possibile. Rallegra'mi con lui del parentado fatto, e son certo lui n'ha fatto teco festa. Quando lo vedi, salutalo per mia parte.

Sono avvisato della tornata di Niccolò e di Matteo; c'assai mi piace. Hanno aute assai fortune. Di tutto sia ringraziato Iddio, che gli ha condotti salvi. Raccomandami a Niccolò e a lui m'offera, e che faccia stima di me come di qualunche di voi.

Filippo, tu se' troppo costumato [3] a dirmi *voi,* e nollo

---

[1] Intendi, anzi sottintendi, *tali che* ec. Le ellissi dov'entrava questa terribile *che* erano nel parlare dei nostri vecchi la più capricciosa e fantastica cosa del mondo; e non c'è da giudicarne col nostr' orecchio. I congiunti poi, a' quali allude, sono i fratelli Niccolò e Iacopo Strozzi.

[2] *Restituire* dicevano il Rimettere in patria i cittadini esuli, con modo tutto latino.

[3] Cioè, *compito.*

debbi fare per più rispetti, e massime per non fare dispiacere alla Lesandra; però che le daresti a 'ntendere ch'io fussi troppo vecchio. Sì che ti priego più non l'usi.

Saluta Matteo per mia parte, e confortalo al benfare; e se piacerà a Dio ci ritroviamo insieme, parleremo di più cose. Quando scrivi a Lorenzo, salutalo per mia parte.

Nè più per questa. Sono al tuo comando: e se per me s'ha a fare cosa alcuna, son parato. Iddio di mal ti guardi. Tuo Giovanni Bonsi, in Roma. =

Di questo Giovanni Bonsi si ha la portata al Catasto del 1469, dove dice d'avere 57 anni, e 35 l'Alessandra sua donna. Nera, Donato, Maddalena, Lucrezia e Matteo, sono i figliuoli, che vanno da' 16 a' 5 anni. E aggiunge: « Girolamo, mio figliuolo nato di serva, d'anni 30 in circa. Questo è uno sciocherone e poco savio, e costami a l'avenante più che gli altri ». Al Catasto dell'80 Giovanni era morto; e quivi, dopo l'Alessandra vedova, è « Donato di Giovanni Bonsi, si trova a Napoli cogli Istrozzi: sta a discrezione,[1] e attende a scontare debito di nostro padre ». E vi è pure Matteo. Le femmine erano allogate o morte.

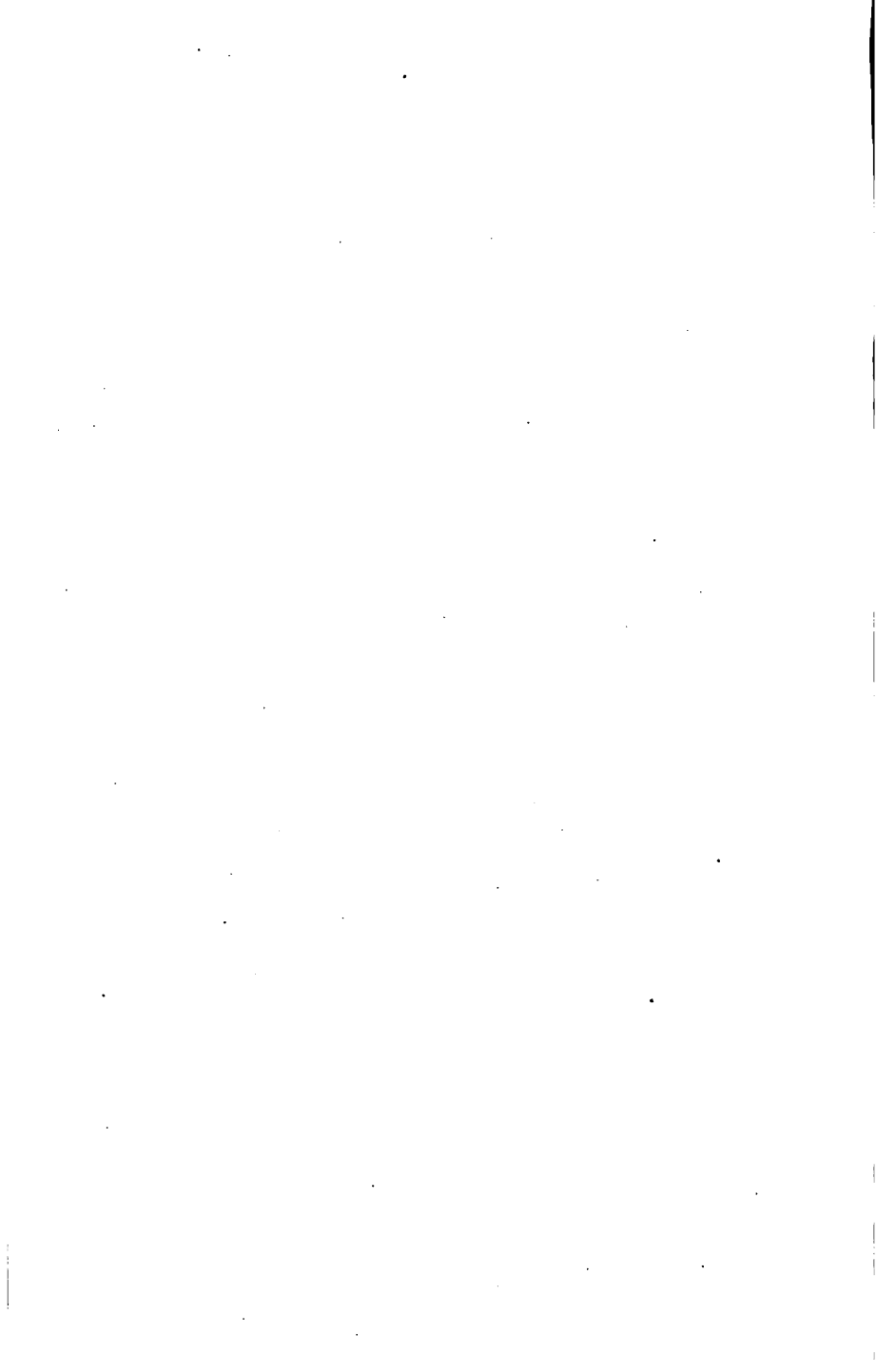
(C)

Questa è l'ultima volta che si parla d'Antonio Strozzi nelle Lettere di madonna Alessandra che ci rimangono; la quale a carte 92 del suo *Libro* fece scrivere sotto l'anno 1454:

= Ricordo come questo dì primo di settembre piacque a Dio chiamare a sè la benedetta anima d'Antonio di

[1] Vuol dire, senza un salario vero e proprio.

Benedetto di Caroccio degli Strozzi. Passò a ore 20, di male di pondi: e la mattina fecie testamento, presenti tutti e sua stretti, rivocando ogni altro testamento che avessi fatto pel passato. E perchè io e' mia figliuoli restavamo avere da lui, ordinò in detto testamento, che secondo i libri sua fussimo sodisfatti di quello restassimo avere, e con quella discrezione che per le sua scritture si mostrerrà. E più, che oltre alle dette cose, lasciava de' beni sua alla detta mona Lexandra fiorini 100 d'oro, che li fussino dati uno anno dopo la morte sua. Lasciò reda Zanobi suo fratello per la metà, e i figliuoli di Francesco, suo fratello per l'adrieto, per l'altra metà. Fu rogato del testamento ser Niccolò di Francesco notaio fiorentino, e testimoni furono e Frati di San Marco. =

Era nato Antonio Strozzi nel 1416, e della Gemma di Niccolò d' Ugo Alessandri aveva avuto parecchie figliuole, delle quali l'Agnola si monacò in San Pier Maggiore, e la Clemenza in San Gaggio. Di Francesco suo fratello, morto nel 50, si parla nella nota (D) alla Lettera VII.

LETTERA UNDECIMA

A Lorenzo degli Strozzi, in Bruggia.

Al nome di Dio. A dì 27 di febbraio 1452.[*]

A questi dì passati, per Piero Borromei, [A] ebbi una tua de' 31 di dicembre, e prima una de' 14 di detto; poi, per Bagnacavallo, [B] una de' 9 di gennaio. A tutte per questa risposta.

Secondo ho da Matteo nostro da Roma, t'ha iscritto della giunta di Niccolò e sua quivi; che fu a dì 8 di gennaio: e così istimo t'arà detto la cagione del restare Filippo a Napoli; che era sì piccola faccenda quella restava a fare, che, se altro non v'è di nuovo, tosto l'attendo qui; che mill'anni mi pare di vederlo, e bisogno ce ne sarebbe della venuta sua rispetto Anton Macigni e Niccolò Soderini, che in ogni modo mi vogliono torre il podere fu di Zanobi, [C] e forte minacciano di disfarmi; e molte novelle dicono: e ben che le ragioni

(*) Ricevuta il 5 d'aprile.

sieno per me, pure ci è anche alcuno dubbio, dove mi posson dar noia, non con ragione, ma colla forza di Niccolò Soderini: e credo, per meno ispesa e per far più brieve, si riduceranno in Palagio con darmi pitizioni: e se la forza sua potrà più che la ragione mia, lo tirerà a sè; ma se la ragione arà luogo, che non mi sie fatto torto, sarà mio. Aspetto ognora cominci a farmi qualche richiesta, ed io m'apparecchio alle difese: e così farò quanto mi fia possibile. E se Filippo ci venissi, sarèno tanto più a dire le ragioni mie: che Iddio ne lasci seguire il meglio di tutto. Come seguirà, sarai avvisato.

Delle ragne non ho fatto nulla, però che me ne sono informata, e truovo che volere una da uccellini, bella come vorrebbe essere, a mandarla costà non costerà manco di sei fiorini. E per questo mi sono istata; che mi par tempo da non ispendere i danari in simile cose, che se n'ha a fare cose di maggiore bisogno: però che ci è il Comune che m'ha a consumare, che già hanno posto su questa gravezza nuova, che si scoperse[1] a dì 20 di questo, gravezze 32,

---

[1] Cioè, *pubblicò*. Ed era parola propria delle gravezze. Così Vespasiano nel *Commentario della vita di messer Giannozzo Manetti* (Torino, 1862), a pag. 74: « Iscopersesi la gravezza essendo lui in Firenze, e venne uno a lui, e sì gli disse: Voi avete centosessantasei fiorini di gravezza ec. ».

che m'hanno posto fiorini 5, soldi 16, denari 10 a oro: sicchè fa' tu il conto, quello me ne tocca a pagare; che puo' fare sieno, tra spese di partite, altri fiorini sei per gravezza. Fa' il conto, se' vie trentadua, quante sono: e questi s'hanno a pagare in pochi mesi, che di marzo se n'ha pagar sei, e così mese per mese; e già è passato el termine di sei gravezze.(D) Sicchè avendo a pagare il Comune, e piatire co Niccolò Soderini, mi pare dovere lasciare indrieto le ragne. Abbi il capo alle cose che sono di maggiore importanza, che per te si farà.

L'età di Filippo è anni ventiquattro, compiè a dì 4 di luglio passato; e a dì 7 di marzo che viene, farà anni dodici che si partì di Firenze. E tu avesti a dì 21 d'agosto che passò, anni venti; e fa ora di questo mese anni sette ti partisti di Firenze. E Matteo arà il primo dì di marzo anni diciassette, e a dì 7 di questo fece anni tre si partì di qua. La Caterina ha anni ventidue a maggio che viene: la Lesandra compiè diciotto d'agosto che passò. Sicchè se' avvisato di tutti.

E torniàno al fatto tuo. Che se' d'età da governarti in altra maniera non fai, e oggimai doverresti correggerti, e dirizzare l'animo tuo al ben vivere; che insino a qui è stato da riputar fanciullo: ma ora non è così, e sì pell'età

e sì perchè non si può mettere gli error tuoi per ignoranza, e perchè non conosca quello che tu fai; che se' di tale intelletto, che conosci il male e 'l bene, e massimamente quando ne se' ripreso da' tua maggiori. Io intendo che tu non fai e portamenti ch'io vorrei; che n'ho dispiacere assai, e con gran paura istò, che tu non abbia un dì una gran rovina di capitare meno che bene: chè chi non fa quel che debbe, riceve quello non crede. Che oltre agli altri affanni ch' i' ho, m'è il tuo il maggiore. E avevo fatto pensiero che per uscire di spesa e di noia, e ancora per aiutarvi far bene, di vendere il podere dell'Antella; che, pagato gli obrighi che vi sono, ne traessi fiorini ottocento netti; e trecento n'ha Filippo: e facevo conto tra tu e Filippo gli avessi a trafficare, acciò voi cominciassi avanzare l'anno qualche cosa. E per quello senta di te, comprendo se' più tosto da sapere gittar via, che avanzare un grosso: ch'è il contradio del bisogno tuo. E veggo certamente ha' far danno e vergogna a te e a noi; che intendo tu hai costumi che non sono buoni; e riprenderti non giova nulla: che mi dà mal segno, e fammi tirare indrieto d'ogni buono pensiero che mi viene inverso di te. E non so perchè tu seguiti le tue volontà; conoscendo, prima ne fai dispiacere a Dio, ch'è sopra tutto;

poi a me, che gran passione mi s'è a sentire e mancamenti tuoi; e 'l danno e la vergogna che ne seguita, lascio considerare a te: e dispiacere ne fai a Iacopo, e grande. E se tu cominciassi ora, sarebbe d'averne isperanza; ma egli è anni che tu cominciasti a fare delle cose non ben fatte, e per amore di me se' stato sopportato. Ma i' credo che se tu non rimuti e modi tua, ch' e prieghi mia non faranno più frutto per te. E bastiti questo. Sie savio, chè ti bisogna, e farà per te. (E)

Da Bagnacavallo ebbi tremila spilletti. La Caterina e la Lesandra ha la parte sua; e caro gli hanno auti.

Io non ho trovato a questa gravezza nuova voi siate a nulla: e così alla passata non avesti nulla. Ma avete debito, come altre volte t'ho scritto, di gravezze vecchie: ch'è degli anni quattordici, fiorini 200; che si chiamò la Settina[1] quella gravezza. Di poi avete debito qualche fiorini 70. E le due gravezze utime non avete nulla. Sieti avviso.

La imagine mandai alla Nunziata, come per altra t'ho detto. (F) Fa' di scrivere a Filippo, e

---

[1] Nome che prese una delle tante Prestanze, dall'esser distribuita in ogni gonfalone da sette settine, cioè da sette compagnie composte ognuna di sette abitanti della contrada. Ved. Pagnini, *Della Decima* ec., I, 16.

a Matteo a Roma; e manda le lettere a me, che le manderò.

Tedeschino è stato qui; e simile uno che dice estå costì in casa. Non so il nome, chè no lo intendo. Ma Tedeschino dice, va innanzi alla Lugrezia quando va alla chiesa.(G) E lui fia apportatore di questa; e che no la dia in altra mano che la tua. Avvisami se così arà fatto.

Ricordoti non ti getti drieto alle spalle le mie riprensioni, che sono con amore e con lagrime. E priego Iddio che ti disponga a fare quello ch' io disidero. Nè altro per questa m'accade dirti. Iddio di male ti guardi. Per la tua Allesandra fu di Matteo Strozzi, in Firenze.

Avvisoti che Iacopo e Niccolò ha di gravezza fiorini 39 e soldi: Donato Cavalcanti, fiorini 4 o circa: Francesco Strozzi, fiorini 8 e soldi: la redità di Zanobi, fiorini 1. Ècci di maleposte, e grida assa'. Fessi lo sgravo; si dice saranno cinque uomini per tutta la terra.[1] Nè altro.

---

[1] Intendi, vi sono aggravezzati parecchi che non possono pagare, e si dolgono; e parecchie sono le istanze per lo sgravio. Quindi la elezione di cinque per regolare lo sgravio, cioè far ragione agl'impotenti e reclamanti.

ANNOTAZIONI

(A)

I Borromei erano da Samminiato. Un Alberto di ser Piero di questa famiglia sposò nel 1494 la Piera di Giovanni degli Strozzi.

(B)

Bagnacavallo è un corriere o vetturale, che si trova ricordato più volte da Rinaldo degli Albizzi nelle sue *Commissioni*.

(C)

Zanobi Macigni era morto a' primi del 1452, scrivendo Lorenzo al fratello Filippo da Bruggia (4 marzo 1451 s. f.):

= In questo punto ci è lettere di Firenze de' 4 del passato .... Per quello Antonio Strozzi scrive a Iacopo, è piaciuto a Dio chiamare a sè l'anima di Zanobi Macigni, fratello di nostra madre: per la qual cosa ho auto gran dispiacere ed ho. Bisogna aver pazienza, e considerare abbiamo andare tutti per quel camino. Iddio gli abbi fatto verace perdono. Secondo dice Antonio, ha lasciato tutto il suo a mona Lesandra; ma che si dubitava per il testamento aveano del padre, che l'uno figliuolo redassi l'altro: ma Antonio vi mette alcuni

dubbi, e che crede non toccherà tutto a nostra madre; ma almeno 500 fiorini non gli può mancare. =

Quindi il piato di cui parla qui l'Alessandra, e del quale già è detto a bastanza nella nota (A) della Lettera IV. E in quella circostanza Filippo venne a Firenze, ed aiutò la madre a farsi ragione. Nel *Libro* dell'Alessandra sono poste a credito di Filippo alcune spese da lui fatte per questa causa.

(D)

Credo fosse questa la gravezza per la quale messer Giannozzo Manetti fu costretto a prendere volontario esilio dalla patria. Per invidia di cittadini gli fu posto 166 fiorini di gravezza, cioè 5312 fiorini da pagare nell'anno. Ed egli confessava a Cosimo Medici, in un certo suo sfogo, d'averne già pagate centrentacinque migliaia. Ved. il *Commentario* della sua vita, scritto da Vespasiano e stampato a Torino nel 1862; a pag. 69, 74 ec. Nè per la povera vedova di Matteo Strozzi eran pochi 192 fiorini!

(E)

Un anno avanti (lettera de' 4 marzo 1451 s. f.), Lorenzo si era confessato a Filippo de' suoi errori largamente, ed aveva conchiuso: « A me bisogna durare fatica a racquistare quello ho perduto, che conosco non è poco ». Ma pare che i propositi buoni non fossero con effetto. A' 7 di giugno del 52, Iacopo scriveva a Filippo:

= El tuo Lorenzo ha buon sentimento, se si volessi temperare d'alcuni vizi che ha.... In questo paese, per

avere danaro, bisogna si diano ad altri vizi di giuoco.... È, come può avere punto di tempo, o al giuoco della palla o a stufe e altri luoghi.... Perde più tempo non bisogna; e per molto ch'io li dica e minaccelo, non viene a dir nulla: poco conto tiene di riprensioni. Se così mettessi tempo e pensiero a l'altre cose d'onore e utile, al bono ingegno ha, farebbe bene, sì che in poco di tempo lo metterei in luogo che bon per lui.... Scrivili tu in bona maniera che e' voglia metter collo sotto, e attendere alle cose di virtù e d'onore, e lasciare l'altre frasche e vizi. =

A' 13 gennaio del 52 s. f., lo stesso Iacopo scriveva tutto addolorato a Filippo, che a' dì 11 Lorenzo, giocando alla palla, s'era avviluppato, e nel cadere, volendosi reggere, rotto il braccio destro. E seguita a dire:

= Se tu sapessi quante volte gli ho difeso[1] questo giucaccio della palla e adiratomene con lui, ne saresti maravigliato: non perchè pensassi li dovessi avvenire questo caso, ma perchè vi perdeva troppo tempo, e giucava troppo in grosso. Se vinceva, e danari disperdeva;... se perdeva, per ricoprirsi, si metteva a fare delle cose non ben fatte.... =

E tutta la lettera è un lamento di Lorenzo, ch'è « di natura molto superbio e di sua testa, e no fa conto di cosa gli sia detta ». Ebbe quindi troppa ragione la buona madre a scrivergli questa lettera così risentita, dov'è però tanto e poi tanto (com'ella dice) d'amore e di lacrime.

---

[1] Per *proibito, vietato;* non modo francese, come si trova stampato, ma dell'antico volgare, e del latino di ogni tempo.

(F)

Lorenzo, quantunque sviato, s' era votato alla Vergine Annunziata di Firenze, credo, per la caduta fatta in gennaio. (Ved. la nota precedente.) E per voto, si sa che offerivano l' imagine propria in cera, che s' appiccava in chiesa. I così detti Fallimagini stavano appunto di bottega nella via de' Servi, che conduce alla Nunziata: e l' arte dette il cognome ai Benintendi ceraiuoli, che la esercitarono di padre in figliuolo tra il secolo decimoquinto e il decimosesto. (Vasari, *Vite* ec., edizione Le Monnier, v, 152-54.)

(G)

Lucrezia di Donato di messer Carlo Cavalcanti era moglie d' Iacopo, sposata nel 1446. Di lei ebbe Lionardo, Margherita che fu moglie di Bartolommeo Zati, Anna detta anche Costanza che sposò Tommaso Malegonnelle. L' Isabella, di cui si parla nella Lettera XIII, era figliuola naturale; e così ebbe un figliuolo per nome Iacopo.

LETTERA DODICESIMA

A Matteo degli Strozzi, in Roma.(A)

Al nome di Dio. A dì 9 di settembre 1458.(*)

I'ho ricevuto più tue, ed è parecchi mesi non ho scritto nè a te nè a Filippo. Sodisfarò a parte per questa, non ci si trovando Lorenzo; che ho una tua a lui de' 2 di questo. Risposta.

I'ho messo in ordine le camice, cioè sei; e braccia quattro di panno lino pelle mutande, che a tuo modo le fara' fare; e mazzi cento o più, se quello vuogli, di finocchio, e bello: e come arò persona fidata, lo manderò.

Lorenzo si partì di qui a dì due, e andò a stare duo dì en Mugello colla Caterina: e di là si partì a dì 4 per la via di Bologna. Honne assa' pena; più perchè none stava della per-

(*) Ricevuta il dì 16 di settembre.

sona come vorrei.(B) Da altra parte, sono rimasa molto sola. Priego Iddio che l'accompagni, e conducalo sano e salvo.

Veggo che da Filippo non hai mai auto il tuo dovere: hogli scritto che non ha fatto bene, e che ti provvegga di tuo dovere più presto può, acciò non abbi da dolerti di me nè di lui. I' gli fo ritenere fiorini 200 per mia bisogni; che n'ho auti parte, e del resto ciascuno abbi rerrata[1] sua. Così gli ho scritto: vedrèno che farà. Di' che per tutto questo 'avere[2] Filippo costì, e forse che farà un passo insin qua: sia alla buon'ora. Da lui ho, per una scrive a Lorenzo, che se s'ha abboccare co' Niccolò, forse si distenderà insin qua. Iddio gli dia a pigliare quel partito che sia el meglio.

Ara' sentito come a dì 7 morì Benedetto Strozzi, dal martedì sera al giovedì, a ore 17. Benchè alcun dì prima avessi chiocciato, non era in modo, che sempre andò per casa, e non pareva che avessi male. Dicono che aveva una posta[3] nel corpo; ma pe' segni che ebbe, si

---

[1] Intendeva dire *la rata.*

[2] Intendi, *hai a avere teco, o presso di te, in Roma dentro questo mese.* Ho pur dubitato che lasciando, come talvolta suole, qualche lettera, volesse scrivere *ha venire.*

[3] *Posta* è nel Boccaccio; ma anche in antichi si trova *postema:* ed è quello che oggi diciamo più comunemente *tumore.*

tiene morissi di pistolenzia. Non se ne fa guardia, e tutti v' andiàno. Ène stato grandissimo danno, prima alla sua brigata, poi a noi e a tutta la Casa; che era il ricorso d' ognuno, e non è in Casa uomo, che tanto danno gittassi la morte sua, quanto di lui. Bisogna avere pazienza; e che Iddio abbia dell' anima misericordia. A dì 12 si fanno le messe.(C) L' ha tre fanciulle e duo maschi, e la donna grossa di mesi sette.(D)

Giovanni Bonsi è stato anche lui a gran pericolo di morire, che cadde della mula: vogliendo salire a cavallo, la mula lo scagliò a terra; ebbe una gran picchiata nell' anca. Pure, per grazia di Dio, è migliorato; non però che se ne possa andare in villa, che v' ha la brigata: sicchè ho sempre che fare.

La mia ischiavetta feci tornare, e non ebbe di quelle cose: lo 'nfiato tornò adrieto: dicono era esciesa.[1] Iddio lodato. Gran paura avemmo tutti. Nè altro per questa. Siàno al presente sani: e così spero sentire di voi. Che Iddio sia ringraziato di tutto, e mantengavi sani come disidero. Per la tua Allesandra, in Firenze.

Manda la sua a Filippo, che fia in questa.

---

[1] Cioè, *isciesa, scesa;* oggi, *infreddatura, catarro.* Qui pare si parli di un ristagno d' umori.

ANNOTAZIONI

(A)

Dopo più di cinque anni (quante belle lettere perdute!) si riprende il carteggio. E molti documenti mi conviene tralasciare, che potevano illustrare un tal periodo: ma non la seguente lettera di Filippo, che ne ragguaglia dell'orribile tremuoto, che scosse Napoli nel dicembre del 1456. Di questo tremuoto abbiamo il ragguaglio nella « Copia d'una lettera mandata a Firenze per lo eloquentissimo cavaliere mess. Giannozzo Manetti fiorentino ec. », stampata dietro al *Commentario della vita di messer Giannozzo Manetti scritto da Vespasiano da Bisticci* ec. (Torino, 1862), con altre lettere e documenti; e in una lettera di Giannozzo a Vespasiano, di Napoli, 8 dicembre 1456, si riparla del tremuoto. In questa si dice accaduto sabato a dì 4, circa a ore 11 di notte: nell'altra, domenica mattina a dì 5, a ore 10 e mezzo. E tanto scrive Filippo nella lettera che segue. Ma, cominciando a contare dall'un'ora di notte del sabato sera, torna bene che il tremuoto si facesse sentire tra le quattro e le cinque della domenica mattina.

= *Savia e discreta donna mona Allessandra donna fu di Matteo Strozzi, in Firenze.*

Al nome di Dio. A dì VIII di dicembre 1456.

A dì XXVIII passato fu l'ultima mia, e feci risposta a più vostre; l'ultima de' dì 13 detto; poi non ho altra.

Per questa v'ho meno a dire. Solo perchè stimo arete sentito dell'orribile caso occorso a questa terra sabato notte venendo la domenica tra ore 10 in 11; cioè uno tremuoto orribilissimo. Io mi trovai a cotesto, e parvemi cosa spaventevole: questo m'è paruto due tanti largamente, che diguazzò queste case propiamente come farei io uno fuscello. Noi, per grazia di Dio, da paura in fuori, poco altro danno abbiàno ricevuto; ma quella fu tale, che n'arò per buon pezzo. Sopra il palco di camera mia rovinò una buona parte del tetto: credettimi il palco ne venissi giù, e non vedevo allo scampo nessuno rimedio. Gitta'mi a terra del letto, e scostai una cassa, e ficcamivi sotto; e vi stetti tanto che la cosa fu posata. Poi con li altri di casa n'andammo fuori; e così ho dormito due notte in galea. La scura cosa è a vedere questa misera terra. Di venti chiese da farne conto, che ci sono, tutte sono pericolate; quale tutt'aperte, quale rovinati e campanili, e quale molte cappelle, e quale parte della chiesa; e due ce ne sono che insino a e fondamenti ne sono venute in terra; cioè, Santa Maria Maggiore e Santo Giovanni Maggiore. Li abituri de' frati, quali rovinati e quali aperti in modo che non si potranno abitare sanza grandissimo pericolo. Da sessanta case rovinate sino a' fondamenti, dove una e dove due e dove tre insieme; e più che quattrocento che stanno in modo da non le potere più abitare: di quale è rovinato una parte, e l'altra aperta tutta come melagrana: che ogni piccola cosa le gitterà giù intrafatto. Sonci morte circa di cinquanta persone, e molti altri ci sono malati che hanno riceuto colpi e strette. Pare una cosa troppo crudele a andare per questa terra a vedere le grandi rovine che sono per le strade, e i lamenti delle persone morte; e chi per sospetto di non potere abitare più la casa, e chi per sospetto

non ne venghino delli altri. Le genti ci paiono tutte balorde e stordite; e come gente spaventata abandonano la notte la terra, e ne vanno a dormire a la campagna, e chi in mare. Iddio ci ha fatto grandissima grazia, che da poi ne sono venuti alcuni da non ne fare conto, sì sono suti piccoli: chè se un altro ne veniva punto possente, come fece costì, dugento case ne sarebbono ite giù. La nostra Nazione ha da ringraziare molto Nostro Signore, che nessuno ha riceuto danno alla persona; alle case sì. Sono d'openione la cosa abbia fatto circa che il corso suo, e che tale omore sfocassi assai nel primo. E così piaccia a Dio che sia. Attendiàno testè a fare qualche cosa per l'anima, e ringraziallo del bene fattoci d'averci salvato. Da torno sino a quaranta miglia ha fatto uno danno maraviglioso, che ci è suto terra dov'è morto quattrocento e cinquecento persone. La Maestà del Re si trovava di lungi a qui ottanta miglia, e hannolo sentito piccolo, e non v'ha fatto danno che venga a dire nulla. Non più per ora. Cristo vi guardi. Vostro Filippo, in Napoli. =

(B)

Che Lorenzo nella estate del 58 avesse una grave malattia a Bruggia, si rileva da una lettera che Iacopo Strozzi scriveva a madonna Alessandra il 3 di luglio, dove dice che la febbre l'aveva lasciato, e non gli restava che un po' di debolezza; sì che presto si sarebbe posto in cammino per venire a Firenze.

(C)

Come si usasse nella morte dei cittadini, lo rileviamo da una lettera di Marco Parenti, de' 23 aprile 1450, a Filippo Strozzi.

═ Oggi s'è fatto il mestiero di Filippo vostro in casa tua onoratamente, come di costume, e domattina si debbono fare le messe, ec. ═

I vocabolari confondono il *mestiero* co' funerali, ossia con l'ufficio che si fa in chiesa pe' morti con le messe ec.; mentre è chiaro che corrisponde al *corrotto.*

(D)

Benedetto di Francesco di Benedetto era nato nel 1420, e aveva per moglie la Gostanza di messer Lorenzo Ridolfi. Quantunque qui lodato dall'Alessandra, non meritò di essere ricordato da Lorenzo di Filippo nelle *Vite degli uomini illustri di casa Strozzi;* dove di un altro Benedetto, morto nel 57, si fa quest' elogio elegantissimo.

═ In questo medesimo tempo fu Benedetto di Peraccione degli Strozzi, uomo di tanta dottrina e di tanto iudizio nelle lettere latine, che lo eccellente messer Lionardo d'Arezzo non compose nè tradusse mai cosa alcuna, che da lui non la facesse rivedere et approvare. Imparò geometria et aritmetica da maestro Giovanni dell'Abbaco, unico allora in simili professioni; nelle quali in breve spazio, benchè scienzie difficili sieno, superò il precettore. Fu sì peritissimo in ogni genere di musica, e spezialmente in sonar monacordi et organi, che maestro Antonio dell'Organo, unico all'età sua (donde trasse il cognome di tale istrumento), non si vergognò confessare d'avere imparato da lui ciò che di buono sapeva. Sonava ancora di flauti, di liuto e di tutti gli altri istrumenti, ben che rozzi fossono. Scriveva meglio e più corretto che qualsivoglia altro che a quel tempo fosse; onde chi bramava un libro bello e corretto, procacciava averlo di sua

mano: di che egli liberale era non solo per propria dilettazione, ma per compiacere agli amici, e massime a messer Giannozzo Manetti, dal quale fu sopr'ogn'altro amato. Così menava la vita sua molto costumata, allevando i figliuoli da veri cristiani: et io ne conobbi uno, che si chiamò messer Piero Strozzi, piovano di Ripoli, ornamento di tutti i preti, quale non poteva negare di non esser disceso di sì ottima pianta, rappresentando le virtù paterne. Per che volendo papa Niccola Quinto, che la pieve di Ripoli gli dette, dargli ancora altri benefizii, disse che come ai secolari una sola moglie, a lui una sola pieve bastava. Nè era inferiore lo scritto suo di bellezza e correzione a quel del padre. Fu questo secolo ripieno d'uomini che la natura di rado produce; i quali insieme conversavano, et erano da tutti grandemente reputati, perchè all'ora risplendevano le virtù sopra le ricchezze, come oggi le ricchezze sopra le virtù; e tanta differenzia si faceva tra uno che sapesse lettere et uno che non le sapesse, quanto è da un uomo dipinto a un vero. Molt'altre cose potrei dire di Benedetto memorabili; ma queste solo bastino, per potere farne parte ancora ad altri. =

Pare ne scrivesse la vita anche Vespasiano (*Commentario della vita di messer Giannozzo Manetti,* pagina 121). Nacque Benedetto d'un Piero detto Pieraccione, nel 1387. Dalla Lena di Iacopo Pilli (1413) e dalla Ginevra di Rinaldo Peruzzi (1417) ebbe molti figliuoli maschi e femmine; e queste entrarono nelle case de' Pitti, Pilli, Panciatichi e Adimari: una, per nome suor Lena, fu monaca in San Niccolò di Prato.

LETTERA TREDICESIMA

A Lorenzo degli Strozzi, in Bruggia.

Al nome di Dio. A dì 19 di febbraio 1458.(*)

A dì 20 passato fu l'utima mia; ho dipoi la tua de' 19 dicembre, che m'è suta di consolazione, veduto che del caso occorsovi pigli tutto per lo meglio: che ha' preso buon partito, chè non ci ha rimedio. Di poi hanno appressato e confini miglia 50, e abbiamo auto licenza di potere iscrivere sanza mostrare le lettere agli Otto, le vostre e le mie.(A) E così ha 'vuto Batista, e degli altri, di potere scrivere, da' fatti di stato in fuori, ciò che l'uom vuole.

Egli è di nicistà, veduto e casi vostri, e per la salute vostra, provedere che s'io mancassi, che quello che pervenissi a voi di mio, non vi

(*) Ricevuta il 31 di marzo 1459.

fussi tolto per le gravezze vostre; fra e quali sarebbe el podere da Pazzolatico. E a salvare questo, bisogna che tu faccia qua un procuratore a fare e disfare ogni lodo e compromesso fatto: e fa' la procura in Matteo di Giorgio o 'n chi ti pare. Filippo e Matteo l'ha mandata a questi dì; e perchè non ci è la tua, non si può far nulla: sicchè mandala più presto che puoi, e 'nanzi che facciate troppo debito col Comune.

Presi partito di vendere el podere da Campi, e bisogna che si sodi; e perchè non ci è altro dubbio che 'l vostro, chi ha comperato vuole el sodamento di tutti a tre voi, e la ritificagione, come facesti a messer Otto: (B) ed ho preso[1] che fra un anno sarà fatto detta ritificagione e sodamento, se no ne rimango condannata. E per tanto bisogna che tu facci fare detta procura; e mandala presto, e per buon modo. E così arò da Filippo e Matteo; che di questa di già glie n'ho scritto; e la prima ho auta due dì fa. Estimo ancora di vendere dell'altre terre; chè, veduto come e fatti nostri vanno, so che queste mie cose s'hanno a consumare non pigliando questa via, che è più l'utile vostro. E per tanto fa', alla avuta di questa, el bisogno: so che da Batista sarai avvisato di tutto.

---

[1] Intendi, *ho preso impegno, mi sono obbligata.*

Avvisoti come a dì 9 si maritò l'Isabella a Marco di Giovanni di Marco,(c) setaiuolo e merciaio e setaiuolo minuto: e non ha più, el padre, de' maschi, ma ha sette fanciulle; una maritata, e sei en casa, che cinque hanno la dota al Monte: ècci detto che stanno bene di roba, e sono le migliori persone; che temono Iddio, che è buona parte. Abbiamo fatto le nozze; e per quello vegga di loro, mi pare ch'ell'abbia auto una gran ventura; essendo della qualità ch'ell'è,[1] e 'l mancamento della vista corta ch'ell'ha, come tu sai; che nell'allogarla non abbiàno guatato tanto a metterla in roba, quanto a metterla en luogo sia amata e ben trattata: che è questo el bisogno suo, secondo si vede. El garzone ha ventun anno; e Pierotto, che fia apportatore di questa, ti dirà com'egli è fatto, che iarsera lo vide in casa di Francesco Strozzi a cena. Abbiàgli fatto più onore che non si fece alla mia, per amore d'Iacopo: e così farò per l'avvenire. So che Batista avviserà Iacopo di tutto, e de' danari ch'i' ho auti da lui, e di quegli torrò per bisogno suo; chè voglio fornirla delle cose hà di nicistà, ch'ella paia fanciulla da bene, chè tanto più sarà riguardata. Non ho tempo di scrivere a Iacopo, ma so che da quest'altri sarà avvisato.

---

[1] Ved. la nota (C).

L'alberello dello arimatico ti manderò: ma la migliore medicina che sia allo stomaco è il guardarsi della bocca. Così ti ricordo: e così, poichè abbiamo licenza di scrivere l'uno all'altro, fa' di scrivere ispesso, e come tu stai della persona; che n'arò piacere. Nè altro. Raccomandaci a Iacopo: che Iddio di male ti guardi.
Per la tua Allesandra, in Firenze.

ANNOTAZIONI

(A)

La sventura toccata a' figliuoli di Matteo Strozzi era la conferma e prolungazione del bando, per sentenza del Capitano, del primo dicembre. Questo documento ci mostra come gli esuli dovessero rappresentarsi fuor del confine, e farne con pubblico instrumento la dichiarazione alla Signoria.

= In Dei nomine, amen. Anno Domini ab eius salutifera incarnatione Millesimo quadringenteximo quinquagesimo octavo, indictione VI, et die VI mensis decembris. Actum im parroffia Sancti Laurentii in Damisi, in rione Parionis civitatis Rome; presentibus testibus ad hec vocatis habitis et rogatis, presentibus domino Francisco de Maffeis scriptore appostolico et Francisco Oddi Francisci de Florentia, Rome habitantibus. Pateat omnibus evidenter hoc presens publicum instrumentum visuris lecturis et audituris, qualiter circhumspettus vir Filippus quondam Mattei de Strozzis de Florentia, prout dixit, fuit confinatus per dominum Capitaneum Populi et Balie civitatis Florentie, vighore bullettini sibi domino Capitaneo traditi a magnificis dominis Otto Custodie et Balie suprascripte civitatis. Et idcircho, volens suprascriptus Filippus parere

et obbedire mandatis suprascriptorum domini Capitanei et dominorum Otto Chustodie, cum omni debita reverentia ac humanitate, omni modo via et forma quo et quibus magis et melius potuit, coram suprascriptis testibus et me notario infrascripto se representavit et representat in suprascripta civitate Romana, parocchia et regione Parionis; rogans me Lucam de Piscia notarium infrascriptum, quod de predictis publicum conficerem instrumentum. =

Basterà poi ricordare (rimandando alle *Storie* di Giovanni Cambi), come nell'agosto precedente si fosse fatto parlamento, che al solito avea dato a' Signori balìa di fare quello volevano. E in conseguenza si confinarono molti cittadini, e a' discendenti de' confinati dal 1434 in poi (de' quali fu Matteo di Simone degli Strozzi) si crebbe il confino per altri venticinque anni, cioè sino al 1499. Ma nel gennaio si ridusse dalle cento alle cinquanta miglia, con quell'altra agevolezza di potere scrivere a Firenze, pur di non parlare delle cose di Stato. Questa è la Provvisione de' 19 gennaio 1458 *ab Incarnatione*:

= Plurium bonorum civium consilio et suasionibus exhortati, tum etiam sua sponte, pietatis intuitu, et ex causis ad conservationem presentis status civitatis Florentie spectantibus, permoti magnifici et potentes domini domini Priores Artium et Vexillifer iustitie Populi et Comunis Florentie, habita super predictis et infrascriptis omnibus et singulis, inter ipsos magnificos Dominos solemniter congregatos, examinatione solemni, et misso et facto inter eos partito ad fabas nigras et albas, et obtento secundum Ordinamenta dicti Comunis, die decimonono dicti mensis ianuarii; et demum ipsa eadem die, inter

ipsos Dominos et alios habentes generalem baliam, vigore publici et generalis Parlamenti celebrati in civitate Florentie die undecima mensis augusti proxime preteriti, in sufficienti numero congregatos in Palatio Populi Florentini; omnibus tamen de dicta balia prius solemniter et ut moris est convocatis, premisso facto et celebrato secreto et solemni scructinio et misso partito ad fabas nigras et albas, et obtento secundum Ordinamenta dicti Comunis, vigore dicte balie auctoritatis et potestatis eis concesse a dicto Parlamento, et omni modo, via et forma quibus melius potuerunt, providerunt deliberaverunt et ordinaverunt: Quod omnibus et singulis filiis et descendentibus per lineam masculinam illorum de quibusdam familiis, quorum nomina declarata fuerunt per presentem Capitaneum balie et Populi civitatis Florentie, per eius sententiam latam die prima mensis decembris proxime preteriti, relegatis interdictis et seu confinatis per dictum Capitaneum per aliam sententiam prius per eum latam, videlicet die tertiadecima mensis novembris proxime preteriti presentis anni millesimi quadringentesimi quinquagesimi octavi, seu alio tempore veriori, ad eundum et standum extra civitatem Florentie a centum miliaribus ultra civitatem predictam, ex nunc intelligantur esse et sint minorata et diminuta loco predicta, et mutati et reducti confines predictorum dumtaxat ad standum extra civitatem comitatum et districtum seu territorium florentinum, in locis distantibus a civitate Florentie ultra quinquaginta miliaria, ubi voluerint; dummodo talia loca non sint de territorio florentino. Et ex nunc, omnes et singuli relegati et confinati predicti perinde habeantur et sint in omnibus et per omnia ac si in dicta sententia in qua dicitur de centum miliaribus dictum fuisset de quinquaginta miliaribus ultra civitatem Florentie, extra tamen

territorium florentinum, ut dictum est; salvis et firmis manentibus ceteris omnibus in dictis sententiis et qualibet earum dispositis et ordinatis. =

In quanto alla facoltà di scrivere alla famiglia, trovo che Filippo ne interrogò Francesco degli Strozzi; il quale a' 7 di novembre del 59 gli rispose:

= Tu di' se da ogni uficio degli Otto s' ha 'vere licenza dello scrivere. Maisì, che s' ha avere licenza com'entra di nuovo l'uficio, imperò sempre fanno mettere bando non si possa scrivere a' confinati sanza licenza ec. E bisogna spendere qualcosa al notaio per lo partito. Sì che vedi come stiàno: cioè, del fatto della licenza non m' importa tanto, quanto fa il danaio: imperò l' uficio è sì discreto, che sempre darebbono licenza. =

(B)

Messer Otto Niccolini, che comprò il podere e la villa dell'Antella: di che vedi la nota (A) alla Lettera IV.

(C)

Isabella o Lisabetta era figliuola naturale d' Iacopo di Lionardo Strozzi, nel cui banco a Bruggia stava Lorenzo. Ella sposò questo Marco, ch' era de' Cioni. Ved. la Lettera XI.

LETTERA QUATTORDICESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 20 di luglio 1459.(*)

A dì 29 passato fu l'utima mia. Di poi ho due tue: l'una de' 19 di detto, e de' 5 di questo: e quella piccola, di' mi scrivesti, della giunta costì d'Antonio, questa non è comparita. Risposta alle due.

Dicerto, che Bernardo ha fede in te, e grande; e prima che ti mandassi el figliuolo, e tanto più poi te lo mandò. La Gostanza ne sta sanza pensiero di lui, ed io ne l'ho confortata. Pochi dì fa la vidi, e dissemi ch'io ti scrivessi che tu dicessi 'Antonio ch'ella stava bene, e che per quest'anno non vuole ire al Bagno. Andonne in Mugello; sicchè non si maravigli Antonio se non ha sue lettere. Salutalo per mia parte.(A)

(*) Ricevuta il 10 d'agosto.

Niccolò veggo era in ordine di venirne in costà. Secondo sento da Francesco Strozzi, non arai bisogno di più fanciugli per ora: e così sete forniti di schiave; e se Matteo n'è il gastigatore, arà faccenda, e non piccola. Sarete una bella brigata!

Marco ebbe la tua; e perchè ser Niccolò di Francesco è nel letto colle gotti, non s'è fatto, o vero lodato:[1] chè voglio ser Niccolò m'ordini in che modo e's'ha a fare, acciò che la ragione abbia el luogo suo. E niuno partito s'è preso dell'altre cose: quando se ne piglierà, lo saprete. E libri si stimorono, come ti dissi; ma no ci è ancora comperatore. Quando troverrò, gli darò via. Lucco se n'ebbe, come per altra ti dissi, fiorini 12 larghi e soldi 4; hottene fatto creditore al Libro mio.[B]

Matteo ha pagato dipoi tre catasti per me: ha 'uto da me, per quattro catasti, fiorini 24 larghi e lire 4 e soldi 9 denari 4; e lire 25 per un moggio di grano ebbe da me. Se tu ne vuo' fare ricordo, tu puoi; ed io ne fo ricordo al mio quadernuccio, e 'nfilzo le polizze che mi manda. Vanno a Monte nel 1462: bisogna pagarne pochi, chè rimarrei tosto al verde.

Da Iacopo d'Ariano avesti le cose ti mandai.

---

[1] Intendi, non si è potuto fare il lodo.

Trist' a quegli uccelli che innanzi v'arriveranno. Non aver pensiero si venda lo scacchiere.

El finocchio e' marzolini ho a mente; e assaggerò meglio el finocchio quest'anno che 'l passato, che sento l'avesti amaro.

Da Lorenzo ho più lettere, e non mi dice cosa d'importanza. Ben dice che per un garzone che andò con lui, che torna in qua, e che per lui mi scriverrà di più cose; che è persona fidata. Aspettolo ognora. Fia in questa una sua a te, e una di Niccolò, che no la mando a Roma; che, sendo partito, non vorrei capitassi male: e però la mando a te. Se da Lorenzo arò lettera, che sia di suo' fatti, te la manderò.

A Giovanni Bonsi ho fatto lasciare la casa teneva a pigione, ed hollo ridotto qui perchè non abbia quella spesa. Da altra parte, non volendo appigionare questa, estarà meglio abitata che serrata: e standoci io drento, mi passerò meglio, avendo la Lesandra meco, che star sola. E ancora quando i' non pagassi così el Comune, non sarei gravata; che lui ha poca gravezza. Sicchè, considerato tutto, l'ho messo qui, per lo meglio.(c)

Francesco Strozzi mi dice, che un suo amico (e non vole dir chi si sia) gli ha detto che l'erede di Lionardo e di Piero e Matteo, per ragione della bottega dell'arte della lana, ha 'vere da

Tinoro Guasconi circa di settecento fiorini, e che se n'ebbe una volta la sentenzia contro a Tinoro; e che questo suo amico gli ha mostro la via da ritràgli. Dice avere escritto a Niccolò che gli segni e libri della bottega, e che Niccolò gli dà parole. Entenderai da Niccolò, venendo costì, che cosa ell'è. Non m'ha però detto ch'io te lo scriva: ma dice, Niccolò non ha el capo se ne tragga nulla;[1] e non sa a che fine se lo faccia. Non siàno ora in termine da riscuotere. A mio parere, doverrai sentire da Niccolò quello che Francesco scrive. Va cercando noia, e tiene l'anima co' denti, chè ogni dì ha male.

L'Arcivescovo entrò en Firenze a dì 15, e non ha fatto niuna onoranza[2] per ancora. Dicesi la farà, ma io nol credo; che è pover uomo, e non vorrà espesa. E per voi si fa: che sentendo che voi avete avere la sella e freno, è uscito fuori uno Andrea di Signorino, e dice aveva avere da questo prete, che vi lasciò questa redità, da 80 fiorini. Ora Francesco dice, noi non siamo reda.(D) Non so come si faranno, chè

---

[1] Niccolò credeva che non vi fosse ragione o modo di riscuotere questi fiorini dal Guasconi.

[2] I Vocabolari non hanno questa voce che nel significato di *pompa funebre*. Qui sta per quello che oggi dicesi *ingresso* o *entratura solenne*. Il Poliziano, nella Lettera XXVIII (edizione procurata dal professore Del Lungo): « Oggi facciamo l'onoranza al Piovano ». E il Piovano era lo stesso messer Angelo.

da fare ci è assai. Nè altro per questa. Iddio di male vi guardi. Saluta la brigata per mie' parte. Per la tua Allesandra, Firenze.

Avvisoti, che capitando costà una schiava, che qui era de' figliuoli di Guglielmo di Guarta, che in costà si manda per vendere, è ladra pessima: sì che no te ne venissi pensiero di torla.

Ara' sentito del parentado della figliuola di Piero di Cosimo a Guglielmo de' Pazzi: (E) e ancora de' figliuoli di Benedetto di Peraccione degli Strozzi. El maggiore ha la figliuola d'Agabito de'Ricci, e Pagolo ha questa di Filice Brancacci: sicchè si vorrà fare pensiero per una per te; che Iddio ci metta innanzi qualche cosa di buono, se 'l meglio debb' essere. Che Iddio vi mantenga sani lungo tempo, e in filicità dell' anima e del corpo.

Siàno a dì 21, e di nuovo non v' ho altro a dire, se no che stiate sani.

ANNOTAZIONI

(A)

Bernardo o Bernardetto de' Medici, che non era stato compreso nella proscrizione de' Medici fatta nel 1433, ebbe molti uffici dalla Repubblica. (Vedi Litta, *Famiglia Medici*, tav. XVIII.) Costanza sua donna era de' Guasconi. Quest'Antonio, che ora giovinetto era mandato nel banco degli Strozzi di Napoli, fu poi nel 1479 mandato da Lorenzo de' Medici a Costantinopoli per ricevere dal Sultano il Bandini uccisore di Giuliano nella celebre congiura Pazziana.

(B)

E appunto nel *Libro* suo, a carte 27, sta scritto:

= E de' avere (Filippo) a dì 26 di giugno 1459 fiorini dodici larghi e soldi quattro, e quali sono per lucco suo pagonazzo, ch' io vende'. =

(C)

Forse non piacque la cosa a' parenti. Trovo in lettere di Francesco Strozzi a Lorenzo, de' 7 novembre di questo medesimo anno; dove l' ironia è manifesta:

= Maisì Giovanni Bonsi si tornerà con mona Lesandra, che al presente è in villa: e vedrèno stentare

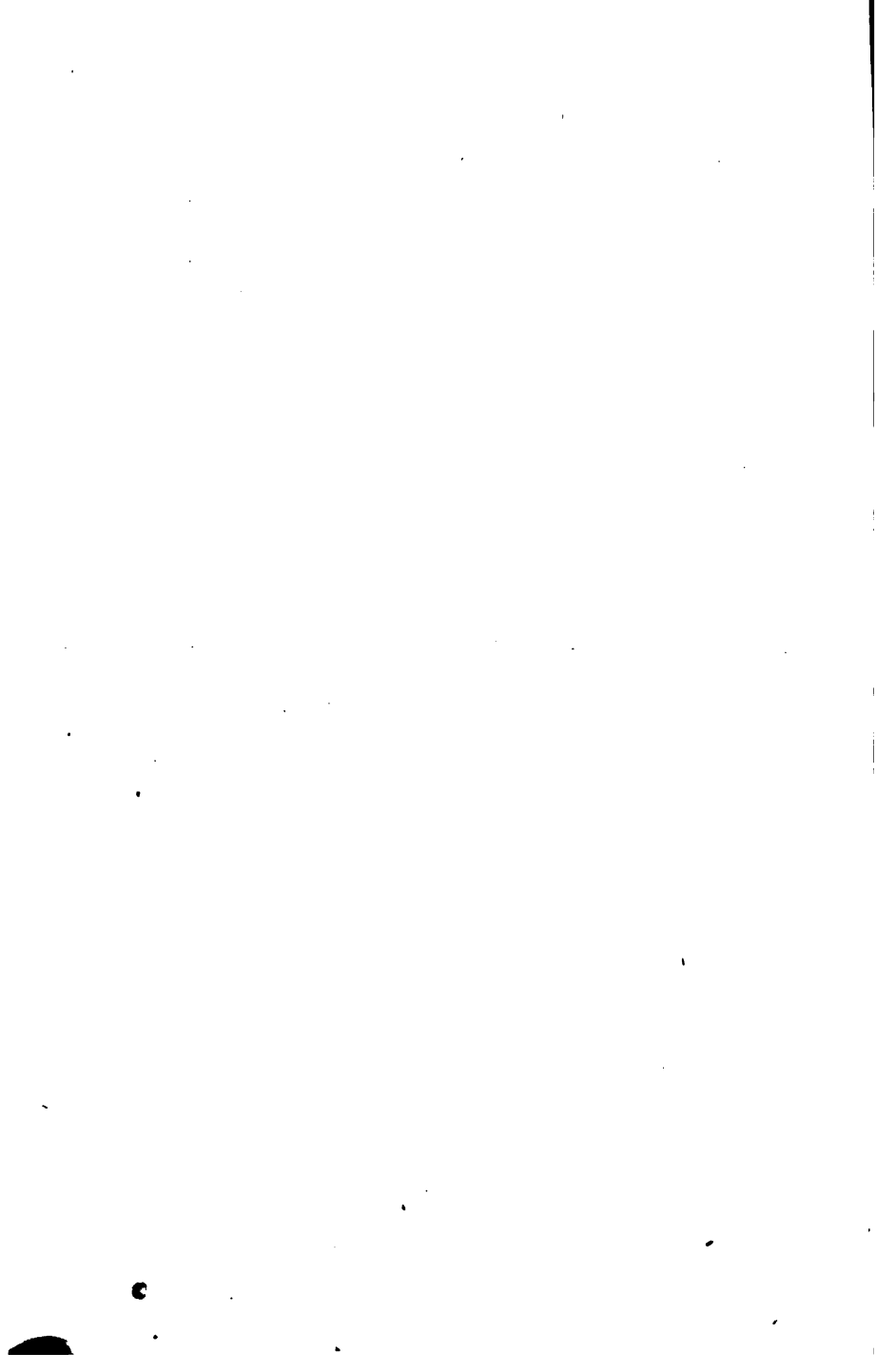
allegramente meglio si potrà; e quando voteranno fiaschi, ci sarai a memoria, e chiamerenti sotto la tavola. =

Ma questo Francesco, come dice l'Alessandra più sotto, era un uomo che andava « cercando noia ».

(D)

Orlando Bonarli fiorentino, dato per successore al celebre Antonino, ebbe da Vespasiano cartolaio una breve ma degna commemorazione. In quanto alla « sella e al freno », e al prete da cui venne negli Strozzi il diritto, vedasi l'annotazione (D) alla lettera XVI.

(E)

La Bianca di Piero de' Medici fu maritata a Guglielmo de' Pazzi, cui non giovò l'esser parente e il non aver preso parte alla famosa congiura del 78.

LETTERA QUINDICESIMA

A Lorenzo degli Strozzi, in Bruggia.

Al nome di Dio. A dì 21 di luglio 1459.(*)

A dì 29 passato fu l'utima mia: di poi ho due tua; l'una de' 7, l'altra de' 19 detto. Risposta al bisogno.

Per ancora non s'è auto el costo del contratto da Mariotto Rucellai; e lui non ha auto la ratificazione ha fare co Marco Parenti: e lui dice ne lasci l'affanno; sicchè non me ne do pensiero: che se la vorrà, la ratificazione, bisognerà che paghi.

Avvisoti come parlai a Tommaso Soderini per que' candellieri: disse me gli manderebbe: per ancora no gli ho auti. Quando gli arò, ne sarai avvisato.

(*) Ricevuta il 22 d'agosto.

Le galee sento pure si sono costì condotte: Iddio ne sia ringraziato. Hanno auto assai tribolazioni, e di morte e d'altre fortune: sono delle cose che dà il mondo. Arò piacere abbi trovato le cose ti mandai: avvisa in che termine le truovi.

Gerardo aspetto ognora con disiderio, per sentire di te novelle di bocca, e come della persona se' ridotto: che Iddio me ne mandi quelle ch'io disidero.

Delle mie faccende non ho poi tratto a fine altro, per buono rispetto: quando ne seguirò più una cosa che altra, te n'avviserò: che Iddio el meglio ci dimostri.

Anche dispiacere assai n'è l'avere grande gravezza, e più dispiacere n'è la mia che la vostra, che getta maggior danno: chè, volendo pagare, ci ho a mettere del capitale; non pagando, avere noie assai: e 'n ogni modo ch'i'fo, vo a star male. Engegnerommi di pagare mentre ch'io potrò; e quando non arò danari, aranno pazienza; e farèno el meglio si potrà.

El conto dell'Isabella non ho fatto a punto; ch'è difficile a fare a me, benchè sia piccola cosa. È in assai partite, e non so fare tante ragioni: e quest'uomini hanno che fare de' lor fatti.(A)

Avvisoti che ho fatto lasciare la casa a Giovanni Bonsi, ed è tornato qui colla brigata, e hacci messo le sue masserizie. Hollo fatto a fine che non abbia quella ispesa: e poi, s'io diliberassi d'andare a stare altrove, la casa starà meglio abitata che serrata; e s'i' pure ci stessi, sarò accompagnata, e passerommi tempo con manco maninconia. E ancora non pagando le gravezze, non sarei gravata per rispetto delle cose sua: sicchè m'è paruto el meglio di far così.[B]

L'andata per te a Santa Maria in Pianeta si farà; e se a rinfrescare dell'aria mi sentirò da potervi andare, ch'io soddisfaccia al tuo obrigo, lo farò: quanto che no, e' ci è Pagolo, che v'andrà volentieri: e porterò il torchietto d'una libra, come di'. Non te ne dare pensiero; mettilo per fatto.

Le lettere di Giovacchino manderò; e viciterò le sorelle per suo amore: estanno bene. Nè altro m'accade. Raccomandami a Iacopo; e tu t'ingegna di star sano, e di governarti bene: e così ti conforto al ben fare, che te ne seguirà utile e onore: e i' so quello ch'io mi dico.

Avvisoti che due de' figliuoli di Benedetto di Peraccione hanno tolto donna: Niccolò ha la figliuola d'Agabito de' Ricci, e Pagolo ha tolto la figliuola di Filice Brancacci, quella che

teneva la Caterina di Piero Ardingelli; che s'è auto a dispensare in Corte[1] pel parentado ch'era tra loro.[B] E Piero di Cosimo ha dato la figliuola a Guglielmo de' Pazzi.

Nè altro per questa. Iddio di male vi guardi. Per la tua Allesandra, in Firenze.

---

[1] Quello che oggi diciamo *Curia*, parlando così della Papale come della Vescovile.

ANNOTAZIONI

(A)

Iacopo, tutto contento di questo matrimonio, scriveva all'Alessandra il 14 di luglio da Bruggia.

= Carissima quanto maggiore sorella. Più fa, per Coppino, ebbi la vostra de' 2 di marzo. Non v'ho prima fatto risposta per altre occupazione. Farolla per questa a quanto fia di bisogno. Fui avvisato come ne mandasti Isabella a marito sino a dì primo d'aprile, e bene a ordine secondo si richieddè a sua pari; e benissimo intendo avete fatto co' rispiarmo e onore di me e di voi; e che ne avete fatto più che se vi fosse stata figliuola: di che lei e io sempre vi saremo obrigati. I'ho auto la nota delle robbe datole, che furono stimate fiorini 80, e quelle ha 'ute in dono. Avete tutto fatto benissimo, e io ne sono più che contento. Non mi resta a dire altro, se none ringraziarvi, e che el conto si saldi a punto. E danari aveste da Batista per tal cagione, ho dati a conciare come bisogna. Voi dite, Isabella si contenta bene del giovane, e che ne ha ragione, che ogni dì vi riesce meglio: di che i' ho grande piacere. Prego a Dio conceda loro di bene in meglio. Ancora sia maritata, ve la raccomando; che bisognerà alle volte in consigliarla, riprenderla quando bisogna: fusse propriamente come se voi le fossi madre. Non vi rincresca d'avvisarmi alle volte come si porta, e come vi pare stia. Mandimene Iddio buone novelle. =

(B)

Questa delle gravezze era una cosa disperata. Giannozzo Manetti fu costretto a preferire il confine allo stare in patria. Ved. la nota (D) alla Lettera XI.

Anche l'Alessandra pensò di vendere tutte le terre, e andarsene a stare co' figliuoli, a' quali ormai si rendeva più difficile il ritorno. Di che le scriveva Iacopo da Bruggia, a' 14 di luglio di quest'anno 59.

= El partito avete preso di vendere tutto, eccetto la casa e 'l podere da Pazolatico pel caso de' vostri figliuoli (e di già l'avete fatto in buona parte, e mandato e denari a Filippo), mi pare abbiate preso ottimo partito. Faciavate pensiero d'andarvi a stare co loro a Napoli: la qual cosa alsì lodo, al caso veggiate non v'abbia a esser guerra; di che io dubito. Sendovi guerra, non che voi v'andiate voi, saprei consigliare Filippo e Matteo n'uscissero loro, e mutassino stanza. Ora io sono certo, di questo da Niccolò e da' vostri figliuoli n'arete buon consiglio: seguendo quello, non potete errare, pur che Iddio vi dimostri el meglio. =

(C)

Niccolò era nato nel 1421, e sposò l'Ermellina d'Agabito di Ardingo de' Ricci. Paolo, nato nel 1424, ebbe per moglie l'Agnoletta di Felice di Michele Brancacci, che si trova ricordata come vedova nel 1516: e questi erano parenti, in quanto che la sposa nasceva dalla Lena di messer Palla di Nofri degli Strozzi.

LETTERA SEDICESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 27 di luglio 1459.(*)

A dì 21 fu l'utima mia. Ho questo dì la tua de' 14 detto. Risposta al bisogno.

Veggo el difetto non fu tuo, del non fare risposta alla mia così presto come disideravo. Poco portava; ma a me pareva essere estata un anno sanza vedere vostre lettere, non che un mese. E questo m'interviene perchè ho poca consolazione, o vero ne piglio, dell'altre cose: pure quando ho duo versi o da te o dagli altri, mi consolo un poco.

Le cose da Quaracchi, per buona cagione, non se n'è preso ancora partito; che stimo fare la ricolta del vino. Quando se ne piglierà, lo saprai. Al fatto di quello ha' in mano di mio, fara'ne quello ti pare o discrezione o quel modo

(*) Ricevuta il 21 d'agosto.

sia la pace tra voi. Scrissi a Lorenzo, che i' non avevo terminato ancora quello s'avessi a fare del danaio; ma che la mia entenzione era che, s' i' vendevo e beni in su ch' i' ho la gravezza, ch' i' ne fussi aiutata per potere soprire a questa stribuzione,[1] acciò non avessi enpaccio chi ha comperato da me. Sì che altro per ora non bisogna dirne.(A) Vorrei m'avvisassi quanti furono e danari ti dissi mi serbassi per espese nella malattia di Lorenzo, quanti furono, e quanti i' n'ebbi; chè te ne farei creditore al Libro: e ancora vedrei come i' resto. Sì che fàllo quando hai agio, chè non è di fretta.

La Gostanza di Bernardetto està sanza niun pensiero d'Antonio; e i' ne l'ho molto confortata. Enne più contenta l'un dì che l'altro, della venuta sua costì, e niuna tenerezza n'ha dell'averselo levato da sè: che così potessi fare io!

Ha' preso buona volta a scusarti dello scrivere mala lettera, benchè a me pare che tu la faccia buona. Accetto che tu dica vero; che a me enterviene che rade volte, per ben ch'io le 'ntenda, e ch'io no le legga parecchi delle volte; chè tanto mi pare esser con voi.[2]

---

[1] Intendi, *sopperire alla distribuzione delle gravezze.*

[2] Vuol dire: Sarà vero che tu scriva male; ma di rado avviene che io non legga e rilegga le tue lettere, anco quando non trovo nel decifrarle difficoltà; perchè, leggendole, mi pare di parlare co' miei figliuoli.

È vero che l'amicizia tra Bernardo e te ha fatto ritrovare el parentado:[B] e quando la Gostanza è a Firenze, espesso mi fa motto qui in casa. È molto amorevole e da bene.

Se del lino non v'è quest'anno migliore che quello mandasti, no ne mandare più, chè ho del migliore qui. El finocchio e' marzolini ti manderò, e 'ngegnerommi tu sia ben servito.

Ho inteso che la Caterina vende le possissioni, eccetto la casa da Spicciano con due poderi. Quello sento riserba per sè. Accozzossi con Niccolò suo al Bagno, e doverono rimanere in questo di vendere. Luigi era più duro al vendere. Sento che hanno voglia di venire a Bologna, e che là hanno mandato assai cose. E se là n'andassino, la Caterina e mona Ghita dicono n'andrebbono a stare co loro: che è comoda istanza e presso a Firenze; che le donne potrebbono andare e venire. Evvi Francesco loro fratello; e arebbe, se questo faranno, gran consolazione insieme. Ha' fatto e fa' bene aiutargli e servirgli di quello puoi: e Niccolò è molto benvoluto qui da molti.[c]

Di' che ha' 'iutato ritrarre danari a Giovanni di messer Manno, e che l'hai convitato a mangiare: che ha' fatto bene per ogni rispetto, e massimo per amore di Vanni. El ben fare non si perde mai.

Niccolò veggo pure ne viene costà. Ha 'vuto questa sua venuta una gran lunghezza. Che Iddio salvo ve lo conduca. Arete faccenda tra le schiave e' fanciugli.

Vende' lucco, e posi e danari a tuo conto. Al fatto del Catasto, piglierò quel modo ci parrà meglio. Non ce n'è posti più per ora: non so come si faranno.

La Ginevra se n'andò; ed io andai pochi dì fa a Quaracchi: non feci nulla: evvi gran caldo, e disagio assai v'ho in questo tempo. Tornerovvi quando l'aria sarà più rinfrescata, se a Dio piacerà.

A Matteo scriverrò, poi che da lui non viene lo scrivere a me; che non viene se non da straccuraggine. Avvisami se giova lo scriver mio.

L'Arcivescovo entrò una mattina a buon ora, e sanza onoranza niuna. Va questa nostra onoranza della sella come l'altre.[1] Hollo sia per lo meglio.(D)

Da Lorenzo non ho poi altro. E se Niccolò viene costì, e di lui abbiate ragionamento, en modo che tu creda abbia avere effetto, me n'avvisa per buon rispetto. Nè altro per questa; se no che, se v'è Niccolò, di' che quest'anno m'ingegnerò di mandarvi el finocchio dolce, poi che

---

[1] Cioè, male.

l'anno passato fu amaro. La brigata istà bene di qua. I' mi sto pure trista, e massimo questa mattina, che sono un poco ravviluppata.[1] Iddio, che può, vi mantenga sani. Per la tua Allesandra, in Firenze.

---

[1] Intendi, si sentiva male; ma più dell'animo che del corpo: chè tanto valeva *essere avviluppato* o *ravviluppato*.

ANNOTAZIONI

(A)

A schiarimento di questo e di altri passi gioverà la seguente lettera di Filippo a Lorenzo suo fratello.

= Al nome di Dio. A dì 14 d'agosto 1459.

Fratello carissimo. A dì 21 di giugno fu l'ultima mia....
Eri avvisato quanto avevo auto da mona Lesandra sino a quello dì. Dipoi non ho auto altro. Credo per insino a l'Ognissanti piglierà partito del forte delle terre da Quaracchi. Di così la conforto. Parebbeti che di questi tengo, si dovessino trafficare e per terzo partire poi l'utile, o sì veramente darne più pregio che 9. A che ti rispondo, ch'egli è vero che al bisogno nostro il pregio è piccolo: ma a me sono troppi, a' pochi guadagni sono oggi, e li pericoli grandi. E 'l trafficarli a comune non si può, perchè lei non vole sopportare pericolo. A me parrebbe che finito sieno questi di Quaracchi, ciascuno dovessi tirare a sè la terza parte, e ciascuno se li travagliassi lo meglio sapessi, per infino a tanto che si mettessino in luogo sodo, cioè in una compagnia. Non so ancora che intenzione se ne sia la sua; perchè a questi dì mi scrisse, che faceva conto, come queste cose da Quaracchi fussino finite, intendersi con noi di questi da-

nari: sì che non so dove si vorrà riuscire. Mia intenzione è che venghino in te, ogni volta che abbia posta onorevole. E non sendo molti questi che ora ci sono, non mi pare da rimuovere altro, avendo a essere breve il tempo de li altri, e che con lei s'abbia a pigliare appuntamento.

Niccolò venne qui; e, secondo lui, la principale cagione è suta per confortarci e ricordarci che facciamo pensiero dove vogliàno fare patria. E a lui li va molto per l'animo Vignone; e dove io ragionavo di 156 o 157, lui s'addirizza a Vignone; e come Iacopo ti desse licenza, vorrebbe te ne andassi là, e dessi modo a fare qualche cosa, e poi pigliassi casa; e lui infra uno anno, o diciotto mesi, ne verrebbe in là: poi, io. El disegno non mi dispiacerebbe, se non per dua cose. L'una, l'essere fuori d'Italia: l'altra, che sarebbe molto difficile a condurre di là nostra madre. Fa lui pensiero, che disposti fussimo noi, adattare poi che mona Lesandra venissi a Roma, e che noi vi andassimo, e con molte ragioni vincere lei al convertirla. Non ha ancora auto da noi ricisa risposta. Credo che male la potrèno fare, per non essere ancora in disposizione da fare, o vero da poterlo mettere a secuzione; chè abbisogna mettere più paglia sotto. E in questo mezzo molte cose potrebbono seguire da promutarlo. Saprai che appuntamento se ne farà. Credo la sua principale cagione sia suta per riscorrere le scritture, e intendere come mi sono governato, e se sono ito leale: e per insino a qui non m'ha appuntato di nulla, che non l'abbia molto bene satisfatto. E intorno a questa parte credo se ne andrà con l'animo molto scarico.... Bene mi conforta a lo stare. Io sto per infino a tanto che si vegga il Regno posato: e con lui me n'accordo; e così sono più mesi cominciai a fare.

Piaceti la pratica di fare a 156[1] più che altrove. Da l'una a l'altra, mi pare da fare poco caso: ancora non vi svolgo Niccolò, per lo disegno di sopra. Dammi noia il non sapere il certo, se Iacopo ti consente o no: e questo vorrei sapere avanti la partita sua di qua: che a ogni modo ne resterei in concrusione. 186 uscì di pratica, e mandoronvi altri: non ci ho per ancora; e di nicistà n'aremo, se 48 andassi a rilento. Però non ho l'animo ad altro che al fatto tuo, stimando che tu abbia aiutare rilevarci e non a darci il tuffo. Questo ti dico perchè ti disponga a portarti prudentemente.

. . . . .

Niccolò venne a dì 23 del mese passato, e quello dì s'era posto giù di febbre. Antonio de' Medici, poi quanti giovani e famigli erano in casa, tutti n'hanno autà una pesta, da Io in fuori. Matteo è stato nel letto già da quindici dì: è pura terzana; ma già l'ha lasciato, e resta sì debole che non si può levare da letto, nè ha appitito di nulla: pure col tempo si riarà. Niccolò alsì ha la terzana: già sono oggi otto dì che si pose giù: non è male pericoloso, se già non risaltassi in altro male. Attendo a le cure di tutti, quanto m'è possibile; epperò non posso così attendere allo scrittoio nè a l'altre faccende di fuori. Saprai che seguirà.

. . . . .

Questo Regno non posa ancora, chè questo Principe di Taranto non lascia, e la pace si può dire mezza rotta per questo trattato teneva il Principe in una terra del Duca di Venosa. El Re si li è accostato a cinque miglia, e 'l Principe s'è a Fossato esteccato, e sta pure

---

[1] Cominciano le cifre; nè tutte mi è riuscito spiegarle. Queste accennano a' luoghi dove era disegno di andare a « far patria ».

in campo, a quello modo non so che si faranno. Il Principe solieva altri Signori: e sta la cosa intaolata, e ogni dì ci si fa manco. Iddio megliori temporale, chè bisogno n'abbiàno. =

Tenendo dietro ai Catasti dal 1427 in poi, si vede dalle portate, che mona Alessandra non fece che vendere. Cominciò a' 10 giugno del 1437 da un poderuzzo con boschi e casolare posto nel popolo di San Cresci a Maciuoli, e fino al 65 alienò beni; intanto che alla portata del 1469 non ebbe da scrivere fra le sostanze che un podere nel popolo di Santo Stefano a Pozzolatico. E che i danari mandasse a' figliuoli per trafficarli, si rileva anche dalla detta portata; dove, dopo un par di migliaia di fiorini che aveva sul Monte, pone fra le proprie sostanze « un traffico a Napoli in Filippo e Lorenzo mia figliuoli, del quale s'è scritto a Filippo, che là si truova, che ne mandi la sustanzia; e al tempo vi se ne darà notizia ».

(B)

Niccolò Strozzi, col quale stava Filippo, nasceva da una parente della Costanza Guasconi; cioè dalla Leonarda di messer Niccolò. Altri parentadi fra Strozzi e Medici di questo tempo non conosco.

(C)

Caterina di Niccolò di Nofri di Palla Strozzi aveva sposato nel 1424 Piero di Neri di Francesco Ardinghelli: e di questo matrimonio nascevano Niccolò, Luigi e Francesco qui rammentati. Di Niccolò si parla poi in altre Lettere, come accostatosi ai Medici, anche troppo!

(D)

Vedi la nota (D) alla Lettera XIV. — In quanto all'onoranza, o preminenza, della sella e del freno, ecco in breve quanto resulta dai documenti che ho trovati fra le carte Strozziane.

Il 6 di agosto del 1417 prete Simone del fu Bernardo di Lamberto de' Bellagi, rettore della chiesa di S. Maria a Soffiano, fece testamento, nel quale costituì suoi eredi universali Leonardo, Simone, Piero e Pinaccio figliuoli di Filippo di messer Leonardo degli Strozzi, non solo ne' beni mobili e immobili, ma anche in tutte le sue dignità, onori, preminenze, e inclusive *in sella et freno equi domini Episcopi florentini, existentibus super equo dicti domini Episcopi, super quem ipse dominus Episcopus florentinus equitabat et equitare consueverat, et equitat et equitare contingit in futurum in et per civitatem Florentie tempore sui novi introytus, et die et tempore ingressus dicti domini Episcopi prima vice sui ingressus in civitate predicta, vigitabat et vigitare actenus consuevit Abbatissam et seu moniales et seu Capitulum et conventum monialium Sancti Petri Maioris de Florentia.... Qui equus, cum prefatus dominus Episcopus de equo descendebat, remanere consuevit pene prefatam Abbatissam et sibi dimicti et relapxari, et sella et frenus dicti equi dari et tradi et concedi prefato testatori et suis predecessoribus et antiquioribus de dicta stirpe et progenie de Bellagiis de Florentia, quod eius contrarii memoria non habetur*. Dovevano peraltro gli eredi dare a madonna Agata del fu Matteo, nipote del testatore, sessanta fiorini d'oro. E ai detti Strozzi, quando repudiassero l'eredità, sostituiva altri

Strozzi; e finalmente la Parte guelfa della città di Firenze. Fece poi il detto ser Simone, sotto dì 7 d'agosto, un codicillo col quale confermava il testamento; scritto di mano di fra Antonio, agostiniano, suo confessore; col quale lasciava a madonna Agata le masserizie che aveva in casa e fuor di casa. Entrata questa donna fra le monache di S. Caterina, con istrumento dell'ottobre 1419, la badessa, a nome di quel convento, accettò il legato e cedè i diritti di madonna Agata a Pierozzo di Francesco della Luna, contro gli eredi di prete Simone, comprendendovi *honores et dignitates et preheminentias dicte selle et freni.* Di qui forse nacque quella contestazione dei diritti a cui accennano le parole dubitative di madonna Alessandra nella sua lettera.[1] Abbiamo poi, sotto dì 1 agosto 1459, un ricordo di varie scritture concernenti « alla preminenza della sella e del freno »; fra le quali si cita una « confermazione per l'Arcivescovo de' Corsini, di detta sella, che a suo tempo s'ebbe, nè prima nè poi non s'è avuta: dipoi son sute due ovvero tre lezioni di arcivescovi, e per non ci essere nessuno de' discendenti di Filippo di messer Lionardo, non s'è

---

[1] Pare che le contestazioni per questa « preminenza » fossero antiche, giacchè troviamo in un estratto di rogiti compilato da Carlo Strozzi (Cod. Z 1222, c. 729-32) che, fino dal 1358, Piero di Bellagio, nell'entrata del vescovo Filippo dell'Antella, ebbe contestato il suo diritto da Bartolommeo detto Golfo del fu Masseo di Chiarissimo. Il vescovo depositò la sella in mano di messer Lapo abate di S. Miniato al Monte; e poi, sentite le ragioni delle parti, l'aggiudicò a Piero di Bellagio. Parimente, nell'ingresso del vescovo Agnolo da Ricasoli (1370), madonna Rossa del fu Neri Sollazzi ne contestò il diritto a prete Simone del q. Bernardo cappellano di Santa Maria Maggiore, e il Vescovo ne fece deposito in mano d'un terzo, che poi l'aggiudicò a prete Simone.

avuta, nè eziandio protestato loro. E ora di nuovo, per la lezione di messer Orlando Bonarli novo arcivescovo, il quale sopradetto dì vicitò il munistero di San Piero Maggiore, sanza cerimonia e solennità alcuna, per me Francesco gli fu protestato essere presto a ricevere detta sella e briglia, per mano di ser Baldo. Accettò il protesto, e confermò, per la sua risposta, ogni e qualunque cosa ». Evvi un altro ricordo come, a' 20 giugno 1462, essendo entrato in Firenze il nuovo arcivescovo Neroni, con tutte le solennità, i procuratori di Niccolò, di Leonardo e di Filippo e Lorenzo di Matteo Strozzi, presero la sella e la briglia, e portaronla a casa di madonna Alessandra, accompagnandola dodici giovani degli Strozzi, a cui fu fatta una buona colazione, e dato quattro grossi al famiglio che le recò. Di che madonna Alessandra fece ricordo a c. 39 di un suo quadernuccio segnato C.

LETTERA DICIASSETTESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 6 di settembre 1459.

Figliuol mio dolce. Ensino a dì 11 del passato ebbi una tua de' 29 di luglio, come el mio figliuolo caro e diletto Matteo s'era posto giù ammalato: e non avendo da te che male si fussi, senti' per quella una gran doglia, dubitando forte di lui. Chiama' Francesco, e mandai per Matteo di Giorgio; e intesi d'amendue come el mal suo era terzana: che assai mi confortai, però che delle terzane, non s'arogendo altra malattia, non se ne perisce. Di poi, al continovo da te son suta avvisata come la malattia sua andava assottigliando; che pur l'animo, ben che avessi sospetto, mi s'allegierava un poco. Dipoi ho come addì 23 piacque a Chi me lo diè di chiamallo a sè, con buon conoscimento e con buona grazia e con tutti e sagramenti che si

richiede al buono e fedele cristiano. Per la qual cosa ho auto un' amaritudine grandissima dell' esser privata di tale figliuolo; e gran danno mi pare ricevere, oltre all'amore filiale, della morte sua; e simile voi due altri mia, che a piccolo numero sete ridotti. Lodo e ringrazio Nostro Signore di tutto quello ch'è sua volontà; chè son certa Iddio ha veduto che ora era la salute dell' anima sua: e la sperienza ne veggo per quanto tu mi scrivi, che così bene s' accordassi a questa aspra e dura morte: e così ho 'nteso per lettere, che ci sono in altri, di costà.[1] E bene ch' io abbia sentito tal doglia nel cuore mio, che mai la senti' tale, ho preso conforto di tal pena di due cose. La prima, che egli era presso a di te; che son certa che medici e medicine e tutto quello è stato possibile di fare per la salute sua, con quegli rimedi si sono potuti fare, si sono fatti, e che nulla s' è lasciato indrieto per mantenergli la vita; e nulla gli è giovato: chè era volontà di Dio che così fussi. L' altra, di che ho preso quieta, si è della grazia e dell'arme che Nostro Signore gli diè a quel punto della morte, di rendersi in colpa, di chiedere la confessione e comunione e la strema unzione: e tutto intendo che fece con

[1] Intendi, *da lettere di Napoli, venute ad altri in Firenze.*

divozione; che sono segni tutti da sperare che Iddio gli abbia apparecchiato buon luogo. E pertanto, sapendo che tutti abbiàno a fare questo passo, e non sappiàno come, e non siàno certi di farlo in quel modo che ha fatto el mio grazioso figliuolo Matteo (chè chi muore di morte sùbita, chi è tagliato a pezzi; e così dimolte morte si fanno, che si perde l'anima e 'l corpo), mi do pace, considerando che Iddio mi può far peggio: e se per sua grazia e misericordia mi conserva amendua voi mia figliuoli, non mi dorrò d'alcun' altra afrizione. Tutto el mio pensiero è di sentire che questo caso tu lo pigli pel verso suo: chè sanza dubbio so che t'è doluto; ma fa' che non sia en modo che t'abbia a nuocere, e che non gittiàno el manico dirieto alla scure:[1] chè non ci è ripitío niuno nel suo governo:[2] anzi è suto di volontà di Dio ch'egli esca delle sollecitudine di questo mondo pieno d'affanni. E perchè veggo, per la tua de' 26 detto, avere di questo caso tanta afrizione nell'animo tuo e nella persona; che[3] m'è suto, ed è, e sarà insino ch'io non ho tue lettere che

[1] Cioè, *buttar via quel che resta.* Il che non è a rigore, come dice la Crusca, *Sprezzare il meno, perduto il più.*

[2] Vuol dire: *non abbiamo noi da rimproverarci di aver trascurato nulla della cura,* ec.

[3] Intendi, *questa cosa* ec.

tu pigli conforto, tal pena, che m'ha a nuocere assai. E non piaccia a Dio che i' viva tanto ch' i' abbia aver più di queste! Considero che avendo auto el disagio delle male notti, e la maninconia della morte e dell'altre cose, che la persona tua non de' stare troppo bene: e tanto mi s'avviluppa questo pensiero el dì e la notte pel capo, che non sento riposo. E vorrei non avere chiesto consiglio a persona; anzi, aver fatto quello che mi pareva, e volevo fare: chè sarei giunta a tempo ch' io arei veduto e tocco[1] el mio dolce figliuolo vivo, e are' preso conforto, e datone a lui e a te. Voglio riputare tutto pello meglio. Vo'ti pregare (s' e mia prieghi possono in te, come i' credo) che tu ti conforti avere pazienza per amore di me; e attendi a tutta la salute della tua persona, e poni un poco da parte le faccende della compagnia. E sare' buono a purgarti un poco, pure con cose leggeri, e massimo con qualche argomento; e poi pigliare un po' d'aria, se per niun modo potessi: ricordandoti, che abbi più caro la tua persona che la roba; chè, vedi, tutto si lascia! Ed io, madre piena d'affanni, che ho a fare sanza voi? Ch' è a me sentire facciate della roba assai, e per essa vi maceriate la persona

---

[1] Non so qual parola potesse esprimer più affetto.

vostra con tanti disagi e sollecitudine? Duolmi, figliuol mio, ch' i' non sono presso a te, che ti possa levare la fatica di molte cose, che aresti di bisogno: che dovevi, el primo dì che Matteo malò, dirmi en modo ch' i' fussi salita a cavallo, che 'n pochi dì sarei suta costì. Ma i' so che per paura ch' io non ammalassi e non avessi disagio, nollo facesti: e i' n' ho più nell'animo,[1] ch' io no n' arei auto nella persona. Ora di tutto sia Iddio lodato, chè per lo meglio ripiglio tutto.

Dello onore che ha' fatto nel seppellire el mio figliuolo, ho 'nteso che ha' fatto onore a te e a lui: e tanto più ha' fatto bene a onorallo costì, chè di qua non si costuma, di quegli che sono nel grado vostro,[2] farne alcuna cosa. E così ne sono contenta che abbi fatto. Io di qua, con queste due esconsolate figliuole, della morte del lor fratello ci siàno vestite:[3] e perch' io non avevo ancora levato[4] el panno per farmi el mantello, l' ho fatto levare ora; e questo pagherò io. E braccia tredici di panno do per una di loro; che costa, a danari contanti, fiorini quattro e un quarto la canna; che sono

---

[1] Sottintendi, *del disagio.*

[2] Agli esuli non concedeva il Comune che si facesse onoranza di mortorio in patria!

[3] Cioè, *preso bruno per la morte* ec.

[4] Oggi pure si dice *levare;* ma più comunemente, *staccare.*

in tutto canne sei e mezzo. Questo farò pagare a Matteo di Giorgio, e da lui ne sara' avvisato. (A)

La copia della sua volontà[1] ho veduta; e così si vuole mettere in asseguzione, più presto che si può, quello che è per soddisfacimento dell' anima sua. L' altre parti più a bell' agio si possono fare; e di così ti priego che faccia, e me avvisa se nulla posso far qua; che ci è una sorella del tuo ragazzo che avesti di qua, che è maritata, e none può andare a marito, che è una gran povertà la sua. Per altre te l'ho raccomandata, e mai n' ebbi risposta. Ora essendo questo caso, si vuole aiutarla: che sono in tutto fiorini quindici: e non voler mancare. E in caso che del suo non vi fussi tanto, che si potessi fare quello che lascia e questo, vo'lo fare di mio, o vo' fare del tuo; chè tanto è una medesima cosa. Sieti avviso, e avvisa come sta,[2] e quello si può fare. (B)

Veggo Niccolò era malato di terzana; che, oltre alla pena mia, ho auto dispiacere per più rispetti. A Dio piaccia per sua misericordia liberarlo.

Da messer Giannozzo ho per sua benignità una lettera, che n' ho preso assa' conforto, ve-

[1] Cioè, *il testamento.*

[2] Intendi, *le sostanze lasciate da Matteo.*

duto l'affezione e amore ti porta, e con quanta carità e con quanti assempri m'induce aver pazienza. Che Iddio gliene renda merito. E perch'io non mi sento di tale virtù, ch'io sapessi e potessi fare risposta a un tanto uomo quanto è lui, me ne starò; ma tu per mia parte gli fa' quel ringraziamento che t'è possibile.(c) E me avvisa, e spesso, come ti senti: che Iddio me ne mandi quello disidero; chè, perch'io sia usa avere delle avversità pe' tempi passati, queste mi fanno più sentire. Ancora ringrazia per lettera Bernardo de' Medici;(D) chè non ti potre' dire con quanto amore mi venne a vicitare e confortare, e quanto si duole del caso e della passione nostra. Non dirò più per questa, per non ti dar tedio a leggere; se no ch'io aspetto tue lettere che[1] ti conforti, e di sentire che tu sia sano: che Gesù benedetto ce ne conceda la grazia, come disidero. Per la tua poverella Madre, in Firenze.

---

[1] Intendi, *le quali mi dicano che tu ti conforti.*

ANNOTAZIONI

(A)

Sulla morte di Matteo abbiamo due lettere di Francesco Strozzi, del primo di settembre. In quella a Filippo così parla della povera Madre:

= Ricevuto ch' ebbi la tua lettera, e inteso il grandissimo colpo aveva a trafiggere mona Lesandra, ne fui con Marco Parenti e cogli altri nostri per governarmene in miglior modo fussi possibile; e finalmente il partito pigliamo fu questo: che sendo mona Lesandra a le Selve, al luogo di Giovanni Bonsi, mandai questa mattina a grande ora il famiglio mio, e scrissi una a lei e una a Giovanni Bonsi, a qualunche di loro in un effetto,[1] e che Lorenzo era malato gravemente, e che simile la Checca mia sorella era qui malata; e che per ogni rispetto mi pareva, quando potessi, ne venissi. Per la qual cosa subito montò a cavallo, e fùci circa a ore 20, e molta tribolata. E finalmente, quando ci parve, fumo parecchi da lei, e narramole il caso: il quale con paziente cuore ascoltò. Di subito avàno ordinato le donne. E in vero, a quello ch' io credetti, assai dolcemente s' è passata: e tutto il suo duolo e maninconia si è, che tu no ne pigli tanto affanno che tu ne 'nfermi: e più le duole il dispia-

[1] Diremmo oggi, *dello stesso tenore a tutt' e due.*

cere tuo che niuna altra cosa. E pertanto, portati tu dolcemente, e scrivile in questo principio continovo, confortandola come saprai. =

Con l'altra Francesco dà la trista nuova a Lorenzo:

= Carissimo e amato fratello. Per altra cagione che per quella che al presente fo, vorrei averti a scrivere: pure nientedimeno la necessità induce a dire i casi seguiti, a chi ha a scrivere, tali qual eglino sono, e buoni e tristi, secondo che a Dio piace mandargli. El quale presente caso, sanza gran copia di lagrime e afrizione di cuore non posso dirti, veduto del peso e importanza grande ched egli è; chè pochi maggiori danni, a mio giudicio, potreno avere ricevuti, quale al presente è questo. Ma tali qual eglino vengano, con franco e virile animo bisogna ricevergli e pigliarli.[1] E pertanto t'avviso come il nostro fratello[2] Matteo ne' dì passati fu assaltato da una febbre in modo e maniera tale, che a poco a poco sel venne consumando, in modo che a dì 23 del mese passato, circa a ore 22, l'atterrò 'a fatto, e passò dolcemente di questa vita, con tutti i sagramenti appartenenti,[3] e con grande conoscimento di Dio e della sua conscienza: per la qual cosa è credibile Iddio abbia ricevuto l'anima nel suo santo regno; ch'è una delle cose che molto ci debbe consolare. Del testamento e d'altre cose, da Filippo a pieno sarai avvisato per questo medesimo fante. Non ti vo' dire se a tutti noi ha dato grandissimo affanno e dispiacere; e massime a questa povera

---

[1] Cioè, *i danni.*
[2] Parola d'affettuoso parente, chè fratello non era.
[3] Oggi diremmo, *dovuti* o *debiti.*

madre: tu istesso voglio il consideri e pensi. Pure nientedimanco, conosciuto ella così bene come noi il caso non avere rimedio, ha ripreso le forze del suo franco animo, e dàssene assai pace; ringraziando sempre Iddio di tali e sì lunghe avversità,[1] che tanto tempo l'hanno vicitata, che si può dire essere un trastullo della fortuna: e appresso di Dio molto merita, se drento con pazienza sopporta quello che di fuori mostra; e simile appresso degli uomini infinite lode ne porta. Della qual cosa eziandio vogliamo e da sua parte e da mia e da tutte tua sirocchie pregare te abbia pazienza, e pigli riciso partito a essere contento di quello è suto piacere di Dio, il quale dispensa e ordina tutte le cose a utilità nostra e dell'anima nostra: e così questa, come tutte l'altre, si vuole stimare abbia ordinata. La quale pazienza sentendo da te, non ci darà piccola consolazione e pace: e così ti vogliàno pregare e gravare seguiti. Non t'ho a dire nè voglio dirti altro per questa, se none messer Domenedio ti conforti e di male guardi. Per Francesco Strozzi, in Firenze. =

Dell'altre lettere di condoglianza scritte da' parenti a Filippo piacemi riferire queste dei due cognati:

= Al nome di Dio. A dì primo di settembre 1459.

Carissimo come fratello. El troppo duro caso di Matteo, e sì acerbo, m'ha constretto a rompere il proposito mio; il quale era, per buono rispetto, di non vi scrivere ancora a questi tempi. Ora ha voluto la fortuna mia ch'io abbi a cominciare da sì doloroso principio: il quale,

---

[1] E veramente così ella scriveva: « Lodo e ringrazio Nostro Signore di tutto quello, ec. ».

benchè niuna cosa sia più certa che la morte, nientedimeno ogn'altra vostra disaventura potevo temere, che questa, in tanta vostra giovinile età; e quanto meno a questo caso pensavo, tanto più m'è stato grave il colpo sùbito. Da poi in qua che morì mio padre non ho sentito simile passione; che m'è morto due figliuoli e due cugini carnali, Filippo Macinghi e a questi dì Niccolò di messer Tomaso Salvetti, il quale mi parve che mi dolessi assai: ora mi pare nulla a rispetto di questo. Troppe fortune e troppo grande e a me e a voi in sì brieve tempo, l'una a dosso a l'altra! Iddio ottimo, trovatore d'ogni buono rimedio, sia quello che dia e a me e a voi quella pazienza e quel conforto il quale per al presente nè so trovare per me nè dare a voi. A me nuoce il troppo bene, del quale sua natura è di giovare; l'essere voi di tale qualità, che da me e da ogn'altro meritate troppo singulare affezione, po' che la vita vostra è isventurata, è cagione di darmi maggiore passione, che se fussi di sorte più dozzinale; la quale, se così fussi, arei cagione di meno stimare.[1] Filippo mio, io sono sì afflitto, ch'io non so quello ch'io mi t'abbia scritto, nè so quello ch'io mi debbo seguitare. Io penso al fatto tuo, e parmiti vedere. Priegoti che e' ti 'ncresca di te e di chi rimane: e come tu se' tenuto valente uomo, così sia in effetto. E valenti uomini non si lasciano soperchiare alle fortune; ma quelle vincendo, tanto più crescono in loro perfezione,[2] e agli altri sono salute e consolazione. Voi

---

[1] *Se foste persone dappoco* (vuol dire Marco), *sarebbe da pianger meno le vostre sventure.* E passi il concetto, come questo andare sconnesso del discorso, da poi ch'egli dice d'esser sopraffatto!

[2] Vuol dire, *che i valentuomini crescono in perfezione morale, trionfando delle avversità.*

avete qui questa vostra madre, della quale io non mi posso in questo caso ricordare sanza lagrime, considerato quante adversità in tanto brieve tempo ell'ha avuto in questi vostri casi: ora vedersi lasciare sola, l'uno doppo l'altro, da tutti; ora nelle venute vostre, quand'ella credeva pigliare di voi qualche piacere, vedervi o in grande ansietà di faccende o in grave e lunghe infermità; ora ec. Maraviglia come una donna possa tanti affanni! Pensa di darle qualche sovenzione in tanti affanni: e 'l modo, niuno il sa meglio che tu, che appieno conosci il cuore suo. Ella è in villa di Giovanni Bonsi: ècci paruto none a un colpo dargli nel quore: dirgli in prima che sia in grave infermità, e farla tornare: poi, in pochi dì dirgli del caso, e sforzarci di confortalla in quel modo sapremo. Il simile ho fatto alla Caterina; benchè poco più potrà piagnere la morte, ch'ella si faccia questa grave infermità ch'ella crede. Raccomandotele, e priego Iddio che questo resto che restate vi conservi in sanità, e ponga fine oggimai a tante vostre e nostre tribulazione.

Avevo scritto insino a qui, e ora m'è giunto una tua lettera alla Caterina. Hammi rinfrescato sì il dolore e commosso tante lagrime, che pensando all'avenante quel che doverrà fare ella, non ho avuto cuore di dargliele ancora. Quando mi parrà tempo, gliele darò. E più ho veduto una lettera di messer Giannozzo, che scrive a vostra madre; che, pensando a lei, se quella della Caterina mi strinse, questa mi raddoppiò le lagrime. Da uno in fuori,[1] io non credo ch'io piagnessi mai persona tanto da cuore quanto costui: e' n'è stato troppo grande danno, se per isperanza s'ha a stimare persona; e una grandissima spettazione avevo di lui. Iddio ce l'ha tolta:

---

[1] Cioè, *il padre.*

piacciagli dare qualche ristoro di tanto danno a chi sì penosamente lo sente. Mona Allesandra, noi c'ingegneremo di confortalla in modo, che in brieve tempo la ridurremo a pazienza: e di questo confòrtatene, e stanne di buona voglia. Io intendo, qui resta ogni tua cura e ogni tuo dolore: coll'aiuto di Dio ci si piglierà buon modo.

Di poi al tardi[1] è giunta mona Allesandra di villa; e scavalcata e riposata un poco, Francesco e Batista degli Strozzi e mona Nannina e mona Caterina di Piero di Neri e altre donne, con quello buono modo che si può in questi casi, gli dissono el caso di Matteo. Siamo in sul principio: s'io ti dicessi che forte non si dolessi, non sarebbe da credermi; chè bisogna che la natura facci il corso suo. Attendiamo a confortalla quanto si può, e così non ristaremo, tanto che speriamo che la recheremo in buona pacienza. E così conforto la Caterina, che mentre gli dura questa maninconia, che non si parta da lei e attenda a confortalla. =

= Al nome di Dio. A dì XXII di settembre 1459.

Caro e a me in luogo di buon fratello. A una tua de' dì 28 del passato, io ti scrissi ne' dì passati condolendomi della morte della benedetta anima di Matteo: ch'è stato un colpo non aspettato, e certo n'avete gran danno. E non che voi, ma tutt' e vostri parenti e a' mia. Ora inteso la diligenza usata nella sua malattia, e dipoi la volontà di Dio, qualunche debbe avere pazienza, e pregare Iddio per lui. Altro rimedio non ci è. Abbiamo di continuo confortato mona Lisandra: e certo ha fatto

[1] Alle venti ore, dice Francesco nella lettera qui sopra; cioè tre ore avanti a quelle che anc'oggi diciamo le ventitrè.

come franca donna. Ha con desidèro aspettato tua lettere; e dipoi l'ha 'ute, e inteso tu essere sano, e hai pigliato partito, rimane mezza confortata: e così ti ricordo faccia quando li scrivi; però che 'l conforto suo resta nello star tu bene, e mostrarle tu abbi in questo caso preso partito. Stimo menarne mona Lesandra in villa, fatta la vendemmia; chè ci sta volentieri. Arai scritto a mona Lesandra del far venire Lorenzo; e credo sarà ben fatto; e insieme v'intenderete: e a Dio piaccia di tutto pigliate buon partito. La Lesandra confortai: che ti prometto, che mai più non vidi più tenera sirocchia. Raccomandasi a te, e priegati ti sappi guardare, e che t'ingegni di star sano.... Non più per questa. Iddio di mal ti guardi, e conservi sano. Tuo Giovanni Bonsi, alle Selve. =

Finalmente recherò quella che Filippo stesso mandò al fratello Lorenzo, il 26 d'agosto:

= .... Questa solo perchè sappi la dolorosa novella della perdita del tuo e mio diletto Matteo, che a dì 23 di questo piacque a Dio chiamarlo a sè. Se sono in passione grandissima, per te stesso lo stima. Pure, visto che rimedio non ci è, n'ho preso partito; e restami solo doglia della pena che stimo n'arà mona Allesandra. A questo ho fatto que' rimedi ho potuto, di scriverli e farli scrivere da altri: e così n'ho scritto a Firenze; che adattino el modo nel fargliele assapere, che n'abbia manco passione è possibile. El male suo fu terzana; poi n'ebbe due; e poi sopraggiunse uscita, e questa l'atterrò. Intorno alla salute sua, ti prometto non ho lasciato a fare niente; nè disordine nessuno ha fatto, che mai me li sono partito da bocca. Credo era distinato che così dovessi

essere. Ebbe la confessione e comunione e li altri sagramenti; e tutto prese con una grandissima consolazione o vero divozione. Fece uno poco di testamento: lascia che mona Lesandra sia pagata di quello che ha 'uto da lei: e 'l resto, avanzandovi, lei ne faccia limosine per l'anima sua. Credo vi fia poco avanzo, perchè li ho fatto bello onore nel soppellire, e vestito quattro persone. Di tutto si terrà conto: el suo libro non ho ancora visto: farollo per agio, e saprai dove in sustanza potrà battere. Vedi che colpo è questo; e come la fortuna non è ancora sazia di perseguitarci! A tutto bisogna avere pazienza. Non posso credere che questo sia per li peccati nostri, ma più tosto de' nostri passati. Rimettiànci in Lui, e preghiallo che almeno li piaccia porre qui fine.... Io non so l'ordine[1] di costà del bruno. Io qui li ho fatto onoranza come a fratello maggiore; e così farò nel vestire, che m'ho fatto il mantello lungo al modo da Firenze. Tu di costà governatene come se' consigliato. Che a Dio piaccia porre fine a tante discipline, quante da uno pezzo in qua abbiàno riceute. Non ti dirò altro per ora.... Confortoti a l'avere riguardo della tua persona, chè vedi come n'andiàno leggermente! =

(B)

Questo è il Testamento, di cui si ha copia fatta allora in Napoli.

= Die XXII mensis augusti, septime indictionis, Neapolis. Ad preces viri nobilis Mathei de li Strozi di Florencia, mercatoris, personaliter accessimus ad quasdam

[1] Cioè, *l'usanza, il modo che si tiene costà a Bruggia.*

domus nobilium virorum Iacobi et Simonecti Scannasoriti, in quibus ipse Matheus habitabat; et dum essemus ibidem, invenimus dictum Matheum in lecto iacentem, infirmum corpore, sanum tamen mente et in recta sui locucione et memoria pariter existentem. Consideransque statum fragilem et caducum humane nature etc., volens saluti sue anime providere, et bona sua disponere etc., presens suum ultimum nuncupativum et eius ultimam voluntatem, in modum qui sequitur, condidit testamentum etc.; cassans omnia alia testamenta, codicillos etc.

Et quia heredis institucio capud et principium cuiuslibet testamenti esse dignoscitur, instituit ordinavit et fecit sibi heredem suum universalem dominam Alexandram eius matrem, in omnibus bonis suis mobilibus et stabilibus, iuribus, accionibus etc., preterquam infrascriptis legatis etc.

Item, iudicavit ac voluit et mandavit corpus suum sepelliri ubi vir nobilis Philippus de li Stroczi eius frater voluerit et elegerit.

Item, asseruit coram nobis dictus testator, se teneri et debitorem esse eidem domine Alexandre eius matri in certa pecunie quantitate, prout in quibusdam scripturis dixit clarius apparere: de qua quidem pecuniae quantitate voluit et mandavit testator ipse eidem domine Alexandre integre satisfieri super bonis omnibus testatoris eiusdem.

Item, legavit pro eius anima ducatos quindecim, distribuendos et expendendos per eumdem Philippum eius fratrem ad arbitrium et voluntatem Philippi predicti.

Item, legavit Onufrio de li Stroczi pannamenta lugubria, ad arbitrium sui fratris Philippi.

Item, legavit Marine, serve sue domus, pro eius anima, tarenos quinque.

Item, voluit quod induantur in civitate Florencie pannis lugubribus omnes ille persone quas dicta domina Alexandra voluerit et elegerit, et proinde legavit pecuniam necessariam.

Item, prefatus testator voluit et mandavit quod, habita satisfacione per dictam dominam Alexandram eius matrem, de pecunia eidem domine Alexandre per ipsum testatorem debita, et facta execucione presentis sui testamenti, quicquid supererit in bonis suis distribuatur pro eius anima, ad arbitrium dicte domine Alexandre eius matris.

Item, legavit Ecclesie Florentinorum in civitate Neapolis, pro eius anima, prout tenet per ordinacionem capitulorum Nacionis Florentinorum Neapoli commorantium.

Item, legavit, pro malis ablatis incertis, Maiori Ecclesie Neapolitane tarenos duos.

Item, voluit et mandavit dictus testator, quod omnia bona et iura ad ipsum testatorem deventa ex successione et hereditate paterna, pro parte et porcione ad eum spectante, post mortem dicte domine Alexandre eius matris, ad eumdem Philippum et Laurencium de li Strozi eius fratres deveniant et existant ad habendum etc.

Et demum prefatus testator instituit ordinavit et fecit distributorem executorem et fideicommissarium etc. presentis sui ultimi testamenti et omnium contentorum in eo, dictum Philippum eius fratrem etc. Et insuper constituit ordinavit et fecit suum generalem procuratorem eumdem Philippum ad petendum etc., ex quibuscunque titulis racionibus atque causis etc., cum potestate substituendi etc.

Presentibus iudice Andrea de Afelatro, Antonello de Marchisio de Neapoli, Nicolao Ardinchelli, Loisio Ardinchelli, Guido de Riczo, Antonio de Medicis, Onufrio de Stroczis et Iohanne de Tomasio de Florencia. =

(C)

Ho inutilmente cercato per le nostre Librerie la lettera consolatoria di messer Giannozzo Manetti; il quale poco stette a lasciare questa vita, essendo morto a' 26 di ottobre dello stesso anno 1459.

(D)

Il figliuolo di Bernardo stava con Filippo, ed è fra' testimoni che furono all'ultima volontà di Matteo.

LETTERA DICIOTTESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 13 di settembre 1459.(*)

A dì 6 fu l'utima mia; e benchè gran doglia fussi nel cuor mio a fare risposta a tal novella, pure mi feci forza a farti que' parecchi versi: chè, oltre al dolore e la grande passione ch' i' avevo della morte del mio dolce figliuolo, avevo ancora gran pena di te; chè consideravo, e considero al continovo, come la tua persona debba stare 'avere sopportato tanti affanni nell' animo e nella persona, come tu hai. Dipoi ho la tua de' 30 passato, che mi fu un poco di rifrigiero alla mia passione. Risposta per questa.

Non dubitar punto che i' ho sentito un gran duolo; e son certa che se tu avessi per alcun modo potuto fare ch' io non avessi per lungo

(*) Ricevuta il 27 di settembre.

tempo sentita questa novella, l'aresti fatto; ma non era possibile a farlo, e però fu di bisogno la sentissi prima da te che da altri. E non è dubbio, a mio parere, che ne ricevi danno assai, e più ancora di me: però che a me è danno per l'amore materno, che è grande quanto dir si può; e a te è l'amore dell'esserti fratello, e al modo tuo ne traevi frutto, ed era presso a te a poterti aiutare della[1] sua possibilità, e confortare l'un l'altro al bisogno: chè è gran consolazione, quando l'uomo ha delle fortune,[2] avere de' sua presso a sè; ed io ne so ragionare, che sono escussa[3] d'ogni consolazione; e credo che più te n'avvedrai di qui a un anno che ora, chè di più in più t'arebbe levato della fatica assai. Ora questa è materia che quanto più se ne ragiona, tanto è di più pena a chi tocca; e pertanto ti priego pigli buon conforto; chè, secondo tu di', non gli è mancato alcuna cosa, nè per l'anima nè per el corpo: ch'è da starne paziente, considerato ch'è suto volere di Dio chiamarlo a sè così giovane: chè quanto a migliore otta ci partiàno di questa misera

---

[1] Cioè, *secondo la sua possibilità.*

[2] Qui per *sventure.*

[3] Proprio nel senso del latino *excussa,* spogliata, privata; anc'oggi viva parola, sotto la forma di *scusso.*

vita, minore fastello di peccati ne portiàno.[1] E così io mi conforto a pazienza; che non ci è rimedio a questa morte; e veduto el governo che ha 'uto, per una lettera tanto dolce e confortativa, che ho auta da Fra Domenico di Santa Maria di Monte Uliveto,[(A)] che lo confessò, e di passo in passo mi dice come si governò a quello istremo punto; che è quello che mi fa dar pace e mitica un poco el mio duolo. Ora si vuole porre questo da canto; e la prima cosa, che si sodisfaccia agli obrighi che ha lasciato per l'anima sua; e quello che tu ha' promesso tu, ancora si soddisfaccia. Di' che lo botasti qua all'Annunziata, di porlo di cera: avvisami se s'ha a fare più in un modo che 'n altro, che la farò fare.[(B)] La pianeta non so dove ti botasti di farla; e non sendo obrigato di porla più in un luogo che 'n un altro, mi parrebbe, e così mi contenterei, la facessi costà, acciò che di lui vi fussi qualche memoria. E 'ntorno all'onore del corpo, per la mia de' sei dì t'avvisai di quanto aveva seguìto, di vestire queste due fanciulle,[2] che altro di casa loro non hanno avere. Iddio lodato.

---

[1] Così la madre cristiana rendeva il concetto del greco pagano: ὅν οἱ θεοὶ φιλοῦσιν, ἀποθνήσκει νέος.

[2] Le figliuole, che sebbene maritate, per la giovinezza chiamavano fanciulle.

A la parte dell'esser o vero lasciatomi reda, non me ne sono informata che sia da fare; ma secondo mia voglia, è di non pigliare questo carico, che mi sarebbe di danno, secondo mio credere. A questo piglierò consiglio da Tommaso, che duo dì fa tornò d'ufficio: e tu arai veduto dipoi come stanno e suo' fatti, e avisera'mi; e dirotti di mio parere.

Tu di' che ti pare necessario di fare pensiero d'accostare Lorenzo in qua più presso a noi. A questo ti dico, che tu sai che la voglia mia era questa, e scrissitene duo versi: rispondestimi cota' ragioni, ch'io restai paziente; sì che a questa parte lascerò pigliare el partito a te: chè non avendo io a stare dove voi, tanto mi fa che istia a Brugia, quanto a Napoli o in Catalogna; chè a un modo ne arò consolazione: sì che a te tocca a pigliare partito di quello s'ha a fare; e conosci meglio el bisogno di questo, che non fo io; però che l'amore e la passione mi vince tanto, che forse non vederei così tutto. E pertanto non dirò altro sopra di ciò.

Avvisa se Niccolò è guarito; che mi piacerà sentire di sì. La nostra Checca(c) è stata da diciotto dì ammalata di febbre continova; ora gli è scemata, che n'ha piccola cosa, secondo el medico. A me pare abbia maggior male non dicono, però ch'è moltó lassa, che non vor-

rebbe fare altro che giacere; ch'è cattivo segno, quand'uno enfermo megliora, e sta giudicato nel letto.[1] Poi ha lo stomaco, che spesso non ritiene el cibo. O che sia la paura ch' i' ho di nolla perdere, o quello si sia, a me pare che abbia gran male. Iddio l'aiuti; chè s'ella mancassi, mi mancherebbe un gran conforto.

Non bisogna raccomandare la vita mia a me per vostro amore, ma a voi bisogna raccomandarvi la vita vostra per amore di me, che vivo della vita e sanità vostra: che a Dio piaccia per sua misericordia mantenervi amendua lungo tempo con quella sanità ch'io disidero per l'anima e per el corpo.

Da Lorenzo ho lettere de' sette del passato, ch'era a Brugia, e fra pochi dì si partiva e andava fuori per due mesi.

Fra Domenico ringrazia; che s'io arò tempo gli risponderò; e se pure non gli facessi risposta alla sua, farai tu el bisogno e mia scusa. Per la tua madre Allesandra, in Firenze.

Tenuta a' dì 15. Perchè non pigli ammirazione dello scriver mio in questa, che dico, *s' io non ho a stare dove voi;* per tuo avviso, i' non dico questo perch'io non disideri con

---

[1] Cioè, *non può levarsi.* « Si giudicò » dice il Davanzati in una sua postilla al Tacito, significa « si fermò nel letto, senza più forza ec. ».

tutto el cuore e l'anima mia di stare sempre ch' i' vivo dove voi, e non ho altra paura se non di non morire prima ch' io ne rivegga niuno di voi; e perchè està a te el diliberare l'andar mio e lo stare, dissi così: che veggo per quest'utima tua el pensiero avate fatto, che in questa quaresima venissi a Roma, e voi ne saresti venuti per duo mesi; chè mi stimo che a quelle parole non fussi tuo pensiero ch' i' venissi a stare con voi: sì che, figliuol mio, avvisa se l'animo tuo è ch' i' venga o ch' i' stia, chè sappia el certo della tua volontà; che così seguirò. Che Iddio ti dimostri quello debb' essere el meglio per voi e per me. La Checca è dipoi meglio.

ANNOTAZIONI

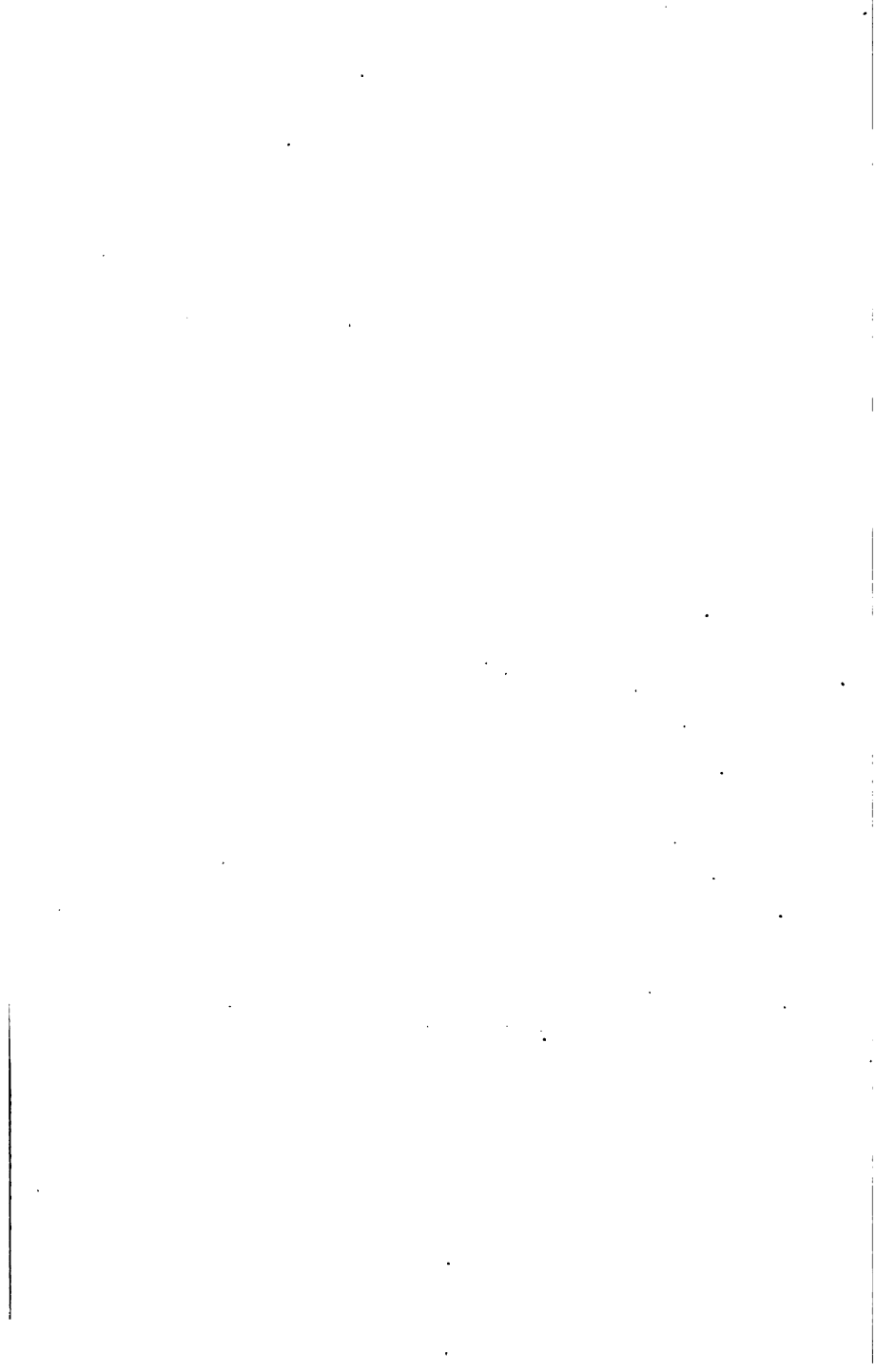
(A)

Anche la lettera di questo Monaco ho cercata invano fra le carte degli Strozzi che si conservano nell'Archivio di Stato e nelle Librerie di Firenze. Noto come Giannozzo Manetti, morto in questi giorni, volle essere assistito da que' Monaci. « Avendo divozione » (scrive Vespasiano nel *Commentario* della vita di G. M., pag. 107) « ne' Frati di Monte Oliveto, mandò per loro, e volle che ve ne stesse dua di loro del continovo, e confessossi e comunicossi diligentissimamente. Prese il corpo di Cristo, secondo ch'io udi' da' Frati, con maravigliosa divozione, ec. ».

(B)

Di quest'usanza del *botarsi,* e del porre di cera l'imagine del *botato,* ved. la nota (F) alla Lettera XI.

(C)

Sorella di Francesco degli Strozzi, che la ricorda nella lettera qui stampata a pag. 184.

LETTERA DICIANNOVESIMA

A Lorenzo degli Strozzi, in Bruggia.

Al nome di Dio. A dì 2 di novembre 1459.

A dì 24 di settembre fu l'utima mia. Ho dipoi la tua per Gherardo; che piacere ebbi della sua venuta, che a bocca mi disse buone novelle di te, e come stavi benissimo della persona, e che eri ritornato nell'esser tuo di prima innanzi che avessi male: che ringraziato sia Iddio che t'ha renduto buona sanità. Risposta per questa alla tua.

Se' avvisato per più lettere come piacque a Dio insino a dì 23 d'agosto chiamare a sè quella benedetta anima del mio Matteo, al quale Iddio abbia fatto misericordia. E stimo che da Filippo sia suto avvisato quanto e' fece de' suo' fatti, e come lasciò quel poco che aveva: che mi scrisse che, come avesse recato al netto, t'avviserebbe, e così me, quello vi fussi di suo,

tratto quello aveva da me. Ora al fatto della morte non bisogna pensare, chè non ci ha rimedio. Àmmi dato e darà insino al fine assai amaritudine; e più perchè non mi vi trovai a dargli aiuto nè conforto niuno. E bench' i' sappia che nulla gli mancassi, pure ho pena ch' i' non mi vi trovai. Or alle cose che non è rimedio non è da pensare, e recarsi a pazienza: chè tutto fa Iddio per lo meglio dell'anime nostre. Confortoti a pazienza, e pregare Iddio per lui: e apparecchianci avere dell' altre;[1] che ci percuote Iddio, e le gente del mondo. A tutto ci bisogna preparare a portare en pace.

Avvisoti come Antonio Macigni è stato malato bene un mese di terzana, e ora pareva guarito e sanza febbre: mossesegli a dì 20 del passato uscita, e fra duo dì calò forte; en modo che Niccolò Soderini, era podestà di Prato, subito ci venne e sì gli fece far testamento, e fecesi lasciare, per più cagioni e ragioni mostrò avere contro al detto Antonio, ciò ch' egli ha. Di che n' è seguìto grande iscandolo tra la Caterina di Giorgio e' Macigni contro a Niccolò; e han tratto fuori el testamento che fece nostro padre, che dice che lascia reda Zanobi e Antonio; che mancando l'uno, redi l'altro; e man-

---

[1] Sottintendi, *disgrazie.*

cando amendue sanza reda, che la redità torni a Giovacchino e Carlo, o loro figliuoli: sì che, essendo morti Zanobi e Antonio sanza reda, dicono che ciò che rimase di loro perviene ne' detti Macigni. Ora s'ha a vedere se gli hanno ragione; che avendola, ci bisognerà por su e danari s'ebbono da messer Otto. Aiuterommi quanto sarà possibile, adoperando amici e parenti come bisognerà. Se pure la ragione fusse per loro, bisognerà avere pazienza. E torto non ci hanno a fare. No mi mancava altro per ristoro delle mie fatiche! che a Dio piaccia porvi fine, se è di sua volontà.[A] Sieti avviso. La retificazione[1] ebbi: èssi fatto quello bisogna; e riebbi le spese: tra la tua, che fu uno ducato e mezzo, e quella di Filippo fu mezzo ducato, en tutto s'è auto grossi 31; che mi diè meno grossi 2 che non vi costorono. Sia al nome di Dio, che se n'è uscito delle sue mani.

Delle possissioni da Quaracchi non ho preso ancora partito per buona cagione. Sono cose buone, e il luogo,[2] che sempre si troverrà comperatore.

La gravezza mia è grande, e non posso fare di non pagare; chè ho doppia ispesa non pa-

---

[1] Anche Michelangelo (*Lettere*, 436, 437 ec.) scrive *retificagione* per *ratificazione*.

[2] Cioè, *terreni buoni e luogo tale, che* ec.

gando, e vanne in tante noie di me e d'altri, che ho cominciato a pagare; e perensino a questo dì i' n'ho pagati cinque catasti, che sono fiorini 45. E della gravezza vecchia, n'ho pagate tre gravezze, che son fiorini 24. E così farò, mentre arò da pagare: quando non n'arò più, farò sanza pagare. Ragionasi, che non si può fare di manco che uno catasto il mese.

E candellieri non sono per ancora compariti. Aspetterò che Tommaso Soderini torni da Pisa; che ci sarà per tutto questo mese; e vedrò se gli potrò avere, e te n'avviserò.

Piacemi abbi trovato el corbello en buon ordine: e per questa galea d'ora die' a Batista un corbello piccolo, drentovi un mezzo staio di ceci tra bianchi e rossi, e dieci marzolini, duo alberegli d'uve secche, e finocchio, e once dieci d'aromatico rosato vantaggiato:[1] e abbi cura di no ne pigliare pel caldo, che è troppo di spezie; e quando ne pigli, fa' piccola presa,[2] chè è di grande sustanza; e fanne masserizia,[3] chè si conserverà uno anno buono.

A Giovanni ho detto del panno: attende a chi l'ha a domandare. E gli spilletti saranno

---

[1] Cioè, *del migliore.*
[2] Così correggo l'autografo, che ha *presta.*
[3] Oggi diremmo *fare a miccino, tener di conto.*

co' guanciali di Francesco, e a[1] mona Maria e la Checca per tuo' parte aranno la parte loro.

L'andata da Santa Maria Impruneta è fatta; che vi mandai Pagolo a dì 21 passato;(B) el portò el torchio d'una libbra.

Veggo che poco ha' da fare costì; e la pratica di Niccolò è tornata in acqua: che tutto si vole pigliare per lo meglio. Ho più lettere da Filippo poi che fu el caso del mio Matteo; e sì gli parrebbe ch'io t'avessi escritto che ti dovessi ritrarre di costà, e venissi a Napoli. E ancora gli parrebbe ch'io lo dovesse iscrivere a Iacopo, acciò che se si volessi provvedere d'un giovane, che possa. Non te n'ho mai voluto dire alcuna cosa, perchè essendo la guerra nel Reame, come v'è, e ancora s'aspetta maggiore per mare e per terra, non mi pareva che per nessun modo ti parta per ora di costì; che ho pena che lui vi si truova. Da altra parte conosco la natura di te e di lui, e non so come v'accordassi ensieme. Sicchè per questo non te n'ho iscritto. Ora i' t'ho avvisato di quanto mi scrive ch'è suo pensiero: avvisandoti ch'io non so come l'aria di là ti comportassi; che per Matteo v'è stata cattiva, e sì me lo menò.[2]

[1] Superflua quest' *a*. Forse ebbe in mente *darò* o simile verbo.
[2] Intendi, *e pur troppo me lo portò via.*

Sicchè fa' tuo pensiero, e tieni questo a te, nè a Filippo no ne dire nulla: chè se lo diliberrà, te n' avviserà: che gli ho detto, ch' io non te ne voglio scrivere nulla. E pensaviti su coll' animo riposato prima che pigli partito: e tieni tutto a te.

Niccolò è guarito, e per tutto el passato doveva tornare a Roma.

Questa mattina ho lettere da Filippo; e mi dice ch' io ti scriva che ti ritragga in qua; e che i' lo scriva a Iacopo: e che ha scritto a te e a Iacopo quello gli pare che tu facci.[c] Sì che da lui intenderai, e sarai avvisato del suo pensiero; ed io sarò contenta a quello farete. Pensa pure a quello che fai, ennanzi che pigli partito: che Iddio ti metta innanzi quello che debb' essere el meglio. A me escrive che in questo verno pigli partito delle possissioni e d' alcunè masserizie; e che passando tu in qua, o per mare o per terra, ch' i' fussi in luogo atto a venirne teco. Ora el tempo mi consiglierà; e se diliberrai passare di qua, me ne darai avviso: e io alsì a te di mio pensiero. Nè altro per questa. Iddio vi mantenga sani e 'n suo' grazia, come disidero. Per la tu' Allesandra, Firenze.

El corbello arai, secondo mi disse Batista, per Esmeraldo Boni.

Sono a dì 3, e ho da Filippo come a dì 25 passato fu a Napoli l'armata de' Franzesi, che sono diciotto galee, una galeotta; e fecionsi vedere. La terra esparò loro di molte bombarde; ma andavano sì discosti, che nolle temevano. E ancora dice non s'erano ispiccati di que'mari; e che loro di qui[1] hanno auto poca paura, perchè la terra era molto bene fornita. E questo ho da Filippo. Ancora m'avvisa come è morto messer Giannozzo Manetti, che aveva male in una gamba, e per saldarla andò al Bagno, dove la ristrinse, e la febbre gli diè a dosso grande; in pochi dì si spacciò.(D)

---

[1] Cioè *di lì;* ma parla come se dicesse Filippo.

ANNOTAZIONI

(A)

Antonio Macinghi era fratello dell'Alessandra. Per questi piati di eredità, ved. la nota (A) alla Lettera IV. In mezzo a tanti dispiaceri la povera donna stette a questi giorni malata. Di che scriveva Francesco Strozzi a Filippo il 7 di novembre:

= Alquanto è di mala voglia mona Lesandra, non però stia a giacere. Ma questi dispiaceri ha avuto, l'hanno alquanto contaminata. Curasi, e per la grazia di Dio starà bene. =

Della morte di Francesco Strozzi avrà certo parlato l'Alessandra nelle lettere che sono perdute; essendo egli mancato nel marzo del 1459 (a' 15 fu *riposto* in Santa Maria Novella) e 1460 secondo lo stile comune. Era nato di Piero di Filippo di messer Lionardo, nel 1415; ed ebbe per moglie la Maria di Giuliano Vespucci: ma di figliuoli non si ha memoria. Molti fratelli ebbe, e sorelle; una delle quali, Maria, sposò Ramondo Mannelli: un'altra è la Checca, di cui spesso parla l'Alessandra, che la prese con sè, dopo che Giovanni di Gualtieri de' Portinari, marito suo fino dal 1432, fu morto.

(B)

Ved. la Lettera XV, a pag. 161.

(C)

Questa è la lettera che Filippo scrisse a Lorenzo il 18 d'ottobre del 59.

= Lorenzo mio, io non posso ancora dimenticare la perdita nostra, tanto mi pare sia suta smisurata; e vedi quanto la maladetta fortuna ci perseguita, e di che natura sono le sua variazioni: e a me in ispezialità mi pare avere fatto una gran perdita, considerato l'openione facevo della virtù sua e 'l frutto speravo trarne. A tutto bisogna avere pazienza, da che rimedio non ci è, e attendere a conservare noi in sanità, lo più possiamo. Io ci ho buona cura, e n'ho fatto sperienza, avendo auto tanti travagli e tanti disagi da uno anno in qua, essendo pure di debole compressione. Iddio sia di tutto ringraziato. Conforto a seguire te questo medesimo stile; e con lettere e con fatti si vuole diàno più contentamento possiamo a nostra madre. Io me ne sforzo, e così ricordo a te che debbi fare....

Intorno a' beni di quella benedetta anima, attendo a raunarli in contanti quanto posso; e quelli ci sono, non fo loro perdere tempo in quello nome,[1] per infino a tanto che tale conto si possi saldare: e questo non fia così

---

[1] Intendi, *gli fo fruttare, e sempre in conto di Matteo.*

tosto. Tiensi di tutto conto a libro della Compagnia, e potrassi vedere chiaro. Fa' conto fièno, di contanti circa ducati 500, e 100 in sua panni.

Monna Allesandra mi pare che s'accordi con l'openione mio,[1] che tu ti spicchi di costà; perchè, sendo a sì poco numero, stiàno molto male sì di lungi, per molti casi potrebbono accadere: e non siamo in tale bisogno, che la nicistà ce l'abbia a fare fare. Credo che lei a te e a Iacopo ne scriverrà. Avendolo fatto, ti conforto a metterlo a effetto. E ancora ti paressi duro lo spiccarti di costà, conoscendovi dentro la nicistà, sono certo lo farai sanza che molto te n'abbiamo a strignere: e credo Iacopo fia contento, sendo per simile cagione. E la partita tua di costà a mio parere vorrebbe essere a l'aprile, e venirne per terra qui. E in questo mezzo puoi stralciare e fatti di Iacopo, il più puoi: e facendo oggi poco, si potrà passare sanza te; e non potendo, si può provedere. E quando per suo acconcio ti bisognassi stare qualche mese più, lo farei perchè a ogni modo si tenessi bene contento di te: e farei d'essere a mezzo agosto a Vignone; e di quivi passeresti di qua con le galee viniziane d'Acquamorta che, circa a quello tempo, si spacciono di là.

E fo pensiero che una volta caviamo monna Lesandra di là, e che per una pruova si venga a stare con noi

---

[1] Non accade notare, trovandosi ne' vocabolari, l'uso che si fece d'*opinione* in genere mascolino, dal trecento al cinquecento; ma in scrittori che usavano la lingua del popolo, come il Cellini e Michelangelo nelle *Lettere*. La ragione? Forse, pronunziandosi *lopenione*, l'orecchio accolse il suono dell'articolo mascolino; e il volgo avrà scritto *lo penione*. E forse, non avendo l'uscita in *a*, si considerava di genere mascolino. Così anc'oggi, dice *mana* il popolo, considerando improprio del femminino il finire in *o*.

sei mesi; e che questa sua venuta qua fussi quando tu passassi: sendo per terra, l'aspetteresti al più vicino luogo si potessi; e sendo per mare, lei se ne potrebbe venire a Pisa e imbarcarsi sulle galee; e verrebbe più presto, e forse a più suo agio. E poi che sarèno qui insieme, esaminerèno dove abbia ad essere la stanza nostra, e che abbia a fare ciascuno di noi; e pregherèno Iddio ci spiri il meglio. A lei ho scritto che in questo mezzo pigli partito di quelle cose da Quaracchi, e così del più ch'ella può di quelle masserizie; e stimo lo doverrà fare.

Niccolò è in tutto guarito, e per tutto questo dice ne vuole ritornare a Roma. Non m'ha mosso per ancora dubbio nessuno di quello ho amministrato. In quello posso, lo compiaccio e compiacerò....

Vorrei che, avanti ti partissi, mi fornissi uno paio di spalliere con l'arme nostra, di spesa di 20 in 25 d'oro;[1] e uno panno da letto di braccia 16 in 18 di Firenze, di circa alla medesima spesa, per mio uso: chè poi abbiàno a vivere di fuori, mi bisogna fare pensiero di stare meglio in ordine che prima, perchè avevo la scusa di dire che riserbavo di fare a Firenze. E della qualità loro la rimetto in te; più tosto pendi nel bello che l'opposito. E così, sei candellieri di qualche bella foggia; e di cinquanta libbre di stagno, come s'è dodici scodelle, dodici scodellini e dodici piattelletti, e qualche piattello da 'nsalata, che sieno con l'orlo largo e bene lavorati. E di tutto potrai fare uno fardello, e mandare per queste galee di Fiandra che ora vengono. Ristoro, padrone d'una d'esse, è molto mio dimestico e stretto amico. Òfferitigli per mia parte, e potendolo servire in nulla, fàllo, ch'è giovane da bene....

---

[1] Sottintese, od omesse, *fiorini*.

So dovete stare con sospetto de' fatti nostri di qua, intendendo l'armata di Provenza venire in questo Regno, con la persona del Governatore di Genova; la quale armata s'aspetta ogni ora in questi mari, chè abbiàno era a Livorno. E io sono d'opinione abbino a fare poco frutto, perchè la Maestà, inteso il fracido[1] era nel Principe di Taranto e Marchese di Cotrone, n'andò alla via di Calavria, e richiese in S.[2] di quella Provincia a parlamento; e tanto secondò con buone parole il Marchese, che venne in persona; e il secondo dì la Maestà lo fece sostenere, e tiello bene guardato: e l'altro dì cavalcò con l'esercito per levargli lo stato. E per infino da ora li ha levato ogni cosa, eccetto Cotrone, dove si truova a campo; e si tiene l'abbia avere. Viene in parte avere rotto il disegno di questi Franzesi, perchè s'ha openione che 'l Principe, restando debole d'amici potenti, non vorrà solo addossarsi tanto carico. Nientedimeno presto si vedrà. Ma abbi per certo, che hanno a fare poco frutto. Qui nella terra non s'ha openione possino fare male alcuno, tanti ripari si sono fatti: e' ci fieno a la difesa 600 cavalli e 4000 persone utili, e loro non ne potranno mettere in terra 3000. Io ci sono lesto,[3] e da sei mesi in qua non mi sono impaniato di nulla. Òcci bene debitori vecchi

---

[1] Cioè, *il baco, il marcio;* e, fuor di metafora, *la tristizia, la cattiveria.* E veramente i Baroni del Regno (de' quali erano principali Giovanni Antonio Orsino Principe di Taranto e Antonio Santiglia Marchese di Cotrone) stavano contro a Ferdinando d'Aragona, favorendo Giovanni duca d'Angiò, che allora governava Genova per Carlo VII di Francia. Questa guerra fu descritta dal Pontano.

[2] Così ha il manoscritto: forse, *i Signori.*

[3] Per la ragione che dice dopo, era *spacciato,* con il contante in cassa, da non correr pericolo nei traffici.

assai, che per rispetto del tristo temporale non ho potuto risquotere. Nientedimeno sono al netto[1] di tanto, che posso stare a vedere uno pezo....

Sono a dì 21, e di nuovo non t'ho a dire. L'armata di Genova è a Ponza isola davanti a Gaeta: diciotto galee e quattro fuste; e per ancora non ha fatto cosa da stima: solo ha predato alcune barche. Perde ogni dì riputazione; e se ha a stare molto in questi mari, potrebbe uno dì ricevere vergogna. Qui abbiàno Monsignor Villamarino con 9 galee armate, e 4 ne sono in Calavria. Portoronvi artiglierie da combattere; e di Catalogna se ne aspetta 7. Se queste venissino, quest'armata sarebbe tanto potente come la loro. Saprai che seguirà; chè in questa vernata si vedrà se questo regno ha posare o no....

La spesa che ho fatta ne l'aseguio[2] di Matteo monta presso a 100 fiorini, con quello panno hanno auto a Firenze le nostre sirocchie, non vi mettendo niente de' mia vestimenti. =

Filippo se n'era consigliato co' parenti che tenevano banco a Venezia; e questa è una delle loro risposte.

= A dì 20 d'ottobre 1459.

Fratel karissimo .... Avèvi diliberato ridurre Lorenzo appresso di te; e stavi anco dubbio se 'l dovevi porre a Barzalona o Valenza o Palermo a governo, o

---

[1] Cioè, *in guadagno,* in condizione da potersi tirare avanti bene, anche senza far mercatanzia.

[2] *Esequie* si scrisse in vari modi, secondo la parlatura corrotta.

far in suo nome;[1] e mi domandi di mio parere. Io lodo in ogni modo il ritrarlo, e se tu se' accompagnato e provvisto per forma tu possa ben soprire a tutti i bisogni di cotesta ragione, la posta di Palermo mi piaceria innanzi a ogn'altra; sì perchè credo il luogo sia utile, e sì perchè l'avessi appresso per tutti i casi potessino accadere. Quel Vignone a me non piace per nulla, perchè vi si sta con infamia, e tutti que' che v'abitano son tenuti usurai e omini lascivi e di mala vita; et è una terra morta, e massime al dì d'oggi, che vi si fa poco. Tu hai preso costì ottimo piè, e buona riputazione; e ti conforto fermi l'animo tuo costì, ch'è luogo onorevole, e stimo di buon senno; e non andrei vagillando in altro per nulla, chè non so dove potessi far meglio. E la stanza di Niccolò fra costì e Roma crederei li dovesse contentare; che sta con onore e riputazione, e in altra terra che non è Vignone. E se riducete vostra madre appresso di voi, loderei in ogni modo che lui e tu togliessi donna, e l'un per l'altro staresti benissimo, e da dovervi assai contentare. Vedi la fortuna ci perseguita da un pezzo in qua nelle persone; bisogna aiutarsi che non ci spegna. Io t'ho detto quello che m'occorre. Iddio del meglio ti spiri e lassi seguire. Se 'n questa diliberazione per me s'ha far cosa alcuna, fa' conto io vi sia terzo fratello, chè altrimenti non vi riputo. =

(D)

Ne parla distesamente Vespasiano nel suo *Commentario* citato a pag. 138; ma la circostanza del male è qui meglio espressa.

---

[1] Intendi, o *a governo* d'altri, cioè compagno di ragione ossia traffico; ovvero *in suo nome*, cioè con banco o traffico la cui ragione dicesse in Lorenzo proprio.

LETTERA VENTESIMA

A Lorenzo degli Strozzi, in Bruggia.

Al nome di Dio. A dì 18 di dicembre 1459.(*)

Per Gherardo fu l'utima mia, che arò piacere che Iddio l'abbia condotto a salvamento. Ho dipoi una tua de' 9 d'ottobre, che n'ho preso conforto, e sì perchè eri sano, e perchè della perdita grande che abbiàn fatta del nostro Matteo veggo che la pigli en pazienza; che me ne dài assa' conforto. E poi che a questo non è rimedio, si vuole por fine allo scrivere di questa materia; e solo a pregare per l'anima sua, e attendere a star sani, e a vivere mentre che a Dio piace: chè lo scrivere de' fatti sua è da dar pena ad amendue. E però porrò fine; ed altro non c'è da dire di sue faccende.

(*) Ricevuta il 10 di febbraio.

Avvisa'ti del pensiero aveva fatto Filippo che tu ti rappressassi en qua, e da lui ho lettera che te n'ha avvisato, e così Iacopo.[1] Ben mi dice che tu non pigli partito, se non hai prima di mio parere. Così mi scrive aver detto a Iacopo e a te. I' te ne dissi, per la lettera che ti portò Gherardo tuo, un poco di mio parere, che si vuole pensare più di sette volte[2] en sulle cose, ennanzi che se ne pigli partito; e chi va con pensato,[3] fa alle volte meglio che chi corre a furia. E pertanto a me non pare che per uno anno si debba ragionare di levarsi di costì; chè essendo la guerra grande nel Reame, non vi s'ha a far nulla: ed io en questo mezzo potrò assettare le cose di qua: chè mi pare pure Filippo si dirizzi ch'io vadia a stare dov'è lui. Essendo la guerra, non è per ora da ragionarne; chè non vorre' che lui solo[4] vi si trovassi. Niccolò se n'è venuto a Roma; che gittò un bel tratto:[5] ed è sano, e sta bene.

---

[1] Intendi, *avvisato anche Iacopo,* col quale Lorenzo stava.

[2] Dice *sette* come dir *cento;* chè nella Scrittura si prende per un numero indeterminato.

[3] Più che *pensiero* vale *pensamento, considerazione.*

[4] Cioè, *che neppur lui.*

[5] Vale *l'azzeccò, ebbe fortuna;* e la fortuna fu, che potè passare prima che per la guerra si chiudessero le strade, come dice poco dopo.

Ara' sentito come l'armata de' Franciosi giunse ne' mari di Napoli, e non si poterono appressare alla terra per rispetto delle bombarde che trassono que' drento; e stettono una brigata[1] di dì, en modo che mancava la vettuvaglia. Dipoi Giovan Coscia iscese en terra è del Prencipe di Rosano, che è cognato del re Ferrando, e si fece el parentado; che el detto Prencipe diè una sua figliuola a un figliuolo del Duca di Calavria, cioè del figliuolo del re Rinieri che è governatore di Genova: e fatto el parentado, e dato loro recitto tra nelle terre del Prencipe di Taranto e di questo di Rosano, alcune castella si sono rubellate, ed è enpedita la strada che viene a Roma; che da Napoli a Gaeta non si può venire per terra, e poco per mare. E da Filippo non ci è lettere espesso come suole. Ònne da lui de' 7 del passato, e dice che non può avere che danno di questa guerra; ma che è parecchi mesi ch' è ito a tentone nelle faccende, e atteso a ritrarsi; e che non è troppo avviluppato: e così mi dice Matteo di Giorgio, che è duo mesi non v' ha rimesso danaio. Ora si sta a vedere che seguiteranno; chè el Re si dice è a Capova con le genti sue

[1] Detto di cose, appena si trova nei Vocabolari; ma lo dicevano comunemente nel trecento, e credo d'averlo sentito in contado.

dell'arme, e che gli è bene in punto. Che a Dio piaccia metter pace per tutto; che assai dispiacere ho che Filippo vi si truova: che Iddio lo guardi l'avere e la persona.

Sentisti la morte d'Antonio Macigni, e come e' figliuoli di Giovacchino e Carlo si preparavano a volere questa redità d'Antonio per vigore del testamento di nostro padre, che lasciò reda costoro, dopo la morte di Zanobi e Antonio, morendo sanza reda. E sonsi volti per ora a' beni d'Antonio, che sono nelle mani di Niccolò Soderini; e si piatiscono al Palagio del Podestà: e dicono, ed è chiaro, che se vincono e beni d'Antonio, che sono convinti[1] e beni di Zanobi; e bisognerebbe che noi ponessimo su[2] e danari s'ebbono da messer Otto. E per ancora non sono tanto ennanzi el piato, che si vegga quello c'ha essere el fine: che stimo sarà piato lungo, e arà che fare l'una parte e l'altra. Iddio, che può, ci aiuti: che mai ho avere riposo! Pure, quando bisognerà, in questo caso adoperrò gli amici; che pure ce n'è alcuno; en modo ch'io non ho paura d'inganno niuno. E se per via di ragione del Podestà non vincono, per altra via non tireranno a loro nulla.

---

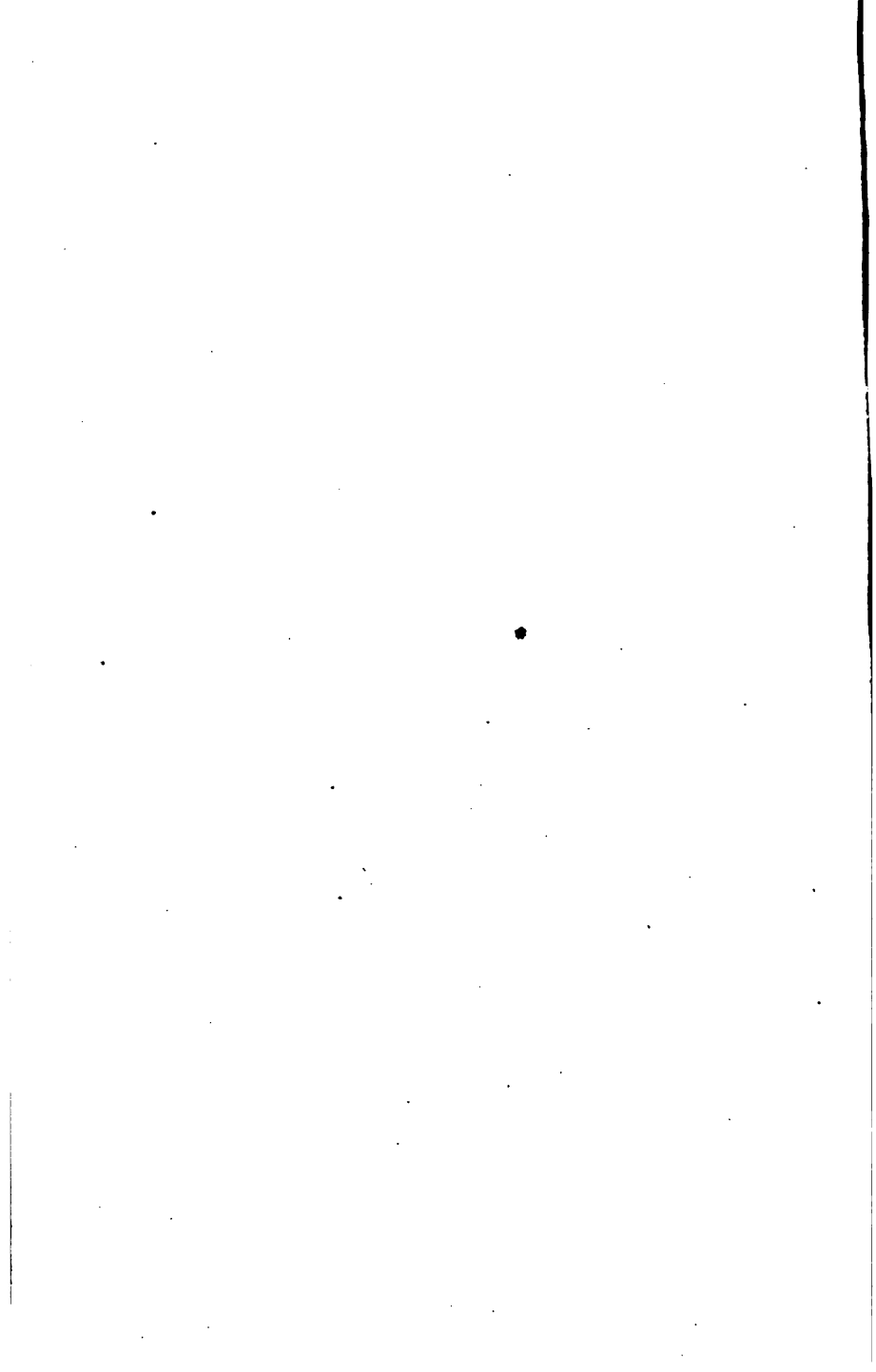
[1] Cioè, *vinti* i beni di Zanobi *con* quelli di Antonio.

[2] Cioè, *rimettessimo fuori.*

Iddio ne tolga loro la forza. E di quanto seguiranno, ne sarai avvisato.

Batista tolse donna, e ha fatto bel parentado, e n' è tutto lieto: sì che co lui te ne rallegra.

Fia in questa una lettera ti manda Niccolò. Nè altro per questa; se non che ti ricordi di star sano e di buono governo: che a Dio piaccia mantenervi lungo tempo, come disidero. Per la tua Allesandra, in Firenze.

Giovanni Bonsi aspetta per le galee el panno, e a chi l' abbia a chiedere quando giugneranno a Livorno.

LETTERA VENTUNESIMA

A Lorenzo degli Strozzi, in Bruggia.(A)

Al nome di Dio. A dì 28 di febbraio 1460.(*)

Del mese passato fu l'utima mia. Ho poi dua tue de'3 e 24 passato. Risposta al bisogno.

Per la mia di novembre ha' 'nteso quale è 'l pensiero e l'animo mio; e veggo che se' contento ch' i' faccia la mia volontà, e che i' pigli el partito mi pare: che mi piace che tu sia di queste cose, che son di qua, contento a quello farò; però ched io non ho altro pensiero, nel finire[1] le possissioni ed acconciare le cose ci resteranno, se no di fare l'utile e salvamento vostro: ch'è mio debito far così, e non ci ho maggiore interesso che 'l vostro. I' ho 'nteso e del consiglio di Tommaso e d'altri, e tutto s'ac-

(*) Ricevuta il dì 31 di marzo.
[1] Intendi, *vendere*.

concerà per miglior modo, e più sicuro si potrà: che presto si farà quello s' ha a fare. Le possissioni per ancora non sono vendute; che non siamo, del pregio, dove vorremo.[1] Ora di queste non se ne ragioni più: lasciatene el pensiero a me, e quando saranno finite v' avviserò.

Le carte,[2] o vero panni dipinti,[B] ebbi duo mesi fa, e per più mie ne se' avvisato: che la sua diedi a Iacopo, come m' avevi avvisato più volte. Dimostrò d' averla molto a grado, e gran profferte ci fece. L' altre due ho in casa.

La ritificagione facesti a messer Otto, per non averne trovato ricordo, non n' ho potuto dimostràgli le bugie sue: che già me ne ricorda a me, che tu lo facesti; ma dicendo di no lui, no gliel' ho potuto provare. Ma ora che i' ho 'vuto la picchiata co' Macigni, è cancellata. Chè, come ti scrissi, avemo una condannagione di fiorini cinquecento; cioè, che cento, che ebbe Francesco Macigni di que' di Zanobi, s' intendino in questi cinquecento; che restono a pagare a noi fiorini quattrocento. E di questi abbiàno a pagare in duo paghe: l' una a mezzo questo, che di già n' hanno auti fiorini 75, e

---

[1] Cioè, *vorremmo;* e intendi, *non ho offerte che soddisfacciano.*

[2] Di *carta* per *dipinto,* o piuttosto *miniatura,* ved. il Vocabolario della Crusca.

l'altra a mezzo marzo. Non so se si vorranno indugiare e' resto della prima paga insino al termine utimo, cioè di marzo. Arroto a' vostri affanni avete questa picchiata, che non è a voi piccola. Iddio lodato di tutto, e con pazienza bisogna portare e nostri danni.

Io disiderrei che tu non t'obrigassi a partito nessuno in coteste parti per verun modo; però che l'utile e 'l ben vostro mi pare sia di stare presso l'uno all'altro; e che di più consolazione sarebbe a voi e a me l'essere in luogo di potere dare aiuto e favore l'uno all'altro, per molti casi che possono avvenire: che stando tu in coteste parti, mi pare averti mezzo perduto. Sete ridotti a sì piccolo numero, che a ogni modo e per molti rispetti mi piacerà che tu pigli partito d'andare a trovar Filippo, e di far quel che per più sue t'ha detto. I' non mi distenderò sopra di ciò in altro dirti, perchè nostre faccende non si sentan per tutto: chè istimo le lettere mie ne sia fatto el servigio che delle tue, che poche n'ho che no sieno istate aperte. Donde si venga el difetto, non so. Insino alle tue che vanno a Filippo, sono trassinate. Sicchè cose che fussino d'importanza non mi scrivere, se no per persona fidata: e così farò a te. Filippo mi se n'è doluto più volte, che le sono state aperte. È gran man-

camento di chi lo fa: e bench' e nostri fatti no sono di troppa importanza, pur è mal fatto.

Piacemi Iacopo avesse la mia: attendone risposta. Veggo è stato malato di male di fianco, e che migliorava: così piaccia a Dio liberallo in tutto, e conservallo lungo tempo a' sua figliuoli.

Non m'accade altro per ora. Filippo e le nostre fanciulle sono sane per ora; Iddio lodato. I' mi sto pure chioccia; che sono nel tempo che ci appressiamo al nostro fine: che Iddio me lo dia con salute dell' anima. La Checca ti manda mille salute. Che Iddio t'allumini del meglio dell'anima e del corpo: e fa' di star sano. Per la tua Allesandra, in Firenze.

ANNOTAZIONI

(A)

Dal dicembre del 1459 al febbraio del 61 non si hanno lettere dell'Alessandra: ma ne' primi mesi del 60 ebbe la consolazione di abbracciare a San Quirico il suo Filippo, che per fuggire i tumulti del Regno, si era ridotto a Roma. Niccolò Ardinghelli gli scriveva da Bologna il 20 di maggio:

= Per lettere da Firenze ho 'nteso andasti a San Quirico per la nostra monna Alessandra: di che l'arete molto consolata. Dipoi sarete tornato costì. Iddio v' abbi fatti salvi. Raccomandatemi a lei. =

Tornava nel giugno a Firenze il giovinetto Antonio di Bernardo de' Medici (ved. la nota (A) alla Lettera XIV); il quale a' 14 informava Filippo del suo arrivo e delle commissioni fatte, in questi termini.

= Carissimo quanto padre ec. Dipoi partii non v' ho scritto per non essere accaduto. È questa per avvisarvi di mia giunta qui a salvamento questo dì, e per fare mio debito in parte. La brigata mia ho trovata tutta esser sana. E con Bernardo ho ragionato in parte di quanto mi dicesti della faccenda del podere, e simile dell'altre cose: ma per non avere agio, non ve ne dico altro; se none che ogni cosa si metterà a seguzione: e per altra v' avviserò di tutto a bastanza.

Mona Allessandra vostra non è ancora ritornata qui. Sento è qui presso a tre miglia, a una villa di vostri parenti. Non tornando domani, l'andrò a ritrovare dove si truova, e gli darò la vostra.

Sono stato di già con Cosimo e con Giovanni, e detto loro in parte quanto mi dicesti. Con Piero non pote' parlare perch' era occupato in medicine da gotte.[1] Sarovvi stasera o domani, e farò quanto mi commetteste. Da Cosimo e da Giovanni ebbi buona risposta; così stimo saranno gli effetti. =

(B)

Di questi panni dipinti, o arazzi, parla nella seguente lettera più distesamente.

---

[1] Però fu detto Piero *il Gottoso;* appellativo più storico che quello di *Padre della Patria* decretato a suo padre.

LETTERA VENTIDUESIMA

A Lorenzo degli Strozzi, in Bruggia.

Al nome di Dio. A dì 6 di marzo 1460.(*)

A dì 28 passato fu l'utima mia, e l'ho di già data a Lodovico, che la mandassi sotto le sue; chè aspettava el fante da Roma parecchi dì fa, e non è venuto. Ora ho la tua per Coppino; che m'è stata di consolazione, sentire novelle di te a bocca; che mi dice tu se' in buon punto della persona: che assai mi piace; e così piaccia a Dio conservarti lungo tempo, con salute dell'anima e del corpo, come disidero.

Veggo la venuta tua a Bruggia n'è suto cagione la malattia di Iacopo; che ha' fatto bene a venire a vicitarlo e a provvedere che abbia el governo suo; benchè essendovi la donna e Tommaso suo nipote, no gli doveva mancare governo; e così Giovacchino e degli altri, che debbono aver fatto quanto è loro possibile: e

(*) Ricevuta il 31 di marzo.

così tu dipoi ara' fatto la tua diligenza per la santà sua. Dicemi Coppino, che gli ha 'uto gran male, e che è assa' disfatto della persona; e che pure migliorava: che mi piace; e tu mi di' ch' e medici dicono non porta pericolo, che debba migliorare: e così priego Iddio che gli renda buona sanità. Viene inverso la primavera, che è buon tempo a riaversi della persona, se farà buona guardia della bocca: e così lo conforta per mie' parte.

Ricordoti el metterti in ordine ed assettare le tue faccende di costà, e di ritrarre quel poco che tu hai di costà, e ridurti di qua con Filippo, che mi dice avertene iscritto più volte; e così dice a me, ch' i' te lo scriva: che per molti casi che possono avvenire, estate meglio l'uno presso all'altro: che se venissi caso nessuno (che Iddio ce ne guardi), si perde l'avere e la persona a un tratto. E poi che Iddio v'ha privati di casa vostra, essendo voi ensieme, e non estando io della persona peggio ch'io mi stia, forse diliberrei venire a vivere e morire con voi. Ora Iddio vi dia a pigliare el partito che debb'essere el meglio.

Avvisoti ch' è dua panni dipinti[1] ch' i' ho, l'uno è de' tre Magi che offersono oro al Nostro

[1] Gli *arazzi fiamminghi*, de' quali parla nella Lettera precedente.

Signore; e sono buone figure: l'altro è un pagone, che mi pare gentile, ed è adorno con altre frasche. A me paiono belli: serberonne uno, come di'; perchè a quello di' per altra tua che costano, non se ne trarrebbe qui fiorini tre dell'uno; che sono piccoli panni. S' i' trovassi da vendergli bene, gli venderei tramendua. El Volto santo serberò; che è una divota figura e bella.

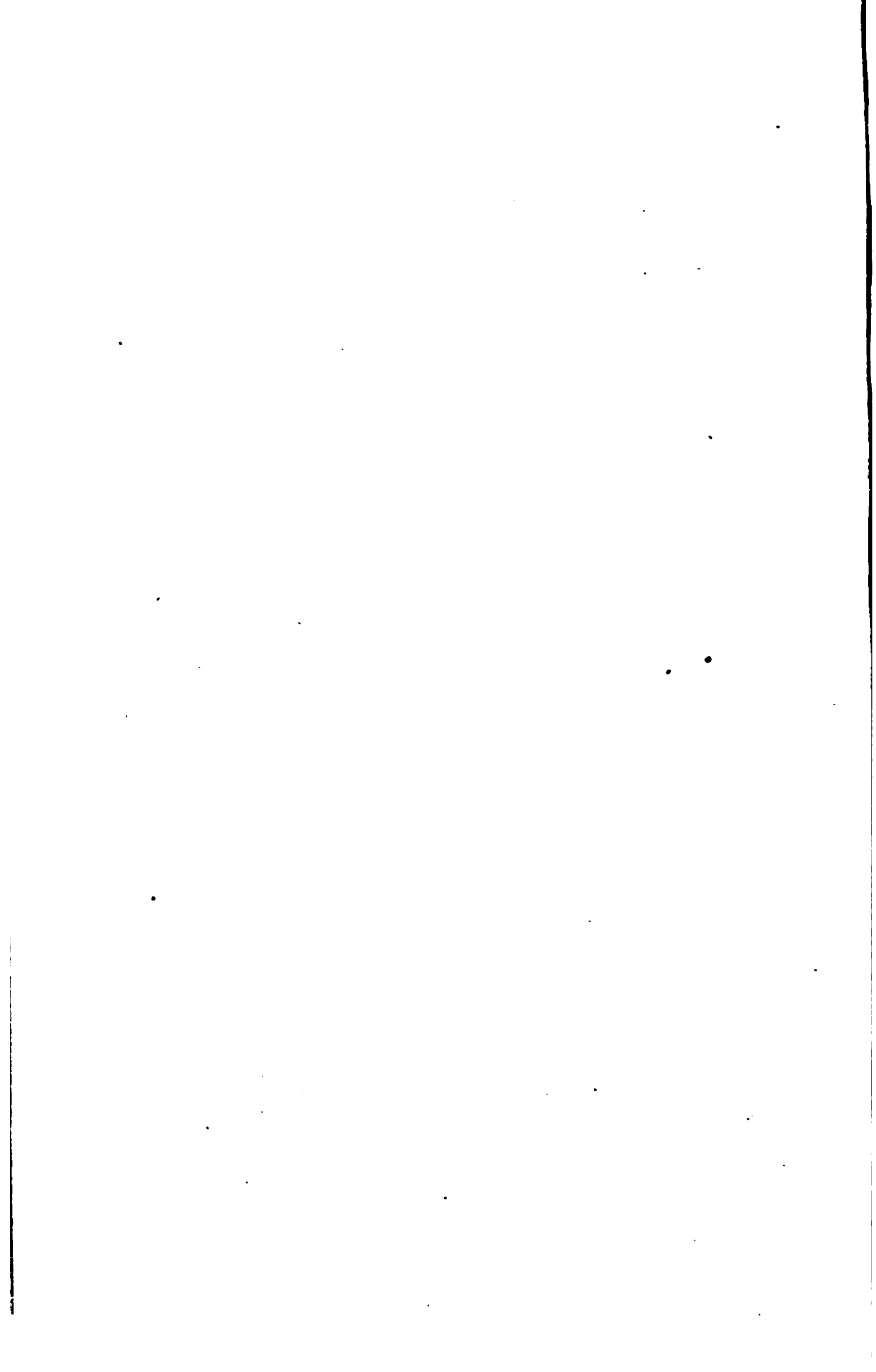
Le possissioni mie, non ho ancora fatto altro.[1]

Avvisoti che non mi scriva cose d'importanza, e così farò a te, se no quando le puo' mandare per persona fidata: chè tutte le tue mi sono aperte; e così quelle tue vanno a Filippo, che mi se n'è doluto. Così debbano fare delle mie. E pertanto sieti avviso.

I' ho lettere questo dì da Filippo, che sta sano: dice che ha lettere da te di rado: sicchè fa' di scrivergli più spesso che non fai. Consumasi che, non potendo tornare a Napoli per rispetto la guerra, perde el tempo suo e spende assai. Non si può quello che uomo vorrebbe. A Dio piaccia metter pace per tutto.

La Caterina e la Lesandra stanno bene, e così gli altri; Iddio lodato! Nè altro per questa. Iddio di male ti guardi. Per la tua Allesandra Strozzi.

---

[1] Intendi, *di venderle*.

LETTERA VENTITREESIMA

A Iacopo degli Strozzi, in Bruggia.

Al nome di Dio. A dì 10 di marzo 1460.(*)

Carissimo quanto maggior fratello. Più tempo fa non t'ho scritto per non esser suto di bisogno. È questa perchè ho sentito tu ha' 'vuto gran male: che m'è assai dispiaciuto. Pure, per grazia di Dio, mi dice Lorenzo che cominciavi molto bene a migliorare, e che eri fuori di dubbio: che molto mi piace, Iddio lodato. Aspetto con disiderio di sentire sia in tutto libero e sano. Così te ne conceda Iddio la grazia, come tu disideri.

I'ho scritto più tempo fa a Lorenzo, ched io voglio a ogni modo che si rappressi in qua, veduto non essere altri che lor due: ch'io mi contento che stia più presso a noi, che non è; e che s'accozzi con Filippo; e che elegghino

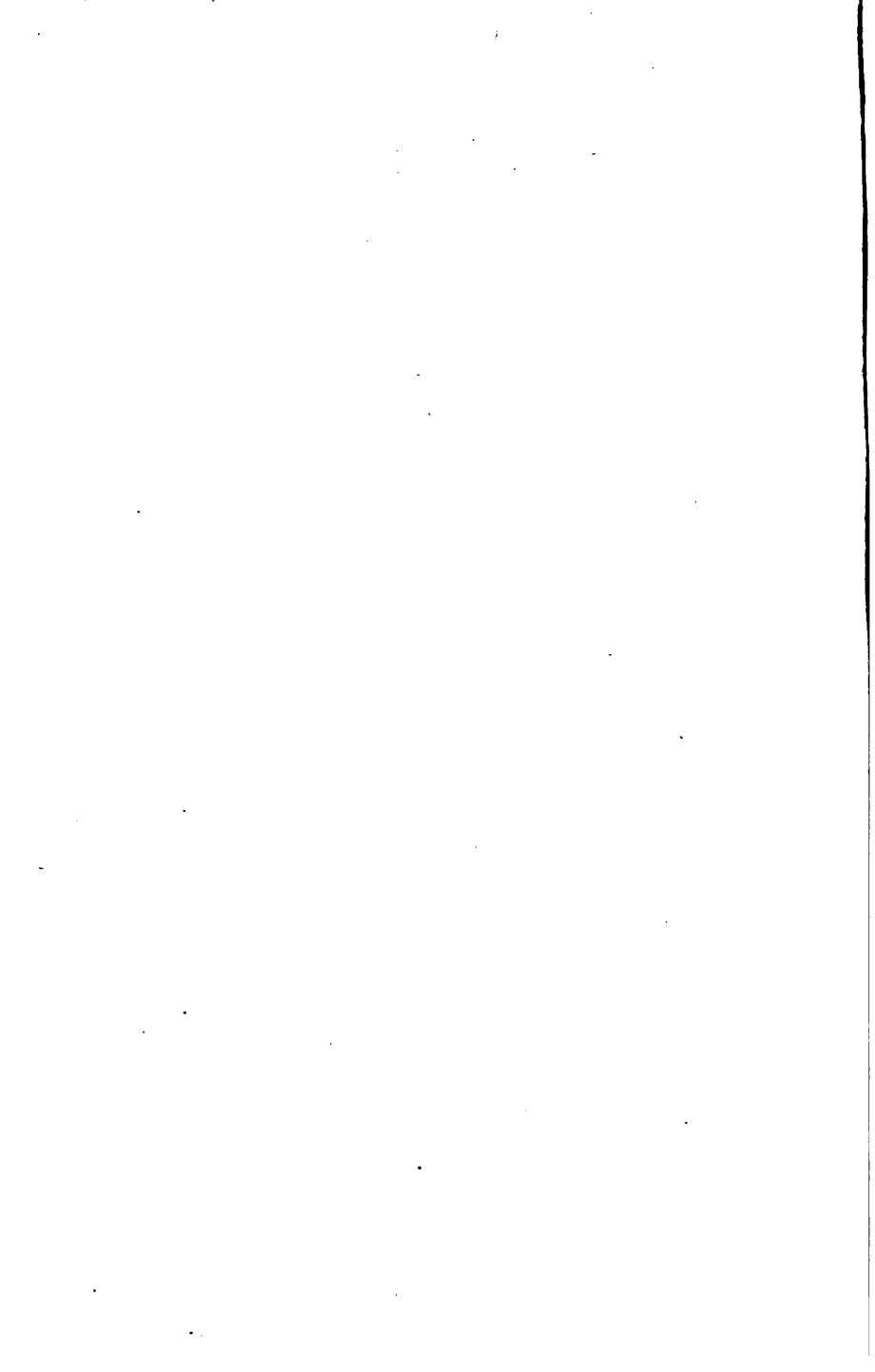
(*) Ricevuta il 2 di aprile.

una stanza che faccia per loro, e che fussi comoda ancora a me; che, s' i' vivo, vorrei vivere con loro, piacendo a Dio. E così ho detto a Filippo che gliene scriva più volte, e che ne scriva a te, che tu lo solleciti di questa tornata di qua. Ora ho lettere da lui, e del partirsi di costà non me ne dice nulla; che me ne fo maraviglia, sappiendo che è la mia volontà che venga accozzarsi con esso noi. E facevo pensiero che ora al maggio andare a trovàgli a Roma tramendua, ed e mie' fatti e' loro s'acconciassino en modo, che quel poco del tempo ch' i' ci ho a vivere ne stessi contenta; e da altro canto, s' i' mancassi, acconciargli ensieme en modo non avessino a quistionare, anzi avessino a stare come buon frategli e vivere en pace: che tocca a me a farlo, e acconciargli ensieme mentre ch' i' vivo. Ora i' ti priego, Iacopo, che se vedessi che lui non avesse el pensiero a fare questo passo, che per mio amore gliele dica, che non mi voglia disubbidire di questa domanda, che è lecita, e gli fia d'utile e d'onore. Avvisandoti, che se non mi dà questo contento, che non farà per lui.[1] E questo ti dico perchè lo dica a lui. Fàllo, e confortanelo in mio servigio.

---

[1] Cioè, *gliene verrà danno.*

Fusti avvisato come la tua Lisabella fece la fanciulla femmina, e che stava bene; che è grassa e fresca. Così la mantenga Iddio lungo tempo.

A Coppino dissi che per mie' parte ti confortassi, e sopra tutto a far buona guardia della bocca e d'ogni altra cosa che t'avessi a offendere la persona; che vieni in buon tempo a riavere le forze e ridurti in buona sanità. Così piaccia a Dio che sia come disidero. Nè altro per questa. A te, alla Lugrezia, mi raccomando; e mille salute a Lionardo e a la Margherita: che Iddio presti a tutti buona vita. Per la tua Allesandra Strozzi, in Firenze.

LETTERA VENTIQUATTRESIMA

A Lorenzo degli Strozzi, in Bruggia.

Al nome di Dio. A dì 11 d'aprile 1461.(*)

A dì 25 passato fu l'utima mia. Non ho da poi tua, che quella de' 8 di febraio, che ne fu apportatore Coppino. Per quella tua intesi della malattia di Iacopo: el simile mi disse Coppino; ma poselo fuori di pericolo della morte. Dipoi ho sentito da molte persone come a dì 13 di marzo egli era piggiorato en modo che, rispetto la malattia aveva, pochi dì poteva durare: per la qual cosa ho 'uto gran dispiacere per molti rispetti, e massime per la sua famiglia; che sono e primi che ne ricevono danno. Iddio sa el bisogno nostro; e non fa se non bene, e per salute dell'anima nostra: così arà fatto per salute dell'anima sua, se l'arà chiamato a sè, ed arà fatto el passo suo:(A) che così abbiàno a far noi.

(*) Ricevuta il 6 di maggio.

Estimo che arà acconci e fatti sua: e trovandosi fuori di casa sua, e fuor di sua parenti; da voi en fuori, non so a chi si lasci carico di suo' fatti. Se a te avessi lasciato a nulla, per mio consiglio nollo accettare, e rinunzia a ogni governo che t'avesse lasciato; perch' e fatti delle redità sono di gran pericolo, e di noie e briga assai, e non farebbe per te; e sopra tutto fa' che non t'obrighi a nulla, nè a persona, e sia chi si vuole; chè sai non puoi obrigare se no la persona. E a questo sia savio, e ti sia detto per tutte le volte. Non dico che, mentre istai costà, non facci quel buono che puoi; ma sanza obrigo niuno. E questo ti basti intorno a di ciò. Ricordoti che di que' pochi danari ha' di mio, che tu, non avendo ritratto,[1] gli ritragga, e facci quanto per altra ti dissi. Ho da Filippo che Niccolò scrive che, seguendo la morte di Iacopo, Lionardo si mandi a lui a Roma;[(B)] sicchè non potrebbe avere miglior compagnia che la tua. L'apportatore di questa sarà Batista Strozzi: sara' co lui. Che Iddio vi dia a pigliare el partito debb'essere el meglio; che Iddio lo conduca a salvamento. Nè altro per questa. Iddio di male ti guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, in Firenze.

---

[1] Intendi, *non gli avendo ritirati,* ossia *levati dalla ragione d'Iacopo.*

ANNOTAZIONI

(A)

Iacopo aveva fatto « el passo » fino dal 26 di marzo. Era nato nel 1403. Lasciava la moglie e de' figliuoli (ved. la nota G alla Lettera XI): l'Isabella, naturale, era venuta a marito a Firenze; e nelle lettere precedenti se ne parla: anzi, in quella de' 10 di marzo di questo medesimo anno, l'Alessandra scriveva a Iacopo che la « Lisabella fece la fanciulla femmina ».

Ora ecco la lettera colla quale Lorenzo ragguagliava la madre della morte d'Iacopo Strozzi, e rispondeva alle sue de' 28 di febbraio e de' 6 di marzo.

= *Savia e onesta donna mona Allessandra, donna fu di Matteo Strozzi, in Firenze.*

Al nome di Dio. A dì xxxi di marzo 1461.

Carissima madre, dopo tutte umile raccomandazione. A dì 12 di questo vi scrissi l'ultima, sotto lettere di Lodovico; e vi mandai lettere a Filippo, che l'arete mandate. Dissivi come Iacopo era forte malato, come arete inteso. E' piacque dipoi a Dio chiamarlo a sè fino a dì 26 di questo. Iddio sa se tal perdita m'è suta amara e acerba, considerato che per mio padre me lo tenevo; e l'uomo d'intendimento era; e qui mantenea in parte

la casa nostra a onore. Certamente troppo gran perdita n'è suta e a tutta la casa. Bisogna avere pazienzia, e accordarsene col volere del Signore, poi è tale. Ebbe tutti e sagramenti apartenenti, e con perfetta divozione e intendimento passò; ch'è suta bellissima grazia. E altro che bene non si può prossumere di quella anima. Confortovi a pazienzia; e da mia parte confortate mona Ginevra e tutti amici. Ha lasciato Niccolò tutore di tutto, e me e Giovacchino ministratore fino a tanto Niccolò ordini altro. A Niccolò ho scritto el bisogno. Credo difatto mi confermerà ministratore di tutto. Però le cose sua restano qua forte inviluppate: e Iddio sa al pericolo e obrigo io mi sono messo e sono per salvare l'onore della casa e suo. Sonmi portato in modo credo ne sarò commendato da ciascheduno. Iddio mi dia grazia tutto rassesti con onore; chè altro non disidero in questo mondo. La donna aspetta risposta da Niccolò per tornarsene a Firenze con i figliuoli. Dice non si vuole rimaritare; ma io nollo credo. Iacopo li ha lasciato tutta sua roba, e cintole e uno collare che vale 70 ducati. E ella comprendo s'è avviluppata con molte altre cose sottile:[1] ma davanti ella parta di qua, se vorrà ne la mandi, bisognerà parli a me; e forse li farò porre su tutto trasse fuori di casa sanza mia saputa. E ancora me ne sia crucciato, nulla giova. Poi n'ho el carico, intendo fare mio debito, e che 'l nostro[2] non vada fuori di casa. Ell'è dappoca e superbiosa. Iddio lodato, in tutto mi governerò dolcemente e con buona maniera. E' sua fratelli bisognerà piglino partito; chè io non voglio dare loro le spese: a fatica ho da darle a me per mia fatica e di

---

[1] Intendi, *la vedova ha fatto suoi alcuni piccoli oggetti* ec.
[2] Cioè, *la roba degli Strozzi.*

Giovacchino. Ci ha lasciato a ciascheduno 250 ducati: meglio è che nulla. Iddio li abbi misericordia.

. . . . .

Filippo mi dice provvederebbe a' fiorini 400 in che fusti sentenziata: così deve aver fatto. Iddio sia di tutto ringraziato; poi siate fuori di noia. Iddio ci ristorerà: di questo non ho dubbio. Resto qui per ora Giovacchino e io, ingegnandomi tirarmi avanti, e non perdere nostro tempo: e forse davanti passi troppo, enterrò in qualche buon avviamento: avvisandovi che questi Medici, fattori di Cosimo, m'hanno richiesto, e in ogni modo vorrebbono stessi con loro. Ho preso rispetto[1] volere avere l'avviso di Filippo. Questo[2] governa qui, fra tre settimane ne debbe venire costì, e so farà di me buon rapporto a Cosimo; e ancora io sia nel grado sono,[3] e Cosimo mi vorrà avere, starò all'avviso, e farò quello mi parrà sia el meglio e sarò consigliato. Di tutto sarete avvisata: ma per niente ne parlassi di questo, a buona causa; chè non vorrei la boce uscissi fuora, e poi nulla fossi, e che Lodovico l'abbia a sapere. Però intendo fare e fatti mia sanza loro saputa, a buona causa; chè loro non si curano troppo del compagno, ancora abbino cagion del contradio.

Io non so che avermivi a ricordare, se none la fine delle masserizie superchie, le terre da Quaracchi:[4] se questo facessi, sarèno a cavallo del tutto; e in poco tempo in buona riputazione. Attendo che seguito fia: e sopra

---

[1] Anticamente si disse per *dilazione di tempo.*

[2] *Questi,* cioè il capo de' fattori che stavano al banco Medici in Bruggia.

[3] Cioè, *esule.*

[4] Cioè, *lo spacciare, il disfarsi delle masserizie,* che non si sarebbero potute portar dietro, caso mai la madre andasse a stare co' figliuoli; e fra queste erano naturalmente le terre.

tutto vi conforto a stare sana, e darvi buon tempo; ch' i' ho speranza che Iddio ci presterà tanta grazia, davanti la nostra fine[1] ci darèno uno dì allegrezza l'uno a l'altro.

I' ho dato qui a Francesco di Benedetto Strozzi duo paia di coltellini molto belli per dare costì a voi. Vienne colle galee. Farete a suo giugnere d'averli, e li date a la Caterina e Allesandra, acciò si ricordino di me. Iddio dia loro quel bene vorrei per me medesimo.

. . . . .

Scrivendo, è venuto Coppino, e mi porta due vostre de' 28 passato e 6 di questo; che volentieri l'ho viste, e di voi ho auto novelle. Poca risposta v' accade, che sopperisco di sopra. Solo mi sollecitate io mi debba ridurre dove Filippo, e seguire sua volontà. I' ho sempre detto a voi e a lui, essere presto a ubbidirvi, ma che sia in mia possa. Per di prima, per i fatti di Iacopo, m'è bisognato essere qui; e ora più che mai ci sono legato, come vedete: e sono obrighi che non li posso lasciare. E alsì per ora, mentre Filippo non si ferma, non è da farmi partire di qui per andare svolazzando. Quando le cose del Reame siano in assesto, e Filippo si fermi, e io con mio onore mi possa partire di qui, sarò sempre presto a ubbidire.

Confortate l'Isabella: credo Niccolò la provvederà di vestirla di bruno.

A dì 2 di aprile; chè prima non è partito el fante dal quale arete questa, che non voglio capiti in mano a Lodovico .... Questa sera ho la vostra sotto lettera di Matteo Bonaguisi, de' duo passato, e una a Iacopo, chè toccò a vicitare a me le sustanze sua. Ch'io mi riduca dov'è Filippo, e la ragione m' assegnate, intendo. Madre

---

[1] Intendi, *che innanzi di morire*, ec.

carissima, per buona fè, se non fossi seguito questo caso di Iacopo, ch'io montavo a cavallo in questo maggio come mi comandate, e me ne venivo costà per obbedirvi, e alsì perchè io n'ho sì gran voglia come nessuno di voi; chè qui mai stetti contento, e per forza ci sono stato. Iddio ha voluto caricarmi di questo peso, che v'impromettto non è piccolo; e sia con mio profitto! Non lo posso lasciare, però[1] sarei cagione di fare rovinare la casa nostra, e lascerei tutti e beni di Iacopo a la strada in abbandono. Troppo ne sarei biasimato da tutto el mondo. Presto arò risposta da Niccolò; e m'ingegnerò spedirmi più presto fia possibile: ma ne dubito, ne fia almanco per uno anno. Vedete ho il carico di tutto el suo: e potete stimare quanto la cosa importa. Pertanto vi prego caramente m'abbiate per iscusato se non vi ubbidisco: e questo tutto per me non resta. Ho maggiore voglia d'ubbidirvi non vi stimate. Siate contenta per questa volta, chè la mia scusa è legittima e onesta. E Filippo so non dirà a lo 'ncontro: ma quando io fossi a Roma, son certo mi bisognerebbe tornare qui. Bastivi da qui avanti non perderò el tempo mio; e anche fino a qui non l'ho perduto in tutto. =

Pe' fatti dell'eredità d'Iacopo fu costretto Lorenzo a venire fino a Roma: di che ci ragguaglia la lettera seguente de' 25 d'agosto. Da questa lettera pure vediamo come i due fratelli pensassero a staccarsi da Niccolò, che pure era stato benefattore alla loro giovinezza; ma ora forse importuno tutore di chi non era più pupillo, nè si sentiva disposto a invecchiare nella soggezione, nocendo alla propria fortuna.

---

[1] Cioè, *però che*.

(B)

Lionardo, figliuolo d'Iacopo, era nato nel 1448. Sposò poi nel 78 la Cassandra di Agnolo di messer Palla Strozzi; e morì nel 1507.

LETTERA VENTICINQUESIMA

A Lorenzo degli Strozzi, in Bruggia.

Al nome di Dio. A dì 25 d'agosto 1461.(*)

Di poi partisti da Roma non t'ho iscritto per non essere accaduto el bisogno. Ebbi poi la tua da Bologna, che ne fu apportatore Lodovico Strozzi: eriti condotto sano tu e la compagnia; che mi piace: Iddio lodato! Dovevi partire di quivi a' dì 20, per essere a Vinegia, e poi per la più pressa tirare costì a Bruggia. Così arò piacere abbi fatto: che Iddio per tutto v'abbia fatto salvi. Tommaso se n'è venuto teco: è buon compagnone, e portati grande amore. Attendo novelle della giunta vostra costì; che Iddio me ne mandi le buone disidero.

El trebbiano ho comperato per mandare al Governatore di Perugia per tuo' parte; e Gio-

(*) Ricevuta il 30 di settembre.

vanni ha cerco per migliore che ha trovato; e questo dì lo debba mandare. Costa lire 8 el barile; e' fiaschi, lire 4, sol. 13; e per vettura, fiorini 2 larghi. Pagherassi della Veronica, vendendola:[1] se none, Giovanni gli trarrà da Filippo. Sopra di ciò non accade altro. E marzolini, queste fanciulle gli mettono a ordine, e darannosi a Matteo Buonaguisi, come per altra ha' detto.

Da Filippo ho lettere di quanto è seguito tra voi de' fatti vostri, e in che appuntamento sete rimasi; che alla buon'ora sia tutto: e così ho visto come la facesti co' Niccolò; che ogni omo faccia per sè. Sete oramai d'età di non avere balìa sopra capo,[2] della discrezione ch'è lui; che un altro non credo se ne trovassi di sua condizione: e non che inverso di voi, ma veggo come la va sottilezzando per le nipoti: per ancora non ha fatto loro nulla en dosso; e simile alla Lugrezia. Duolsene la madre forte; che per la malattia della Margherita, e per altre spese, tutto hanno fatto del loro; chè nulla anno auto da lui. Ha proferto lo panno per le cioppe

---

[1] Cioè, *il panno,* o l'arazzo, *del Volto santo.* Ved. la lettera XXII.

[2] Se *balia* o *balìa,* ne sono stato incerto. *Essere uomo di sua balìa,* per *Aver libertà di fare e disfare,* si disse, e qui parmi ci quadri.

molto escarso; e delle gamurre, che hanno nicistà d'una per uno quelle duo fanciulle, no ne vole per ancora udir nulla; che dice ha da te, che l'hanno buone en dosso: e non è così, che sono di già consumate, e sono per ogni dì per casa: e' panni che sono a cammino,[1] di loro, dice la Lucrezia che non sono buone[2] a rifare, tanto sono miseri. Ora i' ho scritto a Niccolò, che non me ne dia carico;[3] chè altro che malavoglienza non arei o da lei o da lui. E così m'ingegnerò di fare: chè sono diferenziati l'animo di Niccolò da lei.[4]

Avvisoti che la lettera tu mandasti ch'io gli dessi in suo' mano, della Lugrezia, come si facessi[5] (secondo dice la Lucrezia), che la gli cadde, e la madre la lesse, e forte era crucciata. Andandovi a vedere dipoi la Margherita, che ancora non è del tutto libera del male, e la madre cominciò forte a dolersi di te, che tu avevi escritto che la guardassi, che la dota sua, Donato non vi ponesse su le mani. E di questo non ti potre' dire quanto isdegno n'hanno preso,

---

[1] Cioè, *in viaggio;* chè da Bruggia facevano venire le robe della eredità d'Iacopo.

[2] Aveva in capo *cioppe* o *gamurre,* e scrisse *buone;* ma qui parlava di *panni.*

[3] Intendi, *non m'incarichi di nulla* ec.

[4] Cioè, *son grossi gli animi, non s'intendono fra loro.*

[5] Vuol dire, *in qualunque modo avvenisse ciò* ec.

e non pote' mai con buone parole raumiliarla.[1] Dipoi, da me e la Lucrezia, dissi: tu non dovevi mostrare la lettera a mona Lena, avendo veduto che v'era su cosa ch'ella n'avesse dispiacere. Ella rispose en più modi; che comprendo lei medesima ne fu cagione, ch'ella la vedesse. Mostrò di no ne fare caso delle parole della madre, nè di quello tu gli dicevi della dota; ma faceva caso del dire, ch'ella s'era per rimaritare: e questo dimostrò che gli dolesse; ma che sapeva che tutto veniva da quella buona lingua di Tommaso Ginori, e che nel pagherebbe a tempo. Ora i' non so vostre trame:[2] dissegli che ti scriverei, che attendessi a fare e fatti tua, e a lei lasciassi fare del suo a suo modo. E bene dimostrassi[3] ta' parole non esser contenta ch'i' te le scrivessi, te lo dico di nuovo, che lasci fare a lei del suo, e non te ne impacciare; chè sono cose di poco onore. Credo di costà ne sentirai novelle da Carlo, chè stimo la madre glie l'arà iscritto. Tommaso è lo 'ncaricato della chinea e della sella e del pigliare marito: digliele per mie' parte, ma non gliene scriva però nulla. E attendete a fare e fatti

---

[1] Cioè, *abbonirla.*
[2] Cioè, *rigiri.*
[3] *E benchè ella dimostrasse* ec.

vostri, e sbrattarvi di costà presto. E a lei non è di bisogno scrivere. E' ricordi ti die' Filippo della donna, abbi a mente.

El famiglio tuo venne da Roma, e giunse colla febbre, che tre dì l'ebbe a cammino: tennilo qui tre dì, governandolo bene, e col pollo pesto sera e mattina, credendo la febbre passassi; ma ella cresceva. Quando vidi questo, con buon modo lo feci contento che andò a Santa Maria Nuova; e là lo raccomandammo al medico, e no gli è mancato nulla. Che se guarisce, e torni costà, si loderà di noi. È migliorato; ma dubito che none stia un pezzo con un poco di febbre; e se si mette a cammino, che non sia ben guarito, dubito no rimanga su pell'abergo. Terròlo qui el più ch'io potrò, tanto che riabbia le forze, e poi si ritorni costà: che Iddio gli renda la santà presto, se 'l meglio debb'essere: che dispiacere ho 'uto del mal suo per tuo amore, che lo menasti teco. El cavallo, Giovanni l'ha governato, ed è guarito del dosso.

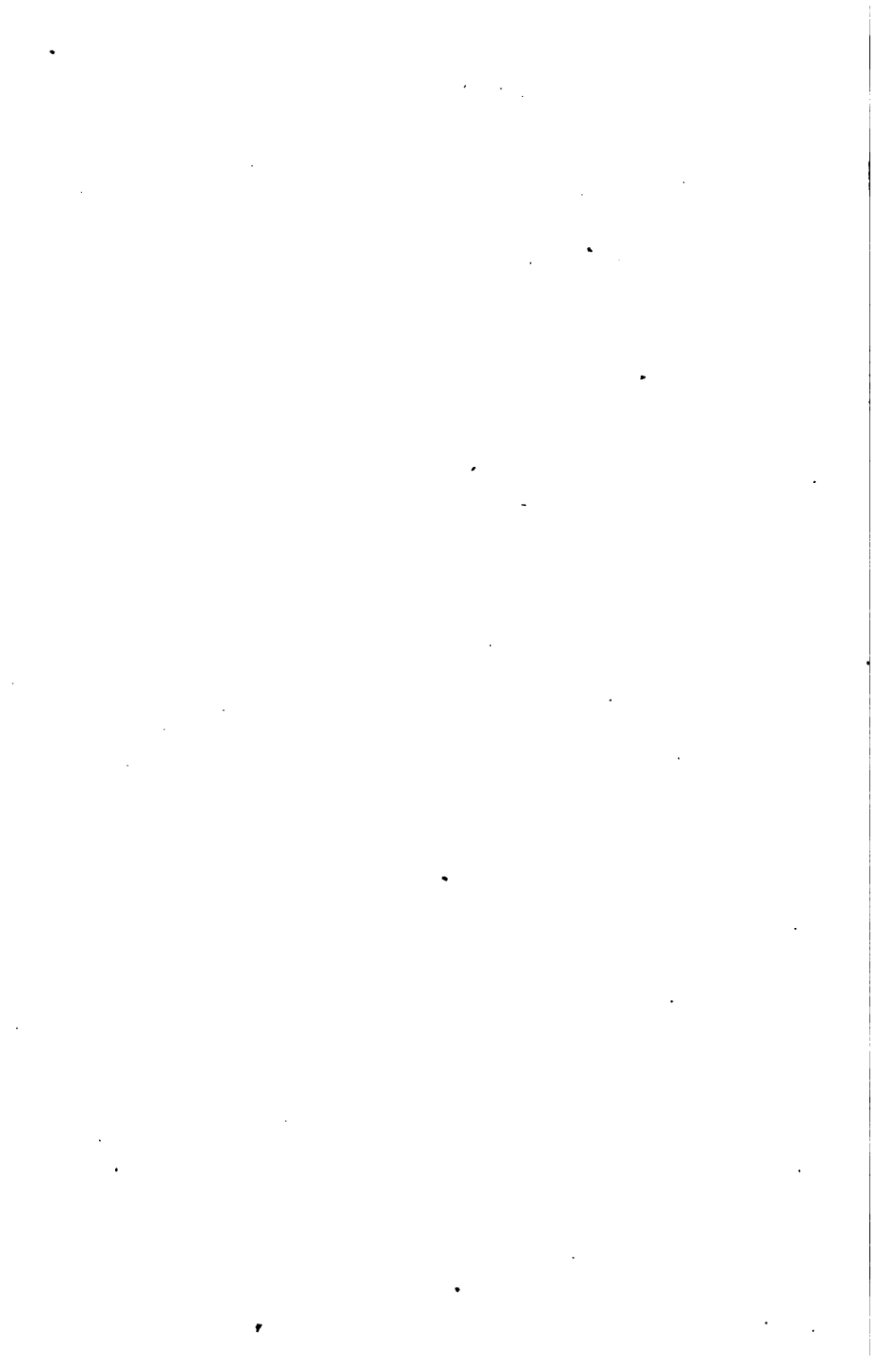
L'apportatore di questa fia Antonio di Bernardo de' Medici, che viene a stare nella compagnia di Cosimo: è a te singulare fratello; e sai quanto tutti noi siàno obrigati a Bernardo, e simile a lui; che siàno tenuti di baciare la terra dove Bernardo pone e piedi, per l'amor grande ci porta, e quello ha fatto per noi, e

fa continovamente; ed è molto affezionato a' fatti nostri. Sì che, per ogni rispetto, li sete troppi obrigati. E pertanto fàgli quello onore t'è possibile, e quella buona compagnia che si richiede. Non dico che gli dia aiuto nè consiglio; però che l'ha da sè el consiglio, ched è un giovane di tal vertù, che pochi se ne truova de' suo' pari, e l'aiuto ha da più possenti di te. Pure te lo raccomando, che fia costà più forestiero di te. È molto amorevole; e poi tornò da Napoli, m'è venuto a vicitare espesso: e così ora che s'aveva a partire, m'è venuto a vicitare con tanto amore, come se mi fussi figliuolo; e certo i' gli porto grande amore, e troppo mi duole la partita sua, che ne venga tanto in là. I' t'ho raccomandato a lui, e così lui raccomando a te, che ne faccia quello, bisognando, come se fussi Filippo: chè grande amore porta a tutti noi, ed è giovane che merita ogni bene, ed ha una buona maniera e graziosa. E duol bene a Filippo la partita sua, chè stimava ridurselo presto a Napoli: e' glie ne diè avviso tardi, che di già aveva preso partito per costì. Tutto sia per lo meglio; e Iddio gli dia buono viaggio, e per tutto l'accompagni e conducalo sano e salvo. E così disidero sentire di voi siete giunti a salvamento; che grazia ve n'abbia concesso Iddio, come disidero.

È dipoi tornato el famiglio a casa; e fògli fare buona vita, che si riabbia della persona.

Siàno a dì 28. Questo dì tornò.[1] Ieri ebbi la tua de' 20 dì da Bologna, e quella di Filippo oggi la manderò: è stata assai a cammino. Veggo non se' ito a Vinegia, rispetto le novelle avesti di costà, che presto era di bisogno fussi costà. Tutto per lo meglio. El trebbiano andò per buon modo: e' marzolini ci sono quest'anno tristi, che ne mandàmo a Niccolò Strozzi a Roma, erano de' più belli si trovassino, e dice Filippo che no riescono buoni. Pure ti se ne manderà, come t' ho detto. Nè altro per questa. Iddio di male ti guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, Firenze.

---

[1] Intendi, *il famiglio*.

LETTERA VENTISEESIMA

A Lorenzo degli Strozzi, in Bruggia.

Al nome di Dio. A dì 15 di marzo 1461.(*)

Del mese passato ti scrissi, e ne fu apportatore Giannino. Dipoi ho la tua de' dì 5 passato. Risposta al bisogno.

Piacemi che sia tornato a salvamento della persona, e che attenda a uscire di noie con dare espaccio alle faccende della redità; e di' che pensi fra un mese esserne fuori: che quando fussi esbrattato in due, mi parrebbe tu ne fussi a buono mercato. Non estò però molto sicura che tu n'esca netto e sanza danno: quando e' fussi che tu non vi mettessi del tuo, altro che 'l dispiacere e la fatica, mi parrebbe avessi fatto un buon passo per te; chè ragione sarebbe, per far bene, non ricever male. Così piaccia a Dio che sia. Di Niccolò no me ne maraviglio punto, che sia in quella forma; chè è

(*) Ricevuta il 14 di maggio.

la natura sua così, che sempre inverso di voi è stato meno conoscente che negli strani. Lodate Iddio, che v'ha dato tal virtù, che sanza lui potete fare.

Altro espasso vo' che pigli che delle duo lettere, che non te le vo' mandare, acciò non vengano in man d'altri; se già non vedessi di mandarle per man sicura, che solo tu l'avessi. Bisognerebbe capitassino in man di Tommaso Ginori: sono di mano del suo[1] Francesco a mona Checca:(A) no l'ho mostre; ma dissigli quello tu mi scrivi. Dice, tu ha' buon tempo; che vorrebbe poter essere a ragionare teco delle damigelle, come faceva quando tu eri qua; che quando se ne ricorda, non può fare no rida. Raccomandasi a te.

L'amicizia e benivolenza che ha' preso co'nostri embasciadori, e massimo co Bonaccorso Pitti e co' lor giovani, assai mi piace. È Bonaccorso molto estimato sì per la virtù sua e per rispetto del padre; ha 'cquistato gran nome in quest'andata, d'essersi governato molto sodamente. Delle pratiche tenute con messer P.[2] consigliatene con Filippo, ma attendi prima a sbrattarti, e poi sarai consigliato di quello arai

---

[1] Cioè, *padre.*

[2] *Piero de' Pazzi,* certamente.

a fare. Ha' fatto bene a dar carico della donna per Filippo e per te a Bonaccorso; ma no ne fia nulla, perchè vorresti fare le nozze dove non piace a chi può. Iddio sia quello che metta pace negli animi di chi n'ha bisogno, e buono amore, e carità per la innocenza vostra. Di' che quelle lettere erano sotto lettere d'Antonio de' Medici. Non ve n'era niuna di sue: ebbi el mazzo da Matteo di Giorgio, e le lettere feci dare tutte.

Ieri entrò messer Piero de' Pazzi en Firenze con gran trionfo e magnificenza, più che 'ntrassi cavaliere già gran tempo. Non è però da farvi su gran fondamento; chè alle volte a Firenze si dimostra una e fassi un'altra. Hanno detto miracoli de' tuo' fatti, e Donato e messer Piero non se ne possono saziare di dire bene di te. Non ho enteso che se ne dica Bonaccorso per ancora; che ne doverrà dire el simile. Ancora Montelupo, donzello della Parte, m'è venuto a vicitare, e m'abbracciò per tuo' parte, e gran festa mi fece per tu' amore, e dissemi come tu eri molto a grado agli embasciadori: che m'è stato di consolazione sentire tale novelle di te da tutti. Ringrazione Iddio, che da lui abbiàno tutte le virtù e le grazie: che noi, per no' medesimi, non possiàno nulla; da lui solo abbiàno tutto. E per tanto lodo e ringrazio

el Signore, e priego ci dia grazia che noi ne siàno conoscenti, de' doni che ci dà. Del ben fare non se n'ha che bene da Dio e dal mondo. Così ti conforto sempre avere timore di Dio, e a far bene; che così piaccia a Dio sia. Ricordoti, secondo sento, che chi sta co' Medici sempre ha fatto bene, e co' Pazzi el contradio; che sempre sono disfatti. Sieti avviso. [B]

Da Filippo ho lettere, che vuole andare per duo mesi a Napoli, non vedendo le cose en modo vi si possa fermare: ma trovandole che al tempo nuovo prosperassino, come e' crede, vi si fermerà: se no, tornerà a Roma. Iddio per tutto l'accompagni.

Giovanni della Luna duo dì sono gli cadde la gocciola: ha perduto tutto il lato ritto, e non favella, e sta male: Iddio l'aiuti.

Bernardo de'Medici è tornato da Mellano, che v'è sta' imbasciadore; [C] e sta bene. Piacemi che Antonio e tu v'amiate come frategli; e così vi mantenga lungo tempo Iddio: raccomandami a lui. Di Tommaso non sento nulla; e la Lucrezia a questi dì mi domandò quello che n'era, che nulla ne sentiva: sicchè avvisa come gli sta. Di' 'Antonio, ch' i' ho 'vuto una sua, che m'è stata di consolazione. Non accade altro. Siàno a dì 26, ed ho la tua per Pieretto, de'26 passato. Risposta.

Attendi a dar fine alle cose di costà quanto t'è possibile, chè mi piace; e tanto più, quanto non credi averne danno. Ho 'nteso quella pratica hai con messer P.: hotti detto in poche parole; con Filippo te ne 'ntendi, che sa meglio di me quello è da fare. Ma, per quello ho sentito per altri tempi, non è da 'mpacciarsi con loro, per avere delle traverse, che n' ha' 'vuto assai. Poi non ha qua la riputazione tu credi, per rispetto ch'è amico de' Franciosi; ch'è contradio a chi può più di lui.(D) Ha in quest'andata più perduto che acquistato; e bastiti. Questo no ne ragionare con altri, che non potrà essere nollo senta. A Bonaccorso per Giovanni gli mandai la lettera, e molto ti lodò; e disse a Giovanni, che della licenza, tasterebbe s'ella si potesse avere, pognendo il caso in altri che in te.(E) Son cose di carico[1] assai: da lui ne doverrai essere avvisato. Le lettere tutte si dierono bene.

Giovanni Bonsi finì[2] parte della casa, e parte ne restò, come per altra ti dissi: aspettiàno risposta da te, che s'abbia a fare di quel prezzo di 20 ducati e di que' duo imbrattími.[3]

---

[1] Cioè, *d' importanza*, e anche *di pericolo, di odiosità* e simili.

[2] Anche qui sta per *vendè*.

[3] Le lettere precedenti, che mancano, ci avrebbero chiarito di che *imbrattími* si parli: forse, pitture? Usa *imbratto* in questo significato il Sacchetti.

A dirlo a te, Lodovico si frammette malvolentieri per G. co messer Zanobi; chè altro che nimicizia non se n'acquista. Scriva a Macigno; chè a lui starà meglio che noi. Nè altro per questa. Iddio di male vi guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, in Firenze.

ANNOTAZIONI

(A)

Francesco di Piero Ginori aveva sposato la Lena di Leonardo Strozzi, ch'era sorella d'Iacopo e di Niccolò. Vedansi le notizie che ne ha date il cav. Passerini nella sua *Genealogia e storia della Famiglia Ginori* (Firenze, 1876), a pag. 37 e seguenti. Del figliuolo suo Tommaso, nato il 1433 e morto il 91, non ebbe da dir altro lo storico, se non che fu de' Priori, e potestà di Arezzo: ma dalla Tavola IV, dov'è la sua discendenza, s'intende come amasse ragionare di « damigelle ».

(B)

È questa la solenne ambasceria che la Repubblica di Firenze mandò il 20 ottobre 1461 al nuovo re di Francia Lodovico XI: e gli ambasciatori furono Filippo de' Medici arcivescovo di Pisa, Buonaccorso Pitti figliuolo di Luca, e Piero di messer Andrea de' Pazzi, a cui Renato d'Angiò, re senza regno, aveva tenuto a battesimo quel figliuolo che ebbe tal nome. A commento di questa lettera riferirò quella che il cognato Marco Parenti scrisse a Lorenzo il primo d'aprile; e il lettore veda come la suocera ne sapesse più del genero letterato. Quello ch'ella dice de' Pazzi e de' Medici ha del profetico, e gli storici non so che l'abbiano notato nemmeno a cose fatte. Ep-

pure dice « secondo sento »: ma lo dice il giorno che il cavalier Piero de' Pazzi entrava in Firenze glorioso, e onorato su quella piazza dove, dopo quindici anni, il figliuolo suo Renato verrebbe appeso alle finestre di Palazzo Vecchio, a sodisfazione de' Medici. Questa è la lettera.

═ A dì primo ebbi la tua de' dì v di febbraio, per la quale veggo se' ritornato costì a salvamento; che molto mi piace. Non mi resta alla tua a fare altra risposta, se none quel che dica di te messer Piero de'Pazzi e Renato suo e Donato Acciaiuoli, che ti prometto ne resto molto consolato. Tutti costoro, vicitati ch'io gli ebbi, non ti potrei dire le lode che ti danno; e non si potevano saziare di commendarti; e giudicanti essere intendentissimo e aptissimo alle maniere di costà, e volentieri al servire, e sapere bene fare e volerlo fare: e chiamansi tanto bene serviti da te e d'avere avuti molti buoni avvisi da te e d'esserti tanto bene adoperato per loro, che più non potrebbe essere: e riputano esserti molto ubligati. E messer Piero mi fece per te molte grande offerte, mostrandosi d'essere disideroso di poterti fare molto volentieri qualche grande appiacere, quando potessi. E io per tua parte lo ringraziai quanto seppi, mostrandogli ogni benificio da fare a te, essere e riputarlo mio: e ancora lo ringraziai della buona accoglienza e onore avevo inteso che ancora avevano fatto a te, e che per tuo amore mi riputavo a loro esser obligato. Tutto ho riferito con mona Allesandra e tue sirocchie e Giovanni Bonsi. Ancora, per tua parte mi toccò la mano Montelupo donzello della Parte Guelfa, e dissemi il simile che gli altri detti di sopra: e così poi vicitò mona Allesandra: che tutti n'hanno avuto grandissima conso-

lazione. Vedi adonche di quanto pregio è la virtù, e che da lei viene ogni utile e ogni onore. Vuolsi adonche con questa conformare ogni suo atto, ogni suo esercizio, ogni sua operazione, e da lei mai per alcuno tempo, per alcuna cagione, non si spiccare. Ma oggimai io ti veggo di tale età, e già fatto tale pruova di te, che più non hai bisogno di conforti, ma più tosto di prieghi inverso Iddio, che ti dia tal grazia, che, come tu se' bene disposto, così ti dia buona ventura. La tornata di messer Piero fu doppo gli altri imbasciatori uno dì, cioè a dì 14 di marzo. Andogli incontro, insino fuori della Porta, tutti e cavalieri e dottori e tutti e principali cittadini della terra; che fu una grande cavalleria: e più il fratello e figliuolo del Marchese di Mantova, che a caso si trovavano in Firenze, in compagnia del Cardinale di Mantova, che andava a Roma pel cappello. E in mezzo del fratello del Marchese e di Niccodemo imbasciadore del Duca di Melano, con gram quantità di giovani innanzi, e tutti que' cavalieri e cittadini drieto, venne a cavallo detto messer Piero in piazza, e la Signoria gli donò la bandiera del segno del Popolo, e così poi la Parte Guelfa: e così onoratissimamente quanto mai cavaliere o imbasciadore che ritornasse, l'accompagnorono a casa sua con gran concorso di tutto il popolo a vederlo, con lietissima cera, lodando e commendando ogni suo apparato; di poi subito scavalcato con grandissima calca a vicitallo, per modo che tutta la sua casa s'empiè sì di gente, che appena vi si poteva andare, e lui medesimo appena vi poteva stare. Questo è in brevità quel che ti posso dire della sua tornata. Di Matteo Buonaguisi e del portante e altre cose, per altre, veggo se' informato a bastanza; sicchè ora più non bisogna dirne, se non al tempo aspettare e fatti. Che Iddio di male ti guardi. =

Con questi documenti dinanzi meglio s'intende ciò che dice Vespasiano nella Vita di Piero de' Pazzi, come questa chiarisce quelli. Il Parenti ricorda nella sua lettera Donato Acciaiuoli, che pure non fu del numero degli ambasciatori: ma il Cartolaio ne fa sapere, che messer Piero volle menar seco in Francia Donato, il quale portò la Vita di Carlomagno, composta da lui, a donare alla Maestà del Re. Gli « amici de' Franciosi » (come gli chiama l'Alessandra) avevano sempre per il capo Carlomagno!

(C)

Bernardetto de' Medici e Diotisalvi Neroni furono mandati il 7 di gennaio 1461 (stile fiorentino) a Milano, « per avvisi venuti di là come il duca Francesco s'era gravemente infermato ». (AMMIRATO, Storie, *ad annum.*)

(D)

Credo che si accenni a Cosimo de' Medici.

(E)

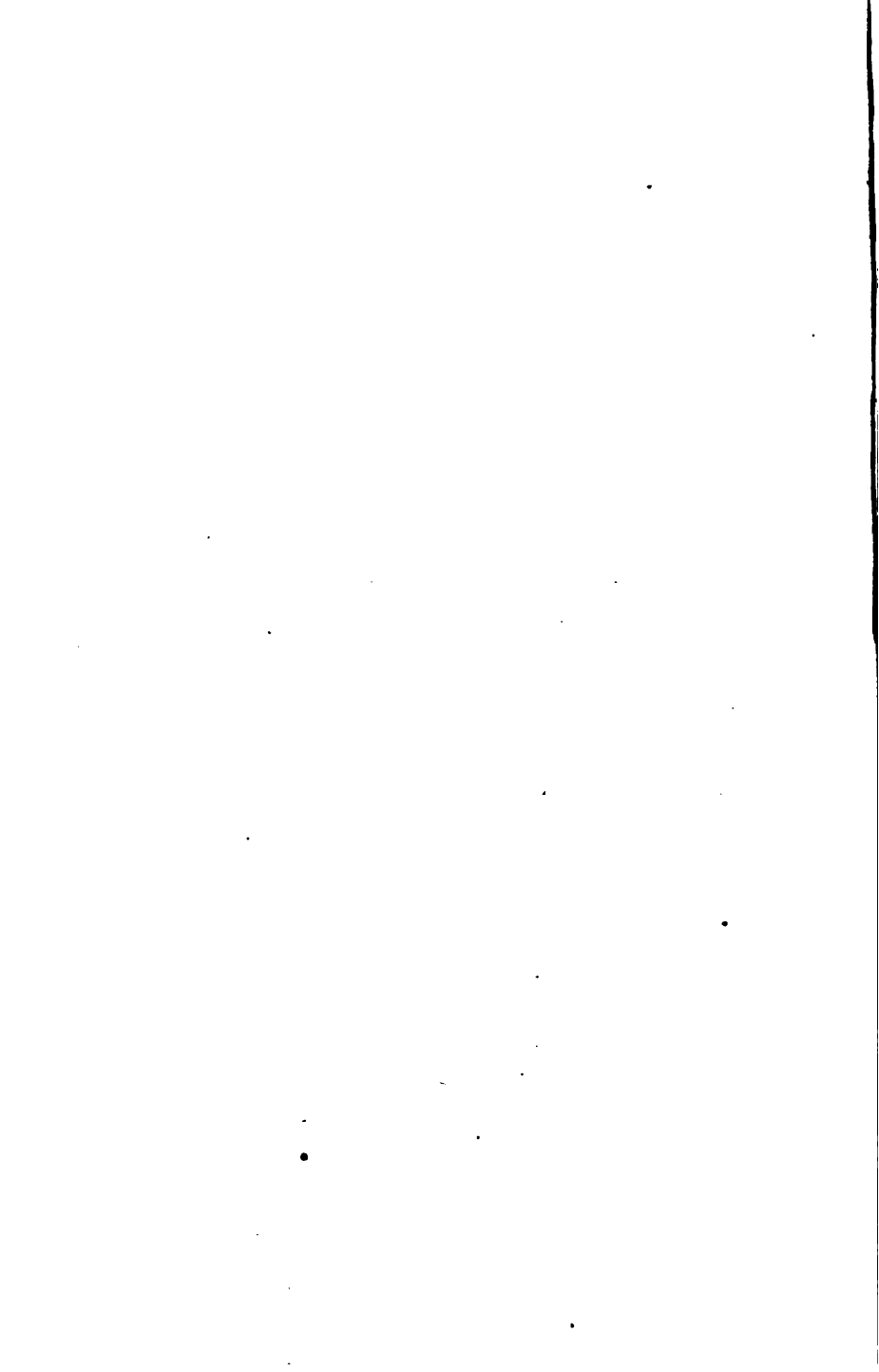
Pare che Bonaccorso Pitti qualcosa facesse per l'amico; chè troviamo questa deliberazione degli Otto di Custodia e Balía.

= MCCCCLXII, indictione X, et die XXVI mensis maii.

Magnifici viri .... Octo Custodie et Balie civitatis Florentie, servatis servandis, simul in Palatio Populi Florentini, in loco ipsorum solite audientie pro eorum officio exercendo more solito congregati; moti, ut asse-

ruerunt, pro causis et negotiis pertinentibus et exspectantibus ad eorum offitium, et ex certa scientia, dederunt et concesserunt facultatem securitatem et plenissimum salvum conductum, duraturum hinc ad per totum mensem agusti proxime futuri MCCCCLXII, Laurentio Mactei de Strozis de Florentia, relegato et confinato extra civitatem comitatum et districtum Florentie, libere tute et secure discedendi de locis suorum confinium predictorum, et veniendi et transeundi in et per comitatum, fortiam et districtum Florentie; indeque, durante dicto tempore, recedendi et redeundi, semel et pluries pro eius libito voluntatis. Non obstantibus quibuscumque bannis et condennationibus et assignationibus confinium sibi Laurentio et contra eum, usque in presentem diem, quomodolibet et qualitercunque datis et factis; et non obstantibus quibuscumque aliis causis cuiuscumque qualitatis et importantie fuerint: ita quod, durante eo tempore, pro predictis vel aliquo predictorum vel pro dependentibus et connexis, per aliquem Rectorem vel Offitialem civitatis, comitatus et districtus Florentie, non possit capi, cogi, gravari, inquietari vel aliqualiter molestari personaliter vel in bonis. Mandantes etc.

Et ulterius, ad maius robur et seu declarationem predictorum, prefati Otto deliberaverunt et deputaverunt Iohannem Rosso, famulum dicti eorum Offitii, ad associandum dictum Laurentium pro dicto tempore, quando velit et sibi oportunum fuerit.

Ego Dominicus olim Francisci Pauli de Catignano, notarius et cancellarius dictorum magnificorum Otto, subscripsi. =

LETTERA VENTISETTESIMA

A Filippo degli Strozzi.

Al nome di Dio. A dì 17 di dicembre 1463.(*)

. . . .

El finocchio e 'l marzolino avesti: di' che sono ventitrè marzolini, ed è vero; chè uno parti' per saggio; che erano ventiquattro, sì che restorono ventitrè. Hai auto la ragione tua: el partito fu mio. El finocchio non fu bello nè buono; ma poi ch' i' l' avevo, te lo mandai così fatto com' io l'avevo, acciò che non dubitassi ch' io non te ne volessi mandare. Ha' fatto bene a fare masserizia del vecchio; che veggo fate più masserizia non credevo, e fate bene.

Del fratello di Nofri veggo, per le ragioni che di',(A) non ti pare di torlo, possendo averne un altro: sia col nome di Dio. Quello di Nic-

(*) Ricevuta il 30 di dicembre. — Di questa lettera si danno alcune parti; il resto della carta è corrosa.

colò di Barla non è ora in età da ciò, e di lui non bisogna parlare per ora.(B) Altre volte ti dissi del figliuolo di Lotto Lotti, che debba avere in su' 14 anni; e vogliendo tu un fanciullo di casa,[1] si restò indrieto questo. Allora e' m'aveva buona vista: el maggiore è un dassai garzoncello, en modo che lo tiene presso a sè. Questo che ci voleva dare, pareva isperto, ma non come il maggiore. Ora i' non so se tu t'avessi el capo a questo, vogliendolo Lotto mandare; chè è parecchi mesi non vidi la Lorenza, ch'è in uficio:[2] e fanciugli estanno qui a bottega. Sì che avvisa di tuo pensiero: e se non fussi per le cagioni che mi di', che non està bene dua frategli ensieme, ti direi togliessi questo di Sandro, che è da farne più a suo modo che di quest'altri; e da altra parte è povero, ed è mercè a fargli del bene. Pure rispondime; e in questo mezzo i' m'informerò di questo di Lotto, che cosa egli è; che, di casa, no ne so più niuno dal fatto vostro.[3] Di quello de' Giacomini, altro non accade dirne; che son certa non diranno di no, che volentieri te lo manderanno.

---

[1] Cioè, *d'un qualche ramo degli Strozzi.*

[2] Intendi, *il marito è fuori di Firenze, in ufficio per il Comune; e seco è la moglie.*

[3] Intendi, *non conosco altri giovinetti Strozzi, che possano fare per te.*

Avvisoti come gli Strozzi hanno fatto parentado co' Pitti, e questo si è una figliuola *di Benedetto di Pieraccione,*[1] che ha 'uto duo mariti: è d'età d'anni da 49 a 50: ha tolto Ruberto .... è 'l terzo marito.(C) Èssene fatto festa di questo parentado, che dicono è così buono .... Tanto più sarà da stimare questo parentado, che in questa pasqua vi sarà .... cavaliere: chè il Popolo di Firenze, veduto la sua gran virtù e la sua buona fama, ... ha deliberato fare questo magno Cavaliere; che ben gonfierà la vescica: *e se ha fatto bene* pel passato, farà bene e meglio per l'avvenire.(D) Ancora ha tolto donna *un figliuolo di Benedetto di Piero Strozzi, che* ha nome Filippo, s' i' ho buo' ricordo; e stette en Catalogna co Matteo di Giorgio .... povero .... Ha *tolto una* figliuola di Giorgio Buini:(E) ha mille dugento fiorini di dota; ma non v'è altro, chè sono ....

Io scrissi a Luigi, o vero risposi, che Giovanni no m'aveva voluto dire che faccenda era la vostra; ma *credevo* era del dare e dell'avere, che non era cosa s'appartenessi a me; ma ch' egli era stato servito da te *ne'* sua bisogni, e non ti voleva fare il dovere; e che questo era mal fatto: che seguitandone tra noi meno....

---

[1] Le parole in corsivo supplisco co' documenti o col contesto.

onore, come mi dice, ch' i' prieghi Giovanni, che abbia riguardo a l'onore suo e tuo, che lui ne sarà cagione, per non volere fare il dovere a chi esconciò sè per servirlo; e alcun'altre parole buone. En questo punto n'ho risposta, e mi ringrazia, e mandamene una a Giovanni, che in effetto dice, fargli fare una promessa di cento cinquanta fiorini per tutto ottobre, e dargli ora 20 tappeti; e pure si gli raccomanda che aspetti Niccolò, che certo farà il dovere. Altro non dico, perchè da Giovanni ne sarai avvisato della concrusione della sua lettera: i' per me none gli risponderò più, chè non sono cose da me. Che Iddio v'allumini la mente di fare il dovere l'uno all'altro; e guardivi Iddio di male lungo tempo. Per la tua Allesandra Strozzi, Firenze, vi si raccomanda.

ANNOTAZIONI

(A)

Dalla Lettera XXVIII si rileva che Filippo fu poi contento di prendere nel suo banco di Napoli anche il fratello di Nofri, che aveva nome Francesco. Erano essi figliuoli di un Sandro naturale di Giovanni d'Iacopo degli Strozzi; il quale della Mea di Noferi da Castiglione ebbe molta figliuolanza, che s'accasò onorevolmente ne' Quaratesi, negli Ardimanni e ne' Portinari.

(B)

Niccolò di Barla di Stagio degli Strozzi, nato nel 1420, ebbe della Lionarda di Lionello de' Ricci quattro figliuoli maschi.

(C)

Margherita di Benedetto di Piero detto Pieraccione Strozzi, e della Ginevra di Rinaldo Peruzzi, fu moglie di Zanobi di Giovanni Panciatichi e di Lorenzo di Pigello Adimari, prima di sposare nel 1463 questo Pitti.

(D)

Luca Pitti fu fatto cavaliere di Popolo il giorno di Natale del 1463. Dal tuono ironico col quale parla l'Alessandra di questa cavalleria, s'intende ch'ella non era partigiana di quel gonfianuvole. Al quale Cosimo (come scrive Vespasiano nella Vita del Medici, § XIX) tenne una volta queste memorande parole: « Voi andate drieto « a cose infinite, e io alle finite; e ponete le scale vo« stre in cielo, e io le pongo rasente la terra, per non « volare tanto alto che io caggia: e se l'onore e la ri« putazione della casa mia io voglio che vada innanzi « a voi, e' mi pare che sia giusto e onesto, che io debba « volere meglio alle cose mia che alle vostre. Niente« dimeno, voi e io faremo come fanno i cani grossi, che, « venendo l'uno inverso l'altro, si fiutano; di poi, per« chè ognuno ha denti, ognuno si parte, e va per fatti « sua: voi vi farete i fatti vostri, e io farò i mia ». E così avvenne sin che Cosimo visse: ma con Piero credè il Pitti potercene meglio; e la storia del 66 è nota.

(E)

Tommasa di Giorgio Buini sposò Filippo di Benedetto Strozzi.

LETTERA VENTOTTESIMA

A Filippo degli Strozzi.

Al nome di Dio. A dì 22 di marzo 1463.

A dì 15, per Francesco di Sandro Strozzi, ti scrissi; e per non aver tempo, non feci risposta alla tua de' dì 6 di detto: farolla per questa.

Sarà di poi arrivato costì el detto Francesco, e vedrai la vista sua, se somiglia Nofri; che a me non pare. Hogli detto che io sono quella che te l'ho dato, e che l'onore di lui ha esser mio; chè t'ho pregato lo tolga: e così l'opposito; che non si portando bene, i' n'arò il carico da voi; e lui n'arà danno e vergogna, e che in qua sarà rimandato. Risposemi, che aveva pensiero di farmi onore, e simile a tutti gli altri. Così mi piacerà che faccia.

Dissiti come da Miraballa m'avevo fatto dare fiorini 4 di suggello, e a lui dissi ti portassi el

conto di quello che spendeva; che lire 7 pagò qua per vettura d'una bestia insino a Roma, come da lui sentirai: credo ne facesse ricordo a un suo libricciuolo portò seco: sì che di tutto ti fa' render conto. E così se avessi preso danari da Niccolò Strozzi.

Raccomandotelo;[1] chè 'l padre l'ha dato a mie' caldo,[2] e raccomandato a me: dissi, che l'opere sue, essendo buone, si farebbono essere raccomandate per loro medesime: sicchè, poi che se l'arrecano da me d'averlo mandato,[3] quando ti paressi ch'io avessi a ricordàgli più una cosa che un'altra, avvisamene, e gli farò duo versi, e riprendendolo del mancamento; e alle volte gli farò un verso, ricordandogli che mi faccia onore. Così gliene dia Iddio la grazia.

Da Lorenzo ho lettere de' 3 di febbraio, che l'arrecò Francesco di Soldo Strozzi: non so per che via s'è venuto, che non l'ho veduto ancora. Estimo Lorenzo all'auta di questa sarà tornato costì; che mi piacerà sia con salute dell'anima e onore del corpo. Concedagli Dio buon viaggio.

---

1 Torna a parlare del giovine Francesco.

2 Oggi, *a riguardo mio.*

3 Cioè, *pensano d'averlo potuto allogare con te Filippo per dato e fatto mio.*

Veggo, sopra il carico ch'io ti scrissi che t'era dato, e simile Matteo te ne scrisse, puossi considerare en buona parte donde viene; ed ho molto caro che le sieno bugie, più che l'opposito. Iddio rallumini la mente a chi dice quello che non è; ed è d'avere compassione a tali nature. La verità ha sempre suo luogo. Attendete pure a far bene; e guardatevi, come tu di', di non fare torto a persona; chè facendolo, offenderesti Iddio e l'anima vostra, ch'è il tutto. Ennanzi men roba, che offendere quel Signore che ci ha a giudicare l'opere nostre. E in questo mondo è brieve questa nostra vita; e ci bisogna adoperare che nell'altra vita, che non ha fine, viviàno co riposo. E una delle cose che ci dannano, si è il non fare il debito al prossimo; chè lo dice il Vangelo: Fa' al prossimo tuo come vorresti fussi fatto a te. E questo ti scrivo, so che lo sai; ma ve lo ricordo, perchè sete della mia carne e sangue, e grande amore ne porto all'anima e al corpo; ed è mio debito ricordarvi el ben vostro. Sono molto contenta della buona fama e dell'esser tuo, e honne gran consolazione e piacere, che per le parole[1] de' maldicenti sempre vada diritto, sempre con salute dell'anima. Così priego Iddio che ve ne dia la grazia.

---

[1] Intendi, *nonostante le parole* ec.

Di Tommaso Lottieri, mi disse Giovanni che a lui l'aveva detto, e che si lodava così di te; e che tu avevi una schiava che sapeva così ben fare, e ne disse molto bene; e del desinare che tu gli avevi fatto così alla sprovveduta, che sare' bastato a molti forestieri: sì che ne disse bene a Giovanni. Se ad altri ti diè carico, non so: questo mi disse Giovanni aver da lui. Non è in questo fatto farne più caso si bisogni, sentendoti netto. E così di quello de' Mannegli, non è da por mente a sue parole.

Per altra ti dissi delle terre vendute, e de'danari rimessi a Roma a Niccolò Strozzi, cioè fiorini 134, ensino a dì 10 di questo: e ancora ti dissi de' duo pezzi di vigna mi restano a vendere; e poi è spacciato Quaracchi.

La morìa ci è pure un poco ritocca, ma in gente manuali:[1] ma ci si fa una gran guardia, e sta alle volte dì quindici nulla si sente: poi ritocca, pure in gente di bassa mano. E non ci si sta sanza sospetto: per ancora e cittadini ci si stanno. Credo bene che fatto pasqua, chi arà villa che vi sia buona istanza, vi s'andrà a stare, tanto si vegga quello che fa. Giovanni [A] quest'anno s'è stato colla brigata in villa, e starà

[1] Più sotto dice, con modo anc'oggi vivo, *di bassa mano*, cioè *popolani*.

mentre che v'è sano. Lui ci viene alle volte, o per mia fatti o per sua; e sta duo dì per volta, secondo el bisogno suo e mio. Marco ha comperato un podere in Mugello presso al suo, con un poco di ceppo di casa; che sendoci morìa, e là fussi sano, forse vi s'assetterebbe. Ha speso fiorini 400. Di' che per ogni via faccia pensiero di partirmi, essendoci morìa: farèno quello crederrò che ben sia. Che Iddio m'ammaestri del meglio.

Della Marietta non sento altro. Aspettasi la madre ogni dì, che è a Bologna, stata già uno anno. A buon fine credo l'abbia fatto. Se a 45[1] pare di stare a vedere ancora un anno, sia alla buon'ora. Pure, quando cosa buona ci capitassi, saranne avvisato di tutto.

Sono a dì 23, ed ho la tua de' dì 10. Risposta al bisogno. Se' avvisato della vendita de' duo pezzi di terra, e de' danari rimessi a Niccolò; e questo dì ho lettere da Roma, come e danari se ne farà la tua volontà; e di già dice Niccolò avertene iscritto. Di' che teco non bisogna pigli escusa del pigliare il danaio ho di bisogno, ma ch'io gli spenda pure utilemente. A che ti dico, che i' ti scrissi bene per avere

---

[1] Questa cifra significa *Lorenzo:* e a *stare un anno,* sottintendi *a prender moglie.*

materia di darti che leggere: ma più lo feci perchè sapessi quello che volevo fare de' danari, perchè non crediate ch'io me gli spenda in altro. E s'io mancassi,[1] voglio che sappiate ch' i' non ho danari nella cassa; ma questi s'hanno a spendere nella più utile cosa ch'i'abbia, ch'è l'anima mia. E delle male ispese mi guardo, e di spendere inutilemente. E sopra di ciò non n'accade altro dirne. Farò sempre quello crederrò sia bene per me e per voi.

Sono molto contenta d'avere inteso che abbia soddisfatto a quanto ti lasciò[2] el mio figliuolo; che ha' fatto bene, e ricorditi dell'anima sua.

Di Niccolò Magalotti, entendo l'ha' mandato fuori per tue faccende. Doverrassi riconoscere de'sua mancamenti, che n'ha auto una grande esbrigliatura.[3] Del padre di 32, si tornò, come ti dissi, a sedere, e sta bene.

Di Batista non ho poi domandato nè sentito altro. Da Lorenzo ha' lettere più fresche di me. Dirò a Giovanni s' informi che mercatanzia v'ha su Niccolò, e che quantità: che te ne dia avviso. Aspèttallo la madre e la donna al maggio.

Entendo che 'l lino della Caterina tu l'ab-

---

[1] Cioè, *venissi a morte.*

[2] Accenno agli obblighi che Matteo aveva lasciato da soddisfare per testamento.

[3] Noi diremmo *strapazzata.*

bia in casa, e mandera'lo per terra: vienne ora de' vetturali, secondo sento. El lino mi restò di tuo, pôllo a mie' conto, cioè libbre 42.

A Giovanni Bonsi farò comperare gli occhiali e de' più fini, come tu di', e per primo si manderanno.

Questo dì si comperorno gli occhiali, e ti si mandano sotto lettere di Niccolò Strozzi a Roma pel fante: sì che fa' d'avergli. Nè altro per questa m'accade. Raccomandomi a te; che Iddio di male ti guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, in Firenze.

Da Ruberto Mannelli, che viene di Levante, mi disse[1] novelle di Lorenzo, che stava bene; e che del zucchero non ve n'ha trovo, e però non ve n'ha mandato. E così mi dice Ruberto, che non ve n'era; non enporta.

---

[1] Superfluo il *Da;* ma il pensiero le diceva *ebbi, seppi, intesi:* la penna poi, come fa la lingua ne' parlanti, variò forma.

ANNOTAZIONI

(A)

Giovanni Bonsi, marito dell'Alessandra Strozzi. — Marco è l'altro genero, marito della Caterina. Dell'acquisto fatto in Mugello così prese questi ricordo nel suo *Libro,* a carte 57.

= Ricordo questo dì VIIII di marzo 1463 comperai da Bernardo e Giovacchino d'Antonio di Duccio Chellini, vendenti per loro e per Giovanni loro fratello, come suoi proccuratori (la detta proccura ho appresso di me), come appare carta di proccura di mano di ser Giovanni di ser Antonio de' Fabii, cittadino e notaio publico bolognese, sotto dì ultimo di febraio prossimo passato, um podere con 2 case da lavoratori, con terre lavoratie, vignate, alborate, pratie, sode e boscate, posto nel popolo di Sam Bartolomeo a Montozi, comune del Borgo a Sam Lorenzo di Mugello, infra detti vocaboli e confini, per pregio di fiorini trecento settanta cinque d'oro netti, a mie spese di gabella e carte. Carta per mano di ser Silvano di Giovanni notaio all'Arte di Por Santa Maria, sotto detto dì 9 di marzo 1463. Et più insieme con detto podere sono le infrascritte masserizie apartenente a uso della vendemmia; cioè, III tina buone, I di rendita di barili 24 di vino, e I di rendita di barili XX, e I di rendita di barili 16: et II tina triste, da tenere biada, che solevano essere di rendita l'uno di barili circa 16, e l'altra di barili circa 12: e più una tinella da svinare, di tenuta di barili 6: et più uno strettoio da vino .... =

LETTERA VENTINOVESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 7 d'aprile 1464.(*)

A dì 23 del passato fu l'utima mia. Ho poi una tua de' 20 di detto, e di' che ne fia apportatore Giovanni del Mugnaino vetturale, pel quale mandi un sacco di 25 mazzi di lino alla Caterina en luogo di quello t'ha chiesto: e più di', che al vetturale si paghi, per vettura e passaggi, fiorini uno larghi. Così si farà quando el lino giugnerà; chè la lettera venne sì presto, che nolla recò el vetturale, ma venne pel fante: ebbila da Miraballi. Ora aspetterò el vetturale, che fra pochi dì ci doverrà essére. Farò d'avere quello della Caterina, che non si scambi con quello mandi alla comare. Arà ben caro tal presente, più che se avessi fatto presenti di con-

(*) Ricevuta il 20 di aprile.

fetti. Da Giovanni credo sia avvisato della spesa si fece nel cero, che glie l'ho fatti buoni; e così e danari degli occhiali, tutto ho pagato.

Ancora di' che se' contento, che quello mandi alla Caterina nolli costi danaio. Questo voglio detto, perchè mi par troppo lino a donare a Marco, che ha el modo a pagare; e quando gliene donassi dieci mazzi per volta, era assai, e innanzi, tra duo volte.[1] Quando volessi donargliele, i' no gli dirò altro ensino non ho risposta da te; e auta, ne seguirò la tua volontà.

Per una tua a Giovanni Bonsi di' che 'l fanciullo di Sandro era a dì 25 giunto costì: che Iddio lodato. Arai dipoi veduto se l'aria sua ti piace, e me ne di' quello te ne pare. Avete costì Andrea, che se ne dice miracoli della virtù sua, e massimo Tommaso Ginori, che venne el dì della pasqua, e me n'ha detto molte cose delle virtù ch'egli ha: e così della Marina,[A] de' vezzi ch'ella ti fa. E sentendo tante cose, non mi maraviglio che vogli endugiare ancora un anno, e che si vada adagio al darti donna. Fai come colui che voleva endugiare la morte e 'l pagamento el più che poteva. Non hai più ch'una femmina per casa, e se' ben governato; e se to' donna, n'arai parecchi, e non sai come

---

[1] Intendo, *più che bastante per due volte.*

ti starai. Sicchè mi pare tu sia savio a pigliar tempo, e del buono, quando lo puoi pigliare.[1] I' ho detto a Tommaso parecchi cose a che avevo el pensiero: non so che si seguirà.

È vero che la morìa pur segue, ma non tocca de' buoni: abbianne qui en vicinanza dirimpetto al Pescione.[2] Iddio ci aiuti.

Arai auto dipoi e fiorini 134, che mi scrive Niccolò avertegli rimessi: avvisa quando gli hai auti. E così per mano di Niccolò ara' gli occhiali: se a salvamento si conducono, credo l'amico tuo sarà ben servito. Avvisa come son giunti sani.

A Lorenzo non escrivo perchè non so che sia tornato di Cicilia. Ruberto di Ramondo e Francesco di Soldo, che vennon di Levante, me ne dissono novelle, che gli stava bene. Iddio lo rimandi sano, e lungo tempo vi mantenga com'io disidero.

Tornò qui Giovan Tornabuoni, e non sento dire nulla della figliuola di Lorenzo. È ben grasso, ed ha presso al 40, al modo tuo.[3] Non credo Giovanni lo facessi: e quando pur volesse, la

---

[1] Non dice questo senza ironia, perchè voleva vederlo ammogliato. E difatti soggiunge, di tener in vista *parecchi cose,* cioè partiti per lui.

[2] Anc'oggi presso il palazzo Strozzi è la via de' Pescioni.

[3] Cioè, ha press'a poco anni quanti ne hai tu.

madre non è di quel volere, se non si rimuta d'animo.

Ara' sentito della galea perduta en Fiandra, che è stato grande scurità: perduto tante persone e la roba.[B] Iddio abbia 'vuto misericordia di loro. Estavo prima co pensiero di Lorenzo quando sento che va in mare: ma ora ne starò con maggiore paura quando saprò abbia andare o tornare per nave: che l'Agnol Rafaello l'accompagni. Avvisa se è tornato, o quando l'aspetti: che di male vi guardi Iddio. Per la tua Allesandra Strozzi, Firenze.

Raccomandoti Francesco: se non è con tante virtù come Andrea, abbi pazienza, e 'nsegnategli, chè ha buon sentimento, e credo apparerà.

ANNOTAZIONI

(A)

Dev' essere la schiava lodata nella Lettera XXVIII, pag. 274.

(B)

Abbiamo nei registri della Signoria una lettera de' 28 di marzo 1464 diretta ad Angelo di Nerone capitano e a Pietro di Lutozzo Nasi padrone *ceterisque existentibus super galeis occidentalibus,* che parla della galea capitana, perduta con la morte di Giuliano Ridolfi capitano e di altri; caso (come dicono) non avvenuto « mai più « a nostre galee ».

LETTERA TRENTESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 9 d'aprile 1464.(*)

A dì 7 ti scrissi quanto m'accadeva allora; e credendo Tommaso partissi quel dì, essendo soprastato alcun dì, è scaduto che, vogliendo acconciare e fatti mia, truovo che, vogliendo fare testamento, non posso fare ch'io no lasci mia ereda universale: e perchè, non sapiendo questo, mai n'ho auto teco ragionamento, te n'avviso che ti pare da fare; e considerare bene a tutto, che chi io lasciassi mia reda è obrigato a' mia debiti di gravezze o d'altro; benchè altri debiti non ci è di mio: e così avendo danari, ancora sarebbe di detta reda: e così le masserizie si trovassino di mio. E pertanto a me parrebbe che, rispetto e danari avete o dandovene

(*) Ricevuta il 20 d'aprile.

più, per non mettere confusione tra voi e altri, di lasciare voi mie' erede universale; e non aresti avere a fare con altri: e quando el caso della morte mia venissi, rifùtare la redità, essendovi dannosa; e le masserizie farne danari, del meglio; con tutto che, togliendo donna, pure se ne scemerà qualcuna; e avendomi a partire di qua, se ne trarrebbe: e la casa e el podere alla Lesandra, come altre volte abbiàno ragionato. Sicchè fa' pensiero a questo fatto come ti pare el meglio; avvisandoti che, essofatto ch' i' ho l'avviso da te di questa reda, farò quello arò a fare. Sicchè avvisami di tuo parere, più segreto che si può; che non si sappi per altri che per voi: chè ci è chi v'ha a dar noia. E questo è Lodovico e Batista,[A] che a questi dì hanno minacciato Lorenzo, e vennonmi a dire molte novelle, come da Tommaso sentirai, chè li ho detto tutto. E infine mi dicono, che innanzi espiri el compromesso che hanno co Lorenzo, vogliono cercare di fare qua che non perdino le loro ragione: e che se mai se ne potranno valere o qui o altrove, lo faranno. E mi dissono ch'io lo scrivessi a Lorenzo e a Niccolò; che loro avevano iscritto a tutti e a te, e che voi davate parole; e che Niccolò scriveva loro, che non poteva avere niuna cosa da Lorenzo; il perchè facessino el fatto loro: sì

che i' te n'avviso. A Tommaso ho detto più particularmente, chè ve lo dirà a bocca. Quando m'ebbono detto tutto, dissi loro, che di questo fatto non sapevo risponder loro; ma ben sapevo che Lorenzo, per questa redità d'Iacopo, aveva messovi la persona e l'avere e l'onore; ch' i' non sapevo quello volevano che si facessi. E così alcun'altra parola che accadde. Dipoi mi dolfi che tra loro avessi a sequire discordia, e che se vedevano ch'io mi potessi adoperare a nulla di buono in questo fatto, che me lo dicessino, e lo farei volentieri. Dissono di no, ch'io non ero da questo; ma che me lo venivano a dire acciò che, sequendo nulla contro a Lorenzo, ch'io ne fussi avvisata, ch'io non mi maravigliassi di loro. E a te ne scrivo, perchè non so se Lorenzo s'è tornato: e poi gliele dirà Tommaso a bocca.

Ancora da Tommaso sentirai come, ragionando co lui di volerti dar donna, egli è uomo da fatti, e presto te n'ebbe una in pratica, e àndolla a vedere per recartene novelle. Ragiona'ne più tempo fa con Marco, e non gli va a pelo per alcuna cagione; e dicemi: per ancora non si sa che voglia donna, e no l'abbiamo detto,[1] e per questo non possiamo intendere

[1] Sottintendi, *a Filippo*.

dove ci abbiamo a capitare. Per che si sia domandato[1] delle fanciulle per uno di fuori, non s'è nominato Filippo Strozzi; eccetto che, per mano di Ramondo, a Ruberto Pitti. Sì che Marco ha openione che, quando si dicessi per te, di trovar meglio che questa de' Soldani. E pertanto gli pare da cercare se meglio si può fare: e quando non si trovassi meglio, della qualità di questa se ne troverrà, e più belle; che, secondo Tommaso, ella pare troppo fanciullina, e pur v'è el tempo da essere più fatta che non è. Non sono cose d'andare così alla prima che viene altrui alle mani. Marco ha openione di trovar meglio: e dice ci metterà el capo; e trovando nulla di buono, s'avviserà. Chè non è da stare a vedere, chè gli anni passano; ed io ne sono sollecitata per più lettere da Niccolò Strozzi. Pognàno 45 per 34 anni,[2] non è da indugiare, abbattendosi a cosa buona: chè a Dio piaccia di trovare come disidero.

Raccomandoti Tommaso: è fedele persona, e portavi grande amore; sicchè, quando gli potete fare del bene, fatelo.(B) Ancora ti raccomando Franceschino. Voi avete Andrea che ha

---

[1] *Quantunque* ec.

[2] Qui parla di Lorenzo, che ho già notato come stia sotto la cifra 45; il quale aveva appunto circa 34 anni.

tante virtù, che gli altri vi parranno e da poco e addormentati. None isbigottite Francesco. Dategli animo, chè credo pure n'arete buon servigio. A Dio piaccia. Nè altro per questa. Iddio di male ti guardi. Manderotti gli Otto,[1] chi e' sono, in questa, o te gli dirà Tommaso. Per la tua Allesandra Strozzi, in Firenze.

Sabato sera giunse el lino. No l'ha recato quel Giovanni del Mugnaino, ma e' l'ha recato Mariano di Bino vetturale; e vuole più vettura: Marco gli darà quello che scrivi, fiorini uno larghi. No gli ho detto che no gli costa nulla; ma mi domandò s'io era avvisata del pregio. Dissi di no. E' mi disse ch'io te lo dicessi, che ne dessi avviso. Fa' ora che ti pare, e avvisami.

[1] Cioè i nomi de' nuovi Otto di balìa, magistrato da cui gli esuli potevano molto sperare o temere.

ANNOTAZIONI

(A)

Lodovico e Batista, figliuoli di Francesco di Benedetto, diedero lungamente noia a Lorenzo per quella amministrazione ch'ei tenne della ragione d'Iacopo: cosa preveduta dalla buona e accorta Alessandra fin dalla morte di quel parente.

(B)

Anche in una lettera mercantile a Filippo, de' 7 d'aprile di quest'anno, leggiamo:

= Egli è tornato Tommaso Ginori da Barzalona, che partì a dì 4 del passato; dove è stato circa a otto mesi, ed oggi se ne viene in costà a te: che mostra esserti molto affezionato; e Bernardo me lo commenda pure assai, e mettemelo per diligente e amorevole persona, ec. =

LETTERA TRENTUNESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 21 d'aprile 1464.(*)

A dì 9 per Tommaso Ginori fu l'utima mia: dipoi ho dua tue, de' 4 e 9 detto. Risposta al bisogno.

Condussesi costì Francesco di Sandro; e veggo dipoi l'ha' provato, e ti pare pure da poco ne' fatti di casa: ed è vero; chè procede en buona parte da chi gli allieva. Questo suo padre è buono uomo e favellante, ma non è secondo la vista che mostra; chè l'ho pratico ora, per l'amicizia presi di questo fanciullo, e sommi adoperata al maritare d'una sua figliuola, cioè di confortare e parenti di chi l'aveva a tòrre, en modo che s'è fatto el parentado: sicchè non m'è riuscito come credevo. È la donna

(*) Ricevuta il 6 di maggio.

da più che non è egli. Hanno gran famiglia, e poca roba, e debbangli allevare grossolanamente. Pure fatene la diligenza vostra; e tu hai Andrea, che gli doverrà ensegnare: e non sendo grosso istormento, doverrà pure apparare. Che Iddio ce ne dia onore. E fiorini 4 ebbe qua, io gli ho fatti buoni a Miraballi per parte.

Facestimi creditore de' fiorini 134, auti da Niccolò, e per me da Miraballi: n'ho ritenuto e fiorini 18 che ebbi per duo catasti: pagherogli ora, che ho venduto uno pezzo di vigna fiorini 10 lo staioro: credo sia staiora sette; pure nollo so a punto: hassi a misurare, e poi ne farèno la carta, e piglierò e danari: sicchè pagherò e fiorini 18 a Miraballi, e cancellerassi tale partita: e del resto de' danari pagherò duo catasti e un mezzo danaio per lira, che s'hanno a pagare per tutto questo. Credo si sosterrà el dì [1] ensino a mezzo maggio, che saranno circa di fiorini 23. E il resto de' danari ch'avanzerà serberò, essendoci morìa, come si dimostra essere; che avendo bisogno di qualche fiorino, per avergli a mie' posta; e no n'avendo bisogno d'adoperargli, qua al settembre so che s'arà a pagare qualche catasto, e potrò mettergli quivi,

[1] Cioè, come oggi si direbbe, *si prorogherà il termine al pagamento.*

che tanti meno ve ne trarrete di mano: che mai s'ha a fare altro che pagar catasti! che se ci fussi punto di sospetto di guerra, sarèno disfatti (Iddio ce ne guardi!); tanti se ne paga ora, che la terra è in pace e tranquilla: per molti, altro non si può fare. Iddio provvegga al nostro bisogno. Avvisa se così ti pare da fare.

E' mi resta ora a vendere a Quaracchi un pezzo di vigna; che trovandone el pregio ch' i' voglio, la venderò; e non trovando, si resterà: fa buon vino per la state, e se 45[1] avessi pensiero di venire mai a berne, sarebbe poi contento ch'io noll'avessi venduta. I' v'ho presso che contenti del finire le cose. Solo mi resta questa vigna, che te n'ho detto mio pensiero: e per altra ti dissi quello mancav'a acconciare e fatti mia. Aspetto tua risposta, e darògli spaccio.

La vigna venduta avete a sodare voi; e perchè la procura facesti più tempo fa in Giovanni è spirata, è di bisogno ne rifacciate un'altra in detto Giovanni, che possa sodare per voi, come stava quella; e noi farèno la carta; e Giovanni e Marco s'obrigherrà per qualche mese, tanto s'abbia da voi detta procura. Ancora mi dice Giovanni, che in su detta procura potete obrigarvi a Giovanni in quelle cose ha sodo per

[1] Lorenzo.

me, o sodassi di cose vendute o che s'avessino a vendere, dove Giovanni avessi a sodare: so che m'intendi, meglio nollo so dire, el bisogno.

La Caterina ebbe i' lino: pare a lei e a Marco buono e bello. No gli ho detto che tu glielo doni. Fagli tu duo versi, e digliele tu medesimo: che pure parrà che tu ti ricordi di lei; e che poi che Iddio l'ha private di tale consolazione, quanto aspettavano di vedere alla tornata vostra ennanzi e vostri casi, che faccendogli duo versi e tale dono di questo lino, n'arà piacere, e no gli parrà in tutto essere privata dell'amor fraternale: e un poco di caldo gli darai di te, che da persona non hanno. Avevoti detto per altra, che Marco aveva el modo a pagare: di poi mi pensai che li è ben fatto donargliele; che pure arà quello di dire: Me lo mandò mio fratello!

Ho visto quello ti scrive 15,[A] che mi piace; ma non è da porvi speranza nelle parole. Trovommi a' dì passati, e fecemi molte offerte. Ringrazia'nelo. Potrebb' esser che si ravvedrebbe: e tu fa' sempre il debito tuo con ogni omo, come ha' fatto per ensino a qui. Altro di lui non accade.

I' ho 'nteso el capitolo auto dall'amico tuo, e la risposta che gli ha' fatta. Piacemi; però che non mi gusta, rispetto el padre e' frategli.

Altro non so; ma così per la prima, non mi piace.

La figlia di Lorenzo si sta così: non ho sentito di poi altro. Aspettacisi la madre.[B] Questa morìa dà loro gran noia, alle fanciulle, chè pochi parentadi ci si fa. Veggo che voi di costà n'avete anche sospetto, e di già ve n'è morti alcuni: che n'ho dispiacere assai, più essendo costà che qua, e co più sospetto ne starò. Priegoti quanto so e posso, che tu ti sappi guardare, e non aspettare che la cosa trabocchi prima ti parta: fa' d'essere de' primi: ricordandoti, ch' e nostri passati, tutti sono iti di tale male, da Matteo mio figliuolo in fuori: sicchè stieti a mente. Lorenzo doverrà esservi presto; e di poi pigliate partito, seguitandovi tal male: che Dio e San Bastiano vi scampi di questo e d'ogni altra tribolazione, come disidero. E a campar la vita, è buono a por le faccende e' guadagni da parte. E più rompe e disegni la morte, che altro. Attendete a vivere el più che potete. È morto qui di pesta Piero Piaciti da sabato a ore 22 a lunedì a 20 quattr'ore. Sonsi trovate la madre vecchia, e la moglie col corpo grande, e sei figliuoli, sole e sanza governo d'anima, e male governo del corpo. Non vi si trovò che duo servigiali di Santa Maria Nuova. Non è chi faccia loro un servigio: ensino al

pane, non truovano chi lo cuoca loro: ogn'uomo fugge: aveva un ragazzo, e gli Otto l'hanno fatto mandar via. È una iscurità a sentire quello si fa. Iddio ci aiuti.

Morì Giovanni della Luna, tre dì fa, pure della sua malattia. Feciogli grande onore.

Piacemi che abbi cancellato Miniato: come lo veggo, gliele dirò.

Dicevo che mettessi el lino a mie' conto, perchè facendone delle cose per te e per Lorenzo, mai n'avessi aver nulla: ensieme sta meglio a mie' conto. Fallo, come per altra ti dissi. I' credo, secondo l'ordine del passato, che arete bisogno delle camice, ed io non ho ancora in ordine di farle. Do ordine di fare el panno, e per questo soprastò qui: che me ne sarei ita in villa; ma lo voglio mettere in ordine prima. Fia bello di filo come le camice logore. Iddio vi dia grazia logoriate ancora questo, con santà dell'anima e del corpo. Nè altro per questa m'accade.

Non vi sendo Lorenzo, no gli scrivo; chè a te iscrivo a bastanza. Leggi quando non hai troppa faccenda. Che Iddio di male vi guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, Firenze; a voi mi raccomando.

ANNOTAZIONI

(A)

Una cifra decifrata, che si trova fra le carte Strozziane, spiega 15 per *Matteo di Giorgio;* e qui si deve parlare d'interessi mercantili: perchè in una de' 17 di novembre 1464, scritta, come credo, da Tommaso Ginori in Firenze a Filippo Strozzi, leggo che « Matteo di Giorgio « è fallito, e trovasi debito, per quanto si vede per ora, « circa fiorini 30 mila; che con molta malizia vi sono « questi Baldesi di qui a circa fiorini 27 mila, e così se « li ha tirati dirieto; e stimasi l'uno e l'altro tristo cre- « ditore, perchè e l'uno e l'altro hanno poco o niente « al sole. Noi, per la ragione vecchia, siamo attaccati « a questi Baldesi, tra qui e a Vinegia, circa a mar- « chi 111, che sono fiorini 8 mila; che ne va il gua- « dagno avàn fatto, e 4500 di scapitato, non se ne ri- « traendo nulla. L'è stata grandissima botta: pure, grazia « di Dio, no ne moremo, perchè n'era molti compagni « al corpo grande.[1] Iddio ci ristori in altro ».

(B)

Nella Lettera XXIX si è già parlato di voci corse per Firenze del matrimonio di Giovanni Tornabuoni (fra-

[1] Intendi *che la perdita, pur grande, era meno sentita da ciascuno, essendo molti compagni al capitale* (corpo) *messo nel traffico.*

tello della Lucrezia moglie di Piero de' Medici) con una figliuola di Lorenzo Strozzi, già morto a tradimento fino dal 1451 in esilio: e l'Alessandra notava come la madre non ne sarebbe contenta. La madre ora si vede aspettata a Firenze; ed è quella cara Alessandra de' Bardi, che Vespasiano da Bisticci ci fa così amare nella Vita che ne scrisse. Il matrimonio non ebbe luogo; chè la Marietta di Lorenzo Strozzi, parecchi anni dopo, fu maritata a un Calcagnini di Ferrara. E a me par naturale, che la esule moglie di Lorenzo Strozzi non fosse contenta di dare la figliuola sedicenne, non dico a un uomo che ne avea quaranta, ma a un Tornabuoni cognato di Piero de' Medici. Per questa Marietta Strozzi fu fatta l'*Armeggeria,* appunto nel febbraio di quest' anno 64, da Bartolommeo Benci; festa sfarzosissima, descritta da anonimo; e la descrizione o *Nota* fu pubblicata nel *Borghini,* periodico letterario fiorentino, nel 1864, e con belle illustrazioni ristampata quest' anno da Alessandro Gherardi per le nozze Paoli-Martelli.

LETTERA TRENTADUESIMA

A Filippo Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 28 d'aprile 1464.(*)

A dì 21 fu l'utima mia. Non ho poi tua: ho per questa manco a dire. Ma solo fo per avvisarti che ieri ci mandorono gli Uficiali della Torre, che sono sopra' confinati, una richiesta a Lorenzo e Giovacchino, che la mandò Lodovico e Batista, che fra cinque dì fussino compariti dinanzi all'Uficio loro. È grande vilume di scrittura; e conta come hanno avuti danari e gioie e masserizie (e conta per nome tutto) della redità di Iacopo; e come Lorenzo e Giovacchino feciono accordo con tre uomini diputati da' creditori, che fra due anni debbano avere accordato detti creditori de' detti beni di Iacopo, o vero della redità. Ora, noll'avendo fatto, e

(*) Ricevuta il 9 di maggio. Scrisse 1463; ma è certamente del 64, che a stil fiorentino era cominciato da poco più d'un mese.

sendo el termine di detto accordo, e noll'avendo osservato, si richiama di loro. Ell'è tanta scrittura, ch'io non te ne posso dare notizia per ora; ma farolla copiare, e manderovvi la copia. Altro sopra di ciò non cale dire per ora; che non so altro. Quando sentirò più oltre, ve n'avviserò. Holla mostra a Marco, se a me venissi contro di nulla per averla riceuta: dicemi di no. No so a che si riusciranno.

39 va tuttavia pensando se 55 può far danno '39,[1] che dice crede di no. Iddio, che può, provvegga al bisogno.

Da Tommaso ne sarai avvisato della proposta mi venne a fare Lodovico e Batista di questo che hanno fatto. 52 m'ha molto detto sopra' fatti di 45; e comprendo nel parlar suo che abbia sospetto che, a tempo, 47 non mutassi animo contro a 45. Non m'ha però detto nè che nè come; ma nelle parole dette, non vi so vedere altro drento. E così 39 di' s'adoperi e truovi 33 a 45.[2] Sì che te n'avviso a ciò che vegga, gli amici di 45 come so' di buon volere inverso di lui. Dicoti questo non perchè sia di bisogno farne risposta, ma perchè sappi tutto. Son cose che poco portano a no le fare.

---

[1] Cioè, *a* 39. Cifra che, come altre, non ho modo di spiegare, restando al 29 quel frammento che si trova fra le carte Strozziane.

[2] Il 45 è *Lorenzo:* credo che 33 voglia dir *moglie*.

Da Niccolò Strozzi ho lettere, che Tommaso s'era partito insino a dì 19 da Roma: doverrà essersi condotto presto costà; chè quando ha far la cosa, non està a dormire. Da lui intenderai molti ragionamenti. E più mi dice Niccolò averti mandato a dire, che morendone costì di pesta, come n'è cominciato, te ne vada a stare co lui a Roma, e la tua brigata mandi a Castello a mare, dove ha tolto la casa. Se tu facessi questo del venire a Roma, sendovi buon essere, Niccolò are' caro ch'io mi ritrovassi insieme con voi: ed io lo farei volentieri, non mi sentendo della persona peggio mi senta ora; e non avendo altre noie ch' i' m'abbia, verrei a starvi un mese, essendo sano a Roma: che credo di sì, poi Niccolò ti manda a dire che vi vada. Avvisa se vi fai pensiero d'andarvi: che Iddio el meglio ci dimostri.

Io non escrivo per ora a Lorenzo, perchè non ho sentito sia tornato di Cicilia: se fussi tornato, mostragli el capitolo gli tocca.

La morìa da otto dì en qua ci fa poco danno. Non so se si seguiterà questo miglioramento. Iddio faccia el meglio.

Per ancora non s'è fatto la carta della vigna; che abbiàno auto dell'acqua en modo non s'è potuto entrare nelle vigne per misuralle: farassi più presto si potrà. Sento che s'è per-

duto buona parte del vino pel freddo c'è stato a questi dì: che presso a qui è venuto di molta neve; sicchè ho paura che 'l comperatore non sia isbigottito, avendo ricevuto danno le vigne. Pure no ne sento nulla: quando altro seguirà, ne sarai avvisato. Nè altro per questa. Iddio di male vi guardi. Per la tua Allesandra di Matteo Strozzi, in Firenze.

LETTERA TRENTATREESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 30 d'aprile 1464.(*)

Sabato pel fante ti scrissi a bastanza; e questa solo perchè ho fatto copiare la richiesta[1] ha 'uta Lorenzo e Giovacchino, come vedrai. Èvvi su, credo, di molte bugie: fra l'altre, dice Lorenzo ha ritratto per me danari, che non avevo aver nulla. E di questo dice le bugie: sì che così vi dev' essere dell' altre, come vedrai. Mandoti la copia della domanda che fanno: e no sendo tornato Lorenzo, l'addirizzo a te, e sotto questa per Giovanni Arrighi te la mando. Sicchè siate avvisati.

Sento pure la morìa vi fa danno. Se ti se' partito, ara' fatto bene: se non, partiti, e va

(*) Ricevuta il 18 di maggio.
[1] Oggi, nel linguaggio legale, *citazione*.

dov'è sano: chè piacere arò sentire ti sia partito, essendo costì cattiva istanza. Che Iddio vi guardi di questo e d'ogn'altra malattia. Attendete a star sani, e a godere quello che avete guadagnato. Che Iddio di male vi guardi, e ci presti vita, e ci possiamo rivedere insieme, se 'l meglio debb'essere. Per la tua Allesandra Strozzi, Firenze.

Nigi di Nerone è gonfaloniere di giustizia.

Della figlia di Lorenzo non si dice ora nulla, e l'amico se ne torna alla stanza sua a Roma.

LETTERA TRENTAQUATTRESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 11 di maggio 1464.(*)

Addì 30 del passato fu l'utima mia, e con essa ti mandai la copia della richiesta che mandorono Lodovico e Batista, e a Giovanni Arrighi la die', ch'e' mi venne a far motto s'io volevo ti dicessi nulla, che veniva costà: sicchè li dissi come ti volevo mandare una lettera; e gliele mandai a casa. Promissemi di farne buon servigio; che non ti trovando a Napoli, ti verrebbe a trovare a Castello a mare. Piaceràmi n'abbia fatto buon servigio come mi promesse; e tu n'avvisa.

Ebbi ensino a' dì 3 di questo una piccola tua; fu coverta d'una di Giovanni Bonsi, e non v'accade risposta; chè da Giovanni fusti servito

(*) Ricevuta il dì 9 di giugno.

del meglio che c'era, secondo mi disse, e doverrà essere al tempo che dicesti.

Iermattina venne Girolamo Strozzi, e recommi una tua de'28 passato: none si fermò, che disse aveva fretta di trovare Lodovico e Batista, e poi tornerebbe da me, che aveva bisogno di parlarmi. Non è per ancora tornato; e ben sai ched io, bench'i'abbia vostre lettere, ho caro di sentirne novelle anche di bocca da chi v'ha veduto, non che da chi è stato en casa con voi: chè gran consolazione m'è l'udirne buone novelle di voi; che sempre aspetto el giovedì con disiderio, che è il dì che 'l fante viene, per sentire novelle di voi; che Iddio me le mandi buone: sicchè, venendoci, l'udirò volentieri; e non venendo, manderò per lui.

De' fatti di Lodovico e di Batista non so che me ne dire, perchè non so quello s'è tra loro; e quando i' bene lo sapessi, non sono cose da me. Ma quelle dua partite che dice Lorenzo ha tratto, l'una di lire 70 di grossi, che dice tu rimettesti a Iacopo e compagni, questi credo fussino e mia che mandasti a Lorenzo; l'altra partita di lire 27 di grossi, dice che gli ha tratti per me, e ch'io non dovevo avere alcuna cosa: comprendo, se gli ha tratti, sieno quegli avevo avere per le spese fatte nell'Isabella: e se queste dua partite ha tratto, come dicono, è ra-

gione ch'e' gli abbia tratti, chè erano mia. Non so se dell'altre si dicono el vero; ma di queste hann'eglino il torto. Ora Iddio gli metta d'accordo e buona pace tra loro, come disidero.

A Tommaso non dissi ch'i' volessi lino, nè ch'io no vi volessi mandar nulla: però che non ho vegghiato tutto el verno se non per voi; e non ho invidia del lino che doni a persona, e massimo alle tue sirocchie; che n'ho più piacere di quello mandi a loro, che s'io l'avessi io: e non te ne chieggo perchè no n'ho bisogno, chè n'ho ancora parecchi mazzi. Poichè mi mandi e nove mazzi, non posso dire i' no gli voglio; ma di comperarne più ora per me, nollo fare, chè no n'ho bisogno: quando ne vorrò, te lo dirò; chè so che del lino o d'altro bisogno, non ho se none a chiedere. Tommaso, se te lo disse, fece per darti noia; che lo disse a me, che in que' dì era venuto el lino, e domandòmi se era mio. Dissi di no: rispose, tu mi trattavi male. Sicchè lo disse da sè, se lo disse. Ho ben caro che motteggiate, e che vi traiate tempo[1] nello scrivere meco alle volte, quando vi manca faccenda. Degli sciugatoi n'ho fatti e bianchi[2] una pezza: se n'avete di bisogno, lo dite e ve

[1] Cioè, *passiate un po' di tempo burlando.*
[2] Intendi, *e sono imbiancati.*

ne manderò: sono pel viso e un poco tondi,[1] che ne leverà il sucidume. Avvisa.

Escritto insino a qui, venne Girolamo a vedermi, e lo domandai come tu stavi della persona, e così Lorenzo: dissemene molto bene; ch'è cosa che assai mi piace. Era istato con Lodovico, e mi dice gli rispose molto aspramente. Non ci era Batista en Firenze: ma dice, ancora si raccozzerà co loro. Credo ne faranno di sue parole poco conto. A me sa male che si richiamano di Lorenzo in luogo che non può venire a difendere le sue ragioni; ed ho paura per questo'no ne segua più inconvenienti. Niccolò ha il loro compromesso nelle mani; e mi dice che rivogliono la scritta o vero copia del detto compromesso. Dice avertelo scritto, e non ha da te risposta. Dice che indugerà el più potrà a darla, ma che non può fare di manco di nolla dare. E' Cambini gliela chieggono per lor giustizia: che mandando questa copia, farà più chiaro l'Uficio ha dare la sentenzia contro a Lorenzo: sicchè te n'avviso, se tu potessi provvedere a nulla, tu provvegga. Ho detto a Girolamo t'avvisi di quello ha da Lodovico e Batista: dice di farlo. Escrivo a Niccolò che

---

[1] Si dice del filo, che per esser tondo e non schiacciato fa tela più ruvida.

soprattenga la scritta; chè dandola, farà danno a Lorenzo assai, per non potere essere a dire le sue ragioni.

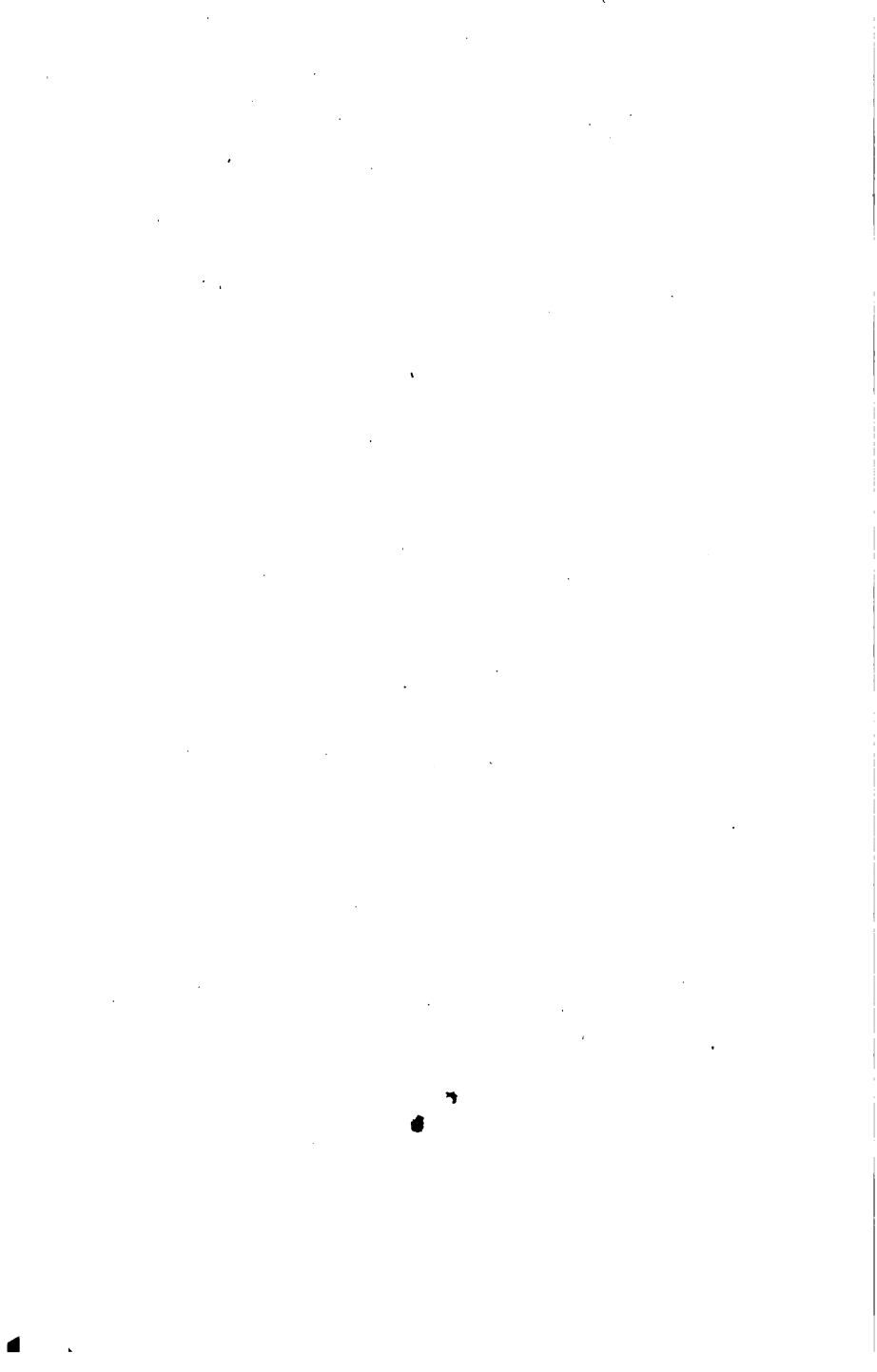
La morìa, secondo dice Girolamo, vi fa costà poco danno, e tu hai mandato via la brigata, e tu ancora ti dovevi partire: che fara' bene, chè ti leverai dal praticare colle genti, e parte andrai a spasso alla villa, che ti sarà utile alla persona. Lorenzo veggo soprastarà un poco al tornare: sia alla buon' ora. Engegnatevi pure di mantenervi la vita con santà. La morìa ancora qua, per ora, fa poco o non punto di danno.

Non s'è fatta ancora la carta[1] della vigna, chè s'è preso errore nella misura: hassi a rimisurare; e perchè i' non ho chi solleciti che si rimisuri, e accozzare le parti, s'è ancora così. Se Iddio vorrà, e 'l tempo non dia noia, chè assai ci piove, si rimisurerà. Abbianvi picchiata,[2] chè 'l freddo ci ha tolto el vino di piano, e poco n'è nel poggio. Lodato Iddio di tutto. Nè altro per questa. Iddio di male vi guardi lungo tempo.

Non guatare al mio bello scrivere: e s'io fussi presso a voi, non fare' queste letteracce; chè direi a bocca e fatti mia, e voi e vostri. Pazienza! Per la tua Allesandra, Firenze; siàno a' dì 12.

---

[1] Cioè *la scritta, il contratto.*

[2] Oggi, *una bussata, e una buona bussata.*

LETTERA TRENTACINQUESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Castellammare.

Al nome di Dio. A dì 19 di giugno 1464.(*)

A' 13 di questo ti scrissi alquanti versi, e con essa uno fardellino di dodici sciugatoi pel viso, per te e pe' Lorenzo; e tutto ho diritto a Bettino a Roma, non trovando vetturale che venga costà, e gli ho detto le mandi a Nofri, e dipoi a te: quando l'hai auto, avvisane. Più dì sono ebbi una tua de' 13, e poi una de' 24 del passato: non ho fatto prima risposta, perchè avendo acconcio e fatti mia, e l'Allesandra e sua, aspettavone copia di quanto aveva fatto lei per vostra chiarezza. No ne vole meno di 4 fiorini larghi: abbialla lasciata, e detto no la levi; chè diliberàmo tu e Lorenzo facciate qua un procuratore, come ti dico a piè della copia del testamento, ch' i' ho fatto, che possiate fare

(*) Ricevuta il 7 di luglio.

compromesso colla Lessandra di cose liquide e non liquide, e d'ogni ragione eziandio che pervenissi da testamento: sì che potendo fare questo procuratore prima che la tornata di Lorenzo, fàllo; e così la procura, che si possa sodare le vigne; che è tre mesi te lo scrissi, e mai n'ha' risposto nulla. E di questa procura per sodare questa venduta, fàllo come prima puoi; che chi s'obrigò per voi sia isciolto.

Del testamento ch' i' ho rifatto, parve a ser Pagolo che ne fu rogato, e a Tommaso Davizzi, di non fare tanti codicilli, ma di rifare: chè, dalla casa e 'l podere en fuori, è el resto, come vedi, un medesimo effetto di quello di prima; eccetto quello arroto[1] alla Marcherita e alla Cateruccia: del resto sete reda voi. Del farvi donagione de' danari auti non so che si bisogni, chè gli avete nelle mani; e così ha essere vostro, e la casa e 'l podere e le masserizie; che di nuovo non mi s'ha a rassegnare el mio; che tutto fie vostro: e non che dopo la vita mia, ma in vita hanno a essere vostre, quando fussimo in luogo da poterle godere insieme; che a Dio piaccia sia a' mie' dì, se è il meglio. E intorno a questa parte non ci è da dire altro, a mie' parere.(A)

---

[1] Vale *aggiunta.*

I' ho 'nteso el pensiero di 45, e come vole esser fatta la sua mercatanzia.[1] Cercherassi così pianamente. E' ci è una figliuola di Francesco di messere Guglielmino Tanagli, che credo la manderebbe,[2] alle parole ha usate di dire. La madre è de' Guidetti. Qui sono tenuti persone da bene: non so di fuori. Farebbelo di mandarla, perchè ha da tredici figliuoli, e vorrebbe gliene fussi cavati qualcuno. Sicchè dillo all'amico, se gli piacerebbe; e piacendogli, mi metterei a cercare delle virtù e delle bellezze. Ma insino ch'io non so se la nazione[3] gli piace, non vo' cercare altro di questa.

40 andò a vedere 46: ebbelo caro; e disse che si credette potere fare del bene al suo amico 45; e che non può, ma col tempo estima pure s'acconcerà la cosa.[4] Compresi che passando el padre di 32 a Volterra, che (piacendo a Dio) s'acconcerà tutto bene: ma no credo

---

[1] Cioè, *di qual condizione prenderebbe Lorenzo che fosse la moglie.*

[2] Intendi, *fuori di Firenze.*

[3] Per *schiatta, parentado.*

[4] Vuol dire che, col tempo, si potranno far ribandire anche gli Strozzi; ma non vivente Cosimo Medici. Forse è un mio ghiribizzo, ma io ci troverei un gergo così: *Passando a Volterra* (andando sottoterra) *il padre* (Cosimo) *di 32* (Piero de' Medici) ec. Che il 32 denoti *Piero* mi par certo per altri riscontri che abbiamo nel seguito di queste Lettere.

passi di questo pezzo. Doverra'ne da lui averne avviso, cioè da 46: altro non accade dirne.

Da Giovanni Arrighi doverrai avere auto la mia. Di poi ebbi un'altra cedola da 55 e dal fratello: poi non ho sentito altro. Non sanno ch' i' ve n' abbia mandato copia.

La nipote di Giovan Francesco si sta così. Aspettasi la madre da Bologna che se ne la meni. Altro no ne sento: è in villa colla Iacopa. Ègli morto a questi dì, di pesta, dua sirocchie della madre; quella che fu in casa e Salviati, e questa di Giachinotti; che ci hanno molto isbigottiti. A 53 si vorrebbe fare, avendo el pensiero alla cosa: sarebbono pochi quegli che non s' avvedessino ch' io mi ricordo di voi, e nel panno e nell' altre cose. Conosceretemi quando i' non ci sarò: è di nicistà, a mie' parere, che tu tolga chi faccia, che tu non abbia la dozzina delle camice stracciate; ched io ci sono per poco tempo, e massime ora che siàno in sul tavoliere;[1] chè ci fa la morìa pur danno, e cominciaci a morire delle persone da bene.[2] Marco e la brigata sono per ancora a Firenze, chè ci è escarso dove andare: chè pe' le ville ne muore.

---

[1] Cioè, *stava tanto più a rischio di morire, battendo in Firenze la peste.*

[2] Cioè *benestanti.*

E' faceva pensiero d'andarne in Mugello: ora non ha tanta casa vi possa istare; sì che si sta qui. Non so quello si farà: partito bisognerà che pigli.

Quanto di' de' fatti di 52 ho 'nteso: parmi tu abbia ragione; e 'ntendo a che cammino vorrebbe andare: passerommi co lui di leggiere; e 45 fa bene a star desto con 47,[1] e fare e portamenti per l'avvenire come ha fatto pel passato: Iddio gliene conceda la grazia.

Dissiti del tempo di 45: dell'avere non si ragiona,[2] chè ci è oppenione n'abbia forse più che non ha. Sie pure tutto con salute dell'anima.

Se' di proposito che fra un anno t'abbiàno trovato donna, ed io co lei ne venga a stare con voi: e se così sarà, n'arò piacere. Iddio ci apparecchi qualche buona ventura. E per Lorenzo ci è tempo a pensare, se si farà per lui come per te.

De' marzolini e del finocchio m'ingegnerò di mandartene al tempo, e del migliore ch'io potrò avere. A Manfredi Isquarcialupi mi son fatta pe' marzolini, chè ha l'amicizia dove è de' buoni: dice mi farà servire bene. El panno per le camice non è ancora bianco; chè è tre

---

[1] Penso che 47 sia Nicolò Strozzi. Ved. a pag. 300.

[2] Dice: *come stia Lorenzo a capitali, non se ne domanda* (forse da chi voleva trovargli donna), *perchè credono* ec.

mesi che ci abbiàno auto tempo molto piovoso e poco sole: come sarà bianco, le taglierò e cucirò, piacendo a Dio, e stando sana. Siàno a dì 22, e altro non ci è a dire. Siàno tutti sani, Iddio lodato.

Hanno posto pel Papa la trentesima,[B] e chi non paga cade 'n iscomunica papale; sì che abbiamo, oltre al catasto, questa di nuovo. Dice Giovanni tu t'ingegni di dar fine a que' drappi, no l'avendo fatto. Nè altro per questa. Iddio di male ti guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, Firenze.

Fia in questa la copia di quanto s'è fatto.

ANNOTAZIONI

(A)

Ecco le notizie dei testamenti fatti da madonna Alessandra, quali si leggono nel suo *Libro A*, alle carte 96 e 97.

═ Appresso sarà copia del mio Testamento fatto questo dì iiij di febraio (1454) a Santa Maria Nuova. Funne rogato ser Mariotto Biancini, notaio di detto Spedale; e testimoni furono sette preti della Cappella di detto Spedale. E dice come appresso:

Mona Allesandra vedova, donna fu di Matteo di Simone degli Strozzi, e figliuola fu di Filippo di Niccolò Macigni, fece suo testamento detto dì di sopra, nel quale dispuose in effetto in questo modo, cioè:

Prima, l'anima raccomandò a Dio, e la sepoltura elesse a Santa Maria Novella nella sepultura degli Strozzi.

Lasciò all'Opera delle Mura soldi 20.

Lasciò alla Nuova Sagrestia della Chiesa maggiore soldi 20.

Lasciò all'Opera di detta Chiesa soldi 20.

Lasciò per ragione di .... e per ogni migliore ragione, a mona Caterina sua figliuola e moglie di Marco Parenti, e a mona Allesandra sua figliuola e moglie di (Giovanni) di Donato Bonsi, e figliuole furono di detto Matteo degli Strozzi, la tornata e personale uso nella

casa di essa Testatore, posta in Firenze nel popolo di Santa Maria Ughi infra sua confini, in caso di veduità.

Negli altri sua beni mobili e immobili fece suoi eredi Filippo, Lorenzo, Matteo, suoi e del detto altro Matteo degli Strozzi ligittimi e naturali, per uguali parti; e substituì l'uno a l'altro volgarmente e per fidecommisso.

Item la detta Testatore vietò espressamente e non volle che la sua casa di Firenze sopradetta, colle sua apartinenze tutte, potessi in alcuno modo in perpetuo vendere alienare o a lungo tempo che passi anni cinque allogare, eziandio se facessi per più allogagioni; perchè volle la detta sua casa sempre e per tutti e tempi in perpetuo essere nella sua famiglia per abitazione e ricettaculo de' suoi figli e discendenti per linea masculina e di sesso masculino; e mancando, delle sua figliuole predette in caso di veduità: e dopo i predetti, e essi tutti mancando, degli altri discendenti di Filippo di messer Lionardo degli Strozzi per linea masculina e di sesso masculino. E in caso che in alcuno modo si contrafacesse tacitamente o espresso, o per via diretta o indiretta, da ora la detta casa colle sua apartinenze predette lasciò allo Spedale di Santa Maria Nuova, colle medesime proibizioni: e in caso che detto Spedale contrafacessi o consentissi alla detta alienazione; allora e in detto caso la detta casa lasciò alla Compagnia d'Orto San Michele con le sua medesime proibizione. E in caso che detta Compagnia o i suoi Capitani in alcuno modo contrafacessino o consentissino alla alienazione o allogagione predette, allora in detto caso la detta casa lasciò alla Università de' Mercatanti di Calismala colle proibizione predette. E in caso che la detta Arte contrafacesse o consentissi alla logagione o alienazione predette, in detto caso la detta casa lasciò al Comune di Firenze colle dette proibizione.

E questa disse essere la sua ultima volontà; cassando e annullando ogni altro testamento o ultima volontà per l'adrieto fatta. =

Segue un Codicillo, fatto pochi giorni appresso, che sta malamente copiato di mano di Filippo a carte 97: ma io lo ricavo da una copia in foglio volante, che si trova, con altre sciolte, dentro il *Libro* medesimo.

= Mccccliiij, Ind. iij, et dì xij mensis februarii.

Domina Alexandra vidua, filia condam Filippi Niccolai de Macignis de Florentia, et uxor condam Macthei condam Simonis Filippi domini Leonardi de Strozis de Florentia, sana mente et intellectu et corpore, volens facere suos codicillos et corrigere et addere suo testamento condito per dictam dominam Alexandram de anno presenti et die quarto presentis mensis februarii, et vel alio veriori tempore, manu ser Mariotti ser Iohannis Biancini notarii et civis florentini, codicillando et testando ordinavit et fecit in hunc modum et formam, videlicet:

In primis, considerans dicta Testatrix, quod domus sue habitationis de Florentia, posita in populo Sancte Marie Ugonis de Florentia, infra sua loca vocabula et confinia et demostrationes, que fuit dicti condam Macthei sui mariti, et pro parte dotium suarum confessatarum et habitarum per dictum Mactheum, sub suo tempore, in solutionem et pagamentum fuit data dicte domine Testatrici, et fuit per dictam Dominam facta quedam prohibitio in dicto testamento, quod non possit vendi vel alienari et alia facere que in dicto testamento continentur circa dictam domum, dictum capitulum prohibens alienationem dicte domus et omnia et singula circa dictum ca-

pitulum alienationis dicte domus contenta circa dictam domum, confirmavit. Cum hoc, quod filii et heredes sui in testamento nominati et descripti possint dictam domum, existentibus omnibus tribus in concordia, et non existentibus tribus sed duobus ex eis viventibus in concordia, et non existentibus nisi uno, dictus unus, possint et valeant dictam domum vendere et alienare, et de ipsa facere velle suum, ac si dictum testamentum dicte Domine factum non esset. Reservato tamen filiabus dicte Domine in dicto testamento descriptis et nominatis redditam et habitationem dicte domus et modo et forma prout per testamentum predictum disponitur. Et dix. etc. cassans etc. =

E sotto questo Codicillo, che fu rogato da ser Agnolo da Terranuova, seguitò a scrivere Filippo in persona di sua madre:

= A dì v di giugno 1464.

Questo dì feci nuovo testamento, annullando tutti li altri fatti per li tempi passati, in questo effetto: Che lasciai la casa mia grande e casetta dirieto e' poderi da Pazzolatico alla Lexandra mia figliuola, d'uno modo che lei e la Caterina, in caso di veduità, avessino la tornata della casa; e del resto, rede universali Filippo e Lorenzo mia figliuoli. Rogato ser Paolo Paoli. =

E quindi in persona propria:

= Questo fecie per esser noi suoi figliuoli confinati et debitori del Comune, a fine che non ci fussino tolti. =

Poi, riprendendo la persona della madre, sempre di propria mano scrive Filippo:

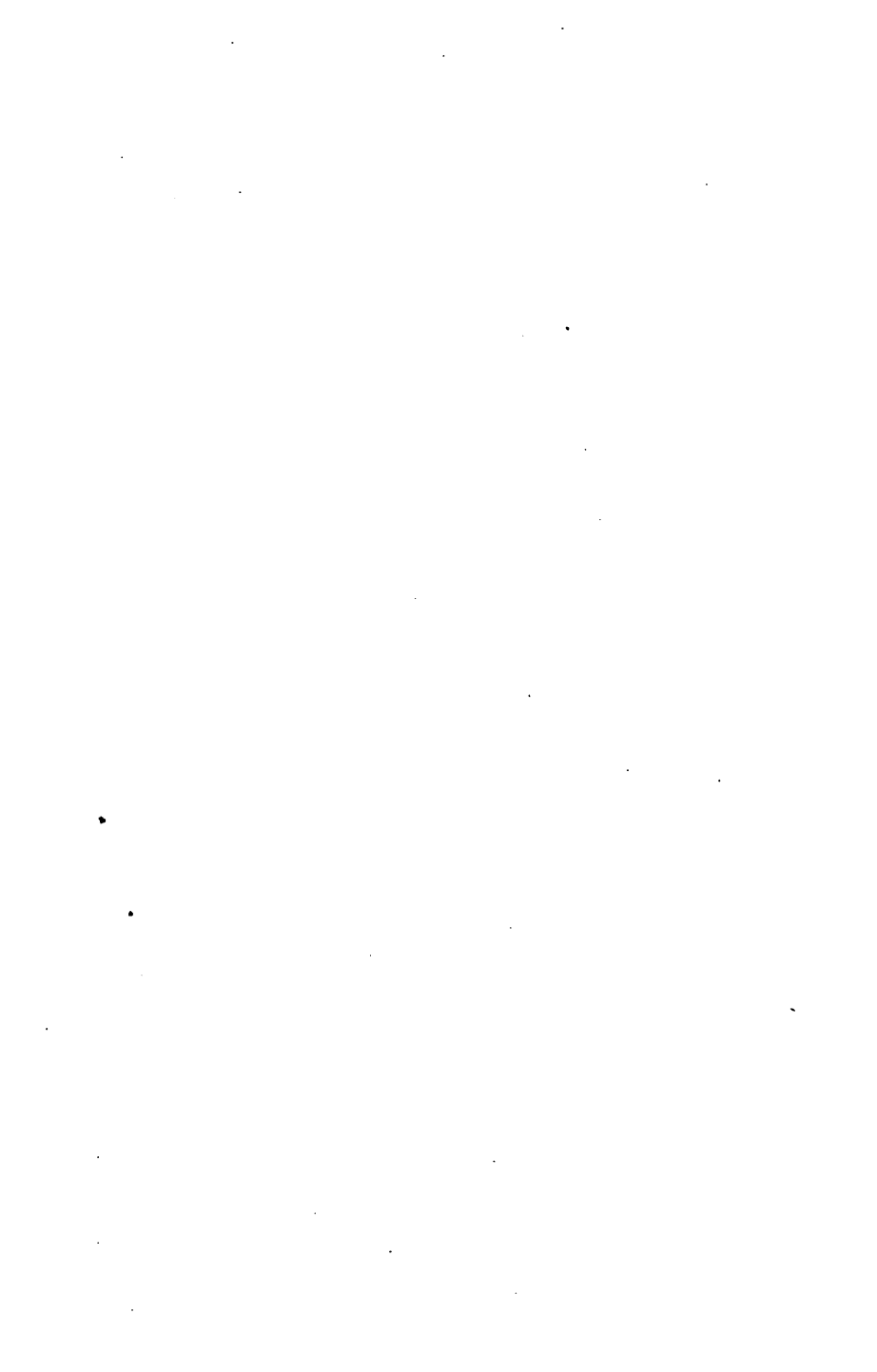
= A dì viij detto, la Lexandra mia figliuola e donna di Giovanni Bonsi fece donagione irrevocabile a Filippo e Lorenzo mia figliuoli de le case e podere di sopra, e d'ogni altra ragione che per detto testamento li fussi pervenuta o potessi pervenire. Rogato ser Alberto Rucchi notaio. =

Finalmente, lo stesso Filippo fece a carte 99 del detto *Libro* (già morta madonna Alessandra) questo ricordo:

= A dì xxviij di febraio 1470.

Ricordo che questo dì mona Allesandra fecie annullare il testamento che insino a dì v di giugno 1464 avea fatto per mano di ser Pagolo Pagoli, e ogni altro, o codicillo, che per niuno tempo avesse mai fatto. Rogato il detto ser Pagolo. =

(B)

A' 22 di questo mese (ved. l'Ammirato, *ad annum*) fece il papa Pio II bandire la crociata contro il Turco, e a' 18 s'era partito da Roma per Ancona, dove morì a mezz' agosto.

LETTERA TRENTASEESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Castellammare.

Al nome di Dio. A dì 15 di settembre 1464.(*)

A dì 2 fu l'utima mia, e apportatore ne fu Iacopo d'Ariano, el quale venne costà alla fiera di Salerno; e per lui ti mandai del finocchio e dodici camice, sei per te e sei per Lorenzo. Avvisa quando l'ha' 'uta, e che servigio n'ha fatto.

Duo dì sono ch'i' ebbi dua tua; l'una de'14 del passato, e l'altra de'31: risposta al bisogno. Non è dubbio che gli animi d'alquanti cittadini per la morte(A) seguìta non abbino fatto in tra loro nuovi pensieri del governo della terra; ma per ancora non si sente; chè la cosa è fresca, e Dietisalvi è stato ammalato. Non si sente altro, se no che s'attend' a ben vivere:[1]

(*) Ricevuta il 26 di settembre.

[1] Qui intenderei *godersela.*

e de' fatti vostri o di niuno che sia in vostro grado, non se ne ragiona; sicchè ha' fatto bene a non escrivere a nessuno di questa materia. E per questo non bisogna ch' i' stia a Firenze; chè non arei guatato per morìa che vi fussi, quando bene ne fussi iti venti per dì, se io avessi inteso un piccolo accennamento di ragionamento di questa materia: ma nulla se ne ragiona. E cittadini sono, rispetto la morìa, per le ville, e non si sente troppo:[1] ma da Ognissanti en là si doverrà sentire qualche cosa. E non dubitare che quando sentissi cosa alcuna, che si favellerà dove e con chi bisognerà: e non si lascerà, nè per danari nè per non volere, adoperare amici e parenti; anzi non si lascerà a far nulla. Ma s' aspetta, prima di sentire qualche cosa che l'uomo abbia da parlarne,[2] qualche movitiva e qualche indizia di loro pensiero, di chi governa. Come ti dico, Dietisalvi è stato ammalato: Bernardetto[B] non è, secondo sento, da farne troppo conto. El tuo messere A.[C] non è però dove tu credi;[3] e stimo bene che sia di buon animo inverso di te: ma, secondo entendo, non è però el principale: e d'uffici o d'ordini

---

[1] Intendi, *non si sente parlare di voler rendere la patria a' confinati.*

[2] Cioè, *che metta conto se ne parli* ec.

[3] Cioè, *in quel credito, favore* ec.

di nuovo non sento, se no d'un bel Prioratico, ch'entrò el primo di questo: che quello che v'è di meno riputazione, fuori dell'ufficio, si è Giovanni d'Anton di Salvestro, che è gonfaloniere di giustizia: evvi parecchi de' Signori che sono uomini maturi, e altre volte suti gonfalonieri di giustizia: sì che questo hanno fatto: altro non so. Dissi a Giovanni che ti scrivessi qualche cosa in questa parte, se sapeva altro. Loderei alle volte che tu scrivessi duo versi a Tommaso Davizzi, che è in luogo da sentire; e raccomàndategli: ed io anche lo farò, quando bisognerà: e in questa parte non mi peserà la penna, avvisarvi quando vedrò el bisogno. Che no l'ho fatto da dua mesi en qua di scrivervi espesso, perchè non ci è suto cosa d'importanza. La morte di Cosimo stimai lo sentissi più presto che da me, e però no lo scrissi. E di grado, estimo siate più tosto in migliore che piggiore:[1] e per ora non è da scriverne a persona; quando sarà el tempo, vi si dirà.

Veggo messer Agnolo ha 'uto signoria di costà.[2] Sento che presto vi viene, e da lui intenderai come le cose passano di qua. Sento che s'egli ha signoria, che gli è privato dello stato

---

[1] Cioè, *morto Cosimo, i confinati potevano più sperare d'essere richiamati.*

[2] Intendi, *avuto dal Re di Napoli un feudo nel Regno.*

di qua: chè così ci è l'ordine pe' cittadini; che si fece a tempo del gran Siniscalco degli Acciaiuoli.[D]

Io m'ingegnerò di mandarti del marzolino e parecchi mazzi di finocchio da seme, per la galea di Bernardo Bonsi. Ha il padre che sta male: dubitasi che morrà: non so se questo lo stogliessi della galea. Francesco Bonsi, fratello di Giovanni, anche lui sta male: ècciene per dua dì. Morì messer Piero de' Pazzi: dicesi per loro disordini si perdono la vita.[E] E Niccolò Giugni, anche lui ha male, e se ne dubita: poco danno ne fia.

Di' a Lorenzo che a dì 6 ebbi la sua lettera de' 14 d'agosto, con due lettere: una di Luigi Pitti, l'altra a Zanobi Biliotti; ch' i' l'ho date. Altra risposta non n'accade; nè altro per questa. Iddio di male vi guardi.

Piacemi che siate sani, e stiate allegri: così vi mantenga Iddio lungo tempo, come disidero. Attendete a star sani, chè col tempo s'acconciano le cose.

Anton di Puccio è quasi guarito; che ha 'uto gran paura: ha dato molti danari per Dio, ha tratti prigioni delle Stinche; e tanto ha fatto, c'ha riceuto grazia di guarire.[F] Per la tua Al lesandra Strozzi, alle Selve.

ANNOTAZIONI

(A)

Il primo giorno d'agosto morì Cosimo de' Medici nella sua Villa di Careggi. A Filippo non ne fu scritto dalla madre, come anche si rileva dalla seguente lettera del cognato Bonsi, che pe' particolari è assai curiosa, e da confrontare con i preziosi documenti pubblicati dal Fabroni nella *Magni Cosmi Medicei Vita; Pisis, 1789.*

= Al nome di Dio. A dì xv di settembre 1464.

Risposta a una tua de' dì 20 d'agosto. E' non si scrisse prima nè per mona Alesandra nè per me la morte di Cosimo per l'essere in villa; e dipoi ancora stimando che tal morte si dovesse sentire più presto che per nostre. Feciono sei cittadini a potere onorare il corpo con grande altorità; e perchè lui si giudicò e volle che 'l corpo suo fussi messo in terra e non in cosa di rilievo o altezza, mi pare intendere ch' e detti onoratori osserveranno il giudicato, e faranno una sepoltura in terra di porfido; che non essendo ma' più usitata, sarà degnissima, e meritamente.

Da poi morì le cose si passano dolcemente; e chi era grande, mi pare che rimanga. Iddio li tenga daccordo, e che ci governino bene. Li accoppiatori c'hanno a imborsare quest'anno son questi: Luigi Guicciardini, Lodovico di Cece da Verrazzano, messer Agniolo, Agniolo dalla

Stufa, e Benedetto di Puccino di ser Andrea. Non mi distenderò troppo in più dirti, perchè io ho inteso che messer Agniolo partirà lunedì, e viene a trovare il Re in Abruzzi: e se farai tuo dovere, l'andrai a trovare; chè t'è grande e buono amico, e con lui potrai conferire tutto il bisogno tuo.

Per ancora non ci è che l'Ardinghello sia tornato: parmi abbi preso buon partito a mandarvi Tomaso; perchè in vero, secondo me, e' ne fanno poco conto di dartene se non parole. È detto Tomaso persona fattiva, e con l'aiuto ch'io stimo li darai, ne doverai venire a qualche fine: e sopra tutto ti ricordo il fare d'avere qualche lettera del Duca a que' prencipali cittadini, e massime a' Malvezzi.

Èssi fatto elezione di sei ambasciadori a Nostro Signore: l'Arcivescovo di Pisa, messer Carlo Pandolfini, messer Otto, Tomaso Soderini, Luigi Guicciardini, e Bonaccorso di messer Luca Pitti. Doveranno ire bene in punto. E da Vinegia c'è, ch'egli hanno eletti dieci imbasciadori, e che gli manderanno benissimo in ordine.

La morìa ci fa da due a tre, sanza li Spedali: ècci speranza che in questo rinfrescare dell'aria ella migliorrà. Siamo sani, e stianci dolciemente alle Selvi. Iddio conservi e voi e noi quant'è di suo piacere.

Io ti priego adoperi in qualche modo a dar fine a que' mia resti di drappi, a cagione che tu abbi tuo dovere, e ancora io ne vegga conto e quel resto vi fusse. E pensa qualche volta al fatto mio; chè s'io non ho per il tuo mezzo qualche utile, ho a star sempre in bisogno d'un fiorino.

Nè più per questa. Sono a' comandi tua: e raccomandami a Lorenzo: che Iddio felice vi conservi. Tuo Giovanni Bonsi, in Firenze. =

(B)

Medici, di cui è parola nelle precedenti Lettere.

(C)

Ben informata si mostra l'Alessandra; chè veramente negli ultimi tempi della vita di Cosimo messer Agnolo Acciaiuoli non si trovava nel favore della parte che più poteva; quantunque fino dal 1433 l'avesse tanto servita, da esser tutto cosa de' Medici. Vespasiano nella Vita dell'Acciaiuoli ce ne dice le cagioni; e a quella rimando il lettore.

(D)

Anche la storia conosceva la nostra Madonna. Vedasi l'Ammirato, *Storie Fiorentine,* lib. XI; e Tanfani, *Niccola Acciaiuoli, studi storici* ec. (Firenze, 1863), cap. IX.

(E)

Di Piero de' Pazzi scrisse Vespasiano la Vita; ma non dà particolari della sua morte. Fra le molte lodi, non tace ch'era così grande spenditore, da meritarne più biasimo che commendazione.

(F)

Puccio fu cominciatore della ricchezza e potenza di una Casa che fu di tutto debitrice ai Medici; quantunque

sotto il principato si scostassero i Pucci dall'antica clientela tanto, da congiurare contro ai primi granduchi. Antonio, di cui qui parla la Nostra, fu più volte gonfaloniere; e a proposito di quanto è detto del suo far elemosine e dare per amor di Dio, vien fatto di citare quello che lo stesso Antonio fece alla Nunziata. Di che vedi *Il Santuario della Santissima Annunziata di Firenze, Guida storico-illustrativa* ec. (del Padre Pellegrino Tonini); Firenze, 1876. Ma di costui si torna a parlare più volte.

LETTERA TRENTASETTESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 13 di dicembre 1464.(*)

A dì 30 del passato fu l'utima mia, e ne fu apportatore Perantonio Buondelmonti. Ho dipoi dua tue, l'una de'20 passato da Capova, e l'altra de'2 di questo. Risposta sotto brevità, perchè Tommaso soprirà[1] a bocca; che fia apportatore di questa: e co lui ne viene Girolamo di Lotto Lotti, come vedrai. Credo ne sarai ben servito, che è pratico, ed è sanza niuno vizio o di giuoco o d'altro; e mi dice che io ti scriva che quando sarà costà, e nel fare delle faccende egli errassi in alcuna cosa, che tu lo riprenda come se ti fussi fratello. E così fate che Giovacchino ne pigli el carico di mostràgli el bisogno.

Del Santuccio n'avete dato lezione[2] a messer Simone fratello di Betfino: sia alla buon'ora.

(*) Ricevuta il 29 di dicembre.

[1] Cioè, *supplirà.*

[2] Intendi, *alla chiesa del Santuccio avete eletto per rettore* ec.

E' ci è su molti che dicono averla prima che costui: sentira'lo da Tommaso, se se ne ricorderà; chè molte cose v'arà a dire a bocca, che bisognerebbe avessi l'arte della memoria.[1]

Per questa tua de'2 di questo entendo el bisogno che aresti d'avere licenza di potere venire per un mese insino qua per faccende che ti sarebbono d'utile e onore; e a me sarebbe di gran consolazione. E perchè non mi sono sentita molto bene, pezzo fa, del mio male, e non sono ita fuori, lo conferi' co Giovanni e Marco. Parve loro mi forzassi andare a chiederne consiglio a messer Agnolo, piuttosto che a Dietisalvi, estimando entendere da lui quello volevo. E in fine e' mi rispose che voleva parlarne con alcuno cittadino, e che non dormirebbe dua notti che mi risponderebbe. E invero non aspettavo tale risposta: ma l'uomo non sa loro fatti e animi; che istimai che a bon fine la dicessi e per potermene dare più vera risposta; e intendendosi bene lui con Dietisalvi, facemo pensiero che ne volesse conferire co lui. E perchè Dietisalvi è de'tua amici, ci parve, a me e a Giovanni e a Marco, d'andare a chiederne consiglio anche a lui: e perchè è molto di Marco,

[1] Parte della Rettorica è la *Memoria;* e fra le arti, che s'insegnavano nelle scuole, era annoverata.

v'andò lui: e la risposta fu, come da Tommaso intenderai, che a questi Priori che sono al presente non se ne favelli. E' si farà la tratta degli altri all'uscita di questo, e messer Agnolo ha le borse in mano questa volta;[1] e dicono che ci ha a essere delle cose, pure tra' maggiori; che assa' se ne scuopre de' malori; e hannosi a fare gli Otto di nuovo. Sì che gli pare a Dietisalvi si stia a vedere questo tempo; ed essendo la Signoria a lor modo, che ti si dirà dove el Re abbia a scrivere, prima alla Signoria e poi a cittadini. E questo è il consiglio di Dietisalvi. Essendo la chiesta del Re lecita e onesta, e per suo' fatti, i' n'ho speranza che, scrivendo e chiedendolo cordialmente, riuscirà tutto. Faccia Iddio che debb'essere il meglio.

Qua ci è di grande traverse, tra falliti che ci sono e degli altri che crocchiano.[2] E malori che hanno covato un pezzo, danno tutti fuori. Forse si sanicherà: a Dio piaccia di provvedere a' nostri bisogni. E a voi vi ricordo il governarvi sodamente, chè veggo si pena poco a perdere quello che per lungo tempo s'acquista; come arai sentito, e da Tommaso sarai informato del seguìto insino a oggi.

---

[1] Gli accoppiatori, nelle tratte, facevano a modo loro.

[2] Oggi diremmo *pericolare;* cioè, esser per fallire. *Crocchiare* è proprio della salute; e anche in questo senso l'usa la Nostra.

So' a dì 14, e mi dice Tommaso che messer Agnolo gli ha detto ch'io non vada per risposta; ma l'ha fatta a Tommaso: e questo si è, che egli ha parlato co messer Luca e Dietisalvi, che sono d'accordo. Solo dubitano di Piero; e questo[1] si faccia escrivere al Re, come tu sai che bisogna: e così faccia che gli scriva a messer Luca, a messer Agnolo e a Dietisalvi e a degli altri, come ti doverrà avvisare messer Agnolo. E tu ancora ne scrivi ad altri tua amici. E Lorenzo potre' scrivere a Bonaccorso e a Luigi Pitti e a Tommaso Davizzi: ma pure e principali sono e quattro di sopra. Noi tegnamo per certo, che se il Re iscrive di buon animo, che tu otterrai per suo mezzo la grazia; che è oggi molto istimato el Re da Piero e dagli altri maggiori. È di bisogno che le tue ragioni sieno raccomandate molto affezionatamente: che è pure a pensarvi gran cosa; chè non ne ho mai sentito di 50 tal cosa, se la riesce.[2] I' ne farò fare orazione a Dio: che se debb'essere el meglio, mi dia questa consolazione con salute dell'anima e del corpo. Nè altro dico per ora, chè fo concetto en brieve tempo dirti e fatti mia a bocca. Concedacene Iddio la grazia, e di male ci guardi Iddio. Per la tua Allesandra, Firenze.

---

[1] Forse, *e a questo*, cioè Piero Medici.

[2] Credo il *50* significhi *confinati*.

LETTERA TRENTOTTESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. Addì 29 di dicembre 1464.(*)

A dì 22 e per le mani di Carlo ti scrissi; e di poi a' dì 23 ti feci alquanti versi per Francesco di Giano vetturale; e bench'ella venga ad agio, arò caro ne faccia buon servigio. Ho di poi la tua dell'11 di questo: poca risposta accade, più perchè abbiate di noi novelle, che per altro.

Veggo Lorenzo era a Gaeta: doverrà di poi essere tornato, e auto risposta da me della sua de' 6 detto; che, come per altra ti dissi, la sua a Luigi non volli dare. Chè, essendosi fatta la 'mpresa per te, non ho parlato di poi ad altri: chè, avendo a fare la 'mpresa d'uno di voi, più tosto la vo' fare per te: e sommi fatta a maggior pesci che a Luigi; che 'n ogni modo Luigi

(*) Ricevuta il 15 di gennaio.

aveva a richiedere quegli a chi si parlò.[1] E scrivendo come per altra arai enteso, allora sarà buono scrivere a Luigi e agli altri amici: che Iddio lasci seguire il meglio. E, come tu di', non te n'ha seguire altro che grande onore e utile, di costà e di qua.

D'imbasciadori di qui per costà non s'è poi ragionato che quello ti si scrisse: attendono ad altro; chè ci è stato tanti falliti che hanno dato pure di gran picchiate a' cittadini: e massimo el nostro Giovan Francesco, chè avendone auto io qualche migliaio, da voi en fuori, no mi sare' paruto potergli allogare più sicuri:[2] e tu vedi come l'ha fatta! Sento Niccolò Strozzi v'è appiccato, e di te ho auto sospetto: e' mi dice Carlo di no, che non vi se' a nulla; che ha' uto bella grazia a mie' parere, non essere appiccato a niuno di tanti quanti e' n'è falliti: e Dio sia ringraziato.

El Santuccio è, come tu di', in viluppo,[A] ed ho paura non vada in quello Niccolò Baldovini,

---

[1] Non consegnò (vuol dire) a Luigi Pitti la lettera di Lorenzo per due motivi: il primo, che la grazia del poter venire a Firenze si era domandata per Filippo e non per Lorenzo; l'altro, che per ottenerla ci volevano cittadini più potenti (*maggior pesci*) del Pitti.

[2] Parla del fallimento di Giovanfrancesco Strozzi, che fece gran danno ai mercanti; mentre ella stessa, se avesse avuto da allogar danaro, dopo a' figliuoli, non avrebbe saputo a chi prestare con più sicurezza che a questo parente: tanta era la fiducia sua nella ricchezza e onestà di lui!

che l'ha auta dal Papa: che quando Francesco Strozzi la tolse a messer Zaccheria, la diè a un ser Adamo; e questo non fece gli atti che bisognava, perchè Francesco la volle lasciare al detto messer Zaccheria; sicchè avendonelo prima privato, no gliele ridiè come padrone, ma fece un certo patto co lui, sicchè nè l'uno nè l'altro l'ha con debito titolo de' padroni;[1] sicchè la chiesa viene per questo a essere istata sanza padroni, che hanno tempo mesi quattro dopo la vacazione del prete, ed egli è più di quattro anni che Francesco fece questo: e pertanto dicono la chiesa è stata sanza padroni, ed è ricaduta al Papa. E questo de' Baldovini è secolare, e fa e fatti di molti religiosi, di piatire: e subito che morì messer Zaccheria e sentì da messer Piero da Iesi, che fece tutte le scritture di Francesco con messer Zaccheria e ser Adamo, e dissegli non ci era padroni, e essofatto el detto Niccolò Baldovini la 'mpetrò dal Papa; e quando venne per entrare in tenuta, e' vi trovò e Pandolfini. Costui non è legittimo, ed è fratello d'Apollonio parente di Marco. Lorenzo lo conosce, ch' era in Mugello. Pare ch' e' sia una testa ferrata,[2] e non è stato en casa del

[1] Intendi, *non fu fatta la presentazione nelle debite regole e tempi;* quindi la chiesa tornò nella libera collazione della Curia.
[2] Cioè, *che non cede alle altrui ragioni.* Oggi diremmo *secca.*

padre nè col fratello già molt' anni, e non attende se non a piatire per preti e per frati, ed ha in Corte grande amicizia. Sicchè i' non so come s' ha a capitare la povera chiesa: e Pandolfini la piatiscono con messer Simone. Iddio aiuti le cose sue che non capitino male.

Sento 52 ha fatto testamento e lascia al nipote tutto; e un tuo amico è asegutore del testamento. Sieti avviso, se no lo sapessi.

I' ho auto una tua de' 11 scritta a Tommaso; e perchè el detto è venuto costà, no l'ho rimandato endrieto, chè a bocca v' intenderete: tutte gliele serberò alla tornata.

Del compromesso, non s' è fatto; chè l'Allesandra non è venuta ancora a Firenze: e da altra parte aspetterò se 45 venisse in qua, che tutto s' acconcerebbe bene.

Da Tommaso senti' che Niccolò ti voleva dare Lionardo, che invero ha bisogno di chi lo faccia destare: ma a mie parere sta meglio con Niccolò che con altri. E credo che la stanza di qua gli abbia fatto danno assai, che abbia più tosto dimenticato che apparato, eccetto che a giucare: questo ha apparato e dell' altre virtù, come da Tommaso ara' sentito.

Io ebbi e dua fardelli della seta mandata pel Mugnaino ovvero suo garzone vetturale; e Giovanni Ginori la sgabellò, e tutto come da

lui sarete avvisati. E così si farà venendo in nome di Tommaso, venendone dell'altra. Nè altro per questa. Iddio ti guardi di male. Per la tua Allesandra Strozzi, Firenze.

Questo dì sono tratti e Signori, e sone[1] di parte: Gonfaloniere, Tommaso della Rena; e Zanobi Bonvanni, e Carlo Gondi; Mariotto Rucellai, è quello ch'ebbe il podere da Campi: ènne uno de' Giachi, e v'è Francesco di Mainardo Cavalcanti nipote di Donato. Non so gli altri, che stimo sieno gente che no li conosco.

---

[1] Intendi, *ne so.*

ANNOTAZIONI

(A)

Parla anche nella precedente lettera di questo Santuccio. Era Oratorio di padronato degli Strozzi, dedicato a san Giovambatista, nel piviere di Brozzi. Nel codice strozziano segnato Z, n.º 1222, a pag. 645, si trova che il 13 giugno 1447 prete Gilio di Nofri lo rinunziò in mano dell'Arcivescovo, e nello stesso giorno messer Zaccheria di Giovanni Strozzi canonico fiorentino, che n'era rettore, lo diè ad uffiziare al detto Gilio. E questo Zaccheria, nato nel 1427, morì appunto nel 64.

Risalendo, troviamo che fino dal secolo XIV era di padronato degli Strozzi: e fra le varie presentazioni e rinunzie, mi piace notare come nel 1430 Pinaccio e Leonardo di Filippo con Matteo di Simone degli Strozzi, insieme con altri della stessa famiglia, eleggessero un rettore al Santuccio vacante per risegna fattane da messer Arlotto di Giovanni di ser Matteo pievano di San Cresci a Maciuoli.

LETTERA TRENTANOVESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 3 di gennaio 1464.(*)

A dì 29 passato fu l'utima mia, sotto lettere de' Miraballi, come sono usata: ho di poi una vostra de' 18 detto, che l'ebbi a dì 30. Risposta al bisogno.

Della domanda fatta per voi, vi pare grande; ed è vero:(A) e chi disidera ch'ell'abbia effetto, com'io, no gli pare ch'ella debba essere così espaventevole; e massimo conoscendo e portamenti vostri. E da Tommaso, per mie lettere e d'altri, entenderete tutto: che più dì sono che costì dovè giugnere ensieme con Girolamo di Lotto Lotti. Iddio abbia dato loro buon viaggio. Aspetto presto Tommaso ritorni en qua; che a Dio piaccia sia con buone novelle, come disi-

(*) Ricevuta il 18 di gennaio.

dero. E, come per altra vi s'è detto, non diè la lettera a Luigi Pitti.

Veggo ti duole el caso di Lodovico;(B) e avete fatto bene a proffererviglі: dicesi che renderanno soldi 20 per lira, e che rimarranno ricchi. Hanno di molte case, e possissioni si dice e masserizie per 16 mila fiorini: sicchè in questo caso perdono più di riputazione che altro. E dipoi arete inteso di Giovanfrancesco; ha rifiorito la casa nostra.[1] Hacci debito assai: chi dice che farà il dovere, e chi no: credo per questo la nipote n'arà danno assai. Non se ne sente nulla ragionare di quegli che pel passato si diceva: doverrassi vedere di qui a qualche mese. La cosa di questi falliti per ora pare posata; che da Giovanfrancesco en qua non ho sentito poi d'altri. Hanno fatto ferie tutto questo mese: non so a che fine; che credo sia buono per chi ha debito.(c)

Del fatto vostro avete preso per altra via non vi dicevo; che mi pare lecita e onesta: ed ho piacere el Re vi sia così benivole, come entendo che gli è. E del dono vi scrissi volevo fare a Messere, ne sono isconfortata da Giovanni e da Marco, che dicono ch'io me lo per-

[1] Ironicamente detto: perchè il senso è, che il fallimento di questo Strozzi rovinava molti, anche fra i consorti; e poi faceva danno, se non altro, alla reputazione.

derei; chè non è in fatti quello mostra nelle parole: e per tanto n'ho levato el pensiero: e costà non viene. Sentendo che altri vi venissi, ne sarete avvisati.

Setevi apposti che, per le cose occorse, e denari del Monte sono escemati; e se manderete la procura, la serberò: e avendola adoperare, s'adoperrà quando vi fia da rinvestire en cosa sicura e soda per lei; e altrimenti, no.

De' fatti di Niccolò, ho caro sieno più tosto bugie che vero, e fa male chi gli ha leva questa boce.

Del Santuccio non me ne darò enpaccio: a Niccolò ne risposi. Iddio e San Giovanni Batista, in che è titolata, la dia a chi meno l'ha a consumare.[1]

Entendo che della donna è da stare a vedere. Sia col nome di Dio: e io ancora vo' vedere de' fatti vostri quello n'ha a essere; e poi vi metterò innanzi una di quelle da Vernia, se arà le parti si cerca; che me ne informerò: e piacendoci, se ne potre' ragionare. L'altra sorella ha Carlo Baroncelli. Avvisate se v'andassi all'animo; chè a me piacerebbe, essendo bella e bene costumata.(D)

---

[1] Cioè, un prete che governi meno peggio quel benefizio ecclesiastico, litigato, com'è detto nelle Lettere precedenti.

Dell'Ardinghello n'ho domandato la madre: da marzo in qua non hanno lettere da lui: portanne assa' pena. L'altro era a Vinegia per questo fatto di Giovanfrancesco, che è a Ferrara: e, come tu di', Tommaso are' fatto poco frutto co lui, essendo seguìto el caso di Giovanfrancesco: chè bene che si stimi abbino a dare, pure non aràn la comodità da lui avevano; e si tiene che l'altro di Levante non abbia fatto anche lui molto bene. Iddio aiuti loro e chi n'ha bisogno.

Del parentado di 46 con 54 non sento ora nulla, nè di sua venuta in costà: non mi par tempo da partirsi ora di qua. Se ne sentirò altro, ne darò avviso.

Io ebbi a dì 30 del passato una lettera de' 22 detto da Niccolò Strozzi, dove mi dice ch' i' dica a Piero e Tommaso Capponi, che non vogliendo rimettere sopra di loro[1] e danari avanzano loro per detto Filippo Strozzi, gli paghino a me; e pigliandogli io, faccia loro lettera di ricevuto: dove, sendo le feste, non pote'. Ma el primo dì, che fu a dì 2, vi mandai Marco Parenti, perchè Giovanni non er' a Firenze, e mostrò la lettera a Lionardo. Rispose che aveva lettera da Niccolò, del medesimo dì che la mia, e che

[1] Cioè, *far pagare al loro banco.*

no diceva, che non vogliendo rimettere e danari sopra di loro, che me gli dessino: e pertanto essendo venuto un fante da Vinegia, e la mattina per tempo si partiva per Roma, chè presto v'aveva a essere, rimise a Roma a Niccolò, per mano di Giovanni Borromei, fiorini cinquecento; e che gli paiono sicuri: e che avendo auto avviso da Niccolò, me gli are' dati: chè sopra di loro no rimettere' danaio; chè, da Medici e Borromei en fuori, non saprebbe dove si rimettessi danaio; e che di Filippo gli avanzava fiorini 350: che di questi aspetterebbe lettere per questo fante, e ne seguirà quanto n'arà avviso.

Siàno a dì 5: ed ho sentito la cagione perchè son fatte le ferie. E questo è, che ci è di quegli che stanno in sul bilico di fare come degli altri, che sono:[1] e Pazzi triemano, e Baroncelli si dice hanno fatto: e' ci è delle cose; ma stanno sotto, per le ferie che sono.[2] Iddio provvegga al bisogno. Della terra[3] di Giovanfrancesco si dice di nuovo, che non pare voglia fare el dovere qua; che se no lo fa, gliene seguirà l'esser rubello, e forse la morte: e sento che a Vinegia e a Ferrara non potrà estare,

---

[1] Sottintendi, *falliti.*

[2] Il *feriato,* vietando di far atti dinanzi ai tribunali, tratteneva i fallimenti.

[3] Così scrive, ma forse volendo dir altro.

rispetto e patti hanno col Comune di qua. E la nipote è scesa un grande iscaglione: forse s'arrecherebbono a darla a 45.[1] Iddio lasci seguire el meglio.

Egli è parecchi mesi che quel pizzicagnolo di Borgo Sa' Lorenzo m'ha istimolata di nove fiorini aveva avere da vostro padre. Credo che altre volte l'abbiate inteso, e massimo Lorenzo, che gli parlò quando e' ci era ammalato. I' l'ho sostenuto quanto m'è stato possibile, e con dire non ho a pagare e debiti di vostro padre. E 'n fine, veduto no ne può avere altro, e n'ha fatto ammunizione, e tratta la scomunica:[2] dove a questo parendomi che fussi di nostro danno e vergogna, gli ho fatto parlare al nostro prete,[3] che è un valente e buono uomo; ed egli ha preso tempo uno mese da lui,[4] con dire ch'io vi scriverrò e avviserò di questo fatto, e aspetterò vostra risposta, e di quello s'abbia a seguire. Egli ha una scritta di mano di notaio, dove Matteo s'obriga di dargli questi danari per Agnolo da Vergereto, cavallaro; che Matteo è suo debitore. Rispondete che è da fare; che

---

[1] Ch'è Lorenzo suo figliuolo.

[2] La Curia ecclesiastica rilasciava monitorii e scomuniche contro i debitori che si rifiutavano di pagare.

[3] Il parroco, o rettore (come allora dicevano), della chiesa di Santa Maria degli Ughi, nel cui popolo abitava la Nostra.

[4] Cioè, dal pizzicagnolo.

quanto per me non posso più co lui, nè sostenerlo più colle parole: e per quello truovo al Libro, Matteo è debitore di quest'Agnolo de' fiorini da 20. Sicchè faccendone iscomunica, aremo voi ed io questo peso addosso, che pure abbiàno di quello di Matteo voi ed io: sì che, quando cadessimo in questo, i' non crederre' mai capitar bene di nulla ch' i' avessi a fare. Avvisate di vostro pensiero.

È venuto 4 dì fa Antonio di Soldo Strozzi, e dice avere portato non so che bariglione per me, che è ancora a Pisa. Fate bene a rimandarmene qualcuno, che mi disfate di bariglioni e di sacca unte; che ogni volta ho quistione colla Cateruccia, che dice none può iscampare uno sacco innanzi a me.[1]

Questa mia è scritta cogli occhiali: rileggete e rivolgete più d'una volta, tanto che la intendiate bene.

Per altra dissi, le lettere avevo ritenute di Tommaso, e tutte quelle v'erano drento: serberolle bene alla sua tornata. Siàno a ore 23, e ancora non ci è el fante da Roma, che s'aspetta fra tre dì: fomi ennanzi allo scrivere perchè el freddo mi dà noia, e a bell'agio la piglio. Aspet-

---

[1] Cioè, *non può salvare un sacco, chè tutti glieli prendo io, per mandar a voi* ec.

terò a suggellare, e se 'l fante venissi. Di' che scrivi a Tommaso per questa tua de' 18, del fatto de' danari, quello Tommaso n'abbia a fare: non truovo ci sia suo' lettere; estimo Niccolò l'arà ritenute a Roma, sendo venuto in costà. Ed è vero che gran rovina ci è stata. Ora la cosa s'è raccheta: o che sia rispetto le ferie che sono, o quello si sia, la cosa si sta. Nè altro per ora. Iddio di male vi guardi. Per la vostra Allesandra, Firenze.

ANNOTAZIONI

(A)

Domanda grande era veramente il chiedere, che la patria richiamasse i confinati, per le difficoltà che si trovavano nei Consigli, dove la proposta dei Signori doveva passare ed esser vinta. E vedremo in seguito quanto si penasse per ottenerla. Ma si sperava, più che dall'amore dei cittadini, dal favore del Re di Napoli, a cui i fratelli Strozzi si erano molto ingrazioniti con quei mezzi che hanno potenza sopra i potenti. Il banco degli Strozzi forniva danaro all'Aragonese; e i cortigiani vi riscuotevano il prezzo dei regali favori. E al Re si erano chieste lettere di raccomandazione non solo per la Signoria, ma anche per quei cittadini che, dopo la morte di Cosimo, più avevano di autorità: al che allude più sotto la Nostra. Le seguenti Lettere chiariscono meglio questo punto.

(B)

Nei *Ricordi* de' Rinuccini, stampati dall'Aiazzi nel 1840, fra' falliti del 1464 si rammenta Lodovico Strozzi e fratelli, figliuoli di Francesco di Benedetto di Caroccio, per 32 mila fiorini in circa.

(C)

La morte di Cosimo portò grandi fallimenti in Firenze: cosa notata dagli storici. E molti documenti ci darebbero le carte Strozziane; ma uno solo ne do qui,

ch'è lettera di nobilissimo cittadino, il quale anche tocca di quello scrive la Alessandra in principio, e che nelle seguenti vedremo più chiaro.

= *Spectabili viro Philippo de Strozzis, fratri honor. Neapolis.*

Spectabilis vir et frater k. Io rispuosi ec. .... Tomaso sarà tornato di costà; e per lui ti scrissi quello che mi pareva che tu avessi a fare per quella licenzia di che mi ragionò tua madre. Non c'è niuna via che mi dia speranza poterti satisfare, se non quella: e le lettere ti sarà agevole averle; e noi faremo quello potremo per satisfare a te e al contentare tua madre .... Questi falliti hanno fatto dimenticare mandare uno imbasciadore di costà: e fece male principio Matteo: e l'ultimo fiorentino è Giovanfrancesco. Ricevono molti mercatanti nostri grande picchiata, e non so com'e fatti loro si passeranno. Questo è il maggiore caso che sia intervenuto in questa città dal 1339 in qua: e a'poveri manca il pane, e a'ricchi il cervello, e a'savi il senno. Abbiamo bisogno dello aiuto di Dio. Ma queste parole non le spandere fuori di te. Per la presente non t'ho da dire altro, se non ch'io mi raccomando a te. *Dat. Florentie, XXII decembris 1464.* ANGELUS ACCIAROLUS. =

Le parole *fece male principio Matteo,* sono spiegate dai *Ricordi* del Rinuccini (Firenze, 1840): « A dì 13 di « novembre si scoperse fallito Matteo di Giorgio del « maestro Cristofano, il quale si tirò poi drieto molti « altri ec. ».

Ma forse nessun fallimento fece strepitare tanto i fiorentini quanto quello di Giovanfrancesco Strozzi, che

fu quinto figliuolo del celebre messer Palla di Nofri: la cui Vita scritta da Vespasiano cartolaio ci fa manifesto quanto crudelmente avessero i cittadini adoperato contro un uomo sì degno, e ci spiega pure la rappresaglia che usò questo figliuolo di lui in occasione del suo fallimento: perchè pagato tutti gli altri suoi creditori, e ottenuto dai Veneziani un salvacondotto per poter negoziare, a' soli creditori di Firenze non pagò il suo debito, che si fa ascendere a novantamila fiorini, dopo aver fatto donagione di quello possedeva nel fiorentino a Bardo Strozzi. Di che la Signoria sdegnata, lo dichiarò nel 67 ribelle; tanto più che in quell'anno era venuto a combattere Castrocaro con l'esercito de' Veneziani capitanato da Bartolomeo da Bergamo. Ma per non divagar troppo, basterà che io rechi questo brano di lettera che, sotto dì 30 marzo 1465, scriveva a Filippo Strozzi in Napoli Bernardo Salviati da Firenze:

= Del fatto di Giovanni Francesco dite vorresti vi si desse avviso di quello n'abbiàno. A che vi dico che vi s'è mandato per più nostri mercatanti per intendere la sua intenzione di quello vuol fare. Ed in fine, vuole dare certo sale e pelle; che tra la mercatanzia strana e 'l soprametterе, toccava pochi soldi per lira. Loro e' non si sono voluti accordare, i creditori. Poi lui ha fatto uno mangiare a più nostri fiorentini; e fece dimostrazione di festa co' figliuoli, co perle e gioie e arienti assai: e poi dicono disse: « Questi non voglio diminuire per pagarvi »; e tale parole, per modo quasi pare loro lui gli dileggi. E n'hanno fatto caso per modo se n'è scritto al Marchese: e ragionavano di dargli bando di rubello, e chi di taglia drietogli. E per ancora la cosa si sta così; ma in cattivo openione ne sono questi nostri, e perduto

di fama assai. Di che mi duole per più rispetti, e massime per danno de' nostri Salviati, ec. =

Noto poi, che la nipote di Giovanfrancesco, ricordata dalla nostra Alessandra, è quella Marietta di Lorenzo di cui avemmo occasione di parlare a pag. 298; la quale, dopo tante cavallerie, ond'era stata onorata pochi mesi prima, ora non sarebbe parsa mal collocata con un mercante, e figliuolo della vedova di Matteo Strozzi!

(D)

Carlo d'Iacopo di Piero Baroncelli, nato nel 1422, aveva fino dal 59 sposata la Tolomea o Bartolommea del conte Alberto de' Bardi di Vernio, con dote di mille fiorini. Ebbe dal padre, che fece testamento l'8 agosto del 1465, insieme col fratello Matteo, per legato il palazzo che era sul poggio Baroncelli (poi villa del Poggio Imperiale): e da Francesco suo figliuolo comincia il ramo di Avignone, che nel secolo passato volle riconoscere le memorie domestiche e averne copie autentiche. Carlo morì nel 1498.

LETTERA QUARANTESIMA

A Filippo e Lorenzo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 12 di gennaio 1464.(*)

A dì 5 fu l'utima mia: di poi ho la vostra de' 22 del passato, che poco a risposta v'accade: pure, perchè abbiate cagione di scrivermi, e perchè di noi sentiate novelle, che la brigata è sana, ed io mi sto come le vecchie, che sempre crocchiano. Ho gran consolazione quando sento voi sete sani, e che fate bene: mantengavi Iddio lungo tempo, con salute dell'anima e del corpo, come disidero.

La procura sotto la tua lettera ebbi a dì 6 di questo; e non dubitate che se il Monte della Lessandra s'arà a vendere, guaterò molto bene si rinvesta en cosa soda e sicura per lei. Per ancora non se ne piglierà partito, però che 'l

(*) Ricevuta il 24.

Monte è scemato, che è a 27 e mezzo; e Giovanni mi dice no ne vuole pigliare partito se non è a 30: sì che per ora starà la cosa così.

La lettera mandai a Lodovico: è da 'ncrescere del caso loro, chè non sono venuti a questo passo perchè se gli abbino giucati. Ha' fatto bene a confortallo: sento che renderanno soldi 20 per lira del debito hanno qua, o dirò me' vero[1] che hanno da rendere: e avanza loro, tra case e possissioni e masserizie, 16 mila fiorini. Resta ora a vedere el debito hanno in Ponente; che, secondo quello, rimarranno ricchi e poveri. Iddio gli aiuti; che oramai hanno perduto l'onor loro. E di poi ci è stato quest'altra picchiata di Giovanfrancesco, che alla casa ha dato un gran tracollo: e ci è chi gli ha malanimo addosso: se non farà quello che potrà enverso de' creditori, riceverà danno e vergogna, che ancora la Casa ne sentirà; che sono segni che bastano[2] sempre. Iddio provvegga al bisogno d'ogn'uomo.

Attendo risposta di quelle lettere portò Tommaso Ginori; che mi piacerà abbiate adoperato quello che per noi si disiderava: e ogni dì n'aspetto qualche cosa di buono; e vedrèno

---

[1] Scrive *odiro mevero*, che non saprei intendere diversamente.

[2] Cioè, *durano, lasciano per sempre gli effetti.*

che seguirà di qua: che Iddio lasci seguire il meglio; che sa el nostro bisogno. Di qua s'attende accordare creditori, e a porre catasti: che tra pel grano a quegli dell'Abbondanza, di nuovo el Monte, e danar per lira ci è posto per tutto questo, e un altro quarto catasto a Santo Spirito; ch'è un miracolo e danari si pagano! Non ci sendo altre spese si soglino, tutti credo tornino nelle buone borse.[1] Iddio provvegga a questa povera terra!

Per la vostra mi dite vi rimandi la lettera di Tommaso mandata sotto la procura: rimandola in questa. Senti' da Lionardo Mannegli, che el resto vostro gli rimisse a Roma pel fante passato a Niccolò Strozzi, per mano de' Medici: doverra'ne essere avvisato.

Dicemi Giovanni, che Donato Cavalcanti gli ha detto che Lodovico e Batista si rivolgono sopra di lui, di quello hanno avere da Carlo suo figliuolo; e che non sendo Carlo manceppato, è obrigato el padre: che me ne incresce per amore di due fanciulle grandi ha in casa, che più di vent'anni debbono avere per una. Iddio l'aiuti. Non so altro di nuovo da poter

---

[1] Enumera i vari balzelli; e conchiude considerando, che per non esserci guerre o spese straordinarie, vien fatto di pensare che il più vada in tasca a pochi e ricchi.

dire. Iddio di male vi guardi. Per la vostra Allesandra Strozzi, in Firenze.

El bariglione mandatomi per Antonio di Soldo non ho ancora auto; chè ci è stato molto spiacevoli tempi di neve e vento: che nove dì ci nevicò; e cominciò la sera della pasqua, ensino a dì 2 di questo; sì che non s'è potuto caminare. Se di costà è suto el simile, Tommaso e Girolamo n'aranno sentito alcun dì.

LETTERA QUARANTUNESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 26 di gennaio 1464.(*)

A dì 12 di questo fu l'utima mia; e dipoi ho due vostre, del primo dì e 11 detto. Alla prima non feci risposta, che ebbi a dì 12 la sera; e scritto ch' i' v' ebbi, ebbi la febbre, e enfiommi el capo e tutta la testa e a piè degli orecchi; e stetti così parecchi dì. Poi, per grazia di Dio, ne sono libera. E questa fu la cagione del non rispondere alla vostra: faròla per questa con brevità.

Per altra vi s'è detto della procura auta, e che sendo el Monte escemato, no ne vuole far nulla. E quando altro ne diliberassi, si farà al tutto con salvamento della Lesandra.

Delle lettere escritte a Tommaso voi di costà, quelle mi sono capitate alle mani l'ho ritenute,

(*) Ricevuta il dì 8 di febbraio.

eccetto che una, che scrivendomi la rimandassi non ci sendo Tommaso, che la rimandai sotto la mia, credo, de' 12 di questo.

Di Lodovico Strozzi non sento altro mi v'abbia detto per altra: tiensi che fallisce chi ha avere: e mentre che sono le ferie, non si può vedere come si fanno, e massimamente per me, che non sento così ogni cosa. Solo sento di Lorenzo Larioni, che s'è rimesso nelle mani di Piero; e lui fa l'accordo, e dicesi che rimarrà più ricco che non era già dieci anni innanzi che s'avviluppassi nelle mercatanzie: sì che per via di roba e' starà meglio, ma non dell'onore. Sento renderà pochi soldi per lira: el danno è di chi perde el suo.[A] Così credo faranno que' di casa di Giovanfrancesco. Ci è di vari oppenioni: chi dice che dà buone parole e che gli arà cattivi fatti. E Piero Canigiani, che andò a trovarlo, dice che dice di volere fare il dovere: ma che aspetta di Levante e di Ponente e sua fatti, come gli stanno; e che prima non può dir nulla. Èssi ragionato nella Pratica, che non vogliendo fare el dovere, potendo, di farlo rubello, e dargli una taglia drieto. Venneti ben fatto a no gli accettare la lettera, chè vi rimanevi appiccato: e Niccolò, che giuoca così netto, e' v'è giunto a buona somma: e, come tu di', doverrebbe fare a lui un poco me' ch'agli altri, rispetto el parentado.

A Dio piaccia faccia il dovere, acciò non abbia a seguire più inconvenienti.

I' ho inteso della tua faccenda quanto ne di', e come Lorenzo è ito al Re. A me pare che per verun modo, nè colle lettere nè sanza, e' si faccia enpresa di venire; chè guasterèno la chiesta grande, e d'importanza, per la piccola:[1] chè avendo inteso nel prencipio di voler fare la chiesta maggiore, t'arei isconfortato di questa, e per te e per Lorenzo. Non sono cose da trassinarle così per leggieri: e se Tommaso ne verrà co lettere, ed io lo vegga prima che le dia, no gliele lascerò dare: però che non sarebbe el bisogno tuo; chè mi pare, secondo lo scriver tuo, lo conosca, e che Tommaso manderai en qua sanz'esse. Pure te n'avviso, che venendo con esse, no le lascerò dare: e se Tommaso non è sofficente al bisogno che t'occorre di qua pel fatto del Re, da' commessione a degli amici di qua, che ti serviranno bene de' drappi che tu arai di bisogno. Tommaso è buono e fedele, ma non è sodo come potrebb'essere; e di San Chirico fu suo trovato, e per allora non vi pensai: (B) ma veggo tu vai en questo sodamente; chè ne vede più a chi tocca, che non fa un altro.

---

[1] Chiedendo di poter venire con salvacondotto, temeva che si pregiudicherebbe alla domanda del ritorno assoluto in patria.

L'animo del f. di 32, secondo sento, è molto affezionato a 47 per ensino a oggi: se l'amicizia si mantiene, credo arà 47 quello vorrà: dico se l'amicizia si manterrà, perchè queste gente si mutano espesso d'animo: che, come per altra ti dissi, chi era di buon animo inverso di te, aveva buona parte del governo: ora sento che s'è aggiunto Antonio P., che quello vuole, tutto è fatto, e può più che veruno: che credo venga da 54 e 'l f. di 32: sì che quando s'avessi a cimentare el fatto tuo, e scrivendosi pel Re agli amici, se ti parrà, farai scrivere anche a lui. So che al Re sare' viltà a scrivere a un uomo di sì vile condizione, ma qua al presente ha gran possanza: non era così dua mesi fa.[c] Pogli u' nome, a ciò ch'io entenda, quando altro iscadessi dirne: pogli nome 56. La Signoria arai enteso: è Gonfaloniere el suocero della sirocchia d'Anton Pucci:[D] è Signoria che ha fare la volontà di chi governa; e così sono tutte: che fanno quello è ordinato loro! E altro sopra ciò no cale dirne.

Piacemi de' fatti del danaio vadi assettato, e lodo lo stare a vedere come passano le cose di qua di questi mercatanti. Dissiti per altra, che la seta avevo in casa: e da' Capponi non ebbi mai danari; chè disse Lionardo avergli rimessi a Roma a Niccolò, per mano de' Borro-

mei, in parte, e 'l resto per mano de' Medici: sì che non si trova danari di tuo, ma dice avere pagato per te a quello da Meleto non so che fiorini, ch' egli ha a ritrarre da te.

Del fatto degli Ardingelli aspetterà tempo: per ancora sento Luigi è a Vinegia, e di Niccolò non sento nulla; ch' è maraviglia, avendo la donna di già dua anni passati:[1] o egli fa sì bene, che di lei non si ricorda, o egli ha fatto male e fatti sua.

Avete fatti buoni al banco di Zanobi di Dietisalvi fiorini 24, che sta bene: arò bisogno fra pochi dì di pagare altri catasti; chiederò loro danari, e ne darò avviso; e se la riputazione della Casa nostra è ridotta nelle cose mie, ho da stare contenta, e co tremore di questo falso mondo! Lodo e ringrazio Iddio di tutto, e a voi raccomando l'anima vostra; e che siate conoscenti della prosperità vi da Iddio. I' fo al continovo pregare e dire dell' orazioni per voi alle Murate,[2] a ciò che Iddio ci presti vita, con salute dell' anima e del corpo, come disidero. Piacemi che di Lorenzo tiri teco ensieme; che maggiore consolazione non ho che sentire voi v'amiate insieme, e che aiutiate l'uno l'altro,

---

[1] Manca *giurata, promessa,* o altra parola, dopo *avendo.*
[2] Cioè, *alle monache dette Le Murate.*

con buono amore: che è di meglio assai e fatti vostri a Dio e alle genti del mondo.[1] Mantengavi Iddio lungo tempo. Nè altro per ora.

Lorenzo mi scrive di non so che susine, che a dì primo no l'aveva mandate; e Antonio di Soldo mi disse, che a dì 25 del passato si partì di costà, e che voi gli mandasti en galea el bariglione. Disse bene no l'aveva veduto, ma che ritornava a Pisa, e manderebbelo con altre sue cose. El detto bariglione, se no l'ebbe, non me lo può mandare. Ha preso errore: attendolo per altra via; che l'arò care, chè sono d'altra bontà che le nostre.

Se tu scrivi a Bernardetto, sento va poco fuori; e non credo sia da scrivergli cose d'importanza. Aspetto ognora Tommaso: conducalo Iddio salvo. Quando vedrò Lotto, o la Lorenza, la conforterò che istiano di buona voglia di Girolamo. Nè altro per questa. Iddio di male vi guardi. Per la vostra Allesandra, Firenze.

Le lettere tue non sono tocche.

---

[1] Intendo, *che i fatti vostri ne stanno méglio dinanzi a Dio e agli uomini.*

ANNOTAZIONI

(A)

Il Rinuccini (*Ricordi* citati) pone Lorenzo di Larione Larioni tra' falliti del 64, e per la grossa somma di 160 mila fiorini in circa.

(B)

A San Quirico veniva poi Lorenzo; e di là a' sette di febbraio (gennaio porta la lettera, ma dev' essere errore) scriveva al fratello, dicendogli, fra l'altre cose:

═ Del fatto mio, io mi stimavo, secondo lo scrivere mi fè Tommaso e Carlo tre dì fa, essere a Firenze; e troppo vi sarei suto, se col salvocondotto degli Otto e con uno loro famiglio vi fossi volsuto andare, come l'altra volta: ma fu tra la Pratica chi mosse che, non obstante questo, chi mi volessi fare male, mi potrebbe accusare per ribello; imperò non v'ha Uficio abbi possanza dare tale licenza, se non per balìa. Mona Alessandra scrive largo sopra di ciò; e non li è parso io mi debbia mettere a questo, se non la daranno in altra forma. Sommi accordato, con tutto non era però da farne tanto caso: ma m'ha fatto soprastare; perchè intendo vogliono in ogni modo el S. Re sia servito: e volendo, troveranno el modo sicuro, secondo mi riferisce Tommaso, domani. E doverrà essere la sigurtà valida, se fare la vorranno;

se none, intenderò loro volontà, e piglierò partito. Ma intendo lo faranno, e massime volendo mandare imbasciadori;... e' non vorranno possa loro essere rinfacciato. Fiaci quella di mona Alessandra: intenderai sopra questo fatto, e anche di suo parere per la venuta degl'imbasciadori, quello sarebbe a operare. Di questo lascio pigliare partito a te; che secondo le opere aranno a fare col S. Re, sarà da farne fare richiesta, o no. Loro ad ogni modo lodano ne siano richiesti e incaricati: e io sono di parere sarà bona opera. Non ti dico se mi sono consumato e consumo qui: arò pazienza: che se non lo voglion fare (che non lo credo), non voglio abbino avere scusa di verso el Re. Domani ne rimando Tommaso; e presto intenderò dentro o fuora. =

(C)

Antonio Pucci, o di Puccio (che da qui avanti sarà il *56*) metteva fuori la sua potenza pel favore di Piero de' Medici: e quantunque mercante, bisognava che il Re si degnasse raccomandare anche a lui gli esuli figliuoli di Matteo Strozzi. Ved. la nota (F) a pag. 329.

(D)

Maso di Geri della Rena fu gonfaloniere nel primo bimestre del 1464 *ab Inc.*

LETTERA QUARANTADUESIMA

A Lorenzo degli Strozzi, a San Quirico.

Al nome di Dio. A dì 5 di febbraio 1464.(*)

A dì 31 passato e per Tommaso ebbi la tua de' 30 detto; e così recò qui tutte le lettere che andavano a cittadini e alla Signoria, mandate dal Re, per la licenza. Recoronsi con diligenza; che me' da Tommaso arai inteso per una sua escrittati insino a dì primo di questo,(A) e della diliberazione fatta sopra questa licenza: il perchè non ci parendo che per via di salvocondotto e di licenza di chi governa tu fussi sicuro di non cadere nella contumacia di rubello; e così ci fu detto da Luigi e Ristoro, e dagli altri amici, che questa licenza sicurava la persona e l'avere en sul loro terreno, ma non ti sicuravano che tu non cadessi in bando di ru-

(*) Ricevuta il 7 di febbraio.

bello; però che la legge dice, che niuno confinato non ci possa venire se non pe' Consigli, altrimenti caggia in bando di rubello; sì che intendendo questo, non l'abbiàno voluta in questo modo. Rifeciono la pratica, e sì trovorono il modo, come ti disse messer Tommaso Soderini, per via di comandamento; e questo era più sicuro, e a questo ci accordavamo, perchè da Tommaso Davizzi e dagli altri amici ci era detto che era a bastanza. E questa diliberazione si fece domenica sera, e lunedì mattina sì l'ebbono innanzi gli Otto, per farvi su el partito: e infine vi fu uno degli Otto che disse, che non renderebbe mai fava a questo partito; che si trovò a confinarvi, e che non si voleva trovare a farvi tornare: sì che non potendo fare sanza lui, non si misse a partito. Mandoronmi a dire che gli era di volontà di principali che tu venissi, e non avessi pensiero. Risposi a Tommaso, che da parte di Dietisalvi me lo disse, ch'io non volevo mettere la persona tua a rischio per le parole; chè loro non ci mettono altro, ed io ci metterei la carne e il sangue; che non era questo per nostre faccende, nè pregati da noi; che per verun modo non volevo tu venissi, se non eri molto bene sicuro e fuori di pericolo di più danni che tu t'abbia ora. Non so che si seguiranno: non vogliono ti si scriva

mo' tu ritorni endrieto; sì che non so quello si faranno. Non si può dire per lettera tutte le cose seguìte, chè non basterebbe un foglio: da Tommaso sarai avvisato più particularmente di tutto. Confortoti a pazienza; chè tutto è a buon fine. E quando non avessi fatto altro questa tua venuta, pure siamo chiari dov'è il buon animo e dove il fegato marcio, che è nel f. di 32. I' ti conforto a stare ancora qualche dì a vedere se altro diliberassino, chè non possino avere iscusa di dire: E' si partì presto; noi arèn fatto e detto! Sicchè non ti partire insino n'abbia avviso da noi: e sta' di buona voglia, chè ci avete degli amici.

Questa mattina mi disse la madre di Niccolò Ardinghelli, che gli è venuto a Vinegia en questi dì, e tosto doverrà essere a Bologna, per dare ordine come si potrà menare la donna.[B]

E' s'è fatto embasciadori a Napoli al Re, e al Duca di Milano pe' fatti del Signore di Rimino, ch'è morto e ha lasciato un suo figliuolo secondo signore e a governo de' Veniziani; dove qui se n'è fatto gran caso: e però mandano questi imbasciadori al Re detto messer Luigi Guicciardini e Pandolfo di messer Giannozzo Pandolfini. Sarà buono avvisarne Filippo, che col Re faccia che ora, mandando la Comunità per aiuto a lui (che mi stimo che per qualche

richiesta vi mandino), che il Re richiegga el Comune di Firenze della liberazione vostra: e non ottenendo tu ora questa grazia di venirci, l'ho per buono; chè potrà il Re dire: El Comune, o vero i cittadini non mi vollono servire di quella piccola richiesta, per servirmi d'una maggiore! e richiedere e gravare gl'imbasciadori che ne scrivino di qua. E 'ncora e portamenti vostri enverso d'essi imbasciadori, con qualche presente (che volentieri l'accetteranno), vi saranno in favore. E oltre a questo, Dietisalvi è quello va a Melano, ed èvvi amico. Dove pel fatto vostro bisogna che il Re iscriva al Duca, che gli compiaccia di questo, di chiedere allo imbasciadore el simile per voi che fa lui; e simile scrivere a Dietisalvi. E così si vuole adoperare ora a questo tempo ciò che uomo può, e per la venuta del figliuolo del Re; e ancora ordinare quel medesimo, venendoci quello del Duca.[c] Io so che de' fatti vostri ve 'ntendete più di me; pure ti ricordo, e do quel poco dello avviso posso. Se tu arai licenza, ti dirò a bocca; quanto che no, portàtene questa, e mostera'la a Filippo; chè accozzandosi ora queste cose ensieme, si vuole fare il possibile; chè la Comunità ha bisogno di queste Potenze. Ancora a Milano avete Pigello vostro amico, ch' è gran maestro. I' scriveronne a Filippo di que-

sto fatto; chè tornando tu indrieto, forse ne sarai apportatore, veggendo di mandartele salve; chè son cose d'importanza, e non da fidarle a ogni uomo.

Da Filippo ho lettere con una procura mandava a Roma, e Niccolò la dirizzassi a me. Così fè. E disse al fante, secondo mi scrive, che trovandoti a San Chirico, la dessi a te. El detto fante la die' qui iermattina. Vedi servigio ne fa! La tua aperse Tommaso; che v'era drento lettere 'Amerigo Benci a' Martelli e Girolamo Morelli. Erano aperte; e drento la procura. Da Tommaso ne sarai avvisato.

Ebbi nella tua quella di Filippo. Di' che sempre motteggia; ed io ancora motteggerò con lui, chè glie ne dirò qualche motto. Nè altro per questa. Iddio di male ti guardi. Per la tua Allesandra, Firenze.

Siàno a ore 21, e sento pure che tramano questa tua venuta. Iddio lasci seguire il meglio. (D)

ANNOTAZIONI

(A)

Abbiamo una lettera di Tommaso Ginori, scritta (sebbene manchi della direzione) a Filippo, che comincia:

= Ieri arrivai qui a ore 22, e difatto andai a casa vostra sanza iscavalcare, e detti tutte le lettere a mona Lesandra: e poi andai a vestirmi, e ritornai là, e accozza'mi co Marco e Giovanni, e faciemo pensiero sopra il fatto di L.° (*Lorenzo*), e finale n'andamo a messer A. (*Angelo Acciaiuoli*) e da lui pigliamo parere, e demo le sua. E in effetto mi disse, dovessi dare le lettere; e prima, la sua a Piero di Cosimo (e così si fè), e ched io fussi l'aportatore. E così ho fatto; che tutte l'ho date; ed ho auto da ciascheduno buone promesse .... E in effetto, questa mattina trovandomi in Mercato con Iacopo de' Pazzi, che là si trovò, mi disse, Piero avere loro narrato il caso; e che erano restati daccordo a consentire tutto. Dipoi, istamani ritrovando Dietisalvi, mi disse, e' mi pare, al contradio: Egli hanno diliberato venga alla porta. E Dietisalvi e Luigi Pitti mi dicono: Fecesi questo; e poi farèno il resto! Tutto questo si è per trovare il modo che sia di manco carico loro. E questa sera si debbe ispacciare. Se a tempo sarà ispacciata, v'avviserò. =

(B)

Caterina di Niccolò di Nofri di Palla Strozzi, lodata da Vespasiano cartolaio (ved. *Archivio storico Italiano,* vol. IV, pag. 450), aveva sposato nel 1424 Piero di Neri di Francesco Ardinghelli; e da questo matrimonio erano nati Niccolò, Francesco, Luigi e Neri. Niccolò, che l'Alessandra dice tornato a Venezia, doveva sposare la Lucrezia Gondi.

(C)

La commissione di Diotisalvi Neroni fu deliberata il 13 di febbraio, e quella di messer Luigi Guicciardini e Pandolfo Pandolfini il dì 27 di marzo del 1465. Questi partirono il 29 di detto mese; ed ebbero in commissione di raccomandare al re Ferdinando vari mercanti per cose particolari, e generalmente tutti i cittadini fiorentini che tenevano banco nel suo Regno. Della venuta del figliuolo del Re si parla in altre Lettere.

(D)

Difatti il giorno appresso si scriveva questa lettera a Lorenzo, che aspettava sul confine Senese la licenza di venire a Firenze:

= *Spectabili viro Laurentio Matthei de Strozzis, civi florentino.*

Dilectissime atque karissime noster etc. Mossi per buone e giuste cagioni, e per utile e bene del nostro stato e reggimento, pertanto t'impognamo, notifichiamo

et expresse comandiamo a te, Lorenzo di Matteo Strozzi, rilegato e confinato del nostro Comune, che, veduto la presente, tu debbi comparire e venire nel nostro contado e distretto, insino alle mura della nostra città, non entrando in alcuno modo in detta città di Firenze; per informare il nostro Uficio di quanto sarai richiesto a quello appartenente. E così per nostro obtempto partito, e per virtù di nostra balìa, s'è deliberato e fatto che tu venga, stia e ritorni a' tuoi confini, liberamente e senza alcuno tuo preiudicio o damno; e che per questa venuta non s'intenda in alcuno modo aver contrafatto alla tua confinagione e relegazione, ma intendasi tu essere come se qua venuto non fussi: perchè tutto si fa per bene del nostro reggimento. E così ti si comanda venghi sicuramente in persona e beni, non obstante alcuna cosa in contrario disponente: e abbi tempo tutto marzo prossimo futuro de l'anno 1465 a ritornare a' tuoi confini, e quegli osservare come prima. E così ti si comanda, per nostra parte e del nostro Uficio debbi venire e ubbidire a' nostri comandamenti, sotto pena della nostra disgrazia, indignazione e balìa: altrimenti contro di te si procederebbe in modo, che a te e alle tue cose sarebbe danno gravissimo. *Alia pro aliis ad presens non sunt tibi inponenda. Vale felix. Dat. Florentie, in loco nostre solite residentie, sub die sexto mensis februarii MCCCCLXIIII.* OCTO CUSTODIE ET BALYE *civitatis Florentie.* =

LETTERA QUARANTATREESIMA

A Filippo Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A' dì 7 di febbraio 1464.

A dì 26 passato fu l'utima mia: ho di poi, sotto lettere di Lorenzo da San Chirico, una tuā de'18 di detto. Accaderà poca risposta: farolla per questa al bisogno. Giunse qui Tommaso a' dì 31 passato, a ore 23, e essofatto diè le lettere recate di costà a chi l'aveva a dare, e da 46 e 54 e dagli altri amici ebbe grate risposte. Dal fratello di 32 assai buona. Dietisalvi t'è grande e buono amico, che n'ha fatto dimostrazione, e così Zanobi, in questa licenza di Lorenzo: chè troppo sete loro obbrigati; e benchè ci sie ito un poco di tempo in averla, e che per gli amici tua si sia durato fatica, pure, per la grazia di Dio, iarsera di notte s'ebbe detta licenza. E perchè la legge dice che niuno confinato possa venirci se no

per le 44 fave e pe' Consigli, se non ch' e' caggia in bando di rubbello; e pertanto s'è fatto per via di comandamento che, a pena della alturità loro, che venga qua fuori della porta, dove vuole, per tutto marzo. E questo, secondo m'è detto da chi entende, che gli sta in buona forma. E per tanto Carlo Guasconi gli mandò un fante a ore 5 di notte col detto comandamento. Aspettiàllo a' dì 9. Mandilo Iddio salvo. Non ci pare enteramente la chiesta del Re, che lo chiede per drento nella terra; e ancora el bisogno suo e 'l contento nostro; chè ci sarà di gran disagio a lui e a me, e di più spesa. Pure non è cosa da ricusarla, e potrebb' essere che di qui a qualche dì, che gli amici nostri lo faranno venir drento: che di così sono confortata. E in questa sua venuta, quando non si fussi acquistato altro, pure s'è veduto che ci avete degli amici, e di quegli che vi darebbono aiuto e favore a maggior cosa che questa: sì che del dubbio ch'io ti scrissi per l'utima ch'i' avevo, mi sono rimossa per le parole ho sentite son ite a torno in questo fatto di Lorenzo; che me ne conforto. Prechiamo Iddio che per sua misericordia provvegga al nostro bisogno dell'anima e del corpo.

Avvisoti che 2 dì sono, fu fatto per la Comunità embasciadori costà alla Maestà del Re

e al Duca di Melano, che è Dietisalvi; e costà è messer Luigi Guicciardini e Pandolfo di messer Giannozzo Pandolfini, el quale s'è adoperato al fatto di Lorenzo con sollecitudine e con amore, e a' fatti vostri sarebbe affezionato, potendo. Marco Parenti, per suo' parte e mia, t'ha loro offerto, se per te si può fare di costà alcuna cosa per loro, che te n'avvisino, e fara'lo volentieri. Accettorono le offerte gratamente, e che noi ti scrivessimo che tu t'adoperassi col Re, essendo costì nella terra, che dessi loro la casa fornita e spese, come è costumato fare agli altri embasciadori. E in caso nollo volesse fare, che tu tolga loro una casa bastante ad amendue, che a mezzo marzo vi saranno: e non trovandola, che ne tolga per ciascuno una, e mettila in ordine del bisogno.

Ora, Filippo, e' par tempo a pensare al fatto tuo, ed adoperare tutto quello si può per la ristituzione vostra. E benchè i' creda che tu ci abbia pensato e al continovo ci pensi, pure ancora noi di qua ci facciàno pensiero di quello crediamo sia el bisogno vostro. E questo si è, che verranno costà questi dua embasciadori, e tu fara' loro onore, e con qualche presente gli viciterai come si richiede; che dimostrano nel parlare loro d'esservi grandi amici, e potendo, en qualunche cosa ti servirebbono. E a me pare

sieno di qualità buona pel fatto tuo: però che messer Luigi è assai riputato nello Stato e ci ha buona condizione; e Pandolfo non è tanto, pure n'è fatto istima, che è valente e scienziato giovane: ma fo conto del buon animo hanno inverso di te. Il perchè a me parrebbe che tu prima intendessi dal Re se per te volessi fare enpresa di chiedere che tu fussi ristituito, e volendo di buono animo, enteso la cagione della venuta d'essi embasciadori, venendo per aiuto e favore del Comune e chiedendo qualche cosa al Re, che volendo il Re servìgli, che chiedessi loro el fatto tuo cordíalmente, e che qua ne scrivessino, e chiederti di grazia, e per rimunerazione di quello che ha riceuto da te; e oltre a questo, che il Re ne scrivessi e al Duca di Milano, che ti chiedessi al suo imbasciadore; e tu sai che Dietisalvi ti vuol bene: e tu ancora gliene scrivi, e raccomandagli el fatto tuo, ch'è uomo che qua può assai, e son certa che quando ne fussi richiesto di 48 di tal grazia, e che qua ne scrivessi dove sa che bisogna, che assai ti gioverebbe. Ancora hai Piggiello che t'è amico, che ti potre' dare un poco d'aiuto di là e di qua. E in questo mezzo, fatto che il Re avesse la tuo' chiesta agli 'mbasciadori, essere con loro, e richiedergli s'adoperino a darti aiuto e favore a questo tuo fatto; che

volentieri lo faranno, e massimo quando tu facessi loro qualche presente: avvisandoti, che altro presente si richiede a messer Luigi che a Pandolfo. So che lo conosci el bisogno. Ancora t'avviso che è d'adoperare, venendo el figliuolo 47, o altri che fussi atto a chiedere tal grazia, e così venendoci qualche uomo degno da 48. Tutte queste cose potendole accozzare, credo arèno l'attento nostro: chè pure ci è qua di quegli che vi darebbono aiuto, pure che sentissino fare tale impresa. E pertanto ne viene il tempo atto a potere accozzare tutte queste chieste; che ma' più verrebbe un tempo commodo come fia questo: e se le richieste s'avessino come dico, e di buono animo, mi pare esser certa che a tante Potenze non si negherebbe la loro domanda: e se fussi dinegata per non mettere questa cannella, si vuole insegnare la risposta a chi vi domanda e chiede, che gli altri nel grado nostro non aranno tali Signori che gli chiegghino, nè le virtù nè i meriti inverso la patria come voi. E per tanto t'ho fatto questo discorso a ricordarti el mio disiderio. So che m'intenderai, perchè non sia escritto così ordinato, e meglio ch' i' non so dire. Da altra parte si vole la prima cosa raccomandare a Dio, chè sanza lui nulla si può, che disponga le menti degli uomini a farci quella grazia disi

deriamo, se 'l meglio debb' essere: e a queste parti no me ne rispondere, chè non è di bisogno.

Siàno a' dì 9, e ieri ebbi la tua de' 25 passato. Risposta per questa. Mandai la sua a Messere, come l'ebbi: Lorenzo aspettiàno istasera:[A] mandilo Iddio salvo e'n buon punto per l'anima e pel corpo, e se a Dio piacerà ci vedrèno di presso, e intenderò di vostro pensiero, e voi el mio: e di certo questo tempo che ci starà n'arò contento. Così volesse Iddio ch' i' l'avessi d'amendue, benchè tu me ne dia noia, ch' egli è quello che è da me più amato. Ho caro che tu dica così, chè quando ti dicessi di lui più una cosa che un'altra, non te ne maraviglierai, e non mi negherai quando te lo raccomandassi. Di' che con anima m'allarghi di cose sentissi. A che ti dico, che da Tommaso è da guardarvi, che è molto largo nel parlare; e credo che Giovanni Bonsi e Marco abbian 'uto da lui le cose scrivo, perchè i' l' ho da 14 e 13;[1] ed io ancora glien'ho sentito ragionare, ma poco, chè poco tempo ha'uto in questi dì di ragionare: ma dubito che co' sua non ne ragioni; e sino martedì, non credendo che sì tosto Lorenzo avessi licenza, ritornò a San Chirico, e co Lorenzo ne verrà. Ricorderògli espesso che non parli così aperto

[1] *14* è Giovanni Bonsi; *13*, Marco Parenti.

con ognuno come e' fa, che vi potrebbe nocere assai. Ricordagliele, e non dire averlo da me.

Del donare al Cavaliere avevo levato via: pure Lorenzo mi scrive che gli parlò a Roma, e ch'è molto grande, e che molto grande offerte gli fece, e scrisse qua a Piero per questa licenza. Vedrèno che ne parrà a Lorenzo.

L'Ardinghello è tornato di Levante ed è a Vinegia. Qua all'aprile doverrà far nozze. Non ho sentito come s'è tornato carico di tesoro. La donna ha per ancora tutte le sue gioie e belle cose.

Quel pizzicagnolo non voglio per questo fatto favelli a Lorenzo: m'acconcerò co lui, e trovando che di ragione abbia avere, i' piglierò accordo co lui, e co più tempo si potrà, a pagarlo.

Le lettere ritenni di Tommaso, gliel'ho date.

Farò vezzi a Lorenzo quanto i' potrò: così ve ne potessi io fare tramendua insieme; ma posso poco, chè tuttavia crocchio; e ogni dì priego Iddio e fo pregare che Iddio mi conceda grazia che mi possa istare questo poco ci ho a vivere con esso voi con pace e consolazione dell'anima e del corpo. Raccomanditi a me! e i' ho bisogno d'essere raccomandata a te.

Sento pure Lodovico aranno che fare tra 'l debito di là e di qua, che poco doverrà loro rimanere di sodo.

A me anche piaceva quella da Vernia, ma i' me ne 'nformai, e mi pare abbi del zotico. Pure nella stanza qua di Lorenzo ne isaminerèno meglio; e così della nipote di Giovanfrancesco.[B] Non sento di nessuno suo accordo co' creditori; se non che dice bene di volere fare il dovere e dà molte buone parole a ciascuno. Pure ci è chi ne dubita che non faccia nulla. Aspettava Niccolò di Levante, che si diceva aveva sue mercatanzie. Vedrassi, ora ch' egli è tornato, quello farà. Nè altro per questa. Iddio di male ti guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, Firenze.

Ebbi a questi dì un bariglione di susine, che mi costano tra vettura da Pisa a qui, e gabella, 30 soldi, che non gli vagliono. Aresti fatto meglio a mandarmi qualche cosa dolce, che sono piena di scesa. Pure ho caro ogni vostra; e non ti maravigliare di questa mia, che sono in fantasia aspettando Lorenzo.

ANNOTAZIONI

(A)

Ecco un brano di lettera scritta da Lorenzo al fratello mentre si trovava a Firenze, « a la porta a S. Piero a Gattolini ».

= A dì 10 di febbraio. Iersera, per la grazia di Dio, giunsi qui a la porta, e fu sì tardi che con fatica ti fe' quattro versi: che in quel poco del tempo ebbi vicitazioni assai, e la porta non potea soprastare. Ora sono a ore 11 innanzi dì, ed a ventura ti fo questi dua versi, che aspetterò la porta s'apra, e la darò al procaccio .... Marco iarsera mi vicitő: pochissimo potette stare meco. Iscriveti, e simile mona Alessandra, sopra certa materia. Parmi debbi aoperare e ferri .... E io qua m'aopererò a quello potrò... Non ti dico altro; chè ne vedrai più non ti dico. E ora è tempo. =

E quest'altro di una lettera da « Camerata » de' 14 di febbraio, ch'è parte in cifra, ma decifrata.

= Io arrivai qui a dì 9, cioè a la porta: chè più avanti non s'è per ancora disteso el mio comandamento, che per tutto marzo dura. Bene e' fu concluso più volte nelle Pratiche io entrassi: poi, al passarla fra li Otto, non s'è ottenuta, e solo uno v'ha contradetto. Non dubitassi imperò sia stato per malivolenza c'abiano; ma è

che Piero (*Medici*) ha voluto mostrare a messer A. (*Angelo Acciaiuoli*) ci ha favorito, quando si stima avere fatto a cominciare: e le loro ize m' hanno sopratenuto.... Messer Luca (*Pitti*) ci ha prestato favore e Luigi e Bonaccorso. Piero e messer L. sono una medesima cosa. Tutto altro intendessi, è vento. E Antonio Pucci guida tutto più che mai: al quale ho fatto parlare, e ringraziare assai, e inoltre pregarlo s' aoperi al resto: la qual cosa ha promesso fare, e mandatomi a dire mi parlerà avanti passi tre o quattro dì, e dentro a la porta. E da altri ho auto sentore come hassi concluso in tutto; e mi dia di bona voglia. Credo lo faranno per compiacere al Re: ma bastiti bisogna sia riconosciuta da Piero, el quale trae ar. (f. *argento*) quanto può. E di buono luogo intendo compiacerebbe al Re. Parli avere 23 (*Duca*); e avendo 20 (*il Re*), del quale è fatto oggi qui grande stima, li parrebbe sedere pari. Dietisalvi in questa materia se n' è governato più cauto, pure in favore. Messer A. e Dietisalvi s' intendono bene: messer L. putanegia, ma con P.º si strigne. Questo è vangelo. Io sì ho auto assai vicitazione: fra' quali è suto Iacopo de' Pazzi, Ristoro, Pandolfo, e 'l fratello, L.do Manelli, Gino di Neri, Bongianni, Pierozzo de la Luna, Zanobi di Dietisalvi, Bart.º Martelli, Francesco Nesi, Girolamo Morelli, P.º Vespucci, e infiniti altri: e di questa mia venuta n' è pieno per tutto, e senza riguardo ci è venuto ogni uomo. E assai comprendo si sia desto la mente di molti a pietà verso di noi; per modo ho preso assai conforto, e cresciutomi speranza al disegno nostro. Per l'utima ti dissi del parere degli amici nostri con brevità: Marco e mona Lessandra ti dovettono dire più avanti. Per quanto intendo, mi pare vi debbia fare bon pensiero; e che il Re caldamente ne stringa l' imbasciadori nostri, e avere lettere

dal Re al Duca, richieggendo ne stringa solo a Piero di bono inchiostro. Troveravisi Dietisalvi, che ieri partì per là, e vi soprastarà. E' bisogna ogni sforzo si riduca a Firenze a uno tratto, quando Federigo vi sarà .... Ma non mutandosi a Firenze altro, e fora, a Piero sia ogni capo. Facendo altrimenti, li sdegni loro ci hanno a nuocere. Per questa via, el mio poco intendimento la giudica fatta. Bene bisogna il Re scriva alla Signoria come s'appartiene.... E che don Federigo e 37 in segreto ne siano con Piero, con lettere del Re specificate o vuoi di credenza; e similmente, piacendoti, che la lettera alla Signoria fossi di credenza a Federigo .... Tu intenderai costà la proposta degl'imbasciadori, e forse da messere Antonello quanto in seguito a l'amico sarà offerto, e troverai la verità.... Avvisandoti, per quanto ho raccolto da Pandolfo, sarà pratica di lega; e questo atto hanno voluto fare e Vinegia (f. *Veneziani*) a Rimino: che non fu vero, come si stimò e dissi, ch'el signor Gismondo morissi; ma ben se ne dubita, chè era malato. Ha fatto destare costoro.... Io sono stato esaminato da alcuno dello stato del signor Re: e onestamente ho favorito; e, per quello intendo, ne sarà fatto stima più che del padre; chè lo tengono savio, e che saperrà guardare el danaio. E intorno a questa parte ho dato quel poco del favore ho potuto, e ancora divolgato lui essere benivolo verso questa Comunità, come invero è. Debbono partire l'imbasciadori per tutto questo; e a'20 di marzo in circa li arete costì. Pandolfo mi dice averti scritto; e accadendo altro, me lo farà assapere: avanti partano li parlerò, secondo m'ha promesso. Comprendo vorrebbono el Re trovassi le stanzie, e spendessi di suo in mentre vi stessino: e non provveggendo lui, tu li provvedessi. Da lui intenderai el bisogno .... Dissiti per l'ultima,

traessi lettere del Re di ringraziamento a li amici, e ancora scrivessi tu: ora dico non mi pare fino a tanto non entro dentro; che fra pochi dì ne sarò chiaro. Ma sie certo, che Piero (*Medici*) desidera d'avere l'amicizia del Re: e questo si è el fatto nostro: avvisandoti, che a me parrebbe, quando si venissi qui a' fatti, di primo tratto fossi fatto ogni capo a Piero; svolto lui, tutto s'ha .... =

(B)

Si parla delle fanciulle già ricordate: a pag. 298 e 352, della Marietta di Lorenzo Strozzi, nipote di Giovanfrancesco fallito; e della Bardi da Vernio a pag. 343.

LETTERA QUARANTAQUATTRESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 29 di marzo 1465.(*)

A dì 16 fu l'utima mia. Non avendo poi tua, ho per questa manco a dire; ma solo fo perchè non mi dimentichiate, e di darvi cagione, quando avete tempo, di farmi duo versi; che non ho altra consolazione che sentire per lettere vostre, che siate sani, e facciate bene. Che Iddio sia lodato di tutto.

I' ho lettere da Roma da Lorenzo, che a dì 20 si doveva partire per costì. Arò piacere sentire si sia condotto a salvamento. Così piaccia a Dio che sia. Aspettone pelle prime; e da lui entenderai delle cose passate. Dipoi che si partì, i' non ho inteso altro di qua; se none che oggi s'aspetta Niccolò Ardinghelli alla porta. Ha 'vuto licenza per dodici dì; e chi dice che l'ebbe molto largamente, e chi dice che no.

(*) Ricevuta il 18 d'aprile.

Pure Giovanni Rucellai fu il chieditore a Piero; e forse Lorenzo suo vi s'adoperò per fare quello a piacere alla suo' dama e donna di Niccolò, perchè ne facci a lui; che ispesso la vede! (A) Hanno isperanza che ancora aranno grazia, e non passerà molto tempo. Così piaccia a Dio che sia, no lasciando adrieto degli altri. Gioverà forse più l'avere bella moglie, ch' e prieghi di 47! [1] Tutto per lo meglio sia.

L'imbasciadori si partirono iermattina per costì: conducagli Iddio salvi. Hanno dimolte buone parole, come da Lorenzo sentirai: non so come seguiranno gli effetti; chè oggidì è difficile a trovare uomo di fede, e che tenga sue parole in piè. Senti' che don Federigo si doveva partire di costà più dì sono, en modo che Lorenzo non ve l'arà trovato; e così e nostri enbasciadori: e me ne sa male, chè qualche cosa si sarebbe di meglio inteso de' fatti tua, sendosi trovati costì ensieme. Ricordoti, sopra tutto, che vadi sodamente en questa faccenda: chè facendone impresa, e non riuscendo, saremo la favola del popolo. Che Iddio el meglio ti dimostri.

Per Batista da Sancasciano ebbi el fardellino cor [2] e sei mazzi di lino, e le due matasse di seta, che l'ebbe Tommaso. El lino mi parve

---

[1] Ricordo che *47* è il re Ferdinando.

[2] Per *con*, come dice anc' oggi il volgo.

bello; ma no lo posi bene mente allora, che mi sentivo di mala voglia: chè poi partì Lorenzo no mi sono sentita bene, en modo che ho mangiato dell'uova: non ho avuto febbre, ma i' ho molto debole il capo, e alle volte pare che il cervello mi si volga. Ebbi della partita di Lorenzo grande rimescolamento; e sì come viva mi pareva essere mentre che ci stette, così mi parve essere sanza la vita e morta quando partì: chè mi parve un soffio questa sua estanza. E del tempo che ci stette, no gli mostrai niuno mie' fatto, perchè meco non portai scrittura niuna, credendo ch'entrassi in Firenze:(B) e dipoi quando ne fu' chiara, non volli venire per esse, per non mi partire da lui quel poco del tempo che ci stava. Ebbine consolazione: ma i' ho auto dipoi tanto dispiacere, che me ne sentirò un pezzo. Sicchè el lino non ho poi riveduto; che non ho a filare per ora. E per Batista detto, che viene costà, mando el farsetto di Lorenzo; e con esso sei sciugatoi, un poco più sottili che quegli altri. Sono quattro grandi per tenere al cappellinaio, e due piccoli per le spalle quando vi pettinate. Non ho fuori di pezza più per ora; fate a mezzo, e i' n'ho ordinati: chè si faranno ora tanti, che sarete forniti per un pezzo; e 'ngegneròmi gli abbiate per tutto maggio, se piacerà a Dio.

A questi dì passati i' non so s'i' mi ti scrissi de' danari pagò Zanobi di Dietisalvi e compagni per tre catasti e un mezzo danaio per lira: furono in tutto lire centonove, soldi otto e denari otto: loro te n'aranno avvisato. Fu a dì 8 di questo. E dipoi a dì 23 pagorno in mie' nome a Bartolo di Michele pizzicagno[1] fiorini 5; che per questa quantità si fece daccordo, che di nove fiorini n'avesse 5: e fece fine di tutto, per mano di ser Piero di ser Andrea da Campi, a dì 22 di detto. Faronnelo debitore al Libro di Matteo, a carte 131; dove Matteo era debitore. Acconcerò come m'ha detto Tommaso; e oltre a questo, ne farò ricordo al mio quadernuccio. Ed hammi renduto la scritta dell'obrigo di Matteo. Fatene anche voi ricordo.[c]

Dissi a Batista mi recassi delle melarance: sì che alla tornata sua qua, fa' che me ne rechi parecchi, ch' i' l'abbia in questo maggio.

Escrivo a Lorenzo di parecchi fanciulle esaminate, avendo le parti che noi vorrèno, quale parentado t'aggraderrebbe più: chè Chi a tempo vole mangiare, ennanzi all'ora gli conviene pensare. Che Iddio ci apparecchi cosa buona. Nè altro per questa. Iddio di male vi guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, Firenze.

---

[1] Così ha l'autografo. Ma altrove scrisse *pizzicagnolo.*

ANNOTAZIONI

(A)

Lorenzo de' Medici (ch'è il *Lorenzo suo,* cioè di Piero) era nato il 1 di gennaio 1448 (stile fiorentino), com' egli stesso ne fece ricordo (Ved. Fabroni, *L. M. M. Vita,* nota 4). Che nella sua giovinezza amasse una Lucrezia Donati, si ha da' biografi; i quali citano lo stesso commento che Lorenzo fece alle sue rime; ma di questi *a piacere* (per dirlo con la parola di madonna Alessandra) che correvano tra il giovinetto Medici e la Lucrezia Gondi donna di Niccolò Ardinghelli (secondo un albero genealogico da me veduto), non trovo in altri memoria. Così le lettere di Alessandra Strozzi aggiungeranno, quale e' si sia, un aneddoto, se non s'ha dire uno scandalo, alla Vita del Magnifico. Ved. anche la lettera seguente, dove dice che l'Ardinghelli, appena sposato, se ne tornerà in Levante.

(B)

Del non essersi potuto ottenere che Lorenzo entrasse in città, così si scusavano a Filippo due de' cittadini principali che si erano adoperati molto per lui. Dietisalvi Neroni scriveva il dì 14 di febbraio, mentre stava per partire per la sua legazione di Milano:

= Lorenzo è qui alla porta; ed èssi fatto quello si può entri dentro; e se io li avessi avuto a fare qualche cosa, si faceva: pure spero entrerà. =

Messer Angelo Acciaiuoli, il dì 5:

= Inteso ch'io ebbi da tua madre, et di poi per la tua lettera del potere avere licenzia del venire qui, et conoscendo e modi nostri; parlai con questi principali, monstrando ch'io intendevo che la Maestà del S. Re ci voleva richiedere per sue faccende di mandarti qui, monstrando loro quanto al S. Re sarebbe grato; et a noi portava niente. Et se pure deliberassino non compiacere di questo al Re, arei caro intenderlo, perchè m'ingegnerei operare che il S. Re non ce ne richiedessi. È seguito quanto intenderai da Tomaso Ginori. Sono cose che non si possono in simili Governi combattere. Priegoti che tu mi perdoni di quello ti scrissi: io mi fidai della fede di chi non l'ha voluto osservare. Raccomandomi a te, e per ora non ti dico altro. =

La scusa era di questo, che a' 15 dicembre l'aveva assicurato che, venendo lettere di chiesta dal Re, avrebbe ottenuto il salvocondotto. Poi scriveva il dì 9 febbraio:

= Lorenzo tuo dovrà essere qui alla porta questa sera; e fiagli fatta la licenzia dello intrare drento. Sarai suto avvisato da questi tua come la cosa è passata. E non fare caso di questa difficultà. =

E poi il 16:

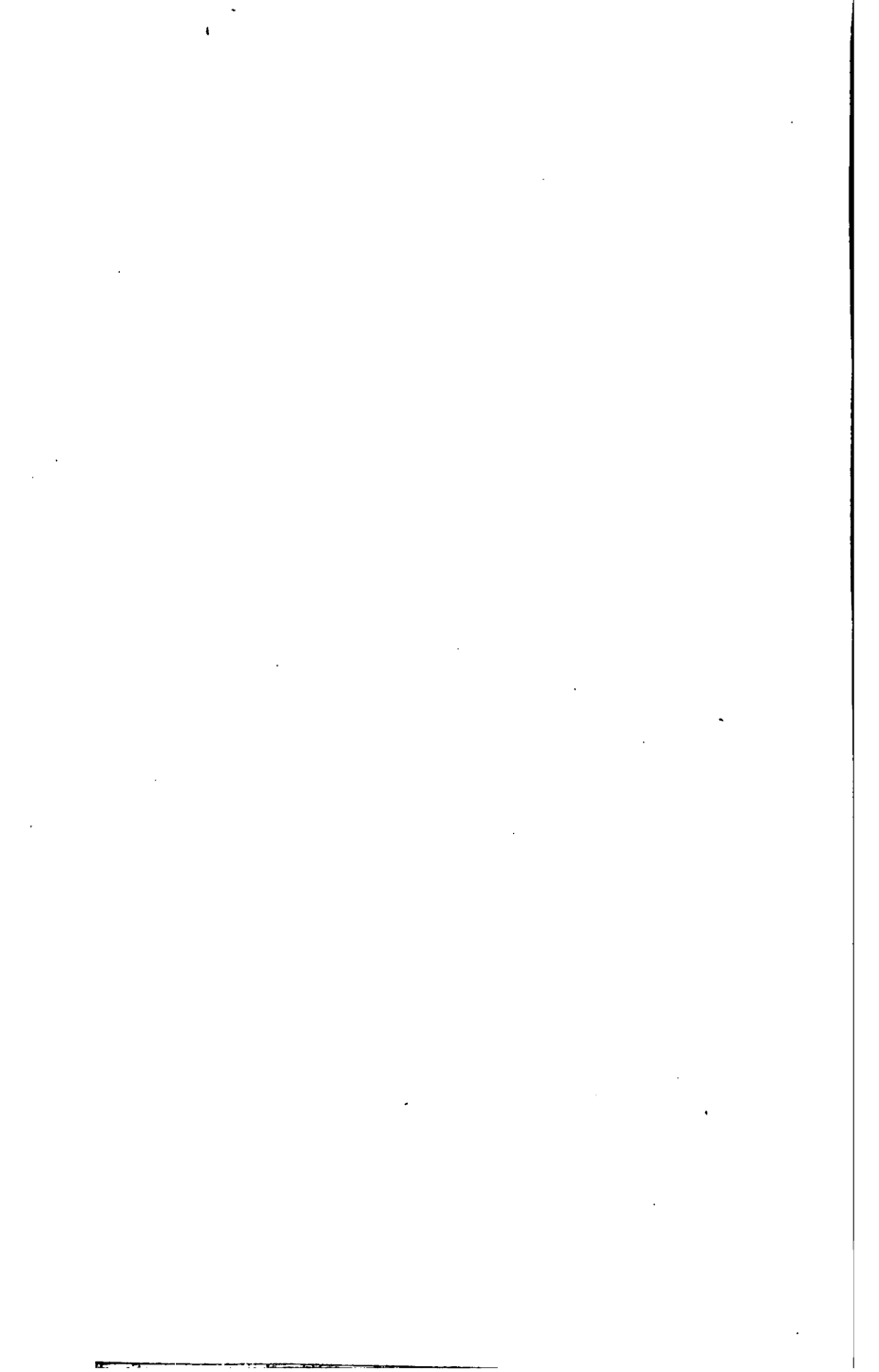
= Io ti scrissi e poi ti riscrissi di quanto era seguito delle cose di Lorenzo. Increscemi, e vergognomi de' modi

nostri. Non m'è paruto utile mettere questa faccenda, essendo tua, in più disputazione, perchè ne sarebbe potuto seguitare qualche scandalo o turbazioni di cittadini. E veduto la domanda del Re non avere ottenuto quanto sua domanda, mi parve ancora da non la riscaldare più, massime per onore del Re. Pregoti che tu abbi pazienzia, e non ne pigliare mala voglia. Raccomandoti Iacopo e me, ec. =

E il cognato Giovanni Bonsi scriveva a Filippo a' 19 d'aprile:

= Io non ti potrei dire quanto la venuta di Lorenzo è suta buona e onorevole, e datovi assai riputazione: e con tutto che non ottenessi de l'entrare dentro, nel cospetto de' più è come se ci fusse entrato, considerato la cagione... Chi poteva, non volle avesse il desiderio suo. Tutto si vuole stimare sia stato per lo meglio. Or resta venire a l'ultima pruova; della quale tu, che se' in sul fatto, saprai e pigliare il tempo e 'l modo e 'l quando: e noi di qua aspetteremo il tempo tuo. =

(C)

Ved. la Lettera XXXIX, a pag. 346.

LETTERA QUARANTACINQUESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 20 d'aprile 1465.(*)

A dì 13 fu l'utima mia. Ho di poi la tua de' 7 detto. Farò per questa risposta al bisogno.

Veggo che Lorenzo t'ha detto come mia volontà gli pare sia di venire a stare dove voi pure dadovero; e che per una non potresti avere maggior consolazione: che solo resta assettare el fatto della donna. A che ti dico del fatto mio, che sempre è stato l'animo mio e la mia volontà d'esser presso a voi: ma vedete la lunghezza dello spacciare le mie cose di qua; e poi che furno ispacciate, ci è stato un poco di speranza del tornare; donde n'è seguito lo 'ndugiare a tor donna: ed io, vedutomi dell'età ch' i' sono, e malsana, non credendo giugnere

(*) Ricevuta il dì 4 di maggio.

a questo tempo, n'ero invilita, e quasi perduto la speranza d'aver mai consolazione, se non per lettere. Pure la veduta di Lorenzo, e inteso che tu se' disposto di tor donna, e che avendo fermo l'animo a fare questo passo, mi pare ragionevole e dovere ched io estia tanto si dia effetto; che tosto si doverrà vedere. Ben ti dico, che se non fussi questo fatto della donna, niuna isperanza n'arei di stare dove voi, perchè al continovo ci sarebbe degl'impacci e degli storpi di tormi questa venuta e questa consolazione di stare dove voi. E se a voi fussi grande, pensa che a me sare' maggiore: chè, per ragione naturale, debbo aver grande amore e tenerezza più inverso di voi, che voi enverso di me. Poi ci è el bisogno! chè i' posso male fare sanza voi, e voi sanza me potete tutto fare: sì che puo' credere che a Lorenzo i' abbia detto il vero di mie' volontà. Ora i' priego Iddio che lasci seguire il meglio di tutto.

Aspettàvi la venuta degli imbasciadori nostri. Saranno dipoi giunti, e parlato co loro, e inteso qualche cosa pel fatto tuo: e come per altra ti dissi, i' n'ero invilita; veduto come tu di': Le gare sono tra chi può! Pure arai avuto qualche lume, e vederai che partito è da pigliare.

El fatto della donna, mi pare è secondo el parere nostro e di Tommaso Davizzi, che se

Francesco di messer Guglielmino Tanagli volesse dare la figliuola, che sarebbe bel parentado ad ogni tempo; e di quante ce n'è venute alle mani, questa ha più parte.[1] Quella da Vernia mi piaceva; ma ell'hanno del goffo e aria di villa, secondo m'è detto. Ora intenderò con Marco se ci fussi altro, che ci paresse meglio; e non sendo, si farà d'intendere se volesse darla; che non se n'è ragionato se non tra noi. Francesco è pure estimato giovane, ed è nello Stato; ma non è della sorta maggiore. Pure è negli uffici. E se tu dicessi: Perchè la dare' fuori? e' ci è più cagioni da doverlo fare. La prima, che ci è iscarso di giovani dabbene, che abbino virtù e roba. La seconda, che l'ha poca dota: credo siano mille fiorini; che è dota d'artefici; chè ne dà Manfredi alla sua dumila fiorini per mettella in casa e Pitti, ed ha anni 15; e lei n'ha 17. Sì che vedi quello si truova. La terza perchè credo la darebbe, si è ch'egli ha gran famiglia, chè ha bisogno d'essere aiutato avviargli. E questo sarebbe la principale cagione che mi fa credere che la darebbe. Intenderonne qualche cosa; e non volendo, si cercherà d'altro; e ne sarai avvisato.

---

[1] Cioè, *parti;* come altre volte scrive. E *parti* dicevano per *buone qualità, virtù* e simili.

Entendo che a mona Ginevra di Gino mandate libbre 80 di lino: che mi piace; che pure parrà che voi estimiate el servigio ci fece.

Mona Lucrezia di Piero veggo t'ha scritto buona lettera per amore del lino.[A] Fare' bene a rimunerarti in cosa che non v'ha a spendere se no parole; e quest'è di raccomandarti a Piero, che ti facessi tornare in casa tua. Ringrazio sempre Iddio, chè da lui procedono tutte le cose, ed è cagione di darci delle prosperità, e così delle avversità pe' nostri peccati: a ogni modo si vuole ringraziare; e preghiallo che ci die grazia siàno conoscenti de' benificii riceviàno da lui.

Di' che tu e Lorenzo istate in buono accordo; che mi piace, e ve ne segue utile e onore. Ed ho molto caro che lo facciate tanto più per mio contento; che Iddio ve ne renderà merito; e vi presti vita lungo tempo, come disiderate.

Piacere'mi che Piero si ricordassi dello onore che per suo amore facesti a messer Carlo; di quello che può vi ristorassi, in rimettervi in casa vostra: e in questo vorrei si ricordassi di voi; che Iddio gliele metta nel cuore che lo facci, se debb'essere il meglio.

Niccolò Ardinghelli mena domani la donna, ch'è gran festa. Ma dipoi mi penso sarà il contradio, chè n'andrà in Levante. Iddio gli conceda di suo' grazia.

Venne mercoledì don Federigo. Sento gli hanno fatto grande onore:[B] e giovedì mi venne a vicitare due gentiluomini, che dicono istanno presso a te; e molto ti lodorno, e dissono maraviglie di te.[C] Ringrazia'gli della venuta loro: dipoi offersi loro la casa, e quello che per noi si poteva, pregandogli che pigliassino sicurtà nelle cose tue di qua come nelle loro propie: e così alcun'altra buona parola, come accadde: e loro il simile. E sì si partirono. I' te ne do avviso, perchè ne gli possi ringraziare quando fia tempo. Nè altro per questa m'accade dire. Iddio di male ti guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, Firenze.

La Lesandra e Giovanni sono venuti qui per un mese; e innanzi partano di qua, si farà quello s'ha a fare. I' ho fatto levare a Tommaso braccia 4 di domaschino bigio per donare al maestro Lodovico, che ha 'uto una fanciulla femmina. Hammi medicato assa' volte, e non ha 'uto danaio: sì che ora gli mando questo. Costa fiorini 4 e soldi 12 a oro: sicchè fategli buoni a Tommaso.

ANNOTAZIONI

(A)

Ecco la lettera della Tornabuoni Medici a Filippo:

= *Spectabilis ac generose maior frater etc.* Ho una vostra risponsiva a quanto vi ringratiai del lino mi mandasti, che non me è suta meno cara che 'l presente mi facesti; perchè veggo prendete sicurtà in me, come desideravo; et confermate l'amicitia con opere. Parlai con Piero quanto mi commettesti, in quella forma che meglio credetti sattisfare al desiderio mio verso di voi. Tutto udì volenterissimo, e dissemi volervi rispondere lui in ogni modo: et così credo farà; perchè alla affectione che lui vi porta, et a quello che io gli sento parlare di voi, desidera fare cosa che vi piaccia. Nè altro al presente; se non che quando vedete che io possa niente per voi, vi priego non mi richiediate con minore sicurtà che vostra sorella propria. *Ex Florencia, die 19 aprilis 1465.* Vostra LUCRETIA DE' MEDICI donna di P. di Cosimo. =

(B)

« Mercoledì a dì 17 di aprile, a ore 20, entrò in Fi-
« renze don Federigo, secondogenito di don Fernando re
« di Napoli e di Puglia; e avea circa cavalli 320, e circa
« muli 60 di cariaggi: e con lui venne in compagnia il

« Principe di Salerno, e il Duca d'Amelfi, e il Vescovo
« di Gaeta, e altri signori e gentili uomini assai. Era
« detto don Federigo d'età d'anni 13; e venne vestito
« di bruno lui e tutta sua famiglia per cagione della
« morte della Reina sua madre, che era morta dappoi
« che lui era già partito da Roma. Andava detto si-
« gnore a Milano per giurare e menare a Napoli ma-
« donna Ippolita, figliuola del Duca di Milano, maritata
« al Duca di Calavria, primogenito del detto re Fer-
« rando, che si chiamava don Alfonso ». Così il Rinuc-
cini, ne' *Ricordi,* all'anno 1465. Ma quello che si fece
in Firenze per onorarlo, sarà bene sentirlo dalle lettere
dei cognati di Filippo.

E prima Marco Parenti, in lettera de' 17 d'aprile:

= .... Questo dì, tra ore 20 e 21, entrò dom Federigo
in Firenze. Andògli incontro quegli c'erano apti a caval-
care; che in vero al presente non sono molti, sì perchè
c'è fuori tra imbasciadori e rettori molti cittadini, e sì
per altre cagioni. Le strade e le piazze erano piene di
popolo. Vicitò la Signoria, sanza ismontare, alla ringhiera,
come farebbe la propria persona del Re: che fu tenuto
da molti troppo. Ma perchè così si fece al Duca di Ca-
lavria quando venne in Firenze per la guerra del re Al-
fonso, per non fare differenza dall'uno all'altro, però così
si fece. Ma quello era primogenito del Re, questo non
è primogenito; che v'è differenza assai, perchè il primo-
genito, secondo natura, ha a diventare re, e già parti-
cipa gli onori regali; il secondogenito, no. Dipoi ismontò
in Santa Reparata, e andò all'altare; e poi in San Gio-
vanni: e rimontò, e andò a Santa Maria Novella, alla
stanza sua ordinata. La prima sua presenza ha molto

sodisfatto a ognuno, e vero pare figliuolo regio, e monstra virtù sopra la sua età, come proprio s'apartiene a' Reali, che di presenza e di virtù si richiede che avanzino gli altri. La sua entrata non parve una cosa magnifica, come di molt'altri Signori ho veduto: e questo perchè erano con veste lugubre o di corropto al modo vostro; e sanza alcuno suono di trombe, perchè così volle lui. E questo è quanto alla prima entrata. A dì xx. E da' dì 17 a oggi sono istato in villa; e tornato, truovo in casa una tua lettera de' dì 18 passato, molto vecchia. E per quella m'avvisi viciti el Signore per tua parte, se mi pare, e messer Rinaldo e Carlo Mormino. Sammi male non ci sono stato, per aver fatto quanto mi scrivi; e oggi sono stato un pezzo a Corte per vicitargli: e loro sono fuori qua e là; et è già sera, e nol posso fare. Faròlo oggimai domattina, e piglierò scusa di non c'essere stato prima. E loro debbono partire lunedì a dì 22. In questo mezzo intendo quel che s'è fatto. A dì 18 la Signoria mandò molti cittadini a vicitare dom Federigo; e così a dì 19 tutti e principali, colla famiglia della Signoria, come si costuma. E dipoi lui mandò con quegli cittadini il Prencipe di Salerno a vicitare la Signoria: e tornò a casa accompagnato da' medesimi cittadini. E partiti, il detto Prencipe cavalcò, e vicitò Piero di Cosimo: ma aspettava, si dice, il principale. Oggi andò a vicitare il Signore messer L. Pitti a cavallo: dipoi il Signore cavalcò per tutta la terra; e aveva in compagnia messer Giovannozzo Pitti allato a sè, e innanzi Donato Acciaiuolì e Giovanni d'Aldobrandino, e non altri de' nostri. E così gli altri dì, che ha cavalcato. Cittadini in privato là a Corte non vi si vede andare: credo che sia perchè non hanno notizia co loro gente; perchè è più tempo che, come sai, non s'è avuto conversazione co loro.

In questo tempo c' è capitato messer Niccolò da Canale, imbasciadore de' Viniziani al Papa. Andò a vicitare questo Signore; e lui, al partire suo, l'accompagnò insino alla scala della stanza sua. A' nostri cittadini che 'l vicitorono, che rappresentavan la Signoria, non fe' nulla, e non uscì di camera. Ècci chi n' ha mormorato: e da cui procedessi non so. Le spese non si potrebbono fare loro più magnifiche nè più larghe. Tengono tre Corti. Il Signore una, il Principe un' altra, il Duca l'altra; cioè mangiano separati. Tutti altri gentili uomini mangiano insieme nella sala grande; e ve n' è già una brigata che hanno avuto male. E di loro non t' ho a dire altro per ora. — Antonio di messer Lorenzo fu fatto cavaliere dal Papa. Non può fare di meno Pandolfo di non n' andare anche lui. Questi di dom Federigo qui lo dicono chiaro, che ci rimanderanno uno imbasciadore cavaliere. Saranno dipoi giunti, e avvisera'mi di qualche cosa. E quanto dico a te, quel medesimo dico a Lorenzo; chè a tutti e due la scrivo. E avvisami, perchè la soprascritta dico in amendue, come dice il banco, se altri che voi l'apirrebbe del banco; perchè muterei la soprascritta. Questa tua de' 18 di marzo mi fu aperta: non so per chi la mandasti: niuno suggello era in sul ninnolo.[1] — Intendo che messer Rinaldo andò a vicitare mona Alessandra. =

A' 19 d'aprile, scriveva Giovanni Bonsi:

= .... Hannogli fatto e fanno grande onore, di modo che gli è più tempo che non si fece tale apparecchio nè

[1] Così legge l'autografo; mentre parrebbe che dovesse dir *nizzolo*, ossia *nizza*. E *nizza* chiamavano quella linguetta di carta che, traversando la lettera piegata, veniva a riunirsi sotto il suggello, e a chiuder la lettera medesima.

sì magnifico. Nello entrare suo era dato ordine che la Signoria venissi in sulla ringhiera: e quando il Signore fusse a l'entrare della ringhiera, scavalcasse; e che la Signoria si rizzasse, e venissegli incontro insino a mezza la ringhiera. E questo non seguì, donde si venisse: e venne a cavallo insino dirimpetto alla Signoria presso al Lione; e la Signoria si levò da sedere, e parlorno insieme, come s'usa a uno Cardinale e Legato. E oggi andorno molti cittadini per parte della Signoria per menarlo a vicitarla, secondo si disse; e accompagnorno in Palagio tutti que' Signori, e lui si rimase in Santa Maria Novella, dov'è la stanza sua. Di questo non so ben la cagione, del suo non v'andare. Stimasi costerà questa faccenda, tra l'andare e 'l tornare, fiorini 25 mila o più. Ho vicitato il signore Rinaldo, e a lui offertomi. Videmi volentieri: parmi uomo di stima e di grande governo, e fassene buon conto. =

E della partenza, così scriveva Marco Parenti a' 27 d'aprile:

= .... Lunedì a dì 22, a ore 14, partì dom Federigo. Vicitò la Signoria, smontò da cavallo, e andò alla porta del Palagio: quindi uscì il Gonfaloniere, e abbracciollo. Dipoi andorono a sedere in ringhiera; nel primo luogo il Gonfaloniere, e poi dom Federigo. Feciono le parole; e vennesene. Ha molte buone risposte, sendo fanciullo; e vedesi non sono insegnate. Passò per la Via larga: e la sera dinanzi era rimaso di vicitare Piero; e nollo fece. Dicono che Piero non volle. Io so a chi e' disse che non voleva; ma non credevo che dicessi daddovero. Sommi maravigliato. Dubito non sia ito ad modo del fatto di Lorenzo. Messer Agnolo (*Acciaiuoli*) pareva che gui-

dassi il tutto: e a Iacopo suo feci motto, ma poco ragionai di te. Lodasi di te molto. E come fu giunto, subito vicitò Piero. Lunedì sera dom Federigo abergò al luogo di Bernardetto (*Medici*): martedì, a Firenzuola: mercoledì uscì del contado. Accompàgnollo tre imbasciadori: Piero Betti, Iacopo di messer Alessandro e Donato Acciaiuoli; il quale s'è ribattezzato (questo dico a Lorenzo), e dammi licenzia ch'io lo scriva per tutto: nè mai si partì di Corte, mentre che stette qui, e sempre cavalcò co lui per la terra, per iscoprirsi bene affatto. Avevo scritto, che messer Luca (*Pitti*) lo vicitò: andòvi bene, ma no lo trovò, ch'era già uscito fuori: sicchè no lo vicitò. — Noi facciamo conto d'avere la ritornata di questi del Re e del Duca circa il Sam Giovanni: e non so se ci riuscirà, perchè dicono che 'l Duca gli vuole spacciare presto. Se così fusse, faremo una bella festa: e quando gli animi sono in festa, sono bene disposti al fare grazia. Intendi? =

(C)

Erano messer Rinaldo e Carlo Mormino, de' quali parla la lettera del Parenti qui sopra stampata. E del primo più lungamente si ha nella lettera dello stesso Marco, che pubblico fra le Annotazioni alla XLVII. Qui porrò una sua lettera, scritta a Filippo mentre era in viaggio col suo don Federigo:

= *Magnifice tanquam frater honorande, post reconmendationem.* Lo signore don Federico con tucti nuy altri spero serimo lo dì de San Iohanne in Firenzia; et como simo illà ordinerò che madopna la Dochissa de Calabria, lo signore don Federico e li figlioli de lo si-

gnor Duca di Milano adimandino lo facto vostro; che spero venerà ad perfeccione. Però me pareria che scrivessivo ad misser Angnolo quello che volite che se facza; che per via di quessi cavallari in dece dì haveriamo la littera vostra: per che si non ho aviso da vui, non poczo fare niente. In Pavia, *die VIII iunii 1465. Vester frater* RENALDUS. =

LETTERA QUARANTASEESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 26 di maggio 1465.(*)

A dì 18 fu l'utima mia. Ho dipoi dua tue de' 9 e 13. Risposta al bisogno.

Io veggo col mezzo del lino l'amicizia s'è presa col fratello di 32; che mi pare che il detto lino nascessi en buon terreno, che perensino a qui le lettere iscritte per detto lino ne seguirà forse degli effetti disidero. E parmi buon segno averti commesso cosa di tuo onore; che assai piacere n'ho preso, e di tutto ringrazio Iddio. Veggo vorrà pure, come ti scrisse la donna, ritenere particulare amicizia teco: e se per effetto lo dimostra, mi pare sia buon segno. Pure

(*) Ricevuta il dì 12 giugno.

ha del fulignato,[1] secondo ho sentito per chi ha 'uto bisogno di lui; e che le sue parole non tiene in piè: che credo col tempo ne perderà assai di riputazione. E può essere ch'egli è ben disposto enverso di voi; ma insino non ne veggo pruova, ne sto in dubbio: perchè sono oggi gli uomini molto voltanti. Pure fo come lo 'nfermo, che pe' conforti del medico, quando dice « Tu non hai a perire di questo male, ma fra pochi dì sarai sano », e lo 'nfermo, benchè si senta pur male, le dette parole lo confortano e dannogli speranza di guarire. E quando riesce, e quando non. Così ho fatto io, che per la lettera tua de' 13 n'ho preso conforto; chè mi pare tu ci abbia buona speranza, che le cose passeranno bene. E riaffermoti che ora è il tempo; però che qua sento che le cose si vanno entraversando l'uno coll'altro, che non è da indugiare: e ne vedesti la sperienza ne' fatti di Lorenzo; e ora in questi dua catasti, che si diceva gli ponevano per fare l'onoranze a questi Signori che s'aspettano ora per San Giovanni: e nove dì feciono Consiglio del Cento; che vi fu de' dì che quaranta volte la missono a par-

---

[1] Questo modo è spiegato da ciò che segue; e in quanto alla sua origine, può essere che il contegno de' Trinci, signori di Foligno, amici non sempre fedeli della Repubblica, desse ai Fiorentini motivo di trattare i Fulignati di « voltanti », come dice la Nostra.

tito, e non si vinceva: pure poi si vinse. E così s'è fatto nel Consiglio del Popolo, che parecchi dì s'è fatto; e ancora non sento sia vinto. Hassi a vincere: ma pure dimostrano che non sono dell'animo solevano. E sento che 'l fratello di 32 ha fatto pazzie: e 54 conforta si tenga la cosa: non perchè e' non voglia che la si vinca, ma perchè f. di 32 nolle tiri così a suo' posta. E ciascuno si tira drieto gli amici sua. Sicchè vedi come le cose s'addirizzano. E pertanto è il tempo al fatto tuo: e la commodità ne viene di chi t'ha dare aiuto e favore. Veggo tu t'aiuti da ogni parte; ed io t'aiuterò col fare dire dell'orazioni e fare pregare Iddio che provvegga a questo vostro bisogno. E, come mi di', terrò in me tutto, che con persona non ne parlerò. Arò caro sentire quando ha' nulla di buono, acciò che consolazione ne pigli con voi. Che Iddio ci conceda questa grazia, che noi disideriàno, se debb'essere il meglio.

Pandolfo veggo che ti pare affezionato al fatto tuo, e servire'ti volentieri, pure che potessi: e lui non servirebbe persone ingrate. Sento rimane costì, e pur messer Luigi a Roma: che vi si potrebbe tirare le calze,[1] chè pure ve ne muore di pesta. El nostro Niccolò, sento da uno

---

[1] Cioè, *morire;* oggi più vivo, *il calzino.*

ch'è tornato di là, che non si parte ancora; e che v'è Lionardo: e stimo che se si partirà, ne verrà a stare con voi: e se vi viene, non si parte a fretta di costà; chè credo volentieri starebbe presso a voi per suo utile.

Di' che Gino ti voleva dare uno de' sua figliuoli: avetene tanti per casa, che de' parere la scuola; e aresti bisogno d'un maestro per loro: verranne Tommaso, chè sono a punto dal fatto suo.[1] E non mi maraviglio te ne sia profferti assai, chè ce n'è gran quantità, e qua ne son piene le botteghe. Fa' bene a ringraziare Iddio, che v'ha conceduto grazia, che chi non v'are' salutato, ora vi darebbe le cose sue perchè vi servissino. Non è questo pe' vostri mancamenti; ma per la grazia, che v'ha data Iddio, delle virtù che v'ha concesse. Priegoti che ne sia conoscente, che Iddio ti prosperrà di bene in meglio.

Di Niccolò Ardinghelli non è da ragionare, ch'è tirato in Levante, e la moglie è rimasa qua, molto bella. Se ha apparato de' colpi di 53, gl'interverrà come lui, che è tenuto un tristo: ma rimarrebbegli della roba, che si dice n'ha tanta, che potre' fare il dovere; ma la vuole per sè. E voi fate bene a non adoperare nè usare di

---

[1] Intendi, *sarebbero que' figliuoli affidati bene:* ma v'è ironia.

quegli di 52, che sono alcuni più tosto di carico che d'onore.

Sento che Piero di Cosimo ha donato al Re la galea che avea di costà, e a te n'ha dato carico la presenti alla sua Maiestà: e mi pare pur buon segno, che Piero pigli tale sicurtà in te. Iddio lo disponga a farti degli onori disideriamo.(A)

Siàno a dì 29. Èssi pure vinto e dua catasti; ma e' s'è penato dì otto. La brigata,[1] gli pare superchie spese. Èssi cominciato a bucinare che la gravezza si racconcerà; che si farà[2] per me.

Ho soprattenuta questa per darla a Tommaso, che domani dice partirsi di qua. Iddio l'accompagni.

Promissi a Lorenzo di fare a te e a lui parecchi collaretti di pannolino pel farsetto: i' no gli ho fatti, perchè non ho ancora trovato pannolino sottile a mie' modo; che quello ch' i' vi fo le camice, e' mi pare troppo grosso. Quando m'abbatterò al buono, ve ne farò parecchi per uno, che aranno altra fazione che quegli avete. Avvisate se volete più isciugatoi, o grandi o piccoli. A Tommaso ho dato dua sciugatoi per

---

[1] Intendi, *alla brigata paiono* ec. E *la brigata* va intesa pe' cittadini. Noi diremmo, *alla gente* ec.

[2] Cioè, *sarà bene, n' avrò vantaggio.*

Giovacchino, che me gli diè la sua monaca di Santa Marta; sicchè digliele. Nè altro per questa. Iddio di male vi guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, in Firenze. A voi mi raccomando.

Per aspettare Tommaso ho soprattenuta questa ensino a questo dì primo di giugno: e ora mi dice avere tue lettere che non si parta. E benchè i' abbia iscritto un poco aperto, pure la manderò sotto quelle di Tommaso: avvisa come la truovi. Tommaso mi diè el taffettà rimandasti: egli è in modo, che no l'ha rivoluto colui da chi e' l'ebbe: ed ha ragione: è tutto pieno di pieghe, e sì grinzoso, che non so se si potrà distendere: proverrò s'i' lo potrò racconciare; chè a quel modo è perduto.

Ho sentito da persona che bene ci vuole, che quella fanciulla degli Alberti è molto bella; che mi piacerebbe che fussino contenti di darcela: engegnerommi di vederla per queste feste; e poi ne farò tastare da Tommaso Davizzi, e intendere se 'l padre ce la volesse dare: che non si vuole endugiare a settembre a intendere se ce la darebbe, o no; chè se non fussi contento, ne leverei el pensiero; e andrèno cercando dell'altre. E in questo mezzo tu cercherai el fatto vostro:(B) che Iddio ci dia el suo aiuto a' nostri bisogni dell'anima e del corpo.

Ho una di Lorenzo de' 20 del passato, e no gli fo altra risposta, se none ch' io aspetto che alla tornata di Batista mi mandi le melarance che dice, se le sono belle; chè quelle parecchi che recò, erano trista cosa, e mezze fracide: che avendole di quella sorta, è perduto la fatica e la spesa. Questa mattina hanno pagato e Dietisalvi[1] per me (è pel 43 e 44 catasto) lire 60, soldi 10, denari 4. Hannosi a far loro buoni. Siet' avviso.

---

[1] *I Dietisalvi;* intendi, *quelli del banco di Dietisalvi.*

ANNOTAZIONI

(A)

Piero de' Medici aveva scritto a Filippo Strozzi questa lettera, ricevuta a' 10 di maggio:

= *Spectabilis vir tanquam frater, etc.* Ricordandomi dell'amicizia antica e delle offerte fattemi molte volte, piglierò sicurtà di darti fatica, perchè lo simile potresti fare tu di me in ogni tua occorrenzia. Credo ti sia noto di Paolo Manchiavelli, trascorso costì colla mia galea ch'era in Ancona; e per essersi separato dalla conserva dell'altra, non gli è paruto mettersi solo alla ventura del mare per venirsene, massime sendo male in ordine d'uomini e de ogni altra cosa opportuna: che credo abbia preso buono partito, e riputolo per lo meglio. Ora occorre che la Maestà del Re me la dimanda in vendita: la qual cosa riputo a gran ventura, perchè intendo donargliele; non mi parendo poterla meglio allogare. Per tanto ti do fatica e commessione di presentargliele per mia parte, *etiam* con tutti e corredi, armamento e masserizie et ogni altra cosa appartenente a me, che fusse in su detta galea. Così scrivo a Paolo Manchiavelli, che te la consegni a mio nome e da mia parte. Solo a una cosa voglio abbi riguardo, ciò è che gli uomini di remo od altro esercizio, che fussono in su detta galea, sieno liberi sanz'alcuno detrimento o pericolo, perchè in nessuno modo ne voglio avere carico d'onore nè di con-

scienzia. A questo sono certo che provederai benissimo colla Maestà del Re, o dove bisogna; e di così ti priego. Io ho preso, come vedi, sicurtà della fede e bontà tua, parendomi per ogni buon rispetto poterlo fare, massime perchè 'l simile potresti fare tu di quello potessi per te e pe' tuoi amici: e me offero di nuovo a ogni tuo beneplacito. *Ex Florentia, die iiii maii 1465.* =

Filippo compiè l'incarico con gran premura, e ne rese consapevole il Medici con sua lettera de' 12 di maggio; nella quale sono notabili queste parole.

= Piero, come voi avete potuto comprendere per le lettere in questi dì passati scritte a mona Lucrezia vostra, così come fui buono servidore de la buona memoria di Giovanni vostro e ancora di Cosimo, troppo cordialmente disideravo essere ancora di voi, e più, se più fussi possibile. E visto ora, che voi avete cominciato aoperarmi, e in che cosa, quello mio disiderio è più che adempiuto; e oramai non mi pare potere vivere nè morire altrimenti che bene contento. E me e Lorenzo avete obrigati per ischiavi tutto il tempo della vita nostra: e a voi stia il disporre di noi alto e basso, al pari di qualunche minimo giovane che voi abbiate. Non possiàno molto; ma per quello vagliàno, troverete in noi meglio in fatti che in parole. =

Il dono dunque fu fatto dallo Strozzi in nome di Piero; il Re scrisse ringraziando; e Piero rispose in questo tenore a quella Maestà:

= *Invictissime princeps Rex gloriosissime et domine mi singularissime etc.* La galea della quale tanto

umanissimamente ne ringraziate, è piccolissima cosa a quello desidero fare per la V. M.[tà], alla quale io ho dedicato e dato me medesimo, e' figliuoli, la facultà et ciò che in questo mondo è in mia podestà. Prego la vostra Maestà, così fatto come io sono, me e le mie cose accepti, et a ogni piacere d'essa, così ne pigliate comodità come di qualunche altro servitore che abbiate. Se è suto a tempo lo mio piccolissimo dono, benchè di bonissimo animo, n'ho piacere singularissimo; e molto maggior cosa, e tanto grande quanto per me piccolo uomo si potesse, desidero fare per la grandezza e piacere della V. M. Così sempre fu disposto la buona memoria di Cosimo mio padre, vostro servitore, come ancora scrive la V. M.: così sono io, in questo, suo et erede e figliuolo: tanto arò di piacere quanto da V. M. sarò richiesto, e quanto potrò, et ubbidire alle domande vostre, et in qualunche cosa compiacervi. Ho un'altra lettera dalla M.[tà] V., per la quale veggo con quanta instantia ne richiedete per Phylippo e Lorenzo Strozzi: èmi molesto, che quello ne richiedete, non è in mia potestà; che sarebbe fatto sanz'alcuna tardezza questa et ogni cosa potessi essere richiesto dalla V. M.[tà]. Ma questo, Signor mio excellentissimo, di che ne scrivete, è cosa nella città nostra di gravissima importanza per la consuetudine e leggi che abbiamo. Nientedimeno voglio, per rispetto che tanto caldamente ne scrivete, ricevere questa impresa e questo carico sopra le mie spalle; nè bisogna n'affatichiate l'illustrissimo don Federigo o altri, chè io arò tanto desiderio e tanta buona voglia, che ho speranza che ve la condurrò, e sarete compiaciuto. Solamente prego la M. V., per la difficultà della cosa, che non le sia molesto se di presente non si fa. A luogo e tempo, el quale io con ogni industria ricercherò, sarà contenta la M.[tà] V. di

questo suo desiderio, el quale io di già reputo mio; e così come di cosa propria mia mi voglio adoperare: parato in questa et in qualunche altra cosa io possi in questo mondo, sempre a' piaceri e comandamenti della V. M., *que bene longum et feliciter valeat. Ex Florentia, die* XXXI *maii 1465.*

Scripta già questa, ebbi una dalla M. V., alla quale non occorre altra risposta, se non che se 'l padrone della galea, che per vostra umanità avete acceptata da me vostro servitore, ha fatto o fa cos' alcuna che vi sia grata, fa el debito suo, et a me cosa gratissima. *E. M.tis V. servitor* PETRUS DE MEDICIS *Cosmi f.* =

Come questa lettera rimanesse nel suo originale a Filippo, non s' intende. Ma il Re non diede retta a Piero circa al non affaticare don Federigo; perchè c' è una lettera de' 15 giugno, nella quale il padre commette al figliuolo che ripassando per Firenze visiti Piero de' Medici, e tanto lo stringa a favore degli Strozzi, *che avanti la vostra partenza ne abiamo lo effettu, e non produrla in longo,* ec.

(B)

Ci mancano alcune lettere dell'Alessandra, dalle quali si sarebbero intese parecchie cose che ci conviene cavare dal carteggio con altri. Ed è manifesto, che si voleva profittare del passaggio per Firenze della Sposa novella per chiedere alla Signoria, in nome del Re di Napoli e del Duca di Milano, che ribandisse gli esuli Strozzi. Ma bisognava preparare il terreno con Piero de' Medici e con Luca Pitti, le due potenze che allora si contendevano, e quindi impedivano il bene comune. In quanto a Piero,

basti la lettera di lui al Re di Napoli, pubblicata qui sopra; e queste poche righe del Re medesimo, conservateci in copia da Filippo:

= Piero, nui ve pregamo ne vogliate compiacere de questo ve recerchamo per Philippo et Lorenczo de li Stroczi: certificandove che per uno piacere non lo potremo recevere da vui maiore. Et se ve paresse che nui pigliassemo troppo securità in vuy, ad vostra posta fate prova de nuy: per li effecti cognoscerite con quanta bona voluntà ve compiacerimo. =

A messer Luca Pitti scriveva Filippo:

= *Magnifice et generose Miles tanquam pater honorandissime, debita senper recomendatione premissa.* Essendo tornato qui Lorenzo mio, m' ha fatto tale relazione de la benivolenzia li avete dimostro *etiam* verso di me, che 'l debito nostro richiederebbe sodisfare con altro che con lettere: ma priego Iddio che a voi e a noi presti vita, che ci fia tempo a potere fare tutto. Le vostre offerte al nostro disiderio sono sute grandissime, nè a noi pare ingiusto l'averle accettate, e disiderare andare più oltre a questa parte. Vi strignamo di qualche poco di lume, del quando vi paressi tempo a muovere questo carro, o ora, o indugiare; e del modo: offerendo avere di qua tutto il favore necessario. E avendo alcuno riguardo allo scrivere, e vi paia da conferirne con l'apportatore di questa, o con altri chi a voi paressi, voglio avervelo ricordato. Perchè di questo caso per noi non si farà più qua nè più là, se non tanto quanto da voi sarèno confortati. Da alcuno tempo in qua la Maestà del Re ha auto a intendere de la vostra fama e de la vostra

potenzia in cotesta ciptà; e Lorenzo li fece la vostra imbasciata: ebbela molta cara. Ha vui in grande riputazione, e accadendovi il fare di lui alcuna prova, mi pare essere certissimo ve ne farà onore. E benchè io non possa molto, m'offero, per quello ch'io posso, essere in fra di voi buono mezzano. Se nulla v'accadesse che stimiate ch'io vi possa servire, a voi sta il comandarmi. In Napoli, a dì primo d'aprile 1465. Vostro Filippo degli Strozzi. =

Cancellò *servitore, e che vi si raccomanda;* parsagli forse soverchia cortigianeria. Ma chi trattava con il Pitti era Marco Parenti, le cui lettere io mi contento segnalare a chi volesse studiare e intendere la storia di quegli anni. In una del primo di giugno, più che riferire, dipigne un colloquio avuto con messer Luca. Basti un saggio:

= Ho dipoi due vostre de' dì 20; e inteso il bisogno, andai coll'una a messer L., e lessigliele. E subito l'ebbi letta, e alzato gli occhi, e guardatolo in viso, lo vidi molto acceso e rosso. Maraviglia'mi; stetti cheto, e aspettai risposta. Lui riprese le parte della lettera; e cominciato a rispondere, ritornò in suo colore, e dissemi, che gli pareva che di nuovo tu ordinassi che 'l Re scriva a dom Federigo che stringa Piero, e dipoi lasciassi fare qui a loro: e che per l'uno e l'altro di voi farebbe ec. E finito il parlare, ritornò in quello incendio, e subito passò via.... E stetti poco co lui, e presi licenza. Presemi per mano al partire; e prima al venire fe' il simile: e questo m'ha usato assai volte. Ma quel che non ha mai più fattomi, nè accennato, fu che non mi volle udire, se no mi puose a sedere a lato ad sè. Feci grande risistenza; e maraviglia'mi: e veduto la volontà sua, pure lo feci; e allora

gli cominciai a dire perchè ero ito a lui .... Tutto questo particulare v' ho iscritto perch' io sto confuso e no la so interpretare .... Non so se si commosse perchè già vede venire il fatto, che forse più dilungi lo stimava, e che e' c' invilisca dentro: o pure, ch' egli abbi simulato, e già sia presso al tempo di scoprillo: o pure, che udendo il nome di Piero, che si conturbi, parendogli che l' onore vadi ad altri. Io no lo intendo. Qui non si può mai intendere nulla, per parole ch' altri abbi, se non doppo il fatto. Pure io mi confido che se Piero ci venissi di buone gambe, che con messer Luca ci sarebbe qualche medicina, quando sinistrassi per cagione d' opposizione. Quest' altri vostri amici pure credo che lo disporrebbono; chè possono assai, e lui pure si lascia consigliare altrimenti che Piero. Quel che si sia, la pruova chiarirà tutto. =

LETTERA QUARANTASETTESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 15 di giugno 1465.(*)

A dì 7 fu l'utima mia, e Tommaso Ginori ne fu apportatore; e da lui arete sentito novelle assai di qua, che tutte non si possono dire per lettera. Iddio l'abbia condotto a salvamento. Non ho avuto per questo fante vostre lettere, che stimo ne sia cagione le faccende assai dovete avere appressandovi alla festa. Da altra parte non ci è cose d'importanza a dire: pure quando viene il fante, e i' non abbia vostre lettere, no mi pare aver l'animo quieto. En quel tempo[1] fate che, poi ch'io non posso avere consolazione d'avervi alla presenza, che i' abbia duo versi soli, che voi sete sani e state bene:

(*) Ricevuta il 25 di giugno.

[1] Cioè, *quando viene il fante con le lettere.*

che Iddio, che può tutto, ci dia quello ci fa di bisogno per l'anima e pel corpo.

Dissiti per l'utima mia, come si ragionava di mutar gravezza: ora è partorito uno isgravo en sul catasto; che hanno fatto pure questi maggiori quello che fa per loro, che 'l catasto non si muti, ma che vi si faccia su uno isgravo di fiorini cinquecento: che non ha a toccare a' pari nostri avere di questo isgravo! tutto se n'ha andare in chi ha meglio il modo a pagare di me. Andrà questo come vanno l'altre cose! Vogliono raffermare di far gli Otto a mano per cinque anni; e hanno fatto el Consiglio del Cento parecchi dì, e non si vince; chè la brigata no gli vorrebbe più a mano.[1]

La Donna novella e questi Signori s'aspettano fra cinque o sei dì.[(A)] Èssi messo in ordine di belle feste per onorargli, e una grande ispesa si dice che fia questa; che assa' gente se ne duole: el male andrà pure sopra' più deboli, chè gli altri s'aiuteranno collo sgravo.

I' non so che partito s'ha preso 45 del fatto suo: s'egli ha fatto la 'npresa, ed ella abbia effetto, col nome di Dio sia! se no l'avessi, estimo al fatto di 33 nocerebbe assai: che pure

[1] Il popolo voleva che si chiudessero le borse, per trarre gli Otto a sorte; come fu poi vinto.

ci è chi crede del 51; e questo farebbe chiaro di no. Tutto istà a Dio, e a lui si vuole raccomandare che ci aiuti en questo e in ogni altro nostro bisogno.

Sento Niccolò Strozzi ha picchiata di fiorini dumila di gioie, che 'l Papa l'ha 'vute per fare la mitera, e no gliene vuole dare danaio; che non farebbe per Niccolò avere di queste cose ispesso, come ha cominciato. Tra Giovanfrancesco e questi, se gli perdessi, el monte iscemerebbe assai: benchè si dice Giovanfrancesco farà il dovere; e ch'egli ha preso accordo co' creditori e termine bene otto anni, e renderà soldi venti per lira. Così doverrà aver fatto a Niccolò; che tanto meno perderà, se fia vero questo. Quegli del Papa si fanno qua ispacciati. Sento che si sta pure a Roma, che non è più pauroso come soleva: che mi maraviglio di lui, morendovene di pesta come si dice, che vi stia; che è di gran bisogno che viva a' sua nipoti. E' sono di sanguinità, che tosto lo pigliano.[1] A Dio piaccia mantenerlo sano lungo tempo, con salute dell'anima.

Manda'vi gli sciugatoi per le mani di Tommaso Ginori, rinvolti in uno isciugatoio vecchio: fatene masserizia, che non si perdino; che ma-

[1] Intendi, *il morbo, la pestilenza.*

dama Marina[1] no gli mandi male. Nè altro per questa. Iddio di male vi guardi. Per la vostra Allesandra Strozzi, in Firenze.

Raccomandovi Tommaso, e salutatelo per mie' parte.

---

[1] Accenna ironicamente alla schiava ch' era a' servigi o, come dicevano, al governo degli Strozzi in Napoli.

ANNOTAZIONI

(A)

« Sabato a dì 22 di giugno, circa ore 21, entrò in
« Firenze madonna Ippolita, figliuola del Duca di Milano,
« e donna di don Alfonso duca di Calavria e figliuolo del
« re Fernando; la quale avea seco in compagnia due suoi
« fratelli, cioè Filippo e Sforza Maria, e più don Fede-
« rigo figliuolo del re Fernando, e altri Signori, con bel-
« lissima compagnia di cavalli circa a mille. E andò a
« vicitare la Signoria, la quale venne in su la ringhiera;
« e quivi le parlò alquante parole. Dipoi n'andò a casa
« Piero di Cosimo, dove ella dovea alloggiare. Fulle fatte
« le spese a lei e tutta sua compagnia per tutto il te-
« nitorio fiorentino ». Così il Rinuccini. Ma più viva descrizione ce ne ha lasciata Marco Parenti in una lettera a Filippo, nella quale si parla pure di quello che tanto premeva agli esuli fratelli.

= Al nome di Dio. A dì xxii di giugno 1465.

Questa per avvisarvi dell'entrata di questi Signori, che oggi a ore 21 entrorono in Firenze. Fu e parve una magnifica cosa. Prima entrò un grande carriaggio di più di 150 some, con forzeretti molti adorni; che parve una ricca cosa: vedretegli costà. Di poi seguì una gran ca-

valleria. Dicono che sono cavagli circa mille. Di nostri fiorentini v'era pochi: questi nostri cavalieri; pochi altri cittadini, e alcuni giovani. La compagnia loro era bene ornata e bene a cavallo, con tante trombe e pifferi, ch' era una magnificenza. La sposa era molto ornata; e dom Federigo allatogli, che pareva la gentilezza. Innanzi a loro e duo figliuoli del Duca, bene ornati e begli figliuoli: vedretegli. Niente di meno, d'aspetto degno, dom Federigo non perde nulla. Drieto a lei molte damigelle: ma non toggono però di bellezza il paragone alle nostre. Drieto a tutta questa compagnia lo 'mbasciadore sanese, con più di cento cavagli di suoi Sanesi, che sono venuti a vedere la festa. Ècci venuto per rintegrare l'amicizia abbiamo co loro; e duolsi di certe terre che il Papa richiede loro, appartenente al Conte di Pitigliano, o vero sono in Valdorcia; e chiede loro certi denari, che dice debbono dare per ispese fe' papa Pio per loro; e simile cose, che paiono più tosto lite che ragione. Chieggonci consiglio; e starassi qui un pezzo. Ècci chi dice che chieggono lega: ma questo non intendo però ancora. Tutta questa brigata n'andò diritta insino in Por Santa Maria, dove per tutte le botteghe era parata una bella mostra. Di poi andorono in Piazza: vicitorono la Signoria; e' figliuoli del Duca smontorono. La sposa e dom Federigo rimasono a cavallo; e dalla ringhiera si parlorono. Di poi dierono la volta dal Canto de' Pazzi, e da Santa Liperata. E la sposa alloggiò in casa Piero di Cosimo, e dom Federigo a Santa Maria Novella al luogo usato: dove in tutt'i luoghi è parato maravigliosamente. E fassi loro le spese al modo usato. Domani ci fia gl'imbasciadori viniziani, che vengono costì. Ecci una gran foresteria; e pare testè questa terra un trionfo. Domattina si fa la processione usata: il dì, l'offerta de' Gonfaloni usata, con

certi carri di piacevolezze fra' Gonfaloni. Lunedì, la festa di Sam Giovanni usata: pali e ceri e offerte e simile cose: il dì, corso del palio. Martedì si farà la festa bella degli edifici: il dì non so ancora che si farà. Mercoledì, dicono se ne partirà parte; e giovedì il resto. Se altro di nuovo accadrà, ve n'avviserò.

Dicono che a Modona fu madonna Bianca e la Marchesana di Mantova e le figliuole; e dicono ch'è molto più bella che questa che viene costì. E parlorono e accozzoronsi insieme: e fuvvi ancora il conte Galeazzo. Ed è opinione che questo parentado si potrebbe ancora rappiccare, massime per queste novità di Francia; che dicono che 'l Duca di Savoia, mandando gente al Re di Francia, le fe' soprastare, perchè il duca Giovanni sta sospeso, e tratta di torre questa figliuola del Duca di Savoia. Ma e' ci si dice tante bugie di questi Franciosi, ch'io non ardisco a scriverne nulla. Pure pochi dì fa il duca Giovanni scrisse a Iacopo de' Pazzi assai moderatamente, come il Re ha tolto al Duca di Borbona più terre; e nominale: il perchè molti altri Signori si muovono alla difesa; fra' quali è Monsignor di Ciarlois con 2000 lance al modo loro, e tanti fanti che fanno 20 mila. Il re Rinieri è pure col Re, cioè in favore, e inframettesi all'accordo: il quale dice non crede che riesca. Di sè parla molto obscuro; dicendo che insino a qui ha passeggiato per la torbida, ma che oramai andrà per la chiara: e interprètallo costoro, che non andrà a' favori del Re. Dice che i Signori chieggono al Re i tre Stati, come soleva essere l'antico governo di Francia ec. Il Duca di Melano, dicono gli manderà il conte Galeazzo ec.

De' fatti vostri io non sento altro. Avvisovi che mona Contessina ha male; e tre dì fa mandò per messer Luca (*Pitti*): io credo fussi cicatrice per farlo accozzare con

Piero. Andovvi, e così fu, e rimpiastroronsi; ma non so quanto durerà: per ora è così. Di poi si ferono gli Otto: màndotegli. Ora t'ho a dire un'altra cosa, che credo l'abbi da mona Alessandra. Il Gondino disse a questi dì a Giovanni Bonsi, che parlando lui a Piero pe' fatti del Re, che Piero gli rispuose: Il Re vuole dua cose da me; l'una è cotesta, l'altra è il fatto di Filippo (cioè il vostro): questo posso fare io, e farollo; quest'altro (cioè il vostro) bisogna che faccin anche quest'altri; e farassi quando fia tempo. E monstrossi di buona voglia verso di voi. Sievi avviso. Giovanni si mostrò nuovo; e lui disse, che voi gli dovavate avergliene detto qualche cosa, e che arebbe fatto e detto ec. Nientedimeno, da persona non ne sento ragionare. Maravigliomi di lui, a dire tal cosa al Gondino.

Siamo a dì XXVI, a ore 21; e per insino a' dì 23 a ore X, ebbi le vostre de' dì 16, con tutte copie. Dicono giunsono sabato sera, a ore 2 di notte, e per le mani di Iacopo di messer Agnolo l'ebbi; e inteso tutto. Non v'ho risposto prima, perchè prima non ho avuto da rispondervi quanto volevo. Benchè in ogni modo non si ha avuta la conclusione del fatto, perchè non era tempo, per mille rispetti; nientedimeno assai m'è piaciuto l'aver mandato quanto facesti; e per dirvi quanto è seguito, non mi curerò d'essere un poco lungo.

Letto ch'io ebbi tutto, subito n'andai a messer Rinaldo, e conferi' secondo il bisogno, e trova'lo ben disposto: e allora dovevano andare a vicitare Piero; e la lettera sua mi monstrò che aveva in petto. Dissemi, come di già aveva conferito con messer Agnolo, cioè della commessione avevano dal Re di richiedere: ma non so se si gli disse di Piero, o pure in genere. Dispiacquemi assai: ma perchè lo vidi affezionato a messer Agnolo, mi stetti

cheto. Lui gliele tagliò; e che ora non era tempo: ma che sanza manco il Re aveva a essere servito. Doppo desinare tornai per la risposta, che tutto fu a' dì 23, e dissemi, come il Signore aveva presentata la lettera a Piero, e richiestolo strettamente e lungamente; e che Piero gli rispuose, che per Dio non volessino guastare questo fatto coll'affrettare; che per al presente non era tempo, ma che e' gliele prometteva, e che lasciassi pigliare il tempo a lui. Il Signore istrignendolo di volere sapere questo tempo, gli rispose che sarebbe presto, e forse più che non credeva. E altra particularità non ebbe. Allora, avendo prima assai pensato al fatto di messer Agnolo, dissi a messer Rinaldo, che la intenzione vostra era che a niuno si fussi manifestato nulla innanzi che s'avessi risposta da Piero. Risposemi, che sa quanto messer Agnolo è vostro; che non ne fe' caso; e già vede che lui s'accorda col parere di Piero, e che ora non sia tempo; ma che lo vede fatto. Nientedimeno farà col Signore, che messer Agnolo non saprà mai che di questo fatto e n' abbi parlato a Piero. E così lo pregai.

Restommi un gran pensiero come m'avessi a governare con messer Luca, pensando che messer Agnolo gliene potessi conferire; e che se da me nè da voi non avessi sentito nulla, che poi a tempo non fussi isdegnato. Mossimi andare a parlarli con questa fantasia: con dirgli che 'l Re avea commesso si richiedessi in genere a chi loro paressi; e che ne pigliassino consiglio se ora, a cagione della festa o d'altro, fussi tempo o no: e che da altro canto, voi m'avessi scritto che lui fussi quello ch'io ne dovessi domandare, e referire a messer Rinaldo del sì o del no, secondo che lui mi dicessi: ma che, in quel mezzo, loro avevano avute le lettere prima ch'io le mie, e che di già n'avevano chiesto parere a messer Agnolo, e che

lui l'aveva ricisa loro, e che ora non era tempo. Il perchè e's'erano levati da pensiero; e andorono a Piero, e nulla gliene dissono. E ch'io non ho potuto avere prima il parere suo, per non avere avute le mie lettere a tempo; ma che allora gliele dicevo per dargli notizia di tutto: e se essendo la cosa così passata, se gli pareva da fare altro. Con questo pensiero mi pareva servire a dua propositi; a fuggire il pericolo della notizia potessi avere da messer Agnolo, e nientedimeno non iscoprire il segreto; e oltra questo, per fargli concepto che 'l Re vuole fare fatti; e che già comincia: arrogendogli ancora, che 'l Re commette che se fussino consigliati che ora non sia tempo, che lascino stare, chè lui piglierà bene altro tempo commodo. Ma la fortuna mi servì meglio; chè andando a lui, trovai era ito in villa; e stettevi insino a stamane: e oggi fui a lui, e di sotto vi dirò quanto feci.

A dì 24 nulla feci: lascia' passare il dì di Sam Giovanni. E, da vedere correre il palio in fuori, perinsino allora questi Signori non hanno voluto vedere altro di nostra festa. Fecesi due magnifici palchetti in Borgo Omnisanti, e quivi vidono correre. Gli altri dì cavalcorono per la terra, e stettonsi in casa a' loro spassi. Io rividi solamente una volta messer Rinaldo, se voleva nulla ec.

Martedì mattina a' dì 25, innanzi che fussino levati, andai alla camera di messer Rinaldo; perchè poi avevano andare a vedere la festa solenne, chè fu assai bella, ma fu lunga. Levato che fu, ebbi grande agio di stare co lui; e isaminato bene questo fatto, ci accordamo che per tua parte io dovessi vicitare il Signore solo, e ringraziarlo di quanto aveva fatto, e che di nuovo alla partita ripicchi Piero, e riconfermi la promessa, e gravilo che vorrebbe potere rapportare al padre quando fia questo tempo. E così feci: e se insino a qui ve l'ho commendato

della presenza, ve lo soprallodo della prudenza; chè molto la dimostra il parlare. Non poteva dare più graziosa risposta; lodandovi sommamente, narrando quanto lui e 'l padre v'erano ubligati; e che per debito lo facevano: e promisse di riparlare come chiedevo, e giusta posse chiedere il termine di nuovo, e che no l'avea potuto avere. Aspetto che lo facci; che domane debbono partire: e io lo ricordo a ogni ora a messer Rinaldo. Fatto questo, e noi diliberamo, po' che messer Agnolo ha questa notizia, che messer Rinaldo domandi messer Agnolo se gli pare ch' el Signore ne tenti Piero di questo fatto, per vedere la 'ntenzione sua; e se risponde di no, no gli dire altro; se consiglia di sì, essendo già fatto, a sua posta gli renda la risposta: e sia tale, che questa sia cosa faticosa, e sta a molti; e per quanto aspetta a lui, ch'egli è contentissimo, e che se ne facci ogni pruova ec. Questa risposta mi pare accomodata a levare via gara, e mostrare di stimare il compagno, acciò che quando si tenterà sia bene disposto. Istamane chiese tale consiglio; e rispose ch'era pure il meglio che Piero fusse tentato, e che lo verrà a disporre, e al tempo riuscirà. E oggi io ho questa risposta da messer Rinaldo: e con essa ho aggiunto fantasia; e anda'ne a messer Luca, ch'era tornato stamane, e narra'gli quasi come t'ho scritto di sopra. Dipoi soggiunsi, che io trovai ch'egli era in villa, e non pote'avere suo parere, e il tempo non mi serviva a venire in villa e tornare, perchè il Signore voleva già andare a vicitare Piero: il perchè e' s'attennono al consiglio di messer Agnolo, e stettonsi. E fermai qui il parlare per vedere dov' egli usciva. Subito e' mi domandò, e con buona cera: Be'! Ha egli detto nulla a Piero? Rispuosi di no. Lui rispuose, quasi condolendosi un poco: Egli era pure il meglio ch'e'glien'avessi detto qualche cosa, acciò che

al tempo e' fussi meglio disposto. Udito questo, io gli usci', e dissi: Aspettate quel che è seguito. Stamani essendo messer Rinaldo con messer Agnolo, perchè e' vuole gram bene a que' giovani (cioè a voi), e' lo domandò se al bisogno sarebbe che innanzi che 'l Signore parta, e' ne parlassi qualche cosa a Piero: e lui l'ha consigliato di sì. Oggi messer Rinaldo me l'ha detto. Hogli risposto che non ne facci nulla, se prima non ne piglio consiglio da voi. E aspetta ch' io gli risponda. Che volete voi ch' io gli dica? Rispuose: Digli di sì, che gli facci parlare a ogni modo. E dissemelo, al mio parere, con una faccia mòlto lieta. E prima come gli arrivai innanzi, v' era assai gente: subito mi chiamò a sè, e domandommi: Be'! Che s' è fatto? Io gli rispuosi, ch' io avevo avuto gran dispiacere ch' egli era stato in villa, per non avere potuto usare a tempo il consiglio suo: e seguì com' hai inteso. Parti'mi da lui, dicendogli, m' ingegnerei di dargli risposta della proposta facessi il Signore a Piero. Darogliela quando mi parrà tempo, simile a quella di messer Agnolo, acciò che si possa assicurare che altri concorre, e confidisi di sè.

Tutto questo ho fatto stimando che questa sia la tempera di questo instrumento; che, come di', è molto malagevole accordarlo, ed è molto più che nollo vedete di costì. E stonne con grande istruggimento per paura, però ch' egli è più tenero che un clavicembolo. Iddio ci tenga le mani lui, ch' io ho tuttavia paura che chi vuole non possa. Però mi dispiace lo indugio, e altro non è da dire circa questa materia. Invero, ora non è tempo. E Collegi non vincono nulla, gli Otto ec.; e vincendo, escono a calendi. E se in questo mezzo non si fussi vinto per tutti i Consigli, di nuovo bisognava rivincere tra' Collegi; sicchè questa fatica era perduta. A calendi entrano signori

Otto e Consigli nuovi: fieno partiti costoro: che credimi che meglio passerà non ci sendo, che essendoci. Veggo l'omore nostro: a niuna Corte arriva persona, altri che loro medesimi. Vanno spesso a danzare in casa Antonio di Puccio, dove torna il signore Ruberto; e oggi vi desinorono tutti, perchè Piero di Cosimo non vuole che in casa si danzi per amore di Cosimo. Dom Federigo danza molto bene, e ha la grazia di tutte le donne e degli uomini; e la sposa lo guata, e ragiona e danza co lui, che pare ch'ella vegga un suo iddio. Oggi vanno a vedere una caccia di lioni, pure dentro dov'egli stanno. E sempre cavalcano insieme: e ogni dì dom Federigo viene a casa a lei. Dell'altre cose sapretele da altri; che c'è poco che dire; e io ho più tosto il capo a scrivervi de' fatti vostri che de'loro. E s' i' v' ho iscritto con uno certo modo, forse disforme allo stile vostro (io dissi, e' mi rispuose ec.), io l'ho fatto in pruova; perchè chi molto ama molto disidera, insino alle minute cose: per sodisfare a'desideri vostri, però v'ho iscritto in propria forma molte cose; e non ho potuto scrivere sì lungo, ch'io mi sia sodisfatto; perchè ho molte cose ancora nella penna: ma questo debbe bastare in quanto al quietare l'animo vostro.

A dì 27, e a quest'ora parte la Duchessa e dom Federigo, cioè a ore x. E prima fui sollecito a vedere messer Rinaldo, e ricorda'gli che il Signore ricordi il fatto vostro a Piero, innanzi che parta: e anda'ne con loro insino alla camera di Piero; e perchè dormiva, fu per no gli parlare, chè niuno ardiva destarlo. Ma tanto feci dello impronto, che pure sospinsi il famiglio dentro, e destollo. Fe' chiamare subito il Signore con messer Rinaldo e altri, e prese licenza; e in ultimo, ricordò il fatto. Ripromisselo; che sopra le spalle sue lo lasciassi: ma altro termine non ebbe. Tutto riandando co loro a bocca, troverrai

così essere, o meglio non ti scrivo per brevità. Vedrete che seguirà: e quando io intendo che il Re manderà qui uno imbasciadore, fo conto che lui sia atto al ricordare e sollecitare al tempo. E credo che questo sia il modo e l'atto conducitore. Io n'ho grande speranza: a Dio piaccia conducerla.

Istamani costoro alloggiano a Sam Casciano: domani a Poggibonizzi: l'altro, cioè sabato, a Siena; e di quindi partiranno lunedì per la via di Perugia, per fuggire Roma. Costì ancora sento v'è morto non so chi di peste, e che si ragionava di fare le nozze altrove.

Messer Rinaldo mi domandò di 20 braccia di velluto pagonazzo, gli avevi fatto ordinare; e dissemi aveva lasciati 50 ducati viniziani, e perciò n'aveva avuto braccia sei: e che voleva che avendo pagati quelli innanzi, gli fussi fatto términe insino alla giunta sua costì; e voleva fare il pregio teco. Io, benchè considerassi che potessi essere a tuo danno; pure avendo inteso da Carlo Guasconi che gli facesti profferere danari, presi sicurtà per voi, e diliberai di consentirgliele largamente: che Carlo mi diceva no l'avere in commessione: per rispetto del fatto vostro, mi parve doverlo contentare. Ebbelo: e poi si dolfe meco che Giovanni Batista Buondelmonti gli voleva fare istranezza: voleva gli facessi scritta d'avere ricevuto il drappo per 81 ducati, e pagatone 50. No la volle fare; ma fègli d'avere ricevuto braccia 20 e dato ducati 50. Ed ebbe a male ancora questa scrittura de' 50. Io iscusai la materia; che i garzoni fanno tali cose caldamente più che non è loro commesso, per essere riputati diligenti da' maestri loro: e rimase contento....

La caccia de' lioni ci vituperò; chè un toro li rincacciò tutti dentro alle stalle come pecore. Andorono poi a vedere la festa del Carmino: e questa sodisfè loro mara-

vigliosamente, più assai che la festa di Sam Giovanni. Anzi abbiamo oppinione che abbino poco gustato e meno istimato niuna nostra festa e cose nostre. Istamani, al partire, niuno fu co loro di nostri, se none messer Giovannozzo Pitti, messer Luigi, Pierofrancesco e Lorenzo de' Medici; il quale non verrà costì, forse perchè non so come a Melano si gli parve essere trattato. Del Marchese di Ferrara si loda molto: di questo non so: forse non vuole fare più paragoni ....

A mona Alessandra nè persona ho voluto conferire nulla di questo vostro fatto, se none che stia di buona voglia, e che lo fo a fine di bene; e così sta. Io non credo che s' abbi a scoprire altrimenti nulla, per cosa che sia detta, se non quanto Piero ne dirà lui. E così ti conforto; e staròcci desto, e di quanto sentirò v' avviserò. E de' denari mi scrivi paghi, se bisognassi, a ogni modo l' arei fatto da me; e così farò quando bisognassi; che Iddio ci presti della grazia sua. =

LETTERA QUARANTOTTESIMA

A Filippo e Lorenzo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 5 di luglio 1465.(*)

A dì 15 del passato fu l'utima mia. Ho dipoi dua vostre de'16 e 22 detto. Risposta per questa.

La lettera mia col suggello de' Ginori fu mio difetto; chè suggellai en fretta, e manda'la a Tommaso sanza farvi el segno: piacemi che peraltro la trovassi bene.

De' fatti vostri co l'amico non so come si seguiranno; che se fussi come sono gli uomini buoni e interi, che tengono le parole loro in piè, n'arei qualche isperanza delle sue promesse: ma dicendo sì e no d'una medesima cosa, i' non ci ho fede. E poi dice, non è tempo.(A) Quanto più va in là, tanto piggior tempo credo sarà. E peggio saranno d'accordo, se Iddio non provvede, che può. Raccomandianci a lui, che prov-

(*) Ricevuta il 16 di luglio.

vegga al nostro bisogno dell'anima e del corpo. Son certa che dal canto tuo farai el possibile inverso di lui: che fa' bene a farlo, chè non può che giovare. Per la lettera di Lorenzo, de'22, dice che mandate per Batista da San Casciano 450 melarance: che si mandino per vostra parte a Piero: che ne serbi solo per me parecchi, e mandine a lui el più che si può. Così farò, quando l'arèno avute. E' ci è lettere da Bettino per questo fante, e non ne dice nulla delle melarance: che a Giovanni scrivete che l'avete diritte a Roma a Bettino, e a lui le mandi qua: sì che no ne dice nulla. Aspetterone; e come seguirà, sarete avvisati.

Dissiti per altra dello isgravo si faceva. Missolo a partito colla medesima petizione di fare gli Otto a mano; e missesi assa' volte, e mai si vinse: sì che ci stiàno pure col catasto all'usato.

Avesti Lionardo, che senti' n'era venuto con Tommaso: e piacemi sieno condotti a salvamento. Saluta Tommaso da mie' parte. Niccolò sento è a Viterbo. Non hai risposto a lui come fe' a noi di Matteo.[B]

Della donna, l'ho detto co Marco: dice si stia a vedere un poco; chè sa forse l'animo tuo. Sia alla buon' ora: quanto più s'indugia, più tempo si perde!

De' fiorini 13 e soldi ha' fatto buoni a Die-

tisalvi per me, furono pel 43 e 44 catasto: così dice la fede ho dalle Prestanze; e non ho dipoi domandato perchè: secondo me, è un catasto e mezzo.

E collaretti, di' che i' gli faccia fini, e di tela di sciugatoi. A me non pare che sieno buoni di tela di sciugatoi; chè non servirebbono bene: ed ho cerco di panno lino fine, e per ancora non mi sono abbattuta a cosa che mi piaccia: come m'abbatterò, gli farò. Gli sciugatoi mandatovi, gli arete dipoi avuti.

Sete avvisati della venuta qui della Duchessa e di don Federigo, e dello onore s'è fatto loro. Grande ispesa s'è fatta; ma colla medesima si poteva fare loro maggiore onore. Lasciànci governare!

Iacopo di messere Agnolo [c] mi venne a vedere, e molto disse de' fatti tua maraviglie, e che t'è tanto obrigato. Dimostra che tra voi è una grande benivolenza: volle ch'io gli promettessi di raccomandartelo. Così fo. Ringrazialo della vicitazione che mi fece.

Ieri entrò en Firenze messer Dietisalvi con bello onore, secondo si dice, più che cavaliere che ci sia entrato; che si dimostra che gli è stimato assai.[D]

La Marietta non è venuta, e nulla ne sento ora ragionare di lei.

I' ho bisogno, come i' dissi a Tommaso, di danari per pagare un po' di grano e di vino tolsi da Marco, e ancora per altre ispese; che mi sono mantellata insino a qui:[1] ora m'è di bisogno pigliare parecchi fiorini dal banco: farollo fra pochi dì, e ve ne darò avviso. Quest' anno credo non arò a comperar vino, se altra disgrazia non viene. Pure n'è molto poeo per tutto; e del grano ancora è pochi gambi, ma è molto granato, e dà buon peso, migliore che l'avessi parecchi anni fa. Non so ancora come n'arò a Pazzolatico, chè non v'ho lavoratore fermo, e Dio sa come gli è ridotto: ancora vive Piero e mona Cilia, tramendua infermi. Ho allogato il podere per quest' altro anno, e me lo conviene mettere in ordine; e que' due vecchi, se non muoiono, hanno andare accattare. Iddio provvegga.

Ara' sentito dell' accordo fatto Giovanfrancesco, e come misse la pitizione di volere esser sodo[2] che, osservando l'accordo, che mai per nessun tempo gli potessino addomandare nulla di questo debito. E si vinse, e 'l Comune soda. E Lodovico e' frategli hanno ancora loro vinto la pitizione di poter vendere delle loro posses-

---

[1] Intendo, *adesso*. E *mantellarsi* valeva quanto scriversi fra le terziarie di un Ordine religioso.

[2] Cioè, *aver sicurtà*.

sioni: e perchè non avevano chi sodassi per loro dette possessioni, el Comune soda per loro. Parmi abbino avuto bella grazia. Ha Batista auto a questi dì una fanciulla femmina, e hanno, secondo sento, fatto magnificenze: che pure si mantengono all'usato. E Vanni va podestà in una piccola cosa;[1] pure si civanzerà[2] le spese.

Tommaso Davizzi a questi dì mi venne a vedere, che se ne va in villa. Dissemi, e recommi alle mani[3] una fanciulla de' Barbadori, che dice è bella e bennata; ma e' non ha fatto un bel parentado d'un'altra, che v'è maritata. Pure terrèno le mani in parecchi, che al tempo si piglierà il meglio; che Iddio ce lo dimostri: nè altro per questa. Iddio di male vi guardi. Per la vostra Allesandra Strozzi, in Firenze.

---

[1] Cioè, *in una podesteria di poco conto.*

[2] Non *far avanzi,* ma *cavarne per l'appunto le spese.*

[3] Diremmo oggi, *mi messe dinanzi, mi propose.*

ANNOTAZIONI

(A)

Che non era ancor tempo di proporre il ritorno degli Strozzi in patria, lo diceva Piero de' Medici, come si rileva dalla sua lettera al Re di Napoli. E lo stesso diceva al Parenti messer Luca Pitti. Come poi ci vedesse bene la Nostra, i fatti che vennero dopo ne sono una prova.

(B)

Niccolò, quando si voleva mettere in un banco Matteo (il giovinetto morto poi a Napoli con tanto dolore della povera vedova), non volle prendersene cura: ma ora i fratelli di Matteo non ricusano di ricevere Leonardo nipote di Niccolò.

(C)

Iacopo Acciaiuoli, che venne poco dopo bandito con messer Agnolo suo padre. Era tutto cosa degli Aragonesi, come il padre; e a Filippo da Pavia, il 6 giugno, scriveva: « Parlandoti quello che io intendo, chi non « compiacerà oggi al Re in Italia, non veggo, secondo la « ragione, a chi altro si debba compiacere ».

(D)

Tornava cavaliere dall'ambasceria di Milano. Ved. l'annotazione (C) alla Lettera XLII.

LETTERA QUARANTANOVESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 26 di luglio 1465.(*)

A dì 20 fu l'utima mia. Ho dipoi la tua de' 12 detto. Risposta.

Del none iscrivermi ispesso, non credo punto sia per non ti ricordare di me; chè è naturale che 'l figliuolo si ricordi della madre, massimo quando non è suto abbandonato da lei ne' sua bisogni: ma quando non ho vostre lettere espesso, estimo bene che le occupazioni di cose che importano vi danno tanto che fare, che il tempo vi manca a scrivere a me. E benchè mi paia ispiacevole il non avere vostre per ogni fante, quest'altra parte dell'avere voi assai che fare mi fa istare paziente. E di certo, che volentieri veggo le vostre lettere, che aspetto el mercoledì o il giovedì, che de' giugnere il fante, co

(*) Ricevuta il 5 d'agosto.

piacere, credendo avere duo versi di vostra mano: e quando i' no n'ho, e l'animo mi si distende aspettare per l'altro fante; e non n'avendo, mando a sapere dal banco; se truovo abbino vostre, piglio conforto che voi sete sani e state bene. E così vengo passando tempo. E ringrazio Iddio che di voi sento buone novelle, e che avete assai faccende e d'utile e d'onore; che assai mi piace. Ed è vero quello che tu di', che tu hai, e noi teco insieme, più grazia non meritiàno: ed ho isperanza in Lui, che, conoscendo noi e benificii e la grazia che v'ha data per ensino a qui, ched e' vi prosperrà di bene in meglio. Così lo priego per sua misericordia, e al continovo fo pregare per voi; e da un pezzo in qua s'è fatte tante orazioni per la faccenda vostra, che per certo non piace a Dio ancora che noi abbiàno questo contento. Riputo tutto per lo meglio. Avevone isperanza innanzi la presura del Conte;(A) ma di poi sento le cose sono intraversate en modo, che non è per ora da parlarne. E chi dice non essere ora tempo, credo sia vero, per quello sento: e non so pensare quando s'abbia a essere il tempo; però che si vede ogni dì traverse tra loro. E questa morte del Conte ha molto dato che dire di 47 e di 48;[1]

---

[1] Il Re di Napoli e il Duca di Milano.

en modo che vogliendo e maggiori mandare imbasciadori, l'uno costà al Re e l'altro al Duca, non si vince. Darèmi poca noia queste cose, se non fussi el fatto nostro: sì che vedi a che termine ne siàno. E quanto a me, non è da farne ora isperienza; chè penso, se la si cimenta, ella non riesca: me ne parrebbe perdere assai di riputazione, e spezialmente nel fatto de' 33 per 45.[1] Ora tutto si vuole rimettere in Dio, che lasci seguire il meglio di tutto.

Per altra ti dissi delle melarance mandate a Piero, e la risposta che fece a Giovanni: doverratti avere iscritto, chè così disse di fare.

Piacemi molto che le cose del Re sieno assodate, e nette de' dubbi che si potevano avere. A Dio piaccia mantenerlo lungo tempo in pace e in buona prosperità, con salute dell'anima e del corpo. Madonna Ippolita si dice ne verrà pure in costà, e don Federigo co lei: accompagnigli Iddio.

Siàno a dì 27; e Marco Parenti è venuto a me, ed hammi detto come più tempo fa ragionàno del darti donna, e faciemo pensiero che delle cose che ci erano, e dove noi credavamo potere andare, e quello ci pareva meglio di parentado, se l'altre cose avesse, ch'ella fussi di

[1] Il matrimonio (*33*) di Lorenzo (*45*).

buono sentimento e bella, e non avesse del zotico, si era la figliuola di Francesco di messer Guglielmino Tanagli; e che perensino a oggi non ci è venuto innanzi cosa che ci paia dal fatto tuo più che questa. E in vero, non se n'è ragionato troppo, per la cagione ti sai: pure segretamente noi abbiàn cerco, e non si truova se none gente, per di fuori,[1] che hanno mancamento o di danari o d'altro. Ora el minore difetto che sia di questo, si è e danari; e quando vi sono l'altre parti compitenti, non si de' guatare a' danari, come più volte m' ha' detto. Sì che il dì di Sa' Iacopo, essendo Francesco grande amico di Marco, e avendo una gran fede in lui, si mosse con bel modo e savie parole, avendo di già parecchi mesi sentito che noi volentieri arèno veduto la figliuola, a domandare Marco di questo, e che stimava che se ne domandassi per te, e che quando noi avessimo il capo a ciò, che ci veniva volentieri; perchè tu se' uomo da bene: che avendo fatto sempre be' parentadi, e avendo poco che dargli, più tosto la vuole mandare di fuori a persone da bene, che darla qui a di quegli che si truovano, chi ha pochi danari: e no si vorrebbe abbassare. E volle che Marco andassi co lui a casa sua, e chiamò giù

[1] Intendi, *che si contentino d'andare a marito fuori di patria, spose a cittadini esuli.*

la fanciulla en gamurra: la vide; e profersegli che ogni volta ched io la volevo vedere, e così la Caterina, che ce la mosterrebbe. Dice Marco ch'ell'ha bella persona, e parvegli che fussi ricipiente fanciulla: e noi abbiàno informazione ch'ell'è di buono sentimento e atta, che ha a governo brigata assai, chè sono dodici figliuoli, sei maschi e sei femmine; e, secondo sento, ella governa tutto, chè la madre sta sempre grossa, e non è da molto. Ècci porto da chi usa in casa, che la governa la casa lei; chè così l'ha avvezza el padre, ch'è tenuto d'assai, ed è stato de' puliti giovani da Firenze. Sì che pensando che si ha 'ndare per la lunga, non mi pare che sia tempo d'aspettare a fare questo passo: e pertanto avvisa di quello s'ha a fare; e sarebbe buono, a mio parere, che tu ne domandassi Pandolfo: chè sendo el più presso avemo a questa fanciulla, ne de' assapere el tutto; e così della condizione del padre. Non gli direi che noi n'avessimo nulla ragionamento; ma, avendo el pensiero, se te ne consigliassi: e se te ne dicesse bene, come è stato detto a noi, sare' da credere; e fermarsi qui, e diliberare d'uscire di questo pensiero: chè Preso il partito, passato l'affanno. Credo da Marco sarai di questo fatto avvisato più particularmente che non ho fatto io, perchè la praticò, e intende meglio di me.[B]

Metti in ordine le gioie, e belle, chè la moglie è trovata. Essendo bella, e di Filippo Strozzi, è di bisogno di belle gioie; chè come tu hai l'onore nell'altre cose, en questo non vuole mancare.

Lorenzo non mi scrive; chè no n'ho da lui da' 27 di giugno en qua; che mi fa pensare che non sia di buona voglia: avvisa che n'è, e s'egli ha avuto reda, chè mi disse Tommaso che l'aspettava.[c] Credo starete tanto sanza donna, che ne troverrèno qualche serqua. Iddio vi presti pur vita, come disidero. Nè altro per questa m'accade dirvi, se no che attendiate a star sani; che Iddio di male vi guardi. Per la vostra Allesandra Strozzi, in Firenze.

ANNOTAZIONI

(A)

A'29 di giugno (racconta il Rinuccini) venne a Firenze la nuova che il re Ferdinando aveva fatto a'24 pigliare in Napoli il conte Iacopo Piccinino e un suo figliuolo, col conte Broccardo suo cancelliere; « e stimossi « fusse opera del Duca di Milano ». E a' 14 di luglio vennero lettere, come il detto Conte stava male; « e sti« mossi che il Re lo avesse fatto morire ».

(B)

Difatti, Marco Parenti, in una sua de' 27 di luglio, dopo d'aver parlato delle cose pubbliche, e conchiuso che non v'era da sperar niente di bene per le discordie de' cittadini maggiori, seguita a dire:

= E però, posandomi alquanto, io mi sono volto a un altro pensiero, che 17 (*mona Alessandra*) molto mi stimola, e a ragione; benchè insino a qui io l'abbia confortata dello indugio, sperando il meglio. Ora, considerato molte cose, cedo, e confortoti al pigliare partito: e questo è di torre donna. Noi abbiamo isaminato tutto Firenze, e fatto il conto tuo a due modi: l'uno, se fussi qui; l'altro, sendo pure come ti se'. Essendo qui, e potendo andare insino in cima, abbiamo isaminato ce n'è

insino a quattro; che le due sono in 9 e 10, e di que' numeri non ce n'è più; e potendo, non so quel che ti dovessi volere: l'altre sono G. Canigiani e messer Piero de' Pazzi; e sono comunali. Molte altre di buone famiglie ce n'è; ma comunali o rustiche, e dote comune, e uomini comuni. E qui arai a capitare, al meglio che possi fare; perchè quelle che hai avere, sono nate e grande; e le piccole non debbi aspettare. Abbattesi il tempo tuo in tempo di carestia: bisognati avere pacienza; e avendolo a fare, fare il meglio che tu puoi. L'altro tuo conto abbiamo fatto, essendo come se' testè: e veggiamo che sorta s'abbia a lasciare, e di qual sorta ci resti a pigliare. In prima, tutta la sorta sopradetta ci conviene lasciare, sendo tutte gram dote, rustiche e ignobile. Restanci minore dote, nobile e belle, se ci fussino: non ci essendo, come non ci sono, ci restano le meno rustiche in luogo di belle. E queste ancora sono sì poco numero, che ti maraviglierai. Ènne una in casa e Rucellai, alla quale non molto ci va l'animo: e ciò ch'io ti dico, noi, intendi, madre e sirocchie e cognati. Un'altra, Domenico Borghini; e a questa meno. Èccene forse qualche altra di questa sorta, o minore grado, che non c'è nota; e di quelle che ci sono note, ci vanno meno all'animo, e però no le conto. Ècci due sirocchie, furono figliuole di Donato di Matteo di messer Donato Adimali, per madre da Vernia, maritata ora a Bologna: e queste molto ci piacciono; ma e' c'è detto che hanno per una fiorini 1500, e non hanno frategli; sicchè crediamo non iscemerebbono; e però non ci avere luogo. Restaci una di Francesco di messer Guglielmino Tanagli. Vuole poco spendere; e puossi avere, e io ne sono chiaro. E nel numero di quelle che isaminiamo ci piace assai: ma dubitiamo che la dota non guasti. E promettoti che, considerato tutto quello che

vorremo accozzare insieme conveniente al fatto tuo, se usciamo di queste due, non sappiamo dove ci volgere. E l'una dubitiamo che non ci guasti la troppa dota; e anche non sappiamo se in verun modo ti sia al disegno di chi l'ha a fare: ma saperello. L'altra dubitiamo che non ci guasti la poca: e di questa sappiamo che se' al disegno loro. E abbiamo isaminato più volte, quando amendune fussino di pari pregio, e tu al loro taglio; e non sappiamo bene giudicare qual sia meglio: perchè di persona le stimiamo quasi pari; e abbiamo oppinione che dalla Marietta di messer Palla in fuori, queste due restino il meglio che ci sia; benchè di grande distanza sia la comparazione di nazione. Gli Adimali sono più nobili ch'e Tanagli; ma non v'è parentado niuno: non padre, non frategli; assai zii e cugini, ma sono omacci, e tutto loro parentado uomini di sorta: ma con questo mancamento, v'è anche questo commodo, che non v'è noia nessuna nè carico alcuno. Quest'altra è il contradio. Se non sono di gram famiglia, nondimeno sono antichi e da bene, e pure questo lato disceso di cavalieri. Il padre della fanciulla è di mia età, uno dassai uomo, costumato, eloquente, conversativo; e ha optima grazia, ha un poco di stato, ha assai parenti, tutti buoni. La sirocchia è maritata a Antonio di messer Alessandro Alessandri: la moglie è de' Guidetti, uomini molto da bene: la sirocchia della moglie, maritata a messer Antonio Ridolfi; e molti altri parentadi ha onorevoli e buoni. Il fratello ha per moglie la figliuola di Francesco di Pagolo Vettori ec. Lui ha dodici figliuoli, sei maschi e sei femmine: e qui con questo mele c'è anche un poco di mosca, che pure se n'ha alle volte qualche noia insieme coi favori. Sicchè, bilanciando l'una coll'altra, non c'è molto che dire; e a te ne lasciamo il giudicio, quando d'amendune avessi a

giudicare. Ma, come t'ho detto, dell'una non sappiamo; dell'altra sì: e però di questa mi sono più disteso, e ancora ti dirò più particulare. Noi abbiamo più volte, per via molto commoda, cerco informazione di questa fanciulla. Questo è venuto a notizia al padre: e perchè egli ha avuto l'animo sempre molto generoso, chè sempre conversò con tutti e principali della età sua, gli andò molto all'animo. Perchè si sente male agiato, e vedeva d'accascare dal grado e appitito suo; e per questo modo gli pare acquistare: aspettava che andassimo tanto oltre, che lo facessimo richiedere: e nol faccendo, e non sappiendo la cagione, si maravigliava; e forse dubitò che non avessimo buona informazione della fanciulla. Il perchè diè modo di farmela vedere, in modo che gli fu' presso a quattro braccia: e a un tratto si scoperse, e manifestò l'animo suo a me proprio, se piacendoci la fanciulla e il parentado suo, con ragionevole dota, in questo caso, che a lui piaceva la faccenda vostra; con molte savie e acconte parole, piene di grande fedeltà in me, della liberalità usatami, e di monstrare del potere spendere poco. E volendo venire al particulare della dota, non volle; ma vuole intendere se l'altre parte empiono o sodisfanno al disiderio nostro: e della dota monstrando volere usare il giudicio e la discrezione mia. La cosa è qui. Isamina te medesimo, e rispondi tuo parere. La fanciulla è grande come la Caterina nostra, ma è più fazionata: buone carne e buono pelo: il viso non è di quella dell'Ardinghello, o di quella di messer Palla; ma non ha niuna spiacevolezza; è orrevole, e ha buona aria. E promettoti che riuscirà a paragone con madonna Ipolita, o meglio. Se hai una moglie bella come il figliuolo del Re, non ti basta? E se ti va all'animo, da' commessione a quanto vuoi iscendere della dota: e non guardare a dire l'ultima intenzione, du-

bitando che non ci lasciassimo andare presto all'ultimo segno che ci ponessi: chè non fia così. Noi ci cominceremo dal tetto, e se ci potremo fermare in palco, non iscenderemo mai in terreno, benchè n'avessimo commessione. E perchè io ho sentito un certo tuo dire: Non mi curo quel ch'io abbi, ma spendasi quel ch'io ho, e non più: per cavarti d'errore, non ti fondare in su questo; chè non ci sarebbe l'onore tuo nè 'l nostro. Non ti dico che debbi fare un centinaio di cioppe; ma quel che avessi a fare, vuole corrispondere alla fama tua, vuole esser orrevole e in perfezione. Ancora voglio che intenda un'altra parte comune con ogni fanciulla che torrai; che ogni dota di Monte bisognerà che paghi le tue gravezze; che hai già debito circa fiorini 300. E questo non potrai fuggire. Tutto conferirai con Lorenzo; che Iddio vi dia buono consiglio. =

A questa ultima parte fece poi la correzione nella lettera del 13 settembre in tali termini:

= Delle dote del Monte intesi poi, che nulla si ritiene per debito di gravezze. Ma ècci un'altra difficultà, che non si possono pagare se none a cittadini, o quegli che sono sotto sua giuridizione: e però essendo relegati fuori del distretto, c'è dubbio se si potessi pagare; ma a questo m'è detto che facilmente se ne farebbe una petizione, che ve la concederebbe, e isciorrebbe ogni dubbio. =

(C)

Questa *reda* mi fa pensare a una scritta del 13 d'aprile 1486 (dopo venti anni in punto), per la quale Filippo degli Strozzi maritava la Violante figliuola naturale

di Lorenzo di Matteo degli Strozzi con Francesco di Stefano di Cino calzaiuolo, dandole secento fiorini di suggello, cioè cinquecento che ella aveva sul Monte, e cento tra danaro e contanti. Dall'Archivio Strozziano si avrebbero poi altre notizie, che non accade produrre in luce. Solamente dirò, che nelle ultime Lettere troveremo rammentato anche un Giovan Luigi, che Lorenzo ebbe a Castellammare nel 1467.

LETTERA CINQUANTESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 9 d'agosto 1465.(*)

A dì 3 fu l'utima mia. Ho dipoi la vostra de' 28 passato, che n' ho auto piacere. Iddio lodato. Risposta.

Tu mi di' per questa tua, che i' non dubiti che la lunghezza della vostra propietà[1] ti dispiace, e che ti dibatti al pigliar partito del fatto della donna: pure ciascuno ti consiglierebbe di stare ancora un poco alla vista, non ci sendo cosa alle mani; e ch' io te ne dica mio parere. A che ti dico, che son certa che tu ha' dispiacere che la cosa vada tanto per la lunga, che dà noia a molte cose; e della donna, se altri ti conforterebbe a stare alla vista ancora un poco, i' non

(*) Ricevuta il 19.

[1] Cioè, *cosa che appartiene, che riguarda una persona, cosa sua propria.* In questo caso, era il matrimonio che si aveva a concludere.

so che mi ti dire; chè intendo poco, e so meno; e credo che tu e gli altri entendino di questo e d'ogni altra cosa più di me. La donna è trovata, come per altra ti s'è detto, piacendo a te: sì che piglia il partito tu, di quello che tu credi sia el meglio; che Iddio te lo dimostri.

Dell'esservi compartiti, tu a governo del banco, e Lorenzo al fondaco, ho consolazione. Che Iddio ve ne conceda buon guadagno, e mantengavi lungo tempo en buona pace e amore insieme, com'io disidero! chè me ne gode l'animo quando veggo vostre lettere, e considero che voi v'amate, e sete uniti ensieme. Mai leggo le vostre, che di tenerezza possa tenere le lagrime: che tante benedizione vi dia Iddio, quante i' n'ho gittate per voi!

Avesti li sciugatoi: faretene masserizia; e così vi serberò io el resto; e così l'altre cose fatte per voi. Ristorerete Batista in altro; farete bene, chè v'è fedele, che vi rispiarmò parecchi lire di vettura delle melarance. A Iacopo d'Ariano ho rammentato più tempo fa el calamaio, ch'io gli die' che ti recassi: hammi detto che non è perduto. Ora i' non so se mai tu l'avesti; e no l'avendo tu auto, ed e' ci torni, mi farò donare la vettura d'una catasta di legne pel verno, s'i' potrò averlo da lui, per ristoro di detto calamaio; che per un fiorino no l'are' dato.

Delle melarance vi si disse per altra quello se n' era fatto. Dicesi che costà viene Lorenzo di Piero:[A] fategli vezzi.

Del compromesso, a Marco non pare che importi nulla el soprastare: lasciatene il pensiero a noi; e non vi pensate, chè noi di qua ci pensiàno; che è nell' albìtro mio, che quando caso venisse in loro, che bene e' no lo volessino fare, i' ho l' alturità in me di potere rimutare el testamento. E per questo dice Marco che none importa, ensino si vegga com' e fatti vostri vanno: che a Dio piaccia vadino bene. Attendete pure a star sani.

Se queste galee che vanno in Levante toccano costì, sarete vicitati da parenti e amici assai, che vi son su. Se vi fia Lionardo Davizzi, che è figliuolo d' un cugino di vostro padre, benchè lui e voi forse nol sapete; ma estimolo come parente del mio Tommaso: sì che per suo amore fategli buona compagnia, chè qua istà in casa Tommaso. Nè altro per questa. Iddio di male vi guardi. Per la vostra Allesandra Strozzi, in Firenze. A voi mi raccomando.

Bettino, venuto estamani, si doveva partire per andare a Giovanfrancesco. Fia in questa una lettera che mi recò uno, che dice è fratello di Domenico, che dice istà in casa teco.

ANNOTAZIONI

(A)

Piero de' Medici scriveva a Filippo il 20 di luglio:

= Io fo conto mandare Lorenzo mio figliuolo insino costì per vicitare la Maestà del Re, et pratichi cotesti Signori. È tornato da Milano, et lodasi dell'andata; et così sono certo farà di cotesta: et faccendone deliberazione, lo saprai; et più, lo commetterò al consiglio et governo tuo. Ringrazioti sommamente delli aranci da Gaeta, chè in vero non potrebbono nè più belle nè migliori. =

LETTERA CINQUANTUNESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 17 d'agosto 1465.(*)

A dì 9 fu l'utima mia. Ho dipoi la tua de' 7. Risposta al bisogno.

Piacemi che m'abbiate per escusata degli errori fo alle volte nello scrivere; e così escrivo alle volte delle cose ch' i' sento che danno carico a 47, e non è poi vero; come fu di quello Messere che uscì d'Ischia. Qui si vede chiaro, che ci è chi dice male, e vorre' veder peggio. E quando i' sento dar carico a chi ci fa bene, troppo mi duole. E così ora si sente delle cose di questa rotta di Francia: e come di' per la tua, le passioni fanno biasimare e lodare. Da Marco doverrai essere avvisato di quello si dice; chè sente più di me.

(*) Ricevuta il 30.

Dall'amico tuo ha' buone lettere, e dimostra avere fede in te: che mi pare buon segno. E se farà un dì dimostrazione del bene che dice volerti, non se ne starà poi en dubbio. Priego Iddio che sia presto l'effetto, se 'l me' debb'essere per noi. Ancora non si sa se manderà il figliuolo costà; che si dice che ancora Madonna tornerà indrieto: chè siàno come un farnetico in questo mondo: che a Dio piaccia darci la salute dell'anima e quella del corpo. E se il Conte Iacopo morì, Iddio gli perdoni. Così andassino gli altri che ci fanno male, se dovessi essere el meglio. [A]

Di quello Della Luna, sento che sono tremila di dota e millecinquecento di donora. S'egli è vero, ha sceso un grande iscaglione della dota, da quello dicevano di principio. Non è se non da biasimarlo, aver fatto parentado co' preti. E si dice anche, ch' e fatti loro non ci è grascia; che forse si ripareranno con questi. E' murano una bella casa, a vedere di fuori; drento non so.

Degli embasciadori, ara' sentito chi e' sono: e non si fa caso che si logori la riputazione; che se ne facessono, si governerebbono per altra via. Iddio gli dirizzi al bene fare. [B]

Avvisoti, che andando domenica mattina a l'avemmaria in Santa Liperata alla prima mes-

sa, come vi son ita parecchi mattine di festa per vedere quella fanciulla degli Adimari, che la suole venire alla detta messa; ed io vi trovai quella de' Tanagli. E non sappiendo chi ella si fussi, mi gli posi allato, e posi mente a questa fanciulla; che mi parve ch' ell' avesse una bella persona e ben fatta: è grande come la Caterina, o maggiore; buone carni, none di queste bianche: ma ell' è di buon essere; ha il viso lungo, e non ha molto dilicate fattezze, ma no l'ha rustiche: e mi parve nell'andare suo e nella vista sua, ch' ella non è addormentata: tanto è, che mi pare che, piacendoci l' altre parti, ch' ella non è da sconciare mercato; che sarà orrevole. I' gli andai drieto fuori della chiesa, tanto ch' i' vidi ch' ella era quella de' Tanagli. Sì che sono di lei pure un poco alluminata. Quella degli Adimari, mai l' ho trovata; che mi pare un gran fatto, chè son ita tanto alle poste, e non esce fuori, com' ella suole: e andando coll'animo diriet' a questa, e' mi venne quest'altra, che non vi suole venire. Credo che Iddio me l' apparecchiò innanzi perch' io la vedessi; che no ci avevo il pensiero a vederla ora. Per altra, da Marco e da me ne se' avvisato: e di' che l' è materia che bisogna adoperare il cervello; e così mi pare ancora a me. Tu hai avviso delle parti ch' ell' ha, e degli incarichi che

vi sono: pènsaviti su, e piglia el partito tu credi sia il meglio: che Iddio te lo dimostri.

Per Francesco di Benedetto Strozzi ti mando per mare un sacchetto co cento mazzi di finocchio: è segnato di vostro segno, che venne già col lino. El finocchio non è quest'anno molto dolce: e però te ne mando poco. Non era bene secco; che per mandartelo presto e bene, per non indugiar per le piove, lo mando ora. Quando l'hai avuto, fallo trarre del sacco, e tiello quindici dì al rezzo, chè ha del verde, e diventerà più bigio. Avvisa come lo truovi. Che Iddio di male vi guardi. Per la tua Alessandra, in Firenze.

ANNOTAZIONI

(A)

Ha rimorso di credere cose che siano di carico del Re (che è sotto la cifra 47), ma scrive quello che sente; lieta poi, se può disdirsi. Metto di riscontro alla politica di Madonna (che in questa lettera pur ne tocca) quella di Piero Medici. È un brano della lettera de' 22 di luglio, scritta a Filippo:

= Io ho avuto da te più lettere, et invero conosco averti male trattato a risposte: che n'è stato cagione la venuta qui di madonna Duchessa di Calavria et di don Federigo; dipoi le doglie mie alquanto più che l'usato m'hanno dato noia. Pur, grazia di Dio, al presente sto bene; et è mio pensiero per l'avvenire di ristorarti et dello scriverti et d'altro, secondo che si richiede all'amicizia et benivolenzia nostra: circa la quale ti fo questa ultima conclusione, che io sono servitore della Maestà del Re, et tuo amico.

Dopo la presura del Conte Iacopo et la rottura della coscia, questo dì siamo avisati della morte sua: il quale Dio abbi ricevuto a grazia. Questo caso m'è doluto solo per la molestia che n'ha preso lo illustrissimo Duca di Milano; chè altra cagione publica o privata non ci conosco da dolersi; et sono certissimo la Maestà del Re, come sapientissima, ha riguardato el fine che può succedere, e che ciò che suo' Maestà ha fatto et per la conserva della pace et per bene suo et del Duca di Milano et delli altri loro amici, et nonstante le dimostrazioni fatte,

et quello che insino a ora è seguito, io credo che la Maestà del Re et il Duca di Milano, per l'universale bene di tutta Italia, si resteranno parenti et amici; perchè così ne persuade et vole la ragione. La rotta dell'armata provenzale è stata grande et buona nuova; et tutto s'attribuisce all'opera del Re. Et di quel ch'è seguito et di Castel dell'Uovo et d'Istia, ne sono ben lieto et contento; perchè la Maestà del Re possiede interamente cotesto Regno sanz'alcuno scropulo o contradizione: di che ciascuno suo servitore si debbe grandemente rallegrare. =

Ed ecco quello ne scriveva Dietisalvi di Nerone, a'5 di luglio:

= Di costà ci avete mandate nuove, che per tutta Italia se ne parla. Debbasi credere che la Maestà del Re ha fatto tutto iustificato: et io sono di quegli me ne rendo certissimo. Et tutto si vuole reputare sia non solamente a pace e quiete di cotesto Regno, ma di tutta Italia. Di Francia non ho da dirti nulla. Nella mia partita da Milano, quello Signore aveva incominciato adviare le genti, et mandava il Conte Galeazzo con dumila cavalli e mille fanti. Che seguirà alla giornata, sarai advisato. =

(B)

Volendo trovare una spiegazione a queste parole della Nostra, gioverebbe leggere le istruzioni date dalla Signoria a Iacopo di Piero Guicciardini, eletto oratore al re Ferdinando, e a messer Bernardo di Filippo Giugni, eletto oratore a Francesco Sforza, il primo di agosto. Mentre al Re si diceva, che del Conte Piccinino stava bene quel che aveva fatto, col Duca di Milano se ne facevano alti lamenti; conchiudendo, ben è vero, coll'esortare l'uno e l'altro a non romper la pace, per il bene d'Italia.

LETTERA CINQUANTADUESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A' dì 31 d'agosto 1465.(*)

A dì 23 fu l'utima mia, e scrissi a Lorenzo: dipoi ho la tua de' 16; che l'ha letta Marco ed io, ed abbiàno inteso quanto di' intorno al fatto della donna. E ieri rimasi co Marco che, avendo io di nuovo bonissima informazione da due persone, e truovo che da quattro persone che i' n'ho auto informazione, che l'ha vicine, una di queste si è la Gostanza di Pandolfo, che tutte s'accordano a dirne a un medesimo modo; che chi l'arà, ne sarà ben contento; chè l'ha a fare buona riuscita. Della bellezza, mi dicono quello ch'io m'ho veduto, ch'ell' ha una bella persona, e benfatta; el viso è lungo: ma i' no la pote' in viso molto vedere, perchè parve ch'ella se n'avvedesse ch'io la

(*) Ricevuta il 10 settembre.

guatavo; e dalla prima volta in là, mai si volse inverso di me: poi tirò via come un vento. Ma si riscontra quel poco ch'i' vidi con quello m'è detto, che il viso non è di questi così begli, ma non si disdice alla sua persona: che la riuscirà bella, e ancora più bella quando andrà a modo di giovane che di fanciulla. Ella non è di pelo[1] molto bianco, ma non è bruno; è ulivigna. I' la vidi sanza liscio, e con poche pianelle. Sì che di quello ch'i' ho veduto se riscontra col dire di chi i' n'ho domandata; e non me ne pare essere ingannata di questo, e della condizione buona ch' ell' ha, e mi disse la donna di Pandolfo: e ch' ella legge così bene. E domandando se l'aveva del zotico, dicemi di no, ch' ell' è desta, e sa ballare e cantare: che se l'ha queste parti, mi do a credere che sia quello m'è detto di lei. El padre è stato de' puliti giovani da Firenze, e gentile di costumi. Vuole tutto el suo bene a questa fanciulla: è da credere che l'abbia allevata bene di costumi. Sì che ieri mandai per Marco, e dissigli quello n'avevo sentito. E ragionato un pezzo sopra di ciò, terminammo che dovesse ragionare col padre qualche parola, e di dargli un poco di speranza, non però in modo che noi non ci po-

---

[1] Oggi diremmo *carnagione*.

tessimo tirare adrieto a nostra posta; e da lui entendere della dota, più oltre che non s'è inteso: che sento ha in sul Monte mille fiorini o più. Della dota ti si scrisse, ch'ella non si poteva avere, se non si pagava el Comune. A questo non s'ebbe buona informazione; chè Marco se n'è poi enformato, e non si ritiene dote per debito di Comune. Ma dice bene che, per rispetto che chi è fuori del contado e distretto di Firenze, togliendo donna di Firenze, non può aver la dota dal Monte, se non si vince pe' Consigli; che bisogna mettere una pitizione, che dicono si vincerà agevolemente. Ora di questo e di quanto sarà rimaso Marco con Francesco de' ragionamenti auti ieri ensieme (chè non ho veduto poi), Marco te ne doverrà avvisare questo dì medesimo; e intenderai più chiaro di quello è seguito: che Iddio ci dia a pigliare cosa che sia la nostra pace e consolazione di tutti. A me pare tu intenda da Pandolfo se si riscontra il dire suo con questi di qua. Quando questo fatto avesse concrusione, di' che dirai l'oppenione tuo', e che non ti va per l'animo di fare tante maraviglie quanto ha fatto l'Ardingello. A questo ti dico, ch'i' non so tuo pensiero, ma i' credo tu vorra' l'onor tuo in questo come nell'altre cose; e non si richiederà tante frasche: che piacendo a Dio,

non estarà trenta mesi a vedere il marito, come quella dell'Ardingello: che, poi che stava tanto sanza sentirne nulla, era di bisogno che passassi tempo con dargli degli spassi, in adornalla e andare alle feste: e così credo, se ne fuss'ita a Bologna dopo il maritaggio di quattro o sei mesi, non are' fatto nè si richiedeva fare delle spese che hanno fatto. Sì che a noi non sare' questo; chè più brieve tempo stare' di qua; ma nel tempo che ci starà, si farà quello che si richiederà. E se riuscirà bella, com'io credo, sarà nicistà fare belle cose; che pure n'arei vanagrolia di vederla bella, e star bene colle belle cose. E non vorre' punto fussi, di belle gioie, peggio che l'altre. Le gioie sono cose di che la potrai bene fornire; chè so costà arai chi ti servirà: sì che di queste no gliene farai carestia. E s'e panni non s'adornano con perle, bisogna adornalle con dell'altre frasche; che si spende assai, ed è gittato via la spesa. Sì che a spendere utile ti conforterò, secondo ci parrà el bisogno. Avviso vorrei che mi dessi che, venendo fatto questo, e avendo a fare seta o panno, in che maniera sare' tuo pensiero; o al modo di qua, che s'usano in più manieri di vestire; o al modo di costà, che non mi piace el vestire delle donne. Dammene un poco di tuo pensiero: benchè non sia tempo.

Di quella degli Adimari, non si disse che ci fussi alle mani; ma eraci noto ch' ell' era bella, e buona dota: e non v' abbiàno pensiero, perchè avendo tanta dota, non è da stimare la mandino di fuori con essa: e e' non hanno bisogno di scemarla per loro. Sì che di questa n' ho levato il pensiero. Andai bene parecchi mattine per vederla, la mattina alla messa, questa bellezza, che si diceva tanto; e mai la vidi: ma vennemi innanzi questa di Francesco; sì che non son ita poi più drieto. Non ci si truova di quelle che abbino le parti che l' uomo vorrebbe: e se v' è di quelle che abbino alcuna parte buona, non sono belle. E per me no mi vorrei vedere queste trestizie innanzi; chè poco contento se n' ha a vedersele per casa. Questa, che disse il Gondino, de' Corsi, ch' era sanza padre, si maritò; e quella degli Scolari non mi piace. Disse a me d' una de' Corsi, che ha padre; ma che no lo poteva disporre a dire di sì. I' no ne feci caso; chè sono altiere persone: e lui non m' ha detto poi altro. Come per altra v' ho detto, qua no si truova se non marame, per di fuori: e questa è il meglio che ci sia arrivata innanzi; cioè questa di Francesco. Iddio ne lasci seguire il meglio. E' m' è venuto pensiero di scriverne a Niccolò duo versi, di questa faccenda che c' è alle mani; a ciò che, se l' avessi

effetto, che paia che l'uomo lo stimi. E non è tanto che si partì da Firenze, che non si debba ricordare di questa famiglia: e poi Bettino ne saprà ancora ragionare co lui; chè vi fu la sirocchia maritata in quella casa. E tu ancora gliene da' avviso, e chiedigliene suo parere. Sento ch'egli ha di belle perle, se no l'ha vendute: che ce ne serva delle più belle ch'egli ha. Nè altro per ora. Iddio di male vi guardi. Attendete a star sani. Per la vostra Allesandra Strozzi, in Firenze.

La Madonna ne venne in costà. Iddio l'accompagni: e voi vi sappiate guardare, in questa festa, de' disagi el più che potete.

LETTERA CINQUANTATREESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A' dì 13 di settembre 1465.(*)

A dì 7 fu l'utima mia, e dirizza'la a Lorenzo: chè non avendo tue, non avevo che dirti. Ho avuto dipoi a dì nove una tua de' venzeì dì del passato. Risposta al bisogno.

De' fatti di 45 parecchi dì fa non ho sentito nulla; perchè el f. di 32 e 54 e gli altri hannovi de' pensieri che cuoce loro; sì che di quegli di 45 credo si stieno da canto. L'uomo di 47 e 13 doverranno dartene avviso.

Di 33, per la mia de' 17 doverrai avere inteso quanto ne parve a 40; e di poi quella informazione che se n'ebbe. Marco insino a ieri non aveva parlato a Francesco; che l'uno e l'altro è stato alla villa. Ha dua figliuoli che stann' a bottega; e 'l maggiore ha buona pre-

(*) Ricevuta il 25.

senza, ed è bel garzone: gli altri non ho visto, ma dicono che paiono di buono intelletto.[A] Honne di questa mercatanzia tanto cerco, e avutone tanta buona informazione, che qualunche altra mi venissi alle mani, non crederrei poterne avere la metà.

I' no mi maraviglio che tu vada a rilento al fatto della donna; chè, come tu di', è cosa di grande importanza, e la maggiore che si possa fare: chè l'avere buona compagnia fa istar l'uomo consolato l'anima e 'l corpo: e così pel contradio; chè quando sono moccieche o cervelline, o come quella ch'ebbe Filippo, si sta mentre che si vive in assai tribolazione.[B] A quella che ebbe Filippo, gli fu detto insino quando e' ci era, che la vide, e piacquegli tanto la cervellinaggine sua, che di niun'altra volle dire di sì; e volevala, quando era qui, torre: ma la madre non volle acconsentire di mandarla fuori. Poi avemo per le mani parecchi fanciulle da bene; ma non ne volle nessuna. Escadde[1] che la madre morì, e messer Manno la teneva: fece ta' portamenti, che parve loro mill'anni di levarsela dinanzi; e sì per non aver dota: e dierolla a Filippo. Sì che non era da maravigliarsi di lei; ma fu da maravigliare di lui, moccicone, che tanto se la lasciò salire in

[1] Ha scritto *escande*. Intendi, *accadde, avvenne.*

capo, e tanto se n' attabaccò,[1] ch'ella fece vergogna a sè e a lui. Gli uomini, quando hanno simile[2] col cervello leggiere, le fanno istare a siepe: e ch' un uomo, quando è uomo, fa la donna donna; e non se n'ha attabaccar tanto; che, quando nel prencipio elle fanno de' piccoli errori, riprenderle a ciò che non abbino a venire ne' maggiori. E la buona compagnia ischifa ria ventura. Assai sono quelle che, per non avere persone sopra capo, fanno de' mancamenti; che ogni piccola cosa di guardia le scamperebbe, e no le lascerebbe isdrucciolare. Sì che, pensando a tutte le parti; che mi di' che chi più sa, lo dimostra ne' casi d'importanza; che se' tu uno di quegli che le sai, e che lo dimostri (che mi piace) en tutte le cose; i' credo, esaminato tutto, e per quanto ho 'nteso, che questa non è cervellina: chè vi sono passata tante volte, e mandatovi, e non si vede tutto dì su pelle finestre; che mi pare buon segno. E n' ho auto tanto di lei, che no ne potrei aver più. Aspetto che te n' arà detto Pandolfo, per vedere se appone a nulla: chè la moglie[3] nò vi sa apporre, se no che la madre non è una

---

[1] Negli scrittori troviamo *intabaccarsi* per *innamorarsi*.

[2] Cioè, *simili*, donne siffatte.

[3] Intendi, *la moglie di Pandolfo*, cioè la Costanza ricordata altrove.

saccente cosa; e però il padre l'ha avvezza a fare la masserizia e governare la casa. I' ti conosco libero, e none ismemorato; che se tu l'hai, e la sia di sentimento come m'è detto, credo che insieme arete consolazione. I' non so quello s'hanno a fare le persone per l'avvenire; ma al presente è da stimare bene. Ora i' ho fatto quello s'appartiene a me: Iddio lasci seguire il meglio.

Tu di' che i' metta in ordine la masserizia de' pannilini. Quegli ch' i' ho, voi il sapete; e quello ch' i' ho ordinato per te, sarà bene a tempo in ordine; forse prima che la donna. E se tu non arai così a doppio le cose, m' arai per escusata; chè non si può fare per costà e per qua, chi non ha la borsa piena. I' sono da poco; ma pure, quand' io avessi danari da potere fare delle belle cose di pannilini, i' lo farei: ma i' so che tu se' fornito in modo costà, che quegli ch' i' ho ordinati qua, ti saranno a bastanza: chè ho fatto la mia possibilità. E se, per essere tenuto buono cristiano, non hai tenuto di quelle[1] che aresti potute tenere, che te n' arebbono fatta; potrebb' essere che sì, e anche che arebbono disfatto quella che è fatta. Non si può se none lodare l' esser buon cristiano, per l' anima e pel corpo; ed è onore e buona fama alle genti del mondo. Sì che, per

[1] Sottintendi, *donne;* per lo più schiave.

fare la masserizia, non avevi bisogno che grazia di Dio. Ha' tanto al mondo, che presto se ne può fare: essendo in ordine di gioie, e io di pannilini, mi parrebbe di none stare più a vedere a venire a l' effetto.

Del finocchio, come per altra ti dissi, non è quest' anno dolce. Furo cento undici mazzi. Per quest' anno no ne puoi aver più. El marzolino, chi lo volessi buono, si vorrebbe mandare a San Casciano: e v' è la morìa per tutto; e non troverrei chi v' andassi. Saprò qui in Firenze se ne potrò avere. Batista mi disse che n' aveva fatti fare parecchi così begli per recartegli: egli è del paese; e sare' meglio darne carico a lui, che a me; che saresti me' serviti, e meno ispenderesti che io, male ch' e' faccia. Marco non può: e Giovanni anche lui ha faccênda assai; en modo no gliene dire' nulla; e sta assai en villa. Poi è consolo all'Arte degli Speziali; e quando e' ci è, esta là.

Bettino tornò: dicemi che ebbe da Giovanfrancesco buone parole, e che saranno cattivi fatti.(c) Tiene una bella vita; e sta in casa con più di cinquanta bocche, tra fattori e schiavi e schiave e altre genti: tant' è, che si tornò sanza isperanza di nulla più che gli altri.

Del compromesso, vi s' è detto per che s' indugiava; chè s' ha avere la licenza dal Monte e

dalla Torre.(D) Se a Dio piacerà, si farà a tempo che starà bene.

A Niccolò non ho scritto poi della donna, che ne sia a ragionamenti, perchè aspettavo Marco s'accozzassi con Francesco; e per ensino a questa mattina non me n'è venuto a dir nulla: sì che istimo no gli abbia parlato. Quando seguirà ragionamento d'averne isperanza, ed io ne l'avviserò.

Siàno a dì 13, e altro di questo non ho, che va molto per la lunga: che ti viene bene a proposito, chè ci vai a rilento.[1] I' m' ho fatto pensiero, togliendo donna, ci sarebbe di bisogno d'una ischiava; che ho la Margherita, che no m'è però riuscita una facciente persona; e quando ben fussi, n'aresti bisogno d'un altro messo,[2] però che la Cateruccia non è da fare pensiero; che se voi avessi a stare costà, non si vuole partire di qua per verun modo; e poi non è sana, che sempre si ramarica. I' no n'ho servigio, se none dello andare un poco fuori: da quello in là, non se ne fa conto; chè si sta in camera sua: quando fila per me, e quando fa sue faccende: sì che si può dire, ch' i' ab-

[1] Intendi, che l'andar per le lunghe la conclusione del matrimonio non dispiaceva a Filippo, il quale non era ancora risoluto di fare il passo.

[2] Così ha il manoscritto.

bia una serva e non più al durare della fatica. E pertanto ti ricordo el bisogno; che avendo attitudine[1] avern' una, se ti pare, tu dia ordine d'averla: qualche tartera di nazione, che sono per durare fatica vantaggiate e rustiche. Le rôsse, cioè quelle di Rossia, sono più gentili di compressione e più belle; ma, a mio parere, sarebbono meglio tartere. Le circasse, è forte sangue; benchè tutte l'abbino questo.[2] I' te ne do avviso del bisogno: fa' ora che ti pare. Nè altro per questa. Iddio di male vi guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, in Firenze.

Come passano le cose di qua, ne sarai avvisato da chi ne sente più di me.

Ho scritto la lettera, e Marco è venuto a me; e dice essersi accozzato con Francesco Tanagli: e che Francesco n'ha parlato molto freddamente, en modo che comprendo n'ha levato il pensiero; e che dice, che ne vuole ragionare con messere Antonio Ridolfi, ch'è suo cognato, che è in ufficio, ed ha a tornare per Ognisanti. E disse che gli era gran cosa a mandare una sua figliuola tanto di lunge, e in una casa che si può dire sia uno abergo. E parlò in modo, che si vede ha mutato proposito. E que-

---

[1] Diremmo oggi, *porgendosi l'occasione, avendo il modo,* e simile.

[2] Qui pure il manoscritto è chiaro, ma non è chiaro il concetto.

sto istimo che ne sia suto cagione l'andar tanto per la lunga a dargliene risposta; sì per la lunghezza tua, e poi quella di Marco; che quindici dì fa gliene poteva dargliene un poco di speranza. O questa lunghezza l'ha fatto isdegnare, o egli ha alle mani cosa che gli aggrada più ch'e fatti tua.(E) A me pare ci sia sì gran carestia di fanciulle, che abbino le parti che ha questa; che noi faremo sanz'essa, chè arà trovato meglio, ma non già noi non abbiàno a trovar meglio. I' n'ho auto sì gran dispiacere di questo fatto, ch' i' non so quando me l'avessi tale; chè mi pareva questa fussi così el nostro bisogno, come qualche altra si potesse trovare; che ma'più ci abbiàno abbattere, se bene s'avessi di quelle di Cosimo. Era questa più il bisogno. Troppo mi duole che per lentaggine ci sia uscita di mano; e non so, com'io m'ho detto a Marco, dove mi rivolga ora; chè no ci è venute altro che nebbete[1] alle mani, e per me non so s'abbia a fare. Sì che non arò a trovare e pannilini, nè tu le gioie: che quando credevo essere a mezza via, ed io l'ho ancora a trovare. Sia col nome di Dio tutto! Marco vi doverrà avvisare di qualche cosa; chè a me è cascato il fiato, che tanta fatica n'ho durata, e perduta tutto.

[1] Così il manoscritto: forse, *ebete*.

ANNOTAZIONI

(A)

De' figliuoli di Francesco Tanagli può vedersi ciò che scrive il Parenti, a pag. 449.

(B)

Forse parla di Filippo di Lionardo degli Strozzi, morto a Barcellona nel 1449; di che sono a vedere le prime di queste Lettere. Non credo peraltro che la donna qui ricordata con tanta sua poca lode sia la Filippa Bischeri, sposata nel 47 e da lui lasciata vedova, ma una prima moglie ch' avea nome Ginevra.

(C)

Bettino Ricasoli, parente e addetto a Niccolò Strozzi nel suo banco di Roma, era andato nel Ferrarese per vedere se ritirava nulla da Giovanfrancesco Strozzi, fallito a gran somma. Di che può vedersi a pag. 350 e seguenti.

(D)

Il Monte delle Doti, e gli Ufficiali della Torre ch'erano sui beni dei ribelli e confinati. Di questo compromesso più volte si parla nelle Lettere precedenti.

(E)

Abbiamo anche la lettera di Marco Parenti, ma non lo spazio per tutta produrla. Eccone almeno un brano.
= Istamani mi scontrai col padre (*Francesco Tanagli*), e ragionai seco. Ma prima ti vo' dire come per

insino all' uscita del passato ogni dì mi s' aggirava dintorno, e usava con miei amici, più che non suole, per usare meco; e come giugnevo fra loro, mi faceva gram festa; e io a lui. Ma parendogli pure soprastare a sentire qualche cosa di questo fatto, credo che, alla liberalità che m' usò, giudicò che non ci piacessi; e credo volgessi il pensiero altrove: che gli pareva pure, che da' dì 27 di luglio a mezzo agosto ne dovessi avere risposte; e per quindici dì stava pure sospeso dì per dì: e io, non avendo nulla da te, non avevo che dirgli. Come ebbi che dire, non ho mai avuto forza di rivederlo. E di poi, lui e io abbiamo usato la villa. E iersera ne lo feci tornare, sotto faccenda di suo uficio, per accozzarmi co lui .... Lui stette sospeso e molto grave: poi rispose, che avendone di già ragionato con messer Antonio Ridolfi, come nel principio mi disse, che al venire al particulare non farebbe sanza messer Antonio; e che gli pareva che meglio lui e io ne dovessimo ragionare, che sè co meco; e che lui era a Pisa in uficio, e ha tornare in questo Ogni Santi .... Io giudicai questa risposta come da uomo abandonatosi da questa impresa, e di già intrapreso altro; perchè non mi parve volonteroso come il vidi nel principio. Pure usò certe parole assai accomodate al non essere in tutto ispiccato da pensiero; ma il non vederlo caldo mi fa dubitare, e il pigliare tempo lungo alla pratica. Ora hai inteso ec. .... Dicesi che queste cose si fanno in cielo: se non è fatto, non ci bisogna dar briga; se è fatto, verrà al fine .... =

LETTERA CINQUANTAQUATTRESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 20 di settembre 1465.(*)

A dì 13 fu l'utima mia: ho di poi iarsera la tua di tale dì. Risposta al bisogno.

E 'n prima ti rispondo al fatto di 33 per 45, che per lo scriver mio così aperto, e toccoti in quelle parti che così presto non estimavi, m'ha dato un poco di lume dell'animo tuo, che è pure all'usato, che ce n'abbiamo andare di primavera in primavera: e benchè tu dica, che no mi terrai en pratica come fe' Niccolò; nondimanco i' ti credo quello che tu di', che veggo e riguardi che tu hai: e credo tu ci sia di buon animo, e la sperienza se ne vede. Non credo che poi che fusti mercatante, avessi

(*) Ricevuta il 29.

tanto pensiero di niuna mercatanzia, quanto hai di questa: e, secondo la tua, ha' 'vuto ed hai gran pensiero non facciàno la festa sanza te: che per le mie lettere n'hai auto sospetto; che di', che chi la torrà se la menerà. E che non di' però questo per volerci tenere in pratica. E rossore non se n'ha avere per noi, tanto che dirai molto chiaro di sì ennanzi che questa materia abbia effetto.[1] A Niccolò non ho iscritto nè di perle nè d'altro; che starà a te a richiederlo di tal cosa: nè d'altro gli scriverrei, se da te non avessi ch'io ne l'avvisassi; nè con persona se n'è ragionato, da Marco e Giovanni en fuori. Da Marco arai enteso quando parlò a Francesco, la risposta gli fece; che tengo si sia levato dal pensiero. Gli amici tua, per quanto si sia seguito per noi, no l'aranno a sentire prima da altri che da te; che per questo no ne perderai co loro. È vero che tu nominasti per la tua de' 16 del passato, che avendo l'amicizia con alquanti de' principali, che avendo a fare tal passo, che il debito tuo richiederebbe darne loro notizia, essendo uno o due; ma sendo tanti, ti parrebbe confusione: e dicesti a Marco, Dacci un poco del tuo sale! A questa parte non ti risposi, perchè i' non me ne 'n-

---

[1] Vuol dire, *non ci legheremo, se prima tu non scrivi Sta bene.*

tendo; ed era cosa toccava a Marco. Ragionai bene co lui di questo; e rimase che a tutto, quando fussi tempo, si dare' modo: estimando che lui te ne desse avviso, e però non lo feci io. Ora tu ha' 'nteso per altra, che l'amico[1] vole stare insino a Ogni Santi a rispondere: e se sarà mutato d'animo, lo dirà; e così, se v'arà il capo, Marco gli risponderà.

Di' ch'io parli con 46 ennanzi si parta: è dì quindici si partì, e andò 48. E se 49 t'ha promesso, faccendo el passo suo co 54, di farti del bene, n'ho piacere di tal promessa. Resta ora che si possa fare quello che t'è promesso; che fia forse difficile a farlo a questi tempi: ma credo bene che col tempo si farà. Egli è tramutato le cose en modo, ch'e nostri pensieri non hanno avere l'effetto che uomo crede così tosto: chè si vede s'apparecchia tra 54 e 'l f. di 32 e 56, che pare tutto cascato; e degli altri gran cose: che tutto istà per nuocere a 45, cioè a prolungare el fatto suo del 51. E quando pure fussi presto, e gli amici ti volessino dare 33, non aspettare che sia cosa di contento; perchè loro non hanno nulla, ma potrebbono andare a qualche loro ispezialtà, e sottometterti a qual-

---

[1] Non *amico* veramente, ma *persona in genere;* anzi, *quella persona di che c' intendiamo noi.* Qui, Francesco Tanagli.

che botta iscacata:[1] a te toccherà a smaltirla. È tua faccenda questa; pigliala a tuo agio; e, come per altra ti dissi, le gioie e le masserizie saranno in ordine assa' tempo prima che la donna. Non è di bisogno che i' sappia tutte le cose d'importanza; chè pure è pericolo a scrivere.

Diedi la lettera e la polizza a Marco: dice che ha 'nteso, e che non si ricordò di dirtene un motto per la sua. Hammi dato detta polizza, e i' l'ho stracciata. Le cose non si fanno mai sì secrete, che qualcuno no lo palesi prima che il tempo.

En questi dì s'è vinto, e in tutto serrato le borse, e levato accoppiatori, e balìa agli Otto e tutto:[A] è vinto uno isgravo in sul Catasto di fiorini 800 per tutto la terra, e fatti gli uomini a sgravare; che n'è Lorenzo di Parigi Corbinelli, di là d'Arno; e Santa Croce, Simone di Mariotto Orlandini; Santo Giovanni, Andrea della Stufa; Santa Maria Novella, Bartolomeo del Vigna e l'artefice Romolo di non so chi. Non so se ne toccherà punto a me: farò la diligenza mia di parlare loro.

---

[1] Intendi, *che pigliando moglie a piacere de' cittadini potenti, correva rischio Filippo di contrarre impegni con una parte piuttosto che con un' altra; e poi l' altro pericolo, che la madre esprime un po' vivamente con queste due parole.*

Avesti en casa Niccolò Martegli e F. Benci e degli altri parenti. Quello de' Davizzi ebbe del salvatico; facestigli l'offerte debite, che facesti bene per amore di Tommaso. El Capitano ti pare buona[1] persona; e anche a me pare che gli stare' meglio una rocca a lato e filassi, che porgli la spada: credo farebbe ogni bene, se potessi!

La lettera tua diedi a Strozza; è stato en pochi dì per andarsene di là, di riscaldato e raffreddato;[2] pure da dua dì en qua è migliorato: se seguirà, sarà iscampato.

Era tornato il Duca di Calavria; e la sposa vi si sarà condotta, e fatto la festa: che Iddio die loro consolazione. Nè altro per questa. Iddio di male vi guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, Firenze.

---

[1] Nel senso che diamo a *buono,* quando si vuol dir minchione.
[2] Un *maldipetto.*

ANNOTAZIONI

(A)

Intendi vinto il partito di serrarle; perchè l'operazione fu fatta appresso. E messer Angelo Acciaiuoli così ne ragguagliava il figliuolo suo Iacopo a Quarrata nel Napoletano, con lettera de' 21 ottobre da Firenze.

= Iacopo .... Noi seràmo le borse, e ritiràmo quasi tutti quelli che aveano vinto il partito dal 1434 in qua: e l'uno et l'altro è suto gravissimo a Piero (*Medici*). M' a tutta la ciptà è piaciuto; e in kalendi si trarrà e Priori secondo l'ordine antiquo. Fu il serrare di dette borse contradetto in sull'arinchiera da messer Ochto (*Niccolini*) e da messer Thomaso Soderini e da messer Luigi Guicciardini; che dispiaque a tutta la ciptà. Èssi scoperto lo sgravo: a noi ne toccò 15 fiorini; e credo che più tosto partorirà scandolo, che altro .... La terra è tutta sollecita a volere che il governo torni al modo che l'avevono ordinato e padri nostri; e delle cose qui della terra non t'ho da dire altro. Io fo pensiero, piacendo a Dio, a pochi dì del mese che viene, partire. Farò la via da Roma .... =

Ma il trarre a sorte la Signoria, ch' era il modo antico, non portò la pace che si riprometteva la parte dell'Acciaiuoli.

LETTERA CINQUANTACINQUESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 12 d'ottobre 1465.(*)

A dì 20 del passato ti scrissi l'utima, e a dì 5 di questo i' scrissi a Lorenzo. Di poi a dì 7 ebbi la tua de' 28 passato. Risposta per questa al bisogno.

Al fatto della donna, mi pare il dirne per ora altro sia di superchio; chè veggo s'ha aspettare tempo. Sia col nome di Dio tutto. E se Francesco piglierà partito della sua, si cercherà di qualche altra cosa: chè il tempo ci sarà; e tutto, come tu di', si riputerà per lo meglio. Entendo per la tua el pensiero ha' fatto d'allogare e giovani fuori di casa; e così delle serve provvederai al tempo: che molto bene mi piace el tuo pensiero, chè hai buono ordine a tutte le cose: e per ensino a l'aprile o 'l maggio si doverrà esser chiaro di quello arà a se-

(*) Ricevuta il 23.

guire del disidèro nostro; e così della donna: chè col tempo si farà tutto, se piacerà a Dio.

Veggo Pandolfo è malato, e volsene, se potrà, tornare per mare.(A) Iddio lo rimandi sano alla sua famiglia. Facevi pensiero, innanzi si parta, di ragionare co lui; e che se la cosa non fia ispacciata, che farà tale relazione, che l'amico[1] n'arà più voglia che 'l primo dì. A Dio piaccia, se 'l meglio debb'essere; che non c'è nè vecchiaia, nè vizio, nè povertà.[2] Ringraziato sia Iddio. Altro per ora non mi pare sia da dirne, per me tanto.

Lo sgravo bolle, chè sono rinchiusi gli uomini:[3] che hanno dato udienza a tutti, chi v'è ito. Ora esgravano. Ho fatto la diligenza mia; e portai la fede del lodo diè Giovanni di Cosimo, e la fede di beni venduti per fiorini 570, tra per pagare e Macigni e per altri mia bisogni, e per pagare catasti. Non estò en speranza che me ne tocchi: s' i' n'arò, me l'arò di vantaggio. Pagai l'utimo di settembre un catasto e mezzo. Ebbi dal banco fiorini tredici e mezzo, come scrissi a Lorenzo. Sieti avviso.

---

[1] Ved. la nota a pag. 481.

[2] Intendi, *che il Tanagli, se darà la figliuola a Filippo, non avrà che fare con uno che sia o vecchio, o vizioso, o povero.*

[3] I cittadini a cui era affidato lo sgravio del Catasto stavano chiusi, cioè nel forte dell'operazione.

No ritruovo Batista; che mi fu detto ha debito assai qui, e non ci può così venire. Se lo potrò vedere, lo domanderò de' marzolini; che mi disse dua mesi fa, che te li voleva portare; e se no gli arà, m' ingegnerò mandarne, se potrò avere de' buoni.

L'Allesandra che fu di Lorenzo non ci è venuta, e non sento ci venga per ora; che è stata forte malata.[B] E la Marietta e Lorenzo suo figliuolo, tutti auto gran male, ensino alle serve: sicchè estimo, se la verrà, indugerà alla primavera. Altro non ne sento. A Niccolò non ho scritto già dieci mesi fa; che no m'è accaduto; nè pel fatto tuo bisogna ch' io gli scriva, chè tu istesso gliene chiederai consiglio, avendo venire costì. Sarete una bella brigata, se viene.

Di Matteo di Giorgio[C] arai sentito, come e' messe segretamente al punto e prigioni che dovessino rompere le Stinche: e così feciono; che a dì 6, cioè domenica passata, la notte a ore 5, e prigioni ebbono rotto, e usciti fuori nella corte. E nel romore, la guardia che vi sta su di sopra sentì questo romore, e cominciò a gridare; e tanto gridò, che vi corse gente alla porta di fuori: e' detti prigioni non poterono uscire più oltre; chè furono iscoperti troppo tosto, che avevano a rompere ancora parecchi usci 'andar fuori. Quando vidono che no riuscì

loro, sostennono che insino a mezzo dì non vi potè mai entrare persona; e stavano nella corte entorno all'uscio, e co' sassi: e tenevano forte, che famiglia nè ufficiali vi poteva entrare. E infine, quando ebbono assai combattuto non vogliendo aprire, ensino che non ebbono un bullettino dalla Signoria che non fussin tocchi da colla o d'altro martorio: e così chiesono, ed ebbonlo; che ogn'uomo si ritornassi al luogo suo sanza pena nessuna: allora apersono, e tutti si tornorono nelle loro prigioni. Fu dipoi sentito che era suto l'ordinatore Matteo; e fu legato a la colla quivi nella corte; e quando lo volevano tirare su, e' furono tanti e sassi che gittorono e prigioni per le finestre, che fuggì el cavaliere e' birri: sì che il detto Matteo la campò. Dicesi ch'egli ebbe anche lui delle sassate disavvedutamente: e fu rimesso nella prigione, e condannato che per ensino a l'altro dì e' desse lire 12 per racconciare le prigioni. E così fè, el pover uomo! Istimo che ora vi sarà sotterrato affatto in quelle Stinche. Se fussi riuscito, dicono non ve ne rimaneva niuno. Non fu la loro ventura.

La morìa ci fa pure danno, quand'uno e quand'un altro. Morì ieri Giovanni Bartoli en quattro dì: dicono di catarro. E simile si dice della nuora, che si dice è stata malata dua dì;

che venne di fuori della porta, al luogo suo che, secondo sento, è a un miglio di fuori. I' non so di certo di che male s'è morta; ma si dice di pesta: che è quindici dì che morì la moglie di Giovanni, che gli enfiò la gola, e dissono che era iscesa. Ora son morti questi. Parmi segno da sbigottire la brigata, toccando en ta' case. Iddio ci aiuti. Duo dì fa mi disse Giovanni Bonsi: E' si dice ch' egli[1] ha male di maninconia di questo serrare delle borse. E così Anton Pucci, che ha male. Iddio aiuti l'anime loro.

Sento sono questi gran maestri rinchiusi in Santa Croce a serrare queste borse: e Piero vi sta 'abergo.(D) Iddio die loro grazia faccino la salute della terra. Tu di' che ti pare che le cose s'addirizzino en modo, che ognora stai a buona isperanza. A Dio piaccia che l'abbia effetto. Nè altro per ora.

Di' che ti basta le donora non rispondano peggio che quelle di madonna Ippolita: a che ti dico, saranno le tue qualche cosellina peggio; ma ristorerèno nella donna, che sarà forse più bella.(E) Ell' arà più belle gioie, e tu potresti avere più bella carne; se a Dio piacerà. Nè altro per questa. Iddio di male ti guardi, e così tutti gli altri. Per la tua Allesandra Strozzi, in Firenze.

---

[1] Cioè, *il Bartoli;* a cui non piaceva il serrare delle borse.

ANNOTAZIONI

(A)

Pandolfo Pandolfini, oratore al Re di Napoli.

= Del restare di Pandolfo « (scriveva il Parenti a Filippo) » e sua malattia dispiacemi assai. Confortalo per mia parte: e del consiglio gli dài non venga per mare, mi piace assai. Terrollo segreto quanto mi scrivi; e della galea offerta, e vicitazioni del Re intendo, piacemi. =

(B)

Nella Lettera LVII la dice morta. Di questa rarissima donna, che nacque de' Bardi, e fu moglie dell' infelice Lorenzo Strozzi, scrisse la Vita Vespasiano cartolaio.

(C)

Di questo Matteo, che fece la prodezza qui narrata, ved. a pag. 350; e s' intenderà perchè si trovasse sostenuto nelle Stinche.

(D)

Piero de' Medici, con quegli altri « gran maestri », non ostante la sua gotta, s' era piantato in Santa Croce, dove stando le borse, si faceva anche l' operazione del serrarle. Non potendo impedire, voleva almeno vedere i fatti suoi!

(E)

Alla poca o punta bellezza di madonna Ippolita, andata sposa al figliuolo del Re di Napoli, si accenna anche altrove. Buona e bella voleva l' Alessandra che il suo Filippo trovasse la moglie.

LETTERA CINQUANTASEESIMA

A Filippo e Lorenzo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 19 d'ottobre 1465.(*)

A dì 12 fu l'utima mia. Ho poi la tua de' 3 di detto; e questa mattina una di Lorenzo de' 12. Risposta al bisogno.

Die' la tua, ovvero fe' dare a[1] Marco, a Romolo (A) perchè, come per altra ti dissi, erano rinchiusi per esgravare. Dice Marco che quando e' la leggeva, che rise; e Marco mi gli raccomandò. Credo che a ogni modo poco isgravo mi toccherà. Pello meglio riputerò tutto.

Per quésta di Lorenzo intendo come Pandolfo era allo stremo della vita: che n' ho auto dispiacere assai; che poi che morì el mio figliuolo, non ebbi tal dispiacere di parente che mi morissi, quanto ho 'uto di lui: chè troppo mi duole per amore della donna giovane, e tanti figliuoli

(*) Ricevuta il dì 27.

[1] Cioè, *per mano di.*

che lascia; chè è morta quella casa! E assai mi duole per vostro amore; chè s'era riconosciuto il parentado,(B) e aggiuntovi una amicizia e una grande benivolenza; che sendo vivuto, t'arebbe dato grande aiuto al fatto tuo: chè aveva buona grazia co' principali, ed era qua el bisogno vostro. Ora Iddio non ha guardato nè[1] al bisogno della sua famiglia, che mi pareva maggiore che il nostro. Pazienza bisogna avere: chè credo, e son certa, che Iddio l'ha chiamato a sè per salute dell'anima sua. E se gli ha 'uto pazienza della sua malattia, e dell'essere fuori di casa sua e fuori del governo della donna, e non si vedere la sua famiglia intorno (che son certa n'ha auto passione), credo arà meritato assai: però che era amorevole molto della sua famiglia, e gran dolore arà auto a lasciarla. Altro non si può fare: Iddio abbia auto misericordia dell'anima. Avete fatto gran perdita. Iddio vi guardi da più danni.

I' ho sentito del Consolo fatto costà:(C) qua vogliono il consolo usato[2] de' Lottieri; e di costà non si patisce. E sento hanno fatto Lorenzo; che istimo no l'arà accettato: chè non fa per voi; chè di qua non si patisce nulla de' vostri fatti, chè sete a noia a molta gente: chè

---

[1] In forza di *neppure*.
[2] Intendi, *quegli che era innanzi*.

poi sete nel grado che sete,[1] non si può ricordarvi, se no quando fate qualche cortesia, o servendo altri. E pertanto qua ci è chi n'è malcontento, e dàvvi contro; sì che per verun modo no l'accettare;[2] che non avete bisogno acquistare per questa piccola cosa la nimicizia d'alcuni di qua. Marco n'ha auto dispiacere, che sia fatto Lorenzo. Per Dio,[3] non pigliate queste punte contro a questi di qua, chè non fa per voi, e avete onore assai nell'altre cose: sicchè, non avendo rinunziato, all'auta di questa fatelo; che avete bisogno di grazia e non di nimicizia!

Di gravezza non si ragiona: dell'altre cose si sentono dì per dì, ma non sento di quelle che mi dieno isperanza delle cose disidero; che non piace ancora a Dio: e le cose vanno a pian passo; e co lunghezza di tempo si potrà vedere delle cose: ma chi ha fretta, l'aspettare gli è pena. Confortimi a star sana, e ch'io mi dia buon tempo: i' mi posso male rallegrare, che sto tuttavia in pena; e dello star sana m'ingegno, per più rispetti. Ma a voi si vole ricordare che stiate sani; chè io sanza voi sono morta, e voi sanza me vivete e potete istare in filice istato. Se sete privati de' vostri dise-

---

[1] Cioè, *esuli.*

[2] Intendi, *tu Lorenzo.*

[3] Oggi madonna Alessandra avrebbe detto *per amor di Dio.*

gni, riputate tutto per lo meglio; chè ogni volta non ci dà Iddio quello che disideriàno, perchè non è il meglio; e alle volte ci adempie il nostro disidèro, e poi ci torna in danno. E vedilo in Pandolfo; che parecchi mesi fa ebbe di tornare; e cercorono di raffermarlo: che sendo tornato, era sano: e se pure fussi infermato e morto, moriva con altro contento che non debb'esser morto.(D) Sì che, quando noi non abbiàno ciò che vogliamo, abbiàno pazienza. I' ho auto un grande dispiacere che Filippo non ha preso donna, e massimo sendoci profferte delle cose che mi parevano pel fatto suo. Ora, veduto la cosa intorbidata, e il tempo che vuole aspettare, i' mi conforto con dire: Forse che non è il meglio! E honne posto l'animo in pace. Quella degli Adimari, Marco gliele pareva avere in mano, rispetto el mezzo che ci era. E l'è maritata a uno Bernardo Buonaguisi, e cugino di Matteo: sicchè le cose no riescono come uomo crede. Tutto rimettiàno in Dio. Marco ha 'uto tre dispiaceri en de' fatti vostri in duo dì: l'uno, la morte di Pandolfo, che gli pare che vi fussi molto affezionato, e disiderava la tornata sua, perchè sapeva quello aveva a dire di voi:[1] l'altro dispiacere è, che Lorenzo sia consolo; e mara-

[1] Cioè, *quello che il Pandolfini, tornato a Firenze, avrebbe detto in bene degli Strozzi.*

vigliasi che tu, Filippo, lo lasci pigliare questo: e il terzo dispiacere è, che questa fanciulla degli Adimari sia maritata; che sendo la minore, e non sendo maritata la maggiore, gliene pare esser rimaso ingannato; che aspettava si maritassi la maggiore, e poi arebbe ragionato della minore. Ora non ci bisogna pensare: forse che non è il meglio ched io abbia a mie' dì questa consolazione d'avere una bella fanciulla.[1] Iddio faccia la sua volontà di tutto. Nè altro per questa. Iddio vi guardi di male. Per la vostra Allesandra Strozzi, Firenze.

---

[1] Sottintendi, *per nuora.*

ANNOTAZIONI

(A)

Di questo Romolo, ch' era uno dei cittadini scelti allo sgravio del Catasto, ved. a pag. 482.

(B)

Giovanna di Francesco Strozzi fu moglie di Agnolo di Filippo Pandolfini, e madre conseguentemente di Giannozzo che fu padre di Pandolfo. E una sorella sua era entrata nel 1451 in casa Strozzi.

(C)

La Nazione fiorentina in Napoli si era eletta per Console Lorenzo Strozzi; dispiacendo a Firenze, che avesse scelto per l' appunto un esule. Lunga e seria faccenda fu questa, di cui parlano molte lettere, e segnatamente di Marco Parenti. Anche in queste dell'Alessandra se ne torna a ragionare.

(D)

Pandolfo Pandolfini, andato oratore a Napoli con Luigi Guicciardini (ved. pag. 371), aveva finito la sua ambasceria: ma (dice Vespasiano da Bisticci, nella Vita che compose di lui) « fu scritto a Luigi che se ne venisse, « e Pandolfo vi restasse, per la grande grazia che aveva « apresso del Re, come si è di poi dimostrato per quello « ch' egli ha fatto a' figliuoli ».

LETTERA CINQUANTASETTESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 26 d'ottobre 1465.(*)

A dì 19 fu l'utima mia; e per le mani di Carlo ho di poi la tua de' 11 detto. Risposta per questa.

La lettera tua a Romolo si diè, ed era meglio asserbarsi el foglio; chè nè lettera nè parole non hanno fatto frutto nessuno: chè, secondo mi dice Giovanni, che vi mandò a vedere, ch'io non vi sono a nulla di sgravo: sì che mi conviene portare pur la soma usata, enfino si muti altra gravezza. Estimai el primo dì, che no l'avevano fatto per me! Iddio sia lodato di tutto.

Di' che i' ripresi lo scriver tuo, come ti stimavi, e ched io son fuori di cammino: e di' el vero, che i' m'ho poi ripensato che tu hai ra-

(*) Ricevuta il 5 di novembre.

gione, che questo passo di 33[1] è molto pericoloso; e mi pare che tu sia savio; chè è mercatanzia d'andarvi su pensato: sicchè non guardare a mio scrivere, chè i' non ho tutto il vedere che sarebbe alle volte il bisogno. E a te, che ti tocca più che a me, è ragionevole che tu n'abbia pensiero: ma ben ti dico, non abbi tanta paura che tu c'invilisca drento. Parrebbeti che Marco dovessi ritoccare a Francesco se, aspettando il tempo, se se n'ha a stare a speranza, o se s'ha a pensare ad altro. A questo, a Marco e a me non pare di toccare nulla; anzi d'aspettare il tempo ch'egli ha detto, che è ora all'Ogni Santi: e questa lunghezza sì ti viene bene al proposito tuo: e per tanto aspetterèno d'esser chiamati. Che Iddio lasci seguire il meglio. Veggo se' d'animo di 33 non torre a modo di persona, quando non ti piacessi: che nel nome di Dio sia..

Della mutazione fatta del serrare le borse, certo che dà impaccio al fatto vostro; che ora sono gli uomini più liberi di loro, e tireranno ciascuno alla sua volontà. E i' sono di contradio openione che tu. Di' che il governo s'adirizza in modo, che non ti dà piggiore isperanza; perchè non puo' credere che di questi che fu-

---

[1] Ricordo che *33* sta per *matrimonio*.

rono mandati fuori de la porta nel 58,[1] non ne sia rimesso qualcuno. A che ti dico, che potrà essere, ma i' nol credo che sia così tosto; perchè e principali non aranno così ciò che vogliono come prima; e il partito di rimetter drento chi è di fuori, è molto istretto; chè di 45 uomini che sono, tra Signori e Collegi e gli Otto, sieno tutti d'accordo, e uno ne manchi, non si fa nulla: sì che per ora le cose sono pure ingregate[2] per questa mutazione; e non è da stimare ora questo. E nulla se ne sente ragionare: e così mi dice Marco. Se nulla si sentirà, ben sai che noi ci stiamo desti; che sentendo nulla, si ricorderà e fatti vostri agli amici tua, chè son certa che chi t'ha scritto di fare per te, assai lo farebbe: ma come bisognano e maggiori, così v'ha intervenire de' minori: sì che per questo mi dubito non vadino le cose come vorremo. Tutto si vuole rimettere in Dio, ch'egli disponga a farci questa grazia, se bene debb'essere.

I' non credo 56 sia così piggiorato per 32 come si dice; perchè tirando a un medesimo segno, non mi pare che gli amici si perdino:

---

[1] Intendi, *confinati di nuovo nel 1458*. Ved. a pag. 147.

[2] Cioè, *imbrogliate;* e *Ingrecare* è voce che si trova nel Villani in senso di *Adirarsi forte, Imbizzarrire;* passioni che offuscano la mente.

però così tosto ben si vede vanno diminuiendo[1] la fama loro; e 56 molto più. Senti' a questi dì, che 32 non ha le vicitazioni soleva da chi viene di fuori: doverrà invilire, e ravvedersi degli errori. Col tempo si vede delle cose. Iddio lasci seguire il meglio. E mi piace assai che voi di costà vi dirizziate bene: ma che Lorenzo sia Consolo, per rispetto d'alcuni di qua che ne sono malcontenti, non mi piace: chè, come per altra ti dissi, avete bisogno d'acquistar grazia con tutti. Marco mi dice avertene scritto a bastanza; e altro sopra di ciò non accade dirne.

Estróza[2] guarì, ma non Pandolfo; e mi duole assai la morte sua; che mi disse Sandro trombetto, che mi venne a vedere alla tornata sua di costà, che Pandolfo era sanza febbre, che fra pochi dì si doveva partire per venirne di qua. Fece come Matteo mio, che quattro dì innanzi che morissi era sanza febbre. Debbevi essere valenti medici! Guardatevi di non aver male el più che potete, e attendete alla santà vostra dell'anima e del corpo; che m'è venuto paura di coteste febbre. La madre di Guido de' Ricci si sta male di male come ebbe la Reina; che è una compassione a vederla. Iddio aiuti l'anima.

---

[1] Naturalmente da *diminuire*.

[2] *Istrozza* Strozzi. Ved. a pag. 483.

Dissiti per altra, come quella degli Adimari era maritata, e a chi. Dipoi s'è levato su quegli che hanno l'altra sirocchia, e degli altri parenti, e sonne a contesa; che no gliele vogliono dare, chè pare loro non sia bene allogata. Da altra parte, par loro sotterrare quella maggiore. E la cosa istà così. Ora Marco ebbe per sue faccende a parlare con un Calonaco, che ha nome messer Diciaiuti, ed è tutto di questi Adimari. Entrando ne' fatti di questa fanciulla, che l'aveva allogata male, e che non credeva ch' egli andassi ennanzi, Marco gli entrò nel fatto tuo. Di che molto se ne rallegrò; che ti conoscè a Roma; e molto bene disse di te, e volle sapere il tempo. Disse Marco: è su' trentacinque anni. Piacquegli molto el fatto tuo; e perchè egli è molto loro cosa, e Marco ci s' è appiccato, ed hanne un poco di speranza. Ed io ho la Caterina, mia sirocchia, che è suo' zia quella che la tiene: e in questo settembre, andando a una sua possessione, ch' è presso a questa dov' era questa sua zia, ell'ebbe male, sì ch'ella se n'andò a stare là parecchi dì: e stette con questa fanciulla. E a la tornata sua qua, da sè medesimo, molto la lodava di bellezza, e della bontà di questa fanciulla. E così ridendo, dissigli: Fa' d' esser mezzo a farla dare al mio Filippo. Disse di farlo, come fussi tornata di villa; e che me

la farebbe vedere. Dissilo co Marco, e tanto più speranza n'ha preso. So che te ne dirà qualche cosa: i', per me, quando lo vedrò fatto lo crederrò. Tutto rimetto in Dio, e priegolo che ci dia a pigliar cosa che sia la pace e consolazione di tutti. De' tornare di villa in questi dì. Vedrò s'io la potrò vedere, come sia fatta; chè sendo bella, come la dice, mi piacerebbe.

È maritata la figliuola rimase di Ruberto Martegli a Lottieri di Nigi di Nerone: credo passi dumila fiorini di dota.

A questi dì ci fu lettere, che gli è morto l'Allesandra che fu di Lorenzo; che n'è suto un gran danno pe' sua figliuoli, e massimo per la Marietta. Arassi a ridurre con Giovanfrancesco; e forse se ne piglierà partito. Iddio gli dia buona ventura. Per ensino a oggi non s'è fatto l'onoranza di Pandolfo: non so se innanzi Ogni Santi si farà.

Nè altro per questa. Iddio di male vi guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, in Firenze.

LETTERA CINQUANTOTTESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 2 di novembre 1465.(*)

A dì 26 passato fu l'utima mia: non ho poi tua. Ho per questa manco a dire: e solo perchè, come sentirai da Marco, la nuova Signoria è, come abbiàno Gonfaloniere di giustizia Niccolò Soderini: che a Dio piaccia che faccia buono ufficio, e che sia la salute della terra. E, come per altra ti dissi, nulla sento ragionare di 50 nè di 51; e ora per dua mesi non è da sperare; chè sai 18 non è dell'animo che bisognerebbe a 45, ed è contradio a 47 grandemente:[1] sì che non è, a mie' parere, da pensarvi per ora. E nondimanco, se si sentirà nulla di tal cosa, non si lascerà arricordare agli amici el bisogno. Sarai avvisato da Marco

(*) Ricevuta il dì 20.

[1] Niccolò Soderini (*18*) non favoriva Lorenzo Strozzi (*45*), e non se la diceva col Re di Napoli (*47*).

come Francesco gli ha ritocco di 33,[1] e sollecita; e ha domandato s'egli ha la procura di potere dare effetto alla cosa, sendo daccordo, come sentirai da lui. Parmi vedere che n'ha voglia di fare questo passo: e per ancora non ho sentito che sieno Marco e lui venuti a particolarità del danaio, o d'altro; chè è duo dì non ho veduto 13.[2] A me, come per altra t'ho detto, e pel tempo e per le informazioni, mi pareva conveniente mercatanzia: e in questi medesimi dì messere Dieciaiuti ha parlato a 13 di quanto ti dissi per l'utima, e hagli porto che chi l'ha a fare gli piace 45:[3] sicchè 13 è tutto rallegrato, che dice una di queste no gliene manca. La giovane ha anni quattordici e mezzo, secondo m'è detto; e l'altra di Francesco, più di 18. Credo che da Marco sarai avvisato a punto di tutto; chè ha parlato con chi bisogna. E, nel nome di Dio, usciàno di pratica a' nostri dì! e avvisa dove l'animo ti va più; che Iddio t'allumini del meglio: e pensa ch' i' sono vecchia, e poco sana.

Dicestimi per la tua de' 28 di settembre, che t'era capitato costì una ischiava, ch' era qui di Lionardo Vernacci, e che l'aresti tolta,

---

[1] Il matrimonio (*33*) con la figliuola di Francesco Tanagli.
[2] Cioè, *Marco Parenti.*
[3] Cioè, *piace Lorenzo per l'Adimari.*

se non per rispetto della vecchia che tu hai en casa. A che ti dico, che non è pel fatto tuo, a mie' parere; che l'ha tenuta la donna di Lionardo quattro o vero cinque anni; e perchè non apparava, ed era di mal sangue, en modo che dubitavano non facessi qualche male a sè o ad altri, cavoronsela di casa: ed era disonesta. Venderolla 'Antonio della Luna; e poco vi stette, che no la vollono; e rimandorolla: sicchè l'hanno mandata di costà. La donna di Lionardo la teneva per cucire, e non ha 'vuto el cervello a ciò: che s' ella fussi buona serva, l' are' tenuta per sè. Di' che n' hai una in casa, che fu di Filippo degli Albizzi. Cotesta era tenuta dassai e saccente messo:[1] ma e' la venderono perchè el vino gli cominciava a far noia, e facevala istare molto allegra: e poi non era onesta: e avendo le moglie loro fanciulle, no la vollono en casa: lodavalla di lealtà, e di saper fare. Ora fa' che ti pare: i' t' ho detto quello ch' i' so. No me ne sono ricordata di dirtelo per altra mia; ma scrivendoti ora di 33, me ne ricordo, venendomi alla mente el bisogno. 32 e 56 vanno pure piggiorando, en modo che si stima che 'l male gli nocerà: chè di nuovo el parente di Lionardo Ginori, che altre volte

---

[1] Ved. a pag. 474.

disse a 56 quello ch'egli era, e dipoi raffreddò, ora di nuovo, perchè hanno fatto il parentado ti scrissi per l'utima, gli dà caldo che possa me' cantare. E non domandare come espranga bene contro a 56. Dicesi ch'egli è invilito: aspettasi che 18, che gli è nimico, quello che farà. Che Iddio dia loro a pigliare el meglio.

E' s'ha a pagare per ensino a dì 6 di questo el 47 catasto, che s'è sostenuto il dì[1] per ensino ad ora; che è parecchi mesi lo pagò chi ha Monte: e così per tutto dicembre se n'ha a pagare el 46; che va a perdere.[2] E credo che da questi in là, si pagherà di quegli otto che son posti per tre anni. A Dio piaccia por fine a tanto pagare! Dicesi che Niccolò ne leverà qualcuno di questi catasti; sì che per ora piglierò dal banco e danari per questo catasto, che sono fiorini 9 e 10 danari a oro: e più piglierò fiorini 5 per fare dire ufficio e limosine per l'anima del vostro padre e del mio figliuolo, e ancora per mio padre e madre, e degli altri nostri passati (chè da un pezzo in qua non fo, come solevo), in questo dì de' Morti.

---

[1] Cioè, *la scadenza.*

[2] Dicevano *andare a perdere,* quando le gravezze o imposizioni non *andavana a Monte* e fruttavano, ma erano considerate come imposte ordinarie. E queste si chiamavano *Dispiacenti,* le altre *Piacenti.*

Avvisandoti, ch' i' ho ricolto staia 27 e mezzo di grano e barili nove di vino a Pazzolatico, tra bianco e vermiglio, e nove a Quaracchi: en tutto, ho barili 18. E se non fussi la carestia del pane, el vino varrebbe un fiorino largo el barile; ma vale 3 lire e soldi. Abbiàno un magro anno pe' pover' uomini: e con questo ce ne muore di pesta. È morto parecchi a questi dì. Un figliuolo di Meo Pecori, d' anni ventotto, in duo dì; e uno a Saracino Pucci, di quattordici. En casa Rinieri da Ricasoli, dopo la madre, la schiava e una figliuola loro no ligittima. Ancora ce n' è en due case qui appresso; che pochi n' è rimasi. Sì che ella comincia, e siàno nel verno. Iddio ci aiuti.

Ben ti so dire che la moglie di Pandolfo è mezza disperata, e non si può per verun modo accordarsi: e se nulla gli mancava, tornò Priore e gli altri, e dissono come e' morì mal volentieri: che ha fatto doppie pazzie. È da 'ncrescere di lei. Iddio, che può, la conforti; ch' era in tanta allegrezza quando ebbe il figliuolo maschio, e tosto gli tornò in amaritudine. Niuna isperanza si può porre in questo mondo, che non venga meno. In Dio solo debb' essere; e ce lo dimostra per molte vie. Sicchè pensiàno al fine, che Iddio ce lo dia a far buono. Nè altro per questa. Iddio di male vi guardi.

Di' a Lorenzo, ch' i' ho una sua de' 17 passato; e perchè istetti all' ufficio[1] tardi, non ho tempo di fare risposta. Farolla, se piacerà a Dio, pel primo. Altro. Per la tua Allesandra Strozzi, Firenze.

---

[1] Cioè, *all' ufficio dei Morti,* come portava il giorno.

LETTERA CINQUANTANOVESIMA

A Filippo e Lorenzo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 15 di novembre 1465.

A dì 2 e 9 vi scrissi l'utime mie. Ho di poi quattro vostre, de' 28 e 30 e 31. Farovvi, per questa, risposta.

I' ho inteso per le vostre l'animo vostro esser diritto a tramendue a fare il passo che vi s'è tocco più volte, e quello ch'io ho disiderato più tempo fa; che estando fermi in tal proposito, e avendo effetto a' mie' dì, credo che di tal cosa sarebbe consolazione a voi, e a me grande conforto; chè avendo duo figliuoli, e sendovi affaticati tanto tempo, e no vedendo altri di voi, mi davate alle volte che pensare: Per chi s'affaticano costoro? Se estanno a questo modo, endureranno l'animo, e fermerannosi così; e me terranno in queste pratiche tanto, che io mancherò! Ed ho auto molta battaglia

nella mente, e da duo mesi in qua mi recavo,[1] che pe' mia peccati che Iddio non volessi ch' i' avessi questa consolazione. Sommi rimessa nelle man sue, e pregatolo, e fatto pregare al continovo (e così si fa), che disponga la mente mia e le vostre a pigliare quello partito che debba essere el meglio per l'anima e pel corpo. Ora avendo le vostre lettere, e intendendo la diliberazione fatta tra voi, credo certo che gli è volontà di Dio che abbiate preso tale partito: e per ensino a qui[2] i' n'ho preso piacere di queste vostre lettere; con isperanza che tu, Filippo, non ci farai più difficultà, e non ci pagherai più d'inchiostro. E, come per altra iscrissi a Lorenzo, siamo tanto informati di vostra volontà, e siamo persone che amiamo l'onore e l'utile vostro, come voi medesimi; e più diligenza ci mettiàno che non faresti voi, essendo alla presenza: sì che state di buona voglia, e lasciate fare a noi; che sopra tutto vogliàno le parti[3] più volte ragionate, e sopra tutto belle. Ancora mi va per l'animo quella di Francesco per te, Filippo; e per Lorenzo, quella degli Adimari, ch' è di meno tempo. Potendo averle,

---

[1] Sottintendi *a pensare;* cioè, *mi veniva in mente.*

[2] Cioè, *fin d'ora.*

[3] *Parte* per *qualità;* e in senso buono. Una delle *parti* che ella voleva nelle mogli da dare ai figliuoli, era la bellezza.

sono delle più belle che ci sieno, e amendue buone parti in loro: ma essendosi amendue ragionato per Filippo, non so se si mutassino a volerla dare a te, Lorenzo. Tutto si tasterà; e quando non si potessi avere, si cercherà d'altro; e di cosa che noi crederrèno faccia per te, e di quella de' Borghini, tutte ci recherèno innanzi. La sirocchia di quella degli Adimari, non si dice per noi nulla perchè vi sia mancamento; è di tempo d'anni sedici; ma di primo avemo la minore per più bella, e quivi ponemo l'animo: chè, potendo, ve le vorremo dare belle. Parmi che ancora tu sia, di questa diliberazione fatta, del tor donna, tu sia[1] molto impaurito, e veggo che dimostri avere poco animo; chè di', che poi che 'l diliberasti, t'è entrato nell'animo cento pensieri. I' priego Iddio che v'aiuti di tanta paura, quanto avete; chè se tutti gli altri uomini avessino auto la paura del tor donna come voi, sare' di già ispento el mondo. E però è da darvi espaccio, a ciò che veggiate che il fistolo non è nero come si dipigne, e trarvi di questa paura. Tu di', se mi paressi che tu indugiassi ancora uno o duo anni a torla. Dicoti, a mio parere, di no: e se Marco arà il mandato da voi di poter fare, e non ci nasca altro di nuovo,

[1] Ripetizione, che si fa spesso parlando.

te n' avvedrai. E delle ispese, tu farai quello che il tempo richiederà, e così Filippo: e del sodamento delle dote, e tutto, si seguirà quello ci parrà il meglio.

Non vi maravigliate se Marco non ritocca Francesco: l' una, perchè da voi non ha libera commessione; l' altra, perchè messere Antonio Ridolfi non è tornato da Pisa. De' tornare ora in questi dì. E l' altra cagione si è, che tutti gli uomini sono in pensiero di quello che s' ha a fare in Palagio nel dirizzare lo Stato, e 'n che modo s' ha a vivere: e tutto dì si pratica, e stanno in aspetto quegli che furono tratti delle borse nel 58,[1] d' essere rimessi nelle borse: e 13 se n' affatica molto; e così fanno degli altri assai, che si metta il partito. E questo è il maggiore pensiero ch' egli abbia.[2] Dicesi che riuscirà; e dipoi si dice che, fatto questo, si ragionerà di ristituire gl' innocenti confinati; che ci è pure di questi popolani che dicono, che s' ha a fare. E domenica, cioè a dì 10, partendosi Giovanni di qui, e andando alle Selve, s' accozzò per la via con Luigi Pitti; e vennono

---

[1] Ved. a pag. 147. In quell' anno si rinnovò il confino ad alcuni, e si *ammonirono* altri; e chi era ammonito, avendo il divieto dagli uffici del Comune, non entrava nelle borse. Marco Parenti (*13*) si adoprava ora molto a rimetterne nelle borse, ch' era buon principio per venire poi al ribandire gli altri.

[2] Cioè *13*, che è il Parenti.

a ragionamenti de' fatti vostri, e che disse averne ragionato col Gonfaloniere della ristituzione vostra, e che il Gonfaloniere rispose, gli era buono a fare in genero[1] per tutti gl'innocenti. Parvemi una buona novella, se così disse. E così sento che Francesco di Nerone ne toccò in genero la prima volta che Niccolò fe' Richiesti.[2] Sì che, essendo così, sare' forse buono che tu, Filippo, ti ricordassi per lettera agli amici tua; e scrivendo mandare le lettere a Marco, se gli pare da darle o no: chè iscade alle volte delle cose, che non vi se ne può dare così avviso presto. Sì che le cagioni dette fanno tenere a drieto e ragionamenti della donna. 13 ti doverrebbe avvisare d'ogni cosa che segue, che è quattordici dì nollo vidi; chè il mio male m'ha tenuto en casa parecchi dì. Pure iermattina mi sforzai d'andare alle Murate, e parlai co Madonna,[3] perchè è molto[4] di Niccolò, e portagli grande divozione: il perchè i' la pregai che gli dovesse iscrivere una lettera piena d'amore e di carità, e ch'ella gli ricordassi la buona fama gli acquistava dal

---

[1] *In genere;* non parzialmente, ma per gli esuli in generale.

[2] Quel numero ristretto di cittadini, che la Signoria chiamava a consultare sulle cose più gravi.

[3] La superiora delle monache, che per antonomasia si diceva *Madonna.*

[4] Cioè, *intrinseca.* E *portagli* si riferisce a Niccolò Soderini.

popolo per l'opere buone faceva; e che si teneva che farebbe dell'altre; e ricordassigli e poveri innocenti, e massimo voi, che sete sua nipoti. Ella molto allegramente disse di farlo, e che farebbe aggiugnere molto più orazioni per questo. E più mi disse, che v'era stato a lei a fare fare dell'orazione dell'altre,[1] che di questo avevano isperanza. Sì che i' fo quello ch'io posso: così fate voi, e a Dio vi raccomandate, che ci farà grazia: così n'ho isperanza, non pe' nostri meriti, ma per sua misericordia: e ci faccia questa grazia, se 'l meglio debb'essere.

Ancora, essendo alle Murate, vi capitò quello garzonetto ch'è venuto con Pietro Pagolo di costà, ch'è fratello della donna. Ricordòmi Madonna, che Pietro Pagolo era cugino di vostro padre: che no l'avevo alla mente. E quello fanciullo domandai se vi conosceva: disse di sì. E quando sentì ch'i' ero vostra madre, mi fece gran festa, e disse: E' dicono che voi ne venite a Napoli. Risposi, ch'io avevo quel pensiero. Ragionàmo Madonna ed io, come tu dì ch'egli ha soldi 25 per lira:[2] ha di dota, e sul Monte,

---

[1] Intendi, *altre madri o mogli di confinati.*

[2] Intendo, *ha buon partito alle mani;* cioè, che la donna, di cui era fratello il garzonetto, portava buona dote e corredo (*donora*) a Pietro Pagolo. Ma questo lo diceva Filippo.

fiorini 500; e hannogliene fatto in sul Monte di nuovo, innanzi si scoprissi el parentado, fiorini 200; che gli ha avere, se la vive, di qui a parecchi anni: ed ha le donora, che non credo sieno molte, perchè non v'è il modo. Ha la boce costà di fiorini mille: ma i' no lo credo che sieno tanti: en ogni modo, egli ha fatto bene. Per ancora no m'è venuto a vedere; che l'ho per escusato. Non credo, secondo le sirocchie, sia bella: sono altrimenti fatte quelle abbiàno per le mani per te. Che se riesce, ti parrà essere ben servito.

Dell'Allesandra di Lorenzo ara' sentito la morte sua.(A) La Marietta è con Giovanfrancesco: di qua non ne sento dire altro. A Niccolò Strozzi scriverrai del fatto vostro, che fara' bene.

Del fatto del Consolo, avesti dipoi lettere dalla Signoria che lo facessi a vostro modo; che sarete raumiliati.[1] Fummo presti allo scrivere, perchè sentendo dire alcuna cosa contro a di voi, n'abbiamo dispiacere; e non vorrèno sentire altro che bene. E alle volte pure iscade delle cose, e siamo sì di lungi l'uno dall'altro, che non si può dare l'avviso sì presto, che delle prime[2] l'uomo non abbia dispiacere. Arete l'onor vostro, e per l'avvenire farete a vostro modo

---

[1] Si direbbe, *starete quieti, non farete più questioni.*

[2] Sottintendi, *lettere.*

di questo consolatico. Altro sopra di ciò non accade dirne.

De' tre dispiaceri di Marco, uno solo gliene resta, che è la morte di Pandolfo: li altri duo sono rivolti pel contradio, che n'ha auto dipoi piacere. Ed è vero per questi mezzi si conosce Iddio. Guardici d'ingratitudine!

Dello stagno, ho saputo da Lodovico, dice è ben tre mesi lo vendè a uno linaiuolo; e il detto linaiuolo l'ha tutto ispacciato: ma e' dice che ispesso gliene viene alle mani, de' cittadini che ne vendono; e capitandogliene del bello, che me lo farà vedere: sì che aspetterò. Se a Dio piacessi che voi tornassi, i' ho dieci scodelle e dieci scodellini e duo piattegli da 'nsalata, e uno maggiore; che sono begli, che furono di quegli mi diè Anton Strozzi: che il resto mi fu tolto, e' candellieri, e santelene,[1] quando ero en casa Francesco; e, se te ne ricorda, sai che dubitammo di Marco Rota; e Francesco perdè le berrette. E quando si fece la giostra, Matteo (Iddio gli abbia perdonato[2]) andando in casa Marco, ri-

---

[1] Veramente medaglie, con l'immagine di sant'Elena, che i pellegrini tornando dall'Oriente portavano per devozione. Poi, qualunque medaglia: ma qui, credo, medaglioni di stagno, da tenere appesi nelle camere, con immagini di santi. Ved. Cennini, *Trattato della pittura*, cap. 188.

[2] Credo lo dica per il Rota, anticipando un poco: e può essere che pensasse al suo figliuolo Matteo, come dire *Requiescat*.

conobbe e candellieri, e vide le santelene. Sì che certo egli ebbe lo stagno. Sento che gli è morto. Avendo da ritrarvi di questo, lo fate; che lo trarrete di peccato.[1] Sicchè, come dico, ho quello stagno, ch' è bello; ed ho dell' altro, che è assai orrevole; e parecchi piattelletti e de' piattegli grandi; e sono begli, essendo qui.[2] Sì che istarò a vedere un poco come le cose passano. Maisì, che abbattendomi a dodici piattelletti begli, gli torrò; chè non ho che sei.

Attendiàno pure a raccomandarci a Dio; e disponetevi di fare qualche bene a onore suo e della sua benedetta madre Vergine Maria e dell' Angiolo Raffaello, che come guardò Tubbiuzzo da pericolo e da inganni, e poi lo rimenò al padre e alla madre, che così rimeni voi a vostra madre, che con tanto disiderio v'aspetta. I' ho speranza che, raccomandandovi di buono animo e con fede, che noi arèno questa grazia. E di così lo priego per sua misericordia. Nè altro per questa. Che Iddio di male vi guardi. Per la vostra Allesandra Strozzi, in Firenze.

Sono a dì 16, e altro non ci è per me da dirvi.

---

1 Intendi: *avendo modo di risarcirvi del danno che il Rota vi fece rubando quelli stagni, fatelo; e gioverete anche all' anima sua.*

2 Intendo: *la roba che è in casa, perchè non s' ha da comprare, è sempre bella.*

ANNOTAZIONI

(A)

Ho a pag. 490 ricordato, come di questa egregia donna scrivesse la Vita il cartolaio Vespasiano. Qui aggiungerò che lodolla con una Canzone Niccolò Tinucci; la quale si legge nel codice, già Strozziano, ora Magliabechiano 1145 della classe VII, a c. 42-44 t., con questo titolo: *Incomincia una Morale fece ser Niccolò Tinucci per amore della Allessandra donna di Lorenzo di messer Palla, a preghiera di Piero di messer Andrea de' Pazzi.* Questa *Morale* si riferisce, secondo me, all'amore non corrisposto che Vespasiano, nella Vita di madonna Alessandra de' Bardi negli Strozzi, racconta con colori drammatici, di quel « generosissimo giovane » che fermò lei mentre andava al monastero di San Giorgio, e se le inginocchiò « con un coltello nudo in mano », dicendole « ammazzami ». Veda, chi vuole, il biografo; del quale abbiamo anche la Vita di questo Piero de' Pazzi, che morì nel 64, ed è pur dalla Nostra ricordato nella Lettera XXXVI.

LETTERA SESSANTESIMA

A Filippo e Lorenzo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 22 di novembre 1465.(*)

A dì 16 vi scrissi, e dissivi quanto per allora accadeva: non ho di poi vostre. Per questa m' accade dirvi l' opposito di quella, in alcuna parte: e questo si è, che tu sai come 18 è amico di 45, rispetto e fatti mia;[1] e ancora come, per altra dissi, di 47:[2] en modo che, di poi ti scrissi, ho sentito alcuna cosa che non mi va molto all' animo. Avevo speranza che in questa mutazione, che e' si dessi effetto a molte buone cose per la terra; che di già se ne diceva per alcuno: e ora, essendosi messa la pitizione del fare lo squittino, è quattro dì s'è messa nel Popolo, e non si vince. Pare che il Gonfaloniere sia molto

(*) Ricevuta il 6 dicembre.

[1] *Amico* è detto ironicamente. E aggiunge, *rispetto a' fatti mia*; perchè il Soderini aveva avuto con l'Alessandra screzio per conto de' Macinghi. Ved. la Lett. IV, annotazione (A).

[2] Cioè, *del Re di Napoli.*

crucciato; e tutti e cittadini sono in gran travaglio; che si danno di punta l'uno e l'altro. 32 contro 46 e a l'amico[1] della polizza che mandasti qui tempo fa nella mia; e di 54 non troppo se ne loda; e di 18, più che nessuno, si biasima 30 e 56. E stanno come asino a gragnola:[2] e 16 non estä molto allegro. Fa' conto che ci va posta di più di 5 fiorini. E dove si credeva il popolo esser ridotto in buon termine per questa mutazione, e da parecchi dì en qua e'si dice che si starà peggio che prima: chè malori si scuoprono forte; e ci è una gran confusione tra maggiori e minori e tutti. Iddio voglia questa cosa abbia buon fine; che mi fa ricordare del 34.[3] Iddio per sua misericordia metta pace per tutto; chè bisogno ce n'è, e grande. Sì che vedi le speranze nostre come tosto vanno dilungandosi. E ora che tu e Lorenzo eravate in buona disposizione di 33, ella va per la lunga; che nulla se ne ragiona: chè gli uomini hanno al presente a pensare ad altro: sicchè bisogna aspettare il tempo, e che gli animi si posino; che in brieve tempo, doverrèno vedere quello che debb'essere.

Del Consolo avesti lettere dalla Signoria, che lo facessi di costà a vostro modo; e ora sento

---

[1] Intendi, *e contro all'amico* ec.

[2] Come dire *sbalordito*.

[3] Nel 1434, quando il marito dell'Alessandra ebbe bando.

che innanzi che questa pitizione si cimentassi, che il Gonfaloniere n'aveva auto ragionamento di rifare quel tristanzuolo di Zanobi: e questo sentì', che venendo Pietro Pagolo a vicitarmi, e i'gli dissi: la Nazione ha'uto dalla Signoria passata di fare il Consolo a lor modo; e' mi rispose l'aveva sentito: ma che dipoi Giuliano Gondi disse, che n'era stato parlato al Gonfaloniere per questo Zanobi, e che lui er'ito al Gonfaloniere, e raccomandando la Nazione e Filippo Strozzi; e come sentì[1] ricordare Filippo, che tutto si turbò, e dimostrò nel viso che tra te e lui non fussi amicizia: il perchè il Gondino dice si ritrasse. Sì che non so come le cose s'hanno a passare. Per ora hanno altro pensiero: ma se le cose si posassino, forse vi darà contro. Credo che da Giuliano ne sarai avvisato: che 'ntanto, quanto si diceva di 18, ora pel contradio:[2] chè non abbiàno istabilità! Non accade risposta a queste parti. Avvisa pure come la truovi.[3]

Siàno a dì 23; e oggi hanno rifatto il Consiglio, e sono su:[4] non so che sarà. Se non si vince, conviene segua delle cose che dispiaceranno ad alcuni. Altro per ora non ci accade.

---

[1] Intendi, *il Soderini.*

[2] Cioè, *ora si dice male del gonfaloniere Soderini, mentre al suo entrare in ufficio se ne diceva e aspettava tanto bene.*

[3] Perchè aprivano le lettere.

[4] Intendi, *in Palagio.*

Iddio di male vi guardi. Per la vostra Allesandra Strozzi, in Firenze.

Essendo per suggellare ebbi la tua, Filippo, de' 14, per Giovanni di ser Francesco. Risposta brieve, ch'è tardi. Del Consolo avete una fredda e una calda; che per ogni fante ti scrivo quello sento la settimana. Elle fanno gran mutazione; che l'una settimana si ragiona di fare una cosa, e l'altra si fa pel contradio. E altri vorrebbe pure avvisarvi delle cose che si dice che hanno a seguire; e dilibera che non ci si può côr posta: e credo che, a volere far bene, sarà di bisogno a tagliare questa piaga: sì che di 51 e di 33[1] bisogna andare adagio. I'non so che seguirà di 32, che combatte di parole stranamente col padre di 49, e si ricorda molte piaghe vecchie. 56 si dice sta male, e aspetta peggio. Sono nimici di 18. Della Marietta non sento nulla; chè ci è altro a fare. Non accade altro alla tua d'importanza: e se Giovanni di ser Francesco ci verrà, gli farò buona raccoglienza per vostro amore. Seguendo altro, t'avviserò per ogni fante, piacendo a Dio.

---

[1] Del ritorno (*51*), e del matrimonio (*33*).

LETTERA SESSANTUNESIMA

A Filippo e Lorenzo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 19 di dicembre 1465.[*]

A dì 7 fu l'utima mia: non ho poi vostra; e per questa ho manco a dire; ma solo questa per buon uso.

Sommi iscordata di dirvi per altra, come Giovanni di ser Francesco mi venne a vedere, e dissemi buone novelle di voi; e molto se ne loda dell'onore che gli avete fatto. Iddio lodato! Fate bene a fare onore a chi vi capita a casa: che lungo tempo lo possiate fare, con salute dell'anima!

Avvisoti, che de' fatti di 33 mi dice 13 non se ne ragiona nè per te nè per Lorenzo. Quando se ne ragionerà, ne sarete avvisati. Di 51 per 45, nè per altri, s'è posto silenzio per ora:

(*) Ricevuta il dì 4 gennaio.

che la grazia ch' ebbe 18 el mese passato, è rivolta in disgrazia, e massimo 58: sì che, sebbene 18 fussi di buon animo a fare 51,[1] no si seguirebbe per no gli dare questa loda. E 57 s'è iscoperto nel parlare contro a 58. I' non so come le cose s'hanno a seguire; che ogn' uomo attende a squittinare. Iddio voglia che la ben vada, e che la terra istia en pace, o vero gli uomini: chè insino non è pace tra chi governa, non credo si ragioni di ristituire nè voi nè altri. Bisogna o una gran guerra o una buona pace: che Iddio ce la conceda.

Ensino d'ottobre ci venne da Padova el figliuolo della Caterina mia sirocchia, ch' era frate della Badia di Firenze, e stava nell' Ordine a Padova; e stetteci da venti dì, che venne a vedere la madre: e a dì tre del passato si ritornava in là; ma volle andare prima a Roma a vedere messer Francesco, ch' è col Cardinale di Melano: e pare ch' egli ammalassi per la via, di morbo; e n' andò a Roma, e visse 17 dì, e morì; e messere Francesco lo fe' governare. La Caterina ha 'uto questa novella; che mai fa altro che piagnere: e molto gli è doluto questo figliuolo. E ora di nuovo ha, che in quella casa dove morì, e chi lo governò, n'è morti

---

[1] Intendi, *che se il Soderini volesse proporre di richiamare* (*51*) *gli esuli, per far dispetto a lui, non passerebbe la proposta.*

otto di pesta; e aspetta ogni ora le novelle di messer Francesco, che vi stette anche lui a bocca.[1] Sì che vedi la povera donna come istà, e in quanto dolore ell' è: che ora, che aspettava la sentenzia in suo favore di riavere il benificio, e' porta pericolo della morte.

Ara' sentito della morte di Bernardetto, che morì a dì 15: e bene che fussi ne' termini che egli era, pure a mona Gostanza e a' figliuoli pare avere fatto gran perdita. Hannogli fatto un grande onore.

I' ho tolto un lavoratore a Pazzolatico, che ora al febbraio comincia a lavorare: e perchè il podere è pure in disordine e 'l temporale è forte, mi sono distesa a fargli aiuto d' una bestia perchè possa portare del concime; che n' ha bisogno el podere, che francherà la spesa. Se 'l podere si fussi aiutato pel passato, sare' d' altra rendita, e col suo medesimo si potrebbe aiutare: ma non si può per ora. S' i' potrò fare sanza torre danari dal banco per questo, i' lo farò: s' io no ne potrò trarre d' altrove, i' gli torrò dal banco: chè v' ho a fare dell' altre ispese in sul podere, che sono di nicistà, chè peggio non può stare che si stia. Piero vive ancora; e bisogna che se n' esca, e andrà ac-

[1] Cioè, *a bocca a bocca,* come dicevano per *a viso a viso.*

cattando: pure i' non posso più ch' i' mi possa. Arà pazienza: che Iddio lo chiami a sè, se 'l meglio debb' essere!

Secondo mi disse Giovanni duo dì sono, non ci è più termine a pagare el 46 catasto, che per ensino a dì 24 di questo: che perchè va a perdere, s'è sostenuto di no ne gravare duo mesi; ora non si può più indugiare: sì che gli farò pagare come gli altri.

Dissiti per altra, che t' avviserei per ogni fante di quanto seguirebbe delle cose di qua. No l'ho fatto, perchè non ho sentito altro di nuovo, nè nulla di buono per noi: sì che sieti avviso. Nè altro per questa m' accade dirvi, se non ch' i' priego Iddio che vi guardi di male. Per la vostra Allesandra Strozzi, in Firenze.

A questi dì ci fu novelle, ch'è morto a Bruggia Pier Bini e uno de' Nasi. Credo che queste galee di Fiandra sieno scomunicate, tante traverse hanno da parecchi anni in qua.

Senti' a questi dì, che ancora s' aspettava una galea o vero nave, che mandava Niccolò Ardinghelli, e che si maravigliavano che non era giunta. Non ho sentito poi altro: e questi qua di casa si guardano di dirmene. Quando ne domando, dicono non hanno lettere da lui.

LETTERA SESSANTADUESIMA

A Filippo e Lorenzo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 21 di dicembre 1465. (*)

A dì 19 ti scrissi quanto allora m' accadeva: dipoi ho la tua de' 7 detto. Risposta al bisogno.

Veggo per lo scriver tuo essere ben disposto, e così Lorenzo, a fare quello che più volte s' è ragionato: e poi che veggiàno che 'l 51[1] è raffreddo, che nulla se ne dice, che pe 'segni si veggono ha andare più per la lunga che non si stimava, per le traverse che sono seguite, che noll' are' creduto 46 nè 54 nè 57; e non so come 18 se ne capiterà; che credendosi segnare, s' hanno dato nell' occhio:[2] e se questo non tornassi danno se non tra loro, sarebbe men male; ma e' torna danno a noi, che aspettiàno d'uscire di purgatoro. Or sia lodato Iddio di tutto; che

(*) Ricevuta il 4 di gennaio.

[1] Rammento che *51* significa l'*essere richiamati dall' esilio.*

[2] Il Soderini (*18*) specialmente si nocque col suo gonfalonierato.

per certo è sua volontà che così segua di 18. Mostrò di voler fare molte cose, che poteva fare, e sare' stato lasciato[1] e aiutato: e poi ha preso altro asercizio; sì che per un pezzo se ne può porre l'animo en pace, e lasciare fare a Dio: e mentre che le cose istanno così, le lettere di 47[2] non sono buone. Tu entendi el bisogno, e quello ch'è seguìto; che mai le maggiore mutazioni che sono fatte negli animi d'otto dì in otto dì, che ti maraviglieresti, sappiendo le cose come noi di qua; chè tutto non si può iscrivere. Rimettiàno in Dio tutto, che fa el meglio: e quando si sentissi cosa, che bisognassi parlare agli amici, si farà per me el possibile; che per veruno ora se ne ragiona. E poi che 51 non s'ha attendere, attendasi a 33.[3]

Ieri venne a me 13, e dice che 'l padre di 60 ha ritocco, e in effetto non vorrebbe ispendere nulla, allegando 53 che ebbe la cugina, e che gli fè di 63 f. 61:[4] e così allega, l'Ardinghello ha 'vuto nulla; e 'l medesimo dice del padre di Lionardo, e degli altri di casa, che non sono 50. E questo è l'effetto de' ragionamenti. 13 gli ha

---

[1] Sottintendi, *fare*. *Asercizio*, esercizio; qui, *modo di operare*.

[2] Le lettere del Re di Napoli in raccomandazione degli Strozzi, inutili mentr' era gonfaloniere il Soderini.

[3] Cioè, *il matrimonio*. Marco (*13*) riprende a trattare col Tanagli, ch' è il padre di *60*.

[4] Pel *63* intendi *dote; 61*, credo, 600 fiorini di dote.

risposto alle rime; e bene assegnandogli molte ragioni, il perchè e' non debba tòrti nulla di 61 f. ch'ell'ha 63; e più disse, gli direbbe che a 45 no ne scriverrebbe, chè e' no gli pareva fussi ragionevole 33 sanza 63; e che se non avessi altro da lui, no ne voleva dire a 45. Non so poi se altri ragionamenti sono istati tra loro; essendo, so che ne sarai avvisato; che bene che dicessi a lui di non volere iscrivere, a me disse di farlo, essendo in questo ragionamento. Con 13 ci accordammo, che venendo a 63 secento fiorini, che avendo l'altre parti, non si debba tirare indrieto 45; e se più su si potessi andare, s'andassi: ma di questo non si scendessi: e così pare a 14[1] questo medesimo che a noi. Ora dillo a 45, se pare a lui questo medesimo, che ce ne dia avviso; che se n'ha a fare quanto dirà. E più gli di', che 60 è, come altre volte gli ho iscritto, grande e ben fatta: el viso, più tosto lungo che tondo, non è di que'begli nè di que'rustichi: è di pelo ulivigno, e un bel capo biondo: e pare fanciulla da bene, e da fare bella famiglia. A me pare che la bellezza non sia da sconciare, che è più che comunale, a mio giudicio. Ingegnerommi, s'io la potrò vedere in queste feste, sanza farne altra dimostrazione; e ve-

[1] L'altro cognato *Giovanni Bonsi*. E *45* è *Lorenzo*.

dendola, te ne darò avviso: e perch'io so che
45 ci pensò a questo più d'una notte innanzi
ne desse commessione, credo che non ci befferà.
Ma era bene da beffare il Gondino della cognata:
e se Pietro Paolo dice è suto ben servito,
buon per lui. Dicoti di nuovo, ch'egli
ha 500 fiorini in sul Monte, e 200 glien' hanno
fatti per a tempo o di sette anni o vero di cinque,
s'ella vive. Tu di' che sono poco manco
che quello si diceva: s'ella vive sono manco
fiorini 300; e s'ella morissi innanzi al termine
de' 200, sarebbono meno 500. Ma quando ce
n'avesse dato mille, non era pel fatto dell'amico:
sì che non vanno le cose così larghe come si
dice, quando non v'è qualche mancamento; eccetto
che come fe Manfredi, che ne dà dumila
per entrare nello Stato:[1] ma especchiati 53[2] e
l'Ardinghello e degli altri parenti.

Ancora t'avviso, che ieri andai a casa Pagolo,
che sta dirimpetto a 59,[3] e vidila. È bella,
e a me piace molto; che ha un bel viso, e bella
persona: sì che, seguendo i ragionamenti di questa,
so ch'ella si potrà torre sanz'altro vederne.

---

[1] Intendi, *per imparentarsi con famiglie che hanno parte al governo della Repubblica, dà alle figliuole gran dote.* V. pag. 395.

[2] Giovanfrancesco Strozzi.

[3] La fanciulla degli Adimari, che si pensava di dare a Filippo; riserbando la Tanagli a Lorenzo.

Ma insino non maritano l'altra, no mi pare voglino ragionare di questa. Che Iddio lasci seguire il meglio: e perchè 13 è buon procuratore degli amici sua, ed è quello che ne parla, v'avviserà più a pieno di tutto il seguìto.

Siàno a dì 23, e Niccolò Soderini sì misse istamani la pitizione nel Consiglio del Popolo di farsi cavaliere in questa Pasqua, e vinsella: sì che l'arèno cavaliere la mattina detta. E questo è il bene che noi riceviàno; che ne paghe-rèno qualche fiorini per fare quest'onoranze.

Questa mattina, vogliendo serrare la lettera, e 13 venne a me, e disse che avendo in questo punto trovato Francesco, e che gli disse essere istato dipoi con messere Antonio Ridolfi, che gli ha detto che di 60[1] no ragioni, per tutto questo mese, altro; chè sono questi viluppi della terra; e che lasci passare el mese. 13 ha mostro di non curarsi di questo, e detto ch'è a suo' posta. Estimiamo che debba avere altro in becco, e per questo mette tempo in mezzo. Sia nel nome di Dio tutto: sicchè non ti scriverrà nulla di questo, chè dice non ti vuole avviluppare la fantasia. E così disse a me, ch'io non ti mandassi questa. Dissi di farlo: ma poi che ci era su dell'altre cose, diliberai mandartela;

---

[1] Cioè, *del maritare la figliuola.*

chè non mi pare ci sie cosa d'avvilupparti; ma più tosto da pensare, se così fussi che volesse andare a quel cammino, che tu vi possa pensare. E pertanto di quest' avviso no ne dire a 13 nulla; chè avendogli detto di nolla mandare, e poi la mandassi, forse l'arebbe per male. Ma i'lo fo perchè di tutto sia avvisato, e che con agio possa pensare al bisogno. Altro non m'accade per ora; se no che per Lorenzo non si ragiona ensino che 13 non ha il certo per 45;[1] e quando l'avessi, si metterebbe el pensiero al fatto suo. Prego Iddio che vi guardi di male. Per la vostra Allesandra Strozzi, in Firenze.

---

[1] Intendi, *per lo stesso, Lorenzo.*

LETTERA SESSANTATREESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 28 di dicembre 1465.(*)

A dì 23 fu l'utima mia: ho di poi una tua de' dì 11 detto, e una di Lorenzo de' 5, tenuta colla tua. Risposta per questa.

È vero che a dì 30 passato i' none scrissi per non avere da scrivere nulla di buono; e certe volte ancora non mi sento molto bene, che non posso estare a quel disagio dello scrivere: e ancora n'è più cagione certe cose che mi vanno pella mente, quando le cose non vanno secondo ch' i' vorrei. Sì che queste sono le cagioni ch' i' lascio indrieto alle volte lo scrivere. Ingegnerommi, quando arò da dirvi nulla di buono, di farlo ispesso per l'avvenire.

Dissiti per l'utima quello che 13 m'aveva detto di 60, che tutto questo mese voleva stare sanza altro dirne: che così pareva a messere Antonio Ridolfi. E dipoi non ho sentito altro: estimo che debba avere el capo altrove, se gli

(*) Ricevuta il dì 8 di gennaio.

riuscirà: se none, e' si rappiccherà con 13. E a me pare che assa' tempo metta in mezzo; che da settembre in qua ci ha messi tre o quattro termini d'aspettare. E non ci sendo altra mercatanzia che ci aggradi, e che dimonstri di volerne venire al prezzo che queste dua, cioè 60 e 59; 13,[1] e anche a me, pare di vedere alla fine del mese che seguirà: e ne sarai avvisato. Che Iddio ne lasci seguire il meglio.

De' fatti di 51[2] non se ne sente nulla: e credo 46 e 57, e ancora 54, abbia che pensare: e per ora non è da ricordare loro e fatti de' 50: che mi credo crescerebbe lor pena, chè non feciono quando era il bel tempo: e chi non lavora quándo el tempo il richiede, non fa buona ricolta: che, chi tempo ha, e tempo aspetta, tempo perde. Sia lodato Iddio di tutto. 58 è molto migliorato del male che ebbe duo mesi fa; che fu otta ebbe di gran paure. Pure Iddio gli ha fatto grazia, ch' egli è meglio che prima: è molto allegro, e tutti sua amici, di questa sua guarigione. Solo ci è 17 e 56[3] estanno male; che niuno ne dice bene. Col tempo si vedrà che fine arà questa malattia.

---

[1] Intendi, *a 13, cioè a Marco Parenti.* Ricordo che *60* è la Tanagli, *59* l'Adimari.

[2] Cioè, *del richiamare i confinati,* i quali stanno nascosti sotto il numero *50.*

[3] Il *17* è messer Otto Niccolini, il *56* Antonio Pucci.

Dissiti a dì 23 come Niccolô Soderini si faceva cavaliere in questa Pasqua; e che s'era vinto nel Consiglio del Popolo la domenica, che fu a dì 22: e a' 23 feciono el Consiglio del Comune, e no lo vinse. Estettonvi ensino a ore 21. Rimase molto isbigottito, e ricevettene un gran cappellaccio.[1] E ora è chiaro, se prima restava in dubbio, come gli animi sono ben disposti contro di lui, e quello che possono gli amici sua. El detto dì, che si ragunava il detto Consiglio, e in sulla porta istavano alcuni cittadini, e pregavano che dovessino dargli aiuto e favore che si vincesse; e' rispondevano e detti del Consiglio: Noi non ci andiàno per altro che per questo. E sì lo trattorono come tu odi! Iddio il perdoni loro. E questa sera, essendo ragunato lo Squittino,[2] el detto fece in bigoncia una gran predica; e sì si dice che si sfogò di dire l'animo suo: e che gli era detto che, uscito che fussi di su, che sare' tagliato a pezzi. Dimostrò di non curarsi della vita sua: nondimeno dice non ha paura che questo gli avvenga. E questo procede, ch'egli è più mesi che que' Conti di Maremma, avendo quistionato

---

[1] Nel significato di *vergogna;* chè *Fare* o *Dare un cappellaccio* ebbe anche il significato (come dice il Varchi nell'*Ercolano*) di *Far rimanere in vergogna.*

[2] Cioè, i cittadini addetti a squittinare.

co lui del bestiame e delle pasture, poi che Giovanni di Cosimo morì, Niccolò gli aveva sopraffatti: di che questi Conti ensieme con quegli da Vernia gli feciono danno, e uccisongli molto bestiame: sì che, non se ne potendo valere,[1] si stava. Dipoi andò capitano di Campiglia el figliuolo di messer Tommaso, cioè Lorenzo; e si misse mano, poi che fu Gonfaloniere 18,[2] a fare la vendetta di Niccolò, e volle pigliare e detti Conti di Maremma. E' si fuggirono; e il detto Lorenzo diè lor bando delle forche, e sì misse fuoco a tutte le loro case, e arse tutto el loro,[3] e gran quantità di grano: e di quegli che giunse, fece aspri martòri. Sì che gli è detto, che questi Conti saranno ribanditi; e saranno quegli che lo taglieranno. E quest'è la cagione che dice queste parole. Mostra di non avere paura. E molte altre parole disse, che non è da scrivere. E più dice, che poi che no l'hanno voluto far cavaliere, che andrà in luogo che sarà fatto a dispetto di chi non vuole.[4] E' mi pare ch'egli abbia d'avere de' pensieri. Iddio l'aiuti. I' mi do a 'ntendere che s'egli avessi ristituiti gl'innocenti, che sare' suta tanta ca-

---

[1] Cioè, *non potendo farsi valere*, o *ricattarsi*.
[2] Lo stesso *Niccolò*.
[3] È qui una parola che non dà senso.
[4] Così gli venne poi fatto, ma essendo in esilio!

rità, che Iddio l'arebbe aiutato; che non sarebbe in quell'odio ch'egli è: chè avendo fatto quello che poteva, acquistava assai, secondo me. Che a Dio piaccia di trarci di questo affanno a' nostri dì, se 'l me' debb'essere.

Di' che se voi potessi venire a veder me com'io voi, che i' non arei tante imbasciate de' fatti vostri. E' non piace a Dio che noi abbiàno questo contento. Voi hanno privati gli uomini, e me Iddio co la infermità. E sonci gli anni, che mi hanno tenuto ch'io non vi sono venuta a vedere. Credo che Iddio l'abbia fatto per lo meglio.

Venne Pierantonio, e fecemi una grande abbracciata per vostra parte. E dice tante meraviglie di voi, che il terzo sarebbe a bastanza. Hammi fatto molte profferte, e che disiderrebbe di potere farvi qualche appiacere; e offera, a quello che può, che non si rispiarmi di nulla che possa. Ha letto il Lambertano,[1] ed ha lingua che gli serve bene. È fratello di Giovanbatista: che hanno parole assai alle mani.[2]

---

[1] Cioè, *l'Albertano*. Il terzo Trattato di Albertano giudice da Brescia, stampato con gli altri nel 1610, è intitolato *Delle sei maniere del parlare;* nell'originale latino, *De doctrina loquendi et tacendi*. Qui, scherzando, vuol dire che Pierantonio (Buondelmonti) era un gran favellatore.

[2] Intendi, *in pronto*. Oggi si direbbe, *che ha pronte le parole, non gli muoiono in bocca.*

Egli è in questi dì morto Francesco Caccini, che stava fuori della Porta a Pinti, e aveva buona grazia ne' cittadini, ed eragli auto compassione allo star fuori: pure commoveva gli animi a parlare dell'essere ristituito. Ora, essendo morto, gli amici si raffredderanno. Getta danno la morte sua assai: prima, che lascia la donna giovane con quattro figliuoli, dua maschi e dua femmine; e poi danno grande getta al fatto nostro.[1] Iddio ci aiuti, che può.

Sono a dì 30. Trassonsi ieri e Priori. È Gonfaloniere Francesco Bagnesi: è il contradio che Niccolò. Dicesi che è buon uomo, ma non sa così dire come lui. Metterò in questa la listra de' Priori. Altro non t' ho a dire per ora. Iddio di male vi guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, Firenze.

Gonfaloniere in Santa Croce, Francesco Bagnesi; e l'artefice, Marco del Zaccaria, e uno Del Grazia. Santo Spirito, Piero del Benino, e Nerozzo del Nero. Santa Maria Novella, Benedetto Bartoli, e Bernardo Mazzinghi. Santo Giovanni, Matteo Villani, e Giovanni Giraldi.

---

[1] Perchè la compassione che si sentiva per un esule, giovava anche agli altri.

LETTERA SESSANTAQUATTRESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 4 di gennaio 1465.(*)

A dì 30 passato fu l'utima mia, e avisa'vi quanto per ensino a quel dì avevo sentito da 13 del fatto di 60: e altro non ho di poi, di 59; sì che per questa non ho da dirne nulla. Ho poi la tua de' 17, tenuta a dì 19; che alla parte di 33, come ha' 'nteso per altra, s' hà aspettare tempo: e per questo non ci è risposta. Ma i' son d'animo, che s' io vedessi da potere andare altrove per le parti che noi vorremo, che 60 si lascerebbe istare;[1] e 59 vuole ispacciare la prima, e poi ragionerà della seconda: che l'ho veduta, e piacemi; e non pare però tanto

(*) Ricevuta il dì 15.

[1] Intendi, *che se in altre fanciulle si trovassero le qualità che vorremmo, non si penserebbe più alla Tanagli.*

semprice, come m'era detto;[1] che è buona carne, e assai savore. Quando altro sentirò, ne sarai avvisato.

Fusti avvisato della nuova Signoria: abbiàno el Gonfaloniere un buonomo e buono;[2] e per ancora attendono a praticare. Ma i' non sento che[3] si faccia: sì che non si sa ancora che cammino si piglierà. Èmmi detto che non è di 54 nè di 58;[4] ma e', s'è buono buono, Iddio gli dia alla fine paradiso.[5] Niccolò uscì di su; e la notte fu fatto fuochi en piazza; ch' egli uscì la mattina; e vidono che s'era arso alcuno fastello di scope, per fargli lume: e si dice che fu posto certe scritte su per la Piazza, che dicevano: «Egli è usciti nove pazzi». Questo s'è detto non so a che fine. È suto gran mancamento. Non è da entrare in altro dire, perchè non tocca a noi. Iddio metta pace negli animi di tutti; che mi pare che andrà per la lunga, per non essere questo[6] come fu 18 nel pren-

---

[1] Aggiunge *che ora fusse fatto:* ma dubito che lasciasse qualche altra parola; e piuttosto che infruscare il senso, tralascio queste quattro.

[2] Si direbbe, *tre volte buono.*

[3] Cioè, *che cosa facciano nelle Pratiche.*

[4] Il Bagnesi non era nè della parte del Medici nè di quella del Pitti.

[5] Pier Soderini, il famoso epigramma lo mándò al limbo!

[6] Cioè, *il Bagnesi.* Non comincia, vuol dire, questo Gonfaloniere coll'aura favorevole ch'ebbe Niccolò Soderini.

cipio. El malore ha covare. 58 va alla 'nsu quant' e' può: credo l' opposito degli amici. Non è da fare risposta a tal parte. Quando sentirò cosa da scriverne, lo farò: che si dubita che lo squittino non si seguirà.

Io dissi alla Gostanza di Pandolfo, del figliuolo, quanto mi dicesti, che Pandolfo aveva ragionato teco, che faceva pensiero di dare al Re uno de' figliuoli;(A) e che ora lei pensassi se gliele voleva dare: e dandogliele, che volentieri ne piglieresti la cura di costà. Risposemi che Priore glie l'aveva detto; e che l'asercizio del fanciullo sarebbe d'andare a cavallo innanzi al Re, e di correre cavagli: e che questo asercizio non gli piaceva; che se ne intervenissi caso, che mai sare' contenta. E ch'io ti scrivessi, che tu avvisassi che asercizio sare' messo: e che poi vi si penserà su: che quello ch' ella manderebbe ha anni 11; sì che gli pare abbia tempo da pensarvi su.

Al figliuolo di Brunetto desti mangiare; e rivestitolo, e riscaldatolo, e datogli danari, lo rimandasti en qua: facesti delle sette parti le tre dell'opera[1] della misericordia, e facesti molto bene a non guardare a l'opere del padre fatte

[1] Da aggiungere ai tanti esempi, che il Nannucci registra di nomi aventi pari desinenza in ambedue i numeri; se pur non è scorso di penna.

inverso di voi allo sgravo; chè chi ha seco la carità non può capitare che bene, e Iddio v'aiuterà e prospereravvi di bene in meglio. Così ve ne conceda Iddio la grazia, che voi possiate fare el simile a degli altri che v'hanno fatto male; che daresti loro aiuto, e voi salveresti l'anima; chè renderesti bene per male. E non è dubbio che i' ne piglio conforto assai, quando sento che del bene e delle prosperità che v'ha concesse Iddio, che voi ne siate conoscenti inverso di chi ve lo dà; e sete molto obrigati a Dio; e specchiandovi negli altri vostri pari, come istanno: che oltre l'essere privati della patria, sono disfatti dell'avere; e voi sete in termine, che pochi n'è fuori che sieno di riputazione e di roba più di voi. E ancora en questa terra n'è sì pochi, che di roba estieno meglio di voi; ch'è una maraviglia, che si dice per chi ha a maritare delle fanciulle, e con gran dote, che non ci è venti giovani, di persone da bene, che tocchi per uno, in suo' parte, più che mille cinquecento fiorini. Sì che vedi come voi estate! Ringraziate Iddio, che avete altra riputazione, e dell'avere, più che questi che sono in casa o vero nella patria loro. Iddio ci ha dato questo iscontento della patria; ma e' v'ha dato tante dell'altre cose, che avete da stare contenti; e tanto più, quando fussi accompagnati di buona

compagnia: che Iddio ve l'apparecchi, quella che sia il meglio; che si farà pure pensata, e none in fretta.

Ensino di novembre scrissi a te e Lorenzo, che a dì 5 detto avevo auto fiorini 14 dal banco a lire 4 e soldi 8 e danari 4 per fiorino; che lire 40 e soldi 7 e danari 4 ne pagai pel 47 catasto; e il resto de' danari spesi per Dio,(B) come per la mia dissi a te e a Lorenzo: e per la tua de' 27 di detto me ne rispondi, e di' avergli acconci, e così Lorenzo. Sieti avviso.

E a dì 2 di questo ebbi dal detto banco de' Dietisalvi e Carlo Guasconi fiorini 16; che lire 40 e soldi 7 e danari 4 ne pagai pel 46 catasto. Perchè non va a Monte, s'era lasciato adrieto, ensino che ora ne cominciavano a gravare: e il resto de' danari ho a spendere in una bestia pel podere da Pazzolatico. Credetti avere e danari da potere comperare la bestia; ed[1] io ho a fornire di pali per le viti, che sono per terra; e così ho a comperare del concime per riaverlo un poco: sì che, non avendo danari, tolsi questi, che sono fiorini 16, a lire 4 e soldi 8 e danari 4 per fiorino. Sì che pongli a lor conto.

Lessi a Marco el capitolo che mi scrivesti del figliuolo di Brunetto. Dissemi ch'io ti di-

---

[1] Come dicesse, *e invece,* ec.

cessi, che niuno de' figliuoli di Brunetto ha vinto partito a questo isquittino, e trovavansi a squittinare.[1] Porteranno en pace; chè di quegli ch' erano maggiori maestri di loro no l' hanno vinta: che si dice di 56[2] e tutti e sua, e così di 30, che se andranno seguitando le cose così, faranno men torti a chi poco può, che non facevano.[3]

Di' a Lorenzo, ch' i' none scrivo a lui per questo fante, chè non ho da dirgli se none che Marco sta desto al fatto tuo e suo; e bene che noi abiàno gran freddi, non s' è freddo a' fatti vostri; che s' aspetta che noi siàno chiamati:[(c)] e. essendo, forse si farà qualche concrusione; che a Dio piaccia che s' esca di tante pratiche. Nè altro per questa m' accade dire. Iddio vi guardi di male lungo tempo, com' io disidero. Per la vostra Allesandra, Firenze.

---

[1] Intendi, *se bene fossero degli squittinatori.*

[2] Antonio Pucci è il *56;* sotto il *30* deve essere un Mediceo, perchè a pag. 520 si dice contrario a Niccolò Soderini.

[3] Chi non passava allo squittino non entrava nelle borse degli ufficii; quindi, dice l'Alessandra, non avranno tanto modo di nuocere ai poveretti.

ANNOTAZIONI

(A)

Del pensiero che il re Ferdinando si prese de' figliuoli di Pandolfo Pandolfini, morto a Napoli, come ho accennato a pagine 496, parla Vespasiano nella *Vita* di esso Pandolfini.

(B)

A chiarire questa partita valga il ricordo che l'Alessandra lasciò tra i suoi fogli, e Filippo registrò a carte 101 *t.* nel *Libro A,* più volte da me citato.

= Ricordo come questo dì 27 d'agosto 1465 detti alla Compagnia de' Preti o vero Congregazione, uno pezo di terra di staiora 6 pannora 7, posta nel popolo di San Piero a Quaracchi tra le Vignie: da prima, Nanni di Checco pannaiuolo; secondo, Papi di Nofri rigattiere; terzo, vignia; quarto, la chiesa di San Piero. Con questo, che mi debbano ogni anno, il dì dopo la Donna d'agosto, farmi uno uficio in Santa Maria Ughi, e debono dire 10 messe mortorie per l'anime di mio padre e di mia madre e di mio marito e di Matteo mio figliuolo e di tutti e nostri passati, e dopo la morte mia, per l'anima mia e de' mia passati. E in caso che no lo facessino, voglio la detta terra sia caduta a la Compagnia del Tempio, e con l'obrigo d'uno uficio de' morti, per l'anime de' detti mia passati detti di sopra, con obrigo di 16 messe e 6 libre di candele. Aparne carta per mano di ser Francesco di ser Iacopo da Romena. =

(C)

Ecco come Marco ragguagliava Filippo circa al Tanagli, con lettera del 30 di dicembre.

= Abbiamo bene avuti alcuni ragionamenti insieme pochi dì fa, ma non sono a mio modo, però non t'avviso del particulare. Dogli la briglia lunga quanto e' vuole, e no me ne curo. Nientedimeno, se ci appiccassimo da dovero, vorrei da te l'ultimo pregio[1] .... L'opinione sua era molto bassa, fondandosi in sulle comparazioni de' tuoi; cioè, Giovanfrancesco e Niccolò, dove nulla giuoca, e Iacopo tuo, dove poco giuoco vi fu e non aveva il segno tuo. E tutto chiedeva per fare 78 (*dote*) a sue 37 (*figliuole*); che per sè nulla chiederebbe, chè gli parrebbe una vergogna. Tagliagliele in tutto; onde condiscendeva a parte, ma in confuso, chiedendone il giudicio mio. Non volli cedere a nulla. Rimanemo che ognuno si pensassi meglio, e che per un poco si stessi ancora a vedere .... Io sono d' oppinione .... di non dìgli nulla, se non dice a me. Pure, dicendomi, vorrei l'ultimo dove vorresti venire. E non guardare al porti basso con meco; chè tanto me lo asforzare' a tirallo alto colla commessione bassa, quanto coll'alta .... Èssi maritata una figliuola di messer P. de' Pazzi a Braccio Martelli: è delle meglio ci sia; nientedimeno ha una maglia in su uno occhio. Dicoti questo perchè intenda che soprossi sono in queste di peluzzo; che chi n' ha uno, e chi un altro[2] . .. =

[1] Circa la dote, quanto Filippo per lo meno volesse.

[2] Intendi, *che se difetti erano nelle fanciulle di buone famiglie, tanti più se ne trovavano nell' altre.* È il *peluzzo* un *panno ordinario.*

LETTERA SESSANTACINQUESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 11 di gennaio 1465.(*)

A dì 4 fu l'utima mia. Ho di poi la tua de' 28 passato; che veggo che mi scrivi più perch' io abbia quel contento d'avere vostre lettere, che per bisogno che ci sia: e a me ne fate grande appiacere, poi che non vi posso vedere colla presenza. Ringrazio Iddio di tutto, che è forse el meglio. Risposta alla tua.

Dissiti per altra mia quanto era seguito di 60; e altro non ci è poi di nuovo: e di 59 se' avvisato che non se ne ragiona, per aspettare lo spaccio della maggiore. Altro non pare a 13 di fare ensino non siamo chiari di queste due, che cammino piglieranno: che, secondo el tempo che l'hanno, non doverrebbono troppo indugiare a uscirne. Egli è vero che il mio disidèro sarebbe di vedervi tramendue accompa-

(*) Ricevuta il 23.

gnati, come altre volte v'ho detto; che, morendo, mi parrebbe che voi fussi ridotti a quel passo che si disidera per le madri, di vedere e figliuoli ammogliati; e che quello che voi con fatica e affanno avete per lungo tempo acquistato, e vostri figliuoli l'avessino a godere: e a quella fine io mi sono ingegnata di mantenere quel poco ch' i' ho auto, lasciando indrieto delle cose ch' io are' potuto fare per l'anima mia e de' nostri passati: ma per la speranza ch' i' ho, che voi togliate donna (e l'effetto è per avere figliuoli) sono contenta d'aver fatto così. Sicchè il mio disidèro sarebbe quello vi dico: e da poi che intesi la volontà di Lorenzo, come era disposto per mio contento di torla, ma che lui volentieri starebbe ancora due anni a legarsi a la donna; i' mi v'ho pensato su più volte, e mi pare che non ci sendo una cosa molto vantaggiata, e avendo tempo di potere aspettare questi due anni, che sia buono a starsi così; se già non venissi qualche gran ventura: ma altrimenti non mi pare da darsene ora pensiero, e massimo essendo il temporale che corre al presente; che de' giovani che sono nella terra, volentieri si stanno sanza tor donna: e la terra è in cattivo termine; e mai si fece le maggiori espese en dosso alle donne, che si fa ora. Non è sì gran dota, che quando la fan-

ciulla va fuori, che tutta l'ha in dosso, tra seta e gioie: sicchè non sarebbe el bisogno suo per noi di qua. Benchè i' no glien' abbia iscritto nulla, non se n'è cerco per lui di nulla; che s'aspettava se per te prima riusciva niuna delle due pratiche: essendo riuscita quella di 60, si sare' tastato quest' altra per lui; che v'è della biada, se la dessino, e a ogni tempo sare' stato commendato. Ora andando le cose come le vanno, mi pare di stare a vedere un poco di tempo per lui. E veggo che, secondo mi scrive per ogni sua, se ne contenta di stare ancora due anni: che alla buonora sia tutto; che forse a quel tempo saranno gli animi in pace: e in questo mezzo potre' seguire delle cose, che non si proferrebbe la donna sanza danari, come si fa ora; che pare a chi l'ha a dare, di superchio dare dota a 50.[1] 13 t'ha scritto che 'l padre di 60 lo ritoccò, e nel modo ch' io ti scrissi. Di' che del vedere e praticare te ne stai a noi: io dal canto mio ho fatto la mia diligenzia, e non saprei farne più ch' i' m' abbia fatto: e per vostra consolazione più che mia; chè il tempo mio è brieve, e il vostro debb' esser lungo, secondo la ragione. Così piaccia a Dio che sia. E Marco ancora v' attende con diligenza. Iddio

---

[1] Vale *50*, senza dubbio, *chi è a confino.*

ne lasci seguire il meglio. E a Lorenzo di', che riposi l'animo in pace, della donna.

Uscì Niccolò, e pure fece alcune cose buone; ma non di quelle arei voluto. A lui e gli altri usciti è suto fatto poco onore, e mentre che erano in seggio e poi che uscirono. Lo squittinante nostro n'ebbe assai disagio, e noi ancora: ma sento che ciò che s'è fatto andrà a terra, e si crede si farà di nuovo. Ha questa Signoria fatto parecchi dì pratica;[1] e nulla si può intendere: chè hanno fatto pena di rubello a chi rivela nulla, a chi si truova di questa pratica: sì che va molto segreto le cose. E' m'è detto che 58 è il tutto; 54 nonn'è così; e per tanto 56 si tornerà ne' primi termini, secondo mio giudicio, andando le cose come si vede al presente. Iddio, che può, ponga rimedio a questa città, ch'ella sta male. Niccolò entrò fiero, e poi s'invilì; e, come disse il fratello a 14,[2] « Egli è entrato lione e uscirà agnello » ; e così gli è intervenuto: che come vide che le fave no gli riuscivano, e'cominciò a umiliarsi: e poi ch' egli uscì d'uficio, va accompagnato quando con cinque e quando con sei armati presso a

[1] Vuol dire, che i Signori sono stati più giorni co' Richiesti a *praticare,* ossia consultare.

[2] Il fratello di Niccolò Soderini, cioè Tommaso, a Giovanni Bonsi, che è il *14.*

sè, per sospetto o de' Conti di Maremma o d'altri. Era el suo meglio che non fussi estato; che no si sarebbe iscoperto tante nimicizie.

De' 14 fiorini auti dal banco a dì 5 di novembre, ne fusti avvisati, e destimene risposta del mese medesimo.

Di' a Giovacchino, che a dì 4 di questo ebbi el fardello del lino per le sirocchie; e venne sì tardi ch' i' avevo suggellato la lettera, e però no gliene die' avviso. Hollo dipoi esciolto: sono mazzi 12: quattro n'ho dati a quella suora di San Domenico, e quattro aspetto mandi per esso quella di Santa Marta, e quattro a quella di Polverosa: ognora aspetto mandino per esso. I' no l'ho pesato; ma quattro mazzi sono per uno. Loro l'avviseranno del peso; e in questa fia una lettera di quella di Santo Domenico: dàgliele. Quando l'altre scriverranno, gliele manderò.

Altro non c'è, ch' i' sappia, da dirti; se no che ara' sentito d'alcuno parentado fatto di nuovo, della figliuola di messer Piero de' Pazzi a Braccio Martegli, e quella d'Antonio a Priore Pandolfini; e ciascuna n'ha dumila di dota. Quella di messere Piero ha un occhio che none vede bene. Di quella[1] di Giovanfrancesco non

[1] Cioè *la Marietta*, nipote di Gianfrancesco Strozzi.

sento dirne nulla per qui; ma sento da Pierantonio, ch' ella si darà a Mantova al figliuolo di messer Benedetto Strozzi. Non so donde se l'ha sentito. E così mi disse Giovanni di ser Francesco, quando tornò. Debbano recare di costà questa novella; e non sendo vero, fa' pensiero, se ti paressi, da farne toccare da Niccolò Strozzi un motto a Giovanfrancesco per 45.[1] Ben ch'io non credo che degnassi sì basso, pure alle volte si va in luogo che altri no l' are' stimato, pelle cose che occorrono, o per morte o per altri casi.[2] Sì che pensavi su. Nè altro per questa. Iddio di male vi guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, Firenze.

---

[1] Cioè, *per Lorenzo.*

[2] Non credeva che la Marietta di Lorenzo Strozzi e dell'Alessandra de'Bardi si sarebbe *degnata* di sposare un suo figliuolo: ma pure considera, che per il fallimento dello zio, la morte de' genitori ec., potrebbe anch' essere che vi attendesse.

LETTERA SESSANTASEESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 25 di gennaio 1465.(*)

A dì 17 fu l'utima mia, e iarsera ebbi dua tue de' 6 e de' 13; che appresso farò risposta di quella parte saprò.

El padre di 60 non è per ensino a oggi uscito dipoi a nulla; che istimo che 'l suo Messere[1] non sia contento, però che è dell'animo del fratello di 18, e di 30, e ancora il Cavaliere che tu facesti costà tanto onore. Tutti tirano a una fune, e a' nostri pari no ne vorrebbono veder seme: sì che i' mi stimo che messer Antonio sia cagione che l'amico non

(*) Ricevuta il 4 di febbraio.

[1] Intendi, *messer Antonio Ridolfi,* cognato del Tanagli, ch'è padre di *60,* cioè della fanciulla che si trattava di maritare allo Strozzi. Il fratello di *18* è Tommaso Soderini.

ha ritocco, ch' è nimico di 47; e come i' dissi a 13 duo dì fa. E' te n' accennò quando e' ti disse che messer Antonio gli aveva detto che no ne facessi nulla ancora, chè era buono a stare a vedere un poco come le cose passavano. Sì che dicerto lui n' è cagione: chè Francesco ha mostro di venirci volentieri; e da Pasqua in qua non ha mai parlato a 13 di questo. I' n' ho levato mezzo l' animo; e se altro ci venissi alle mani, o che si spacciassi la maggiore 59, i' ne lo leverei affatto. Pure, non ci sendo altro, l' uomo aspetta che segue di loro. Questa lunghezza va contro a nostra voglia. Riputo tutto per lo meglio; e, come per altra v' ho detto, di 33[1] non ce ne diàno pensiero per ora. Altro sopra 63 non bisogna dirne; che questo non ha a sconciare il mercato.[2] Di quella dell' Ardinghello, sento non ha nulla: chè 53[3] promisse di fare lui, e dipoi si rivolse, e no l' ha voluto fare; non so bene la cagione. Nè quello s' ebbe 53, non ho mai sentito ragionare. Farò d' intendere qualche cosa, e te ne darò avviso. El nostro Iacopo n' ebbe, come tu di', 500 in sul Monte; e feciono che delle paghe si ricomperassi ogn' anno

---

[1] Cioè, *del matrimonio.*

[2] La dote (*63*) non doveva esser causa di mandare all' aria il partito.

[3] *Giovan Francesco Strozzi.*

Monte, tanto ch' ell' avesse fiorini 61 di dota:[1] e Antonio Strozzi era procuratore a pigliare le paghe e a fare questa quantità. E, come tu di', ha' buon procuratore a' tuoi fatti, chè 13 ci è di buono anîmo per l'onore e utile tuo: sì che non bisogna te ne dia pensiero, a mio parere. Che Iddio ci apparecchi cosa buona.

Le cose di qua, secondo si dice, vanno male quanto possono colli animi: ma troppo indugiano a rompere el ghiaccio; che così pare a chi aspetta. E nostri Signori sono stati in pratica insino a dì 19; perchè chi vuole una cosa e chi un' altra, di questi maggiori che ci governano. Pure presono duo modi disonesti di rifare lo squittino, a modo dell' una parte e dell'altra. E quella ch' ebbe più fave, hanno messa nel Consiglio del Cento (che è il primo Consiglio) già tre dì, e non si vince: e se pure passerà in questo, e' ci è oppenione non passerà nel Popolo e Comune: chè l' onoranze di Niccolò Soderini, solo el Consiglio del Comune lo ritenne che non vinse:[2] sì che potrebbe andare questa così. Faccino che vogliono, questa terra sta male!

A questi dì ebbe male parecchi dì la donna

---

[1] Intendi, *che invece di riscuotere ogn' anno le paghe o frutti, si lasciavano sul Monte a crescere il capitale.*

[2] Ved. a pag. 535.

57, e senti' ch' era solo per maninconia. E mona Gostanza di Bernardetto mi disse, che Bernardo era morto di maninconia, sentendo all' entrata di Niccolò Soderini così fiero;[1] e che dubitò non esser confinato, e tutto dì diceva: Come farò, vecchio e 'nfermo, fuori di casa mia? E secondo sento, 58 n' ebbe anche lui paura. Fanno tanto, che Iddio provvegga, che può, a chi n' ha di bisogno. Èssi pur vinto la pitizione nel Cento: nè di 54 nè di 58 nè di loro amici, non è da dirne altro per ora. Siàno in luogo che s' ha a far pruova dell' amicizie. E certo non è d' avere tutta la speranza in 58, che è mancatore di suo' fè; e non ho già isperanza in 54, perchè è omaccio:[2] ma i' l' ho negli amici sua. Iddio per sua misericordia ci dirizzi al ben fare.

Niccolò,[3] come di', fece e disse di parte buone, e parte il contradio: che è quell' uomo che ha messo questo iscandolo nella terra, e lui n' ha perduto assai: e sento che nel Palagio non è richiesto a nulla che vi si faccia; e non arriva. Va per la terra con sette armati drieto;

---

[1] Cioè, *sentendo che Niccolò Soderini prendeva il gonfalonierato con fieri propositi;* ch' era un minacciare del bando quelli che stavano con Piero de' Medici. Bernardetto era di quella casa. Ved. a pag. 156 e 525.

[2] Credo, *Luca Pitti.*

[3] Sempre il Soderini.

che ha una gran noia alle spalle, e potrebbegli entervenire un dì qualche cosa che gli dispiacerebbe; che andrebbe a rinconto di quello ha fatto ad altri.

Tenesti Giovanni di ser Francesco e Piero Antonio a vostre spese. Ben possono lodarsi di te, chè n'hanno ben ragione. Iddio vi die grazia che lungo tempo possiate fare onore a chi vi capita a casa. Caro mi sarà, che avendoti richiesto messer Francesco d'aiuto colle lettere del Re, che ne lo serva, ch'egli avesse la sentenzia in suo favore; che la doverrebbe trarre delle mani a quel lupo di 56, che per forza ha tenuto tanto il suo benificio.[1] Iddio aiuti la ragione.

Sento le galee di Levante sono arrivate costì: ognora s'aspettano di qua. Lionardo Ginori è rimaso di là: dicono e sua che non ha ricever danno; che sarà buona parte. E si dice che Niccolò Ardinghelli s'è partito; e la nave sua più tempo fa venne 'Ancona co molte robe: e lui non è ancora giunto. Dicesi ch' egli ha vinto di molti danari; che una parte n' ha vinto a Carlo Martegli: sicchè vi potrebbe pagare.

Di' ch' io debbo avere inteso da Giovanni[2] el pensiero avete fatto di lui per aiutarlo sol-

[1] Ved. a pag. 525.
[2] Questo è il Bonsi, cognato degli Strozzi.

levare: che vi pare, essendo dell'età ch' egli è, questo sia più onorevole per lui e per voi, e che se ne debba più contentare, che avere a stare di fuori: e duo cose vorresti da me ennanzi che si strignessi la cosa. La prima, che me ne pare, e se istimo che ve n'abbia a rendere buon conto. La seconda, che vi scrive aver debito fiorini 200 larghi, e che accenna che vorrebbe voi ne lo servissi; e voi lo faresti volentieri, per un anno, per aiutarlo; ma per riavergli en capo dell'anno co' 40 v'ha a dare. E perchè sapete ch'io v'amo, ed è ragione ch'io vi consigli e esamini e fatti sua se è da servillo, che al tempo voi non avessi avere iscandolo insieme, come interviene al più delle volte; e servendolo, donde gli arebbe a trarre per rendergli al tempo; e se ha più debito che questi fiorini 200: en prima ti dico, che il pensiero fatto della bottega, mai me n'ha detto nulla; ma io sentendolo da Giovanni di ser Francesco quando tornò di costà, gliele dissi; e mi disse, che il detto Giovanni di ser Francesco glie l'aveva detto. E altro non ho dipoi sentito; se no che ieri, avendo la lettera di Lorenzo de' 10 dì, e dice «No' vorremo pure fare, potendo, del bene a Giovanni»; e dissiglile. E' rispose: «E' vogliono fare una bottega d'arte di lana con Carlo e Giovanni di ser Francesco». E in altro non en-

trammo: sì che questo è quanto ho sentito da lui. E alla parte del trovarvisi Giovanni Bonsi a governare, credo che per via di governo la farebbe bene;[1] chè mi pare sollecito e intendente: ma l'avere a trassinare danari, non posso giudicare se si rendesse buon conto; chè ha pure de' bisogni. È vero che per ensino a qui, e per quello ho veduto, fa pure il dovere: e così quando ha presi mia danari, o quando glien' ho prestati, benchè sieno pochi, pure ne rende sempre buon conto: e così sento per chi ha a fare co lui. Ora i' non so, avendo avere danari nelle mani, come si facessi. Ha la famiglia grande, che sono otto bocche: e tre ricolte in qua non ha avuto, tra per la tempesta e temporale tristo, e l'avere a dare grano e vino a quel Della Luna pel baratto fe' de' drappi, non n'ha auto el bisogno della sua famiglia: i' dico del vivere, sanza che sono male in ordine del vestire; che gli è l'Allesandra, che quando ha bisogno di ricucire la gamurra, si mette la cioppa[2] in sulla camicia tánto che l'è racconcia. Sicchè, sendo el bisogno sùo grande, i' non so giudicare quello si facessi. Pure avendo qualche avviamento di guadagno, e' stare' meglio che sanza; e non è isme-

---

[1] Intendi, *che capace a condurre la bottega il Bonsi sarebbe stato; salvo che non avesse a maneggiare* (trassinare) *danaro.*

[2] La *gamurra* era la *sottana;* la *cioppa* una veste di sopra.

morato, e teme vergogna.[1] Alla seconda parte de' fiorini 200 larghi, che dice aver debito, i' credo sieno quello o più. Egli è persona che non dice troppo e fatti sua; e veggo che alle volte egli empegnerà di que' pochi panni ch' egli ha, e guardasi da me, che se ne vergogna, ch'io lo sappia. I' non so che altro debito e' s' abbia, che con Marco fiorini 80, che gli prestò l' anno passato per fare una dota alla fanciulla: e per questo non ha bisogno d' accattargli da voi per rendere a lui. Ha debito un panno tolse l' anno passato al tempo dell' anno,[2] e vendello a contanti per piatire; e tutto s' ha perduto. I' credo che n' abbia tolti più de' panni che questo; chè ha 'uto poca rendita e grande ispesa. E ancora levò a credenza panno rosato; che si fece il mantello per lo Squittino;[3] che l' ha anche a pagare. Sì che istimo che n' abbia debito qualcuno più: chè nel numero de' 200 non credo sieno e tua 40, nè gli 80 di Marco. I' non so suo debito: ma vogliendo vendere le Selve, e Marco domandò s' egli aveva altro debito che si sapessi, e' disse di no: e ne lo isconfortò, e 'l mercato tornò indrieto. I' vorrei che voi l' aiutassi: d' altro canto penso, che servendolo voi

[1] Diremmo oggi: *sente il suo decoro.*
[2] Intendi, *da pagarlo dopo un anno.*
[3] Cioè, *quando fu degli Squittinanti.*

di questi danari, non so al termine donde se gli avessi a trarre per rendervegli; chè no lo veggo in istato che, se altra ventura no gli viene, che di qui a un anno egli abbia da por mano in su tanta quantità di danari; e non facendo, o non potendo rispondere, e' ne nasce iscandolo. E' sare' meglio istarsi. I' mi do a 'ntendere ch' e termini di questi 200 fiorini gli corrono addosso (e però ve ne richiede), come dico, di panni. I' ho 'nteso bene lo scriver tuo. E per volergli al termine,[1] credo non sia da 'mpacciarsene. Da altro canto, è tanto buono e servente, che i' non vorrei ch' egli avesse avere danno o vergogna. E del salaro, che avessi a stare a bottega, non è da scontar debiti nè da farvi su assegnamento. I' t' ho detto quanto i' ne so de' fatti sua; e tu no mi scrivi ch' io dimostri di saperlo che ti richiegga: chè sendo contento, glien' arei detto apertamente: « Giovanni, tu richiedi Filippo di tanti danari. Tu sai ch' egli è il migliore servigio, e il più scandoloso,[2] che si faccia, quando e' non si risponde al tempo. Per verun modo i' non vorrei che tra vo' avessi a nascere iscandolo niuno; che i' ne starei male contenta: sì che dimmi donde faresti

[1] Cioè, *alla scadenza.*

[2] Intendi, *che l'imprestito del danaro, che è il servigio più grande, genera scandalo se non si è puntuali alla restituzione.*

pensiero a trargli per rendergli loro ». E vedrei tosto quello n' avesse a seguire, chè so appresso quello ch' egli ha. Ma non me ne avendo tu avvisato, no gliene dirò ensino non ho altro da te; e m' ingegnerò, s' i' potrò, in questo mezzo, d' intendere se ha altro debito, e ve ne darò avviso. Chè è da 'ncrescere di lui, ch' è tanto buono, ch' è troppo; ed ha auto di queste ricolte picchiata quest' anno, per la qua' credette essere disfatto. Pure non ha tanto danno quanto credette; Iddio lodato! Nè altro per ora. Iddio di male vi guardi. Per la tua Allesandra, Firenze.

Pazienza a leggere, chè nel mio dire sono lunga.

Piero Antonio ci fu stamani, e mi disse ti ritenessi con Piero,[1] e co messer Agnolo; e ch' io te lo scrivessi. Così ho fatto. Raccomandasi a te. Dissigli che a volerti rimunerare dell' onore tu gli ha' fatto, si è che ti truovi una bella moglie. Ho aperto quella di Giovanni, che è in questa, per vedere se ti dice nulla de' danari.

---

[1] Intendo, *dello stare con la parte del Medici nel trambusto che aveva a venire.* Agnolo Acciaiuoli non fu col Medici poi; ma si andavano così aggirando, che (come dice l'Alessandra) parevano fanciulli. Ved. a pag. 568.

LETTERA SESSANTASETTESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 30 di gennaio 1465.

A dì 25 fu l'utima mia: ho questo dì la tua de' 18 detto. Risposta per questa al bisogno.

Di 60[1] non è seguito dipoi altro; e, come per altra ti dissi, i' credo che Messere suo cognato ne sia cagione, e che ne l'abbia isconfortato; che, secondo le parole che disse a 13, che Messere gli aveva detto, è da credere che n'è cagione. Se non m'intendi, leggi la mia de'25 dì; che, secondo intendo, è nimico di 50,[2] e di loro passati; e son chiara che non è per la freddezza che ci sia istata, che 13 non ha ritocco: che no gli pareva l'onore di 45; ma comprendo Messere ha il malore drento; e per l'opere loro lo dimostrano. E per ancora non ha preso partito di 60; chè gli debba combattere el bisogno, che se n'avanzerebbe qualche

[1] Del *Tanagli*, ossia *della figliuola*.
[2] Cioè, *confinati*.

centinaio. E se 45 pensa, se quello no riesce, che altro ci è pe' fatti sua; pensa a chi è per lui, se n' ha pensiero![1] chè dà più affanno simile cose pel compagno, che se avesse a far per sè. E dìgli che sarà consigliato di quello si crederrà sia il meglio: e' ci bisogna andare e non correre, e stare a vedere quello segue di queste.

Èssi vinto nel Consiglio del Popolo, questa mattina, quello che si vinse nel Cento; cioè di gittare a terra parte dello squittino fatto, e gli squittinanti: sì che, chi se ne rallegrò, è ora conturbato; e 46 e 57 non è per loro; e credo 58 die loro che pensare. La terra dicono che la sta male; chè non ci si lavora; e 'l grano del Comune, e tristo, a soldi 30 lo staio, ed è 48 libbre; l'altro nostrale a più di 35, el buono. Sì che, si tiene, seguitandosi l' uno contro all' altro, come fanno, s' ella sta male, ha star peggio ancora. Ed èmmi detto, che se tirano 58 e gli amici sua quello che vogliono, sarà peggio la lira de' 50 soldi 10, ch' ella non è: e questo mi pare anche cagione che di 60 non si ragiona.

Di' che l' avere fatto quello si fece all' uscita della Signoria vecchia è piuttosto da generare

---

[1] Dice, *che se Lorenzo si trova impacciato, quando non riesca il trattato colla Tanagli, a trovar altro; s' immagini quel che dev' essere di Marco Parenti, che fa per lui!*

odio che pace. Ma che diresti di quello che si segue, e delle polizze che si truovano per la terra? che (secondo sento) v' è scritto di triste cose en dir male de' cittadini; che fra l' altre frottole, dicono: «Piero di Cosimo e Tommaso Soderino, - E Anton di Puccio e 'l Moncherino, - E 30 vogliono gittare a terra lo squittino».[1] E poi seguitano altre novelle, ch' i' no l' ho tenute a mente: chè si dicono co riguardo. Sì che vedi la pace che si cerca! Niccolò attende a piatire, e vanne co' sua armati facendo le sue faccende. Iddio ci die grazia questo malore si tagli, e che si stia poi en pace.

Alla Gostanza di Pandolfo non dirò altro del figliuolo.

Acconciasti e 14 fiorini degli auti di novembre; e poi e 16 auti dal banco; e se' avvisato en che si spendono: benchè lire 40 e soldi 7 e danari 4 si pagò pel 46 catasto; e il resto de' danari ho, perchè ancora non s' è comperato bestia pel podere; che come si troverrà cosa buona, la comperrò. Ho bene pensiero che, aiutandolo, si farà più frutto: è un poderuzzo d' aiutarlo,[2] che fa tutte buone cose. A Dio piaccia che di chi egli è, lo possa godere.

---

[1] Sono tre versi mal composti, come quelli che fa il popolo per satireggiare.

[2] Cioè, *da aiutarlo, da doversi governare, per cavarne frutto.*

Le galee si condussono qua a salvamento, Iddio lodato. Se' quello delle percosse; chè ciascuno che vi capita nel paese, percuote in casa tua. A Dio piaccia lungo tempo possiate fare onore e bene: ched io abbia vostre lettere,[1] arò piacere sentire novelle da chi v' ha veduto; e ne ringrazio Iddio.

A Tommaso dirò del suo salvaticone; ed io ancora, quando lo vedrò, ne lo riprenderò; chè, oltre al parentado di Tommaso, er' anche vostro.

E' s' è vinto nel Consiglio del Comune, questo dì 31, che s' è dato compimento agli altri fatti di sopra, ed essi rimesso mano a cose nuove; e questo medesimo dì s' è fatto el Consiglio del Cento. Hanno a raffermare gli accoppiatori, o veramente rifargli, e rifare chi abbia a squittinare. Fa' conto che ci è el popolo molto male contento, ma e' non ci è chi vaglia un fico. 58 istà fermo, e corre; e simile e sua amici: e 56 ha grande faccenda d' andare qua e là. El fratello di 18 è in maggiore istato che mai; ed ha il mele a bocca, e 'rasoio a cintola; e vanno le cose in modo che a me, ben ch' i' sia di poco intelletto, no mi parrebbe, in mentre che sono questi viluppi, d' aprire nè bottega nè altro in questa terra, ensino che

---

[1] Intendi, *che sebbene abbia vostre lettere,* ec.

non si vedesse dove si posa la cosa: chè ci è chi ha oppenione, mondo abbia mutazione en termine, e presto:[1] sicchè a me parrebbe di stare a vedere un poco di tempo. Pure tu sai meglio di me quello che è da fare; e così chi te ne conforta, sa più di me.

Dissiti di 14,[2] che mettendolo in luogo dove non avessi a maneggiare danari, che sarebbe buono per lui e per voi; che è fedele, e intende bene: ma i' ti dissi el dubbio avevo, avendo a trassinare danari, pel bisogno grande ch' egli ha. E ancora ho pensato che prestandogli quegli dicevi, che non veggo modo niuno donde e' potessi soddisfare al tempo; che, secondo le rendite è la spesa ch' egli ha, e tuttavia gli cresce, che gli crescono le fanciulle: e poi credo che, oltre al debito che dice che ha, che n' ha dell' altro: sicchè ara fatica di sopprire a questo. Ora pensa tu quello che è da fare, o di servillo o no; che non posso entendere se s' ha altro debito, che quello t' ho detto per altra.

Siàno a dì primo di febbraio, e sento che ieri si vinse alla prima la pitizione si misse nel Consiglio del Cento; e ne fu cagione che questi principali si sono rappacificati en pochi dì en-

---

[1] Intendi, *esservi chi crede che le cose siano per mutare, e presto.*

[2] Giovanni Bonsi.

sieme: che è da ridersi de' fatti loro. L'un dì pare che si voglino 50,[1] e l'altro dì hanno fatto pace, come fanno e fanciugli. È una sempricità la mia a scriverne; che ogni dì mutano proposito, e volgonsi come la foglia al vento. Messere Agnolo s' è partito, e costà sarà giunto all'avuta di questa. Entenderai el vero delle cose di qua; chè, fatto che ebbe l'accordo cogli altri ensieme,[2] si partì. Niccolò Soderini, che fu così fiero a fare lo squittino, è suto ora fiero a disfare quello che aveva fatto; che trovandosi del Consiglio del Comune, rendeva le fave nere alla scoperta; e predicava a chi gli era presso, che così dovesse fare. Sì che vedi come s' è mutato tosto! ma non credo però loro, con tutto faccino queste dimostrazioni. Iddio, che può, metta una buona pace tra loro, o vero gran guerra; chè poi arei speranza le cose si fermassino. Iddio el meglio dimostri. Nè altro per questa. Iddio di male vi guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, Firenze.

---

[1] Cioè, *confinare.*

[2] Intendi, *che l'Acciaiuoli ti potrà informare, avendo avuto parte negli accordi presi fra le due parti;* accordi che di lì a pochi mesi si scordavano.

LETTERA SESSANTOTTESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 7 di febbraio 1465.(*)

A dì primo fu l'utima mia; e ieri ebbi la tua de' 26 passato. Risposta.

Di 60 non è seguito dipoi altro, nè per 45 nè per altri. Ancora sono nel mio proposito, che cerchi d'altro: hanne[1] preso più tosto dispiacere che no; ed io n'ho auto, ed ho tanto, che più d'una notte m'ha tolto il sonno; perchè in tutte parte mi pareva il bisogno. Ora no riprichiamo quello si sare' potuto fare, che non si fece: diciamo sia tutto per lo meglio. Di 59 mi parre' quello che a te, d'essere troppa verde:[2] pure, quando volesse venire, no la rifiuterei; ma io

(*) Ricevuta il 20 di febbraio.

[1] Chi? Forse lasciò di scrivere *13*, cioè Marco Parenti, il quale tanto si era adoperato per dar la fanciulla dei Tanagli a uno degli Strozzi.

[2] La fanciulla degli Adimari aveva quindici anni; e Filippo s'accostava alla quarantina.

no lo credo passassi tanto in là rispetto 63.[1] Èssi detto a questi dì, ch' ell' è spacciata a uno che ha un capo pieno di fava, e non siàno ancora di quaresima.[2] Ancora non è spacciato l'altra, ch' è innanzi. Se questo fia vero, tosto si sentirà. L'essere la terra, o vero e cittadini, mal d'accordo, fa gran danno a simile mercatanzia;[3] chè ad altro che di cercare d'aver boci per trovarsi a squittinare, non s'attende; che durano una fatica maravigliosa, e perdonne il mangiare e 'l dormire, secondo ch' i' sento dire a 13 e a 14, che sono di quegli che s'affaticano. Non mi distendo in questo; chè 46 sa tutto: e non sento 58 sia abbassato, ma pel contradio: e così, dopo lui, el fratello di 18, che mi pare sia oggi in grande riputazione. A Dio piaccia che presto sia l'effetto di quello debb' essere.

Di 14[4] ti dissi per altra ho sentito che, oltre alle rendite, ch' egli ha parecchi centinaia d'alberi, ch' egli ha posti a posta delle figliuole; che

---

[1] La dote.

[2] *Fava* è quanto dire *albagìa:* e perchè le *fave* vere son cibo molto magro, rammenta la quaresima.

[3] Cioè, *a' matrimonii.* Tutti, come dice appresso, pensavano a farsi partito, e poter mestare nelle cose di Palazzo: principalissima delle quali era lo squittino, perchè vi si facevano le borse de' cittadini che dovevano poi uscire agli ufficii.

[4] Rammento, ch' è *Giovanni Bonsi.*

quando saranno buoni da tagliare, saranno parecchi centinaia di fiorini; che si fa più d'un fiorino l'uno: vienne per di qui a cinque anni più di 200 fiorini, e gli altri vanno più oltre. E avendo le fanciulle le dote, potrebbe fare assegnamento d'accattare e fiorini 200 larghi, ch'egli accenna di richiedere 45, in su questi alberi. E questo t'ho detto, perchè tu intenda ch' i' so le rendite ch'egli ha.

Entendo l'offerte che ti son fatte di volerti dare de' giovani; che se tu avessi le compagnie di Cosimo,[1] basterebbe: e secondo che tu di', e ancora l'ho inteso da Piero Antonio, e' vi si fa sì poche faccende, che n'hai troppi. Entendo chi e'sono, e quello che ti scrive el f. di 57; che avendo a torne nessuno di que' tre, torre' più tosto questo nipote di 57. Dissilo con Giovanni, che 'l ponessi mente: conoscelo, e pare ch'egli abbia buona vista: pure lo vole rivedere meglio. Ma non fare troppo assegnamento, che togliendolo tu n'abbia avere di meglio nulla; che, secondo sento, son gente per loro, e male enservigiati;[2] e massimo dove non

---

[1] Intendi, *i banchi de' Medici*, ch'erano in tante parti del mondo. Ed è un parlare antonomastico; come un'altra volta, ragionando di fanciulle, cita le figliuole *di Cosimo*.

[2] Cioè, *persone che non fanno servigio a nessuno, o ne vogliono troppo interesse.*

veggono da trarre. E dissemi Giovanni: «Se non ha bisogno, i' no lo torrei; chè sono gente che non fanno bene, se none a loro medesimi. Mai feciono bene a parenti ch' egli abbino; e se pure lo facessino, sarebbe per loro utile. Sono molti[1] miseri, e cani del danaio». Pure i' n' entenderò, del garzone, quello ne parrà a Giovanni, e per la prima altra te n' avviserò. Queste gente estruggono e gravano el compagno, tanto che faccino el fatto loro: e quando fussino richiesti da un vostro pari d' alcuna cosa d' importanza, e' s' aiutano col dire, «I' non posso; chè ci è chi dà noia». E noi, che siamo loro sottoposti, ce la beamo.[2] Non dico questo perchè i' non fussi contenta che tu lo togliessi; chè l' are' caro; chè vo' bene alla madre del giovane: e avendone bisogno, te ne conforterei; ma non direi te ne isconciassi. Fanne quello ti pare. Sarà costà messere Agnolo, e intenderai delle cose di qua come stanno; che a me pare vadino non bene per noi; chè stando le cose en questo intra due, si prolungano e fatti nostri. Iddio provvegga al nostro bisogno.

---

[1] Cioè *molto;* ed è forma frequentissima negli antichi.

[2] *Bersela,* maniera ancor viva; equivale a *Esser credulo, facile a tener per vero ciò che ne vien detto da qualche furbo.* Ma forse qui ha il senso di *Prendersela con rassegnazione, Pazientare.*

Di Niccolò Soderini non ci è altro di nuovo; che se ne va all'usato. Ègli stato fatto quel poco onore che si può, e così a' compagni. Credo che abbia passione. Vada per quella dètte già ad altri.[1]

E' mi pare che della nipote di 53[2] tu ne intenda el bisogno per più rispetti. Di Giovan Francesco ara' sentito come si tornò a Vinegia; e la cagione è, che si porta en modo co' creditori, che si dubita non abbi bando di rubello.[3] Senti' da 14 che s'era cimentato per dagliele, e non s'era ottenuto; che, seguendo questo, farà tanto peggio alla Casa.

Altre volte ti scrissi che Giovanni[4] voleva levare del Monte e danari v'aveva dell'Allesandra, per ricomperare possissioni;[5] e voi mandasti la procura. Di poi, non trovando da rinvestire detti danari, si sono estati. Ora, essendo il Monte pure a buon pregio, gli pareva da venderlo; che, secondo che dice, gli stanno per fiorini 400; che si contò, quando gli ebbe, fiorini 21 per cento; che così valeva el Monte a

---

[1] Cioè, *gli sia per ricambio d'aver fatto patire altri.*

[2] È lo stesso Giovan Francesco di cui parla qui subito, zio della Marietta più volte ricordata.

[3] Ved. a pag. 350 e seg.

[4] Il Bonsi.

[5] Anche qui, come altra volta ho notato, scrive scorrettamente (e così doveva pronunziare), *pocisioni.*

quel tempo. Ora vale fiorini 30 per cento, o più; sì che e' dice: S'io gli vendo, e' saranno circa a fiorini 600; che n'avanzo fiorini 200. E pargli di dovere fare così: e de' detti danari rimettergli nelle mani a voi; e tanto gli tenessi, che trovassi da comperare una possessione; o veramente, escemando el Monte, ricomperare Monte. È vero che questo vendere el Monte per ricomperallo, abbassando di pregio, non è tenuto buono contratto: che altre volte l'ha voluto fare di vendergli e dargli in diposito, tanto che il Monte iscemassi, e poi ricomperare; e disselo co Marco; e ne lo isconfortò, chè non era lecito contratto.[1] Ora, dicendo di volergli dare a voi, tanto che ricomperassi, i' gli dissi che te ne scrivessi del suo pensiero. E così mi dice aver fatto. Di' ora quello ne pare a te; che i' non ci ho buono giudicio in questo: chè vorrei l'utile suo; da altro canto, non veggo sie tempo da comperare possessioni; che non se truova a vendere, se none a soldi 30 per lira: e il Monte quando iscemassi, ricomperando, non è lecito: sì che i' no nel so nè confortare nè sconfortare: chè dandogli in diposito, n' arà quel medesimo di rendita ch' egli ha al Monte, e non arà quel peccato. Sì che dìgli el tuo parere.

---

[1] Il Parenti, dunque, non avrebbe creduti onesti *i giuochi di borsa*. Che semplicità di quel setaiuolo quattrocentista!

Siàno a dì 8, e altro non ho di nuovo; che ci è gran trambusto di questo isquittino.(A)

Ricordami ora di dirti, che Niccolò Ardingelli ti potrà pagare; chè si dice ha vinto bene otto mila fiorini. Doverra'lo avere sentito alla tornata delle galee. La donna sua è qua, e gode; che s'ha fatto di nuovo un vedistire[1] con una livrea, e suvvi poche perle, ma grosse e belle: e così si fece a dì 3, a suo' stanza, un ballo nella sala del Papa a Santa Maria Novella; che l'ordinorono Lorenzo di Piero.[2] E fu lui con una brigata di giovani vestiti della livrea di lei, cioppette pagonazze ricamate di belle perle.(B) E Lorenzo è quegli che portano bruno colla livrea delle perle, e di gran pregio! Sicchè fanno festa della vincita di tanti danari. Nè altro per questa. Iddio di male vi guardi. Per la tua Allesandra, Firenze.

---

[1] Forse, *tutt' insieme i capi che fanno una vestitura.* I contadini, in certi luoghi della Toscana, dicono *vestuario.*

[2] Scrive *ordinorono,* avendo in mente i giovani allegri della compagnia Medicea, che fecero questo ballo a onore della moglie del mercante Ardinghelli.

ANNOTAZIONI

(A)

Alamanno di Cino Rinuccini, che fu degli Squittinanti, ci ha lasciato memoria di questo « trambusto ». Ved. i *Ricordi storici* ec. pubblicati da Giuseppe Aiazzi; Firenze, 1840.

(B)

Monsignor Fabroni non avrebbe potuto allegare questa lettera della Strozzi (lascio stare quelle in cui si parla della corte che Lorenzo de' Medici faceva alla sposa dell'Ardinghelli) a confortare la pagina 5 della sua *Vita L. M.* (*Pisis*, 1784). — Nel marzo, Piero mandò a Roma il figliuolo; dove con Giovanni Tornabuoni si adoprò molto col Papa in favore del nuovo Duca di Milano, essendo allora morto Francesco Sforza.

LETTERA SESSANTANOVESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 15 di febbraio 1465.(*)

A dì 8 fu l'utima mia; e non avendo dipoi vostre, ho per questa manco a dire: ma solo fo per darti avviso di quanto ho inteso del nipote di 57.[1] En prima, egli è d'età d'anni 18; e, secondo m' è detto, e ancora in vista lo dimostra, è riposato,[2] non ha vizio niuno, è di buono sentimento, e grande di persona più che 'l fratello maggiore, che viene a essere più grande che Girolamo; ed è di pelo non bianco;[3] è molto pallido e giallo. Tommaso Ginori sa come gli è fatto, vogliendo domandarlo. I' mi credo che

(*) Ricevuta il dì 28.

[1] Credo, *Luca Pitti*.

[2] Oggi diciamo *posato* senza più.

[3] Notai già che *pelo* dicevano per quello che oggi si dice *colore* parlando di carnagioni.

farebbe riuscita d'averne onore. E così mi dice Giovanni Bonsi, ch' egli è riposato, e da metterlo en buon filo.[1] E non pare en vista come quello, di che ti richiede Carlo, che ci viene alle volte colle lettere; che somiglia e sua zii nel parlare, e pare da tirarsi le calze bene.[2] Non pare così, quello ti dico di sopra: e perchè no paia così isperto, non tengo però che sia da meno di lui. I' non so che partito ti piglierai; a me parrebbe che, non avendo bisogno, di non pigliare questo carico; e massimo credendo che non t'avesse a giovare: che, secondo ch'intendo, dal padre s' arebbe poco aiuto; chè è tenuto poco inservigiato; e non ha però, da un pezzo en qua, una buona grazia; che perdè assai quando fu degli uficiali dell'Abbondanza; chè si dice rastrellò bene;[3] e hanne auto carico assai el padre di Girolamo, che governava, e che ministrava; teneva il sacco l'uno all'altro. Hanne grattato si dice più di mille pezzi, oltre al salaro; e pure co' pover' uomini: che n' ha

---

[1] Intendi, *ha tal natura che, messo sulla buona strada, saprà andare da sè.*

[2] Par che voglia dire, *furbo trincato.* Ma di questo modo non parlano i vocabolari.

[3] *Rastrellare,* e qui appresso *Grattare,* equivalgono a *Rubare;* ma rubare nell'amministrazione di un'azienda, alterando scritture, pesi, barattando derrate, e simili. E, come avviene, i rubatori più alti, per esser lasciati fare, chiudono gli occhi su' sottoposti.

auto gran grido addosso;[1] e sono sostenuti da' ladri medesimi. Hanno bene provveduto questi uficiali;[2] che Lotto abbia le sacca del grano nelle mani suggellate; e così le manda qua: dove prima l'aveva sanza suggello; e ti so dire che grattava bene. E non pare che si curino di ricevere queste vergogne, perchè sono assai a far male. Sì che nel cospetto di chi vuole el ben comune ne perdono di riputazione: e, secondo sento, il padre del giovane v' ha perduto. Ora tu sarai estato con 46,[3] e inteso delle cose di qua come le passano. E se 57 è vero amico di 45, come tu credi, potendo aiutarlo al bisogno, a ogni modo lo farà, sanza pigliare il nipote.[4] E pertanto pènsaviti su, e piglia quello che meglio ti pare.

Del fatto di 33 per 45, non s' è fatto altro. El padre di 60 si sta sanza altro dirne. Ho detto a 13, che a ogni modo mi pare di parlarne con 58 di 60 e di 59, e vedere quello si può fare di questo: chè sendo fuori di speranza di queste,[5]

---

[1] Conforme all'altro modo, oggi ancor vivo, *gridar la croce addosso*.

[2] Intendi, *gli ufficiali onesti, entrati dopo i disonesti.*

[3] Dev'essere *messer Angelo Acciaiuoli.*

[4] Intendo, *che se 57 è vero amico di Lorenzo* (*45*), *l'aiuterà a ritornare in patria, anche se gli Strozzi non riceveranno il suo nipote nel banco.*

[5] Intendi, *fanciulle.*

si cercherà d'altro. Avvisandoti che ho detto a 13, che potendo avere 60, non si guati a danari: chè se si guata a questo, ma' più se ne viene all'effetto;[1] e mi pare tempo da uscire di pratica. E per la prima altra,[2] credo poterti avvisare di qualche cosa, se 13 farà quello mi pare che faccia, di parlare a 58. Nè altro per questa. Iddio di male vi guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, in Firenze.[A]

---

[1] La Tanagli aveva poca dote; ma l'Alessandra, atteso le buone parti della fanciulla, ci passava sopra volentieri.

[2] Sottintendi *lettera*.

ANNOTAZIONI

(A)

Tra questa lettera, ch'è del febbraio 1466, e la seguente corsero bene tre anni: e di questo tempo non abbiamo lettere. Ma due cose avvennero di grande importanza per la nostra Alessandra negli anni 66 e 67; il ritorno dei figliuoli esuli, e il matrimonio di Filippo. Il ritorno venne in conseguenza del gran mutamento che accadde nello Stato dopo la congiura contro Piero de' Medici, onde rovinò la parte a lui contraria. Allora, fra' decreti di proscrizione, la Balìa ne fece alcuni di restituzione; e questo, fra gli altri, da tanti anni desiderato dalla Nostra. È del 20 di settembre 1466, e sta a c. 16-18 del registro delle Deliberazioni della Balìa del 1466.

= Magnifici et potentes Domini, domini Priores libertatis et Vexillifer iustitie populi Florentini, visa et diligenter examinata infrascripta vulgari scriptura, cuius tenor est, videlicet: — Rivolgendosi spesso nell'animo i magnifici e potenti Signori, signori Priori della libertà e Gonfalonieri della giustizia del popolo Fiorentino il gran beneficio ricevuto, nelle novità di prossimo passate, dal sommo Dio, per cui grazia solamente, e non per alcuna operazione umana, questa città e tutto il vostro popolo fu liberato da tanta ruina, quanta manifestamente si vidde essergli stata ordinata e condotta a dosso da' suoi proprii maligni e perversi cittadini, e della quale pare che ancora non solamente la città e il popolo vostro, ma tutto il vostro contado e distretto ne stia in anxietà e tremore e dolore: e pensando del continuo a quello che per questa Signoria si potesse fare per rendere principalmente, in

qualche parte, debite grazie all' Eterno Dio di tanto beneficio a noi conceduto; e che oltra questo, in scambio dell' affanno e terrore e dispiacere in che s' è trovato e truova il vostro popolo e tutti i vostri subditi, si desse loro qualche giocondità e conforto e piacere: et a questo effetto fare, considerando che buon numero di vostri buoni cittadini per difetto d' altri, piuttosto che per loro, per altre novità state nella città vostra pe' tempi passati, sono stati admoniti interdetti relegati e confinati, di che eglino e le loro famiglie e chi gli ama ne sono stati lungo tempo et ancora stanno in grande afflizione e dolore; è paruto e pare cosa molto conveniente a questo tempo, per amore di Dio et a suo onore e riverenza principalmente, e per consolazione e conforto e piacere del vostro popolo e de' vostri subditi, provedere per modo che non abbino a stare più nelle pene et obblighi di dette admonizioni e confini, ma da quegli in tutto pel tempo da venire sieno liberati e assoluti; maxime veduto la loro pazienzia et obedienzia et i buoni portamenti che sempre hanno fatti ne' tempi che così sono stati admoniti e relegati; e però si provede, ec. — I nomi degli admoniti e confinati sopraddetti, i quali sono liberati et absoluti per questa provisione, sono questi, cioè: ... Filippo di Matteo di Simone degli Strozzi e fratelli, ec. =

Filippo a' 27 di novembre del 1466 era in Siena, e l' annunziava alla madre con gaudio: « Domani mi partirò, se 'l tempo non fussi già troppo cattivo, chè ne-
« vica e piove. Pure a ogni modo andrò alla Castellina,
« o a San Giorgio, e sabato sarò a San Casciano: e lì
« aspetterò qualche lettera da voi; e domenica sera, pia-
« cendo a Dio, m' arete costì. Fate che vi sia da cena
« altro che salsiccia, come mi mandaste a dire ».

LETTERA SETTANTESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 4 di marzo 1468.(*)

A dì 18 del passato fu l'utima mia: ho dipoi dua tue de' XI e XXIII detto. Risposta.

Per altra ti dissi dell'essere di Lorenzo, della persona; e veggo ti dispiace che pigliando lui el lattovaro, no gli faccia frutto. Pure avendolo di poi continovato, non è peggio che si fussi quando te ne scrissi: chè della magrezza s'è al modo usato; ma è migliorato assai di colore. È vero che, poi che fu quaresima, non è come mi pareva prima: ed è ragionevole; chè questi cibi sono contradi a chi sente d'oppilato; e al continovo non si può estare a vita iscelta o a latte di mandorle; che rincresce,[1] e massime a chi è vago de' cibi della quaresima. Pure m'ingegno per la Fiammetta e per lui e per la balia di fare vivande più sane ch' i' posso.(A)

(*) Ricevuta il dì 12.

[1] Cioè, *viene a noia, dà nausea, il cibo scelto.*

Che Iddio ci conduca a pasqua, con salute dell'anima e del corpo.

Di' che mettevi per espacciata la pratica di 25; perchè volgendovisi 4,[1] come ti scrisse, non vi vedevi difficultà, sapiendo tu e ragionamenti avuti innanzi tu partissi di qua. Come per altra t'ho detto, i' non glien' ho parlato nè di questa nè d'altro buon pezzo fa, perchè mi diceva no gliene parlassi. E così ho fatto: eccetto che quindici dì fa, essendogli detto più volte di quella ch'io ti scrissi a dì 18 passato, ne ragionò meco; e parendomi cosa buona, e vedendo che l'animo suo vi s'addirizzava più che non ha fatto a niun'altra, ti scrissi sopra di ciò quel capitolo, che tu ne dicessi tuo parere: e così aspetto da te quello che ti pare da fare. Credo che lui te n'arà detto più che non ho fatto io, perchè sa chi gli ha parlato, e la risposta che gli ha fatta me' di me: e così quello ch'è seguito di poi. Son certa, che s'egli arà l'animo a questa, come dimostrò a me, che te n'arà avvisato, se è seguito dipoi altro ragionamento: che Iddio gli dimostri el meglio.

Alfonso si sta pure con un poco di quello omore: è stato come guarito parecchi dì; e da dua dì en qua è un poco rifigliato: non è però

[1] Numeri di una nuova cifra, che non corrispondono a quelli dell'antica.

cosa da farne istima; ma pure non posso dire sia guarito affatto. Egli sta per altro benissimo della persona, è rischiarato delle carni, e comincia andare duo passi sopra di sè. Non s'assicura ancora; ma presto doverrà andare liberamente.

La Maria di Ramondo [B] è duo dì ch' ell' è venuta in Firenze: è malata: androlla a vicitare, e sì gli ricorderò e tua danari; e dandomegli, gli darò a Lorenzo, come mi di' ch' i' faccia.

Entendo per più tue quello di' della balia per quest' altro che ha fare la Fiammetta. Lei gli pare, secondo che la dice a me, di trovare una balia di fuori col latte fresco: e anche a me pare; chè non si può sapere quanto Alfonso sarà a poppa; che secondo istarà della persona, secondo farete: e vogliendolo ispoppare a settembre, e recarvi l'altro in casa, ogni volta si troverrà balia: sì che per ora cerchiamo d'una balia qui presso a Firenze; che Iddio ce l'apparecchi buona.

Dell'errore del non essere ito a Monte più che fiorini 225, credo sia ritrovato, e Lorenzo te ne debba avere avvisato dov'è suto il mancamento.

La Fiammetta sta bene: el corpo cresce, ed è un poco aggravata della persona; che è ragionevole. Sta bene per altro. Stassi volentieri en casa, ed io co lei al continovo; che

dalla messa in fuori, non vo altrove, se non m'è nicistà d'andare.

Di' che non ti pare di mandare ora Giovanluigi, e assegnine buone ragioni; ed è quello che tu di'; e conosco el fanciullo arebbe assai disagi: ma a me pareva quanto più tosto si levassi dalla madre, tanto più tosto si leverebbe el pensiero l'uno dall'altro. Lorenzo mi pare resterà contento non lo mandi ora.(c)

Se' avvisato da Marco e da Lorenzo come venderono fiorini tremilacinquecento di Monte, di quegli dicevano in me; e io die' la parola, come per altra m' ha' detto ch' i' faccia: e così ho fatto.

La gravezza si scoperse: entendesti come la posta nostra non toccorono, e me crebbero que' fiorini escemò per l'altra. Sempre fu' asina, e sempre arò a portar la soma.

En questi dì ci è càpito Guasparre, genero di Iacopo degli Orsi. Venne el martedì sera, e venerdì mattina si partì. Non ho inteso per che faccende si venissi; ma co Cosimo[1] e co Lorenzo parlò. Facemogli quello onore si può, essendo di quaresima: ma non feci delle cento per una che fece mona Antonia a te, perchè non sono da tanto lo sappia fare: restiti pure obrigato. Parmi uomo da bene; e dice che mon'An-

[1] Credo dovesse scrivere *Piero*.

tonia en questo aprile vuole andare a' bagni en quello di Siena, e che verrà qua con compagnia d'altre donne bolognesi: sì che fo conto che si starà qui qualche dì all'andare e al tornare. S'ella verrà, farègli quello onore che per noi si potrà.

Non ti maravigli che Alfonso sia sì reo,[1] ensegnandogli io leggere. A che ti dico, se tu lo vedessi, ti parrebbe ancora più ch'i' non dico: chè ti prometto non bisogna dirgli la cosa più d'una volta, che l'ha 'ntesa. E' mi venne dettogli una sera nell'orecchie: El babbo è a Napoli. Non bisognò dirglielo più; che come n'è domandato, e' dice: Bambo a Napi. E così d'ogni cosa fa: che è segno ha buona memoria. So che tu ti riderai di questo mio scrivere, e dirai ch'i' sia una bestia: ma i' so che da altro canto n'arai piacere e consolazione; e tanto più voglia arai di vederlo. Che Iddio ci die grazia sia tosto, e con allegrèzza e consolazione. Nè altro per questa. Iddio di male ti guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, Firenze.

La Fiammetta si porta bene. 13 e 14, ognuno attende a fare e fatti sua; che sta bene. Non accade altra risposta alla tua. Aspettiàno per Batista le frutte, che di' che mandi per lui.

---

[1] *Reo*, come oggi si direbbe *tristo*, parlando di bambino, non aveva altro significato che di *accorto*, *astuto sopra l'età*.

ANNOTAZIONI

(A)

Finalmente la figliuola di Donato Adimari, la bella e buona Fiammetta, era entrata in casa Strozzi. Filippo, venuto a Firenze sul cadere del 66, la sposò subito, trovandosi che a 14 di febbraio del 67 (st. c.) ne riscosse la dote di fiorini 1500; per carta di ser Lodovico di ser Angiolo da Terrannova. Qui si parla di un primo figliuolo, a cui fu posto nome Alfonso per reverenza al compare, che fu il Duca di Calabria. Ma gli affari del banco avevano presto richiamato Filippo a Napoli.

(B)

Ramondo Mannelli, noto nelle Storie per aver dato nel golfo di Rapallo la vittoria ai Veneziani sopra i Genovesi nel 1431, aveva in moglie la Maria di Piero Strozzi, cugina di Matteo marito dell'Alessandra. Delle relazioni che furono fra Matteo Strozzi e il Mannelli, ved. la mia *Lezione* detta alla Società Colombaria il 25 di maggio 1875, e inserita nell'*Archivio Veneto,* tomo x, parte I.

(C)

Di questo Giovanluigi, ved. la nota (C) alla Lettera XLIX. Questo figliuolo e la Violante (ved. a pag. 451) ebbe Lorenzo dalla Caterina di Chimenti da Sommaia, che nel 67 e' maritò a Giovannello Rosso di Napoli, dotandola di 200 fiorini.

LETTERA SETTANTUNESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 8 di maggio 1469.(*)

A' 29 di marzo fu l'utima mia: ho di poi dua tue del primo e 12 del passato. Risposta.

En prima tu mi di' del fatto della donna, che Lorenzo ti scrive avere riferito Marco di quest'utima pratica, e che gli amici ed io ne lo confortiàno: e quello ne di' ho 'nteso, e così per altre tue. A che ti dico, che quando me ne ragionò nel prencipio, che non mi dispiacque punto; e parevami che, ben che ci fussi delle parti che fussino d'alcun carico, che ce ne fussi anche delle buone: e però ti scrissi. Dipoi, veduto la risposta che tu mi facesti, i' ne stetti sopra di me, e no ne lo confortai; e stetti un pezzo, ched io no ne ragionai a lui nè lui a me. Dipoi, avendo da loro che ci venivano vo-

(*) Ricevuta il dì 19.

lentieri, e Marco e Lorenzo me lo dissono, quello che pareva a me; risposi, che loro se ne intendevano meglio di me. E, secondo si vede, non ci è grascia nell'altre che ci sono, vogliendo tor donna che no diminuissi d'onore. E pertanto dissi pigliassino quel partito paresse loro il meglio; e che vedevano quello tu ne scrivevi. E come t'ho detto pel passato, così ti dico, ch'io non me ne travaglio, nè no ne lo domando di questa nè d'altra; nè lui ne dice a me: sì che, quello si seguirà non te ne so avvisare di nulla, nè che sia seguito da dua mesi en qua. Priego bene Iddio che gli dia a pigliare el meglio.(A)

Di' che non mi raccomandi la Fiammetta, perchè sai non bisogna: e così è il vero; chè fo inverso di lei più che non farei a una delle mie figliuole. E così si fa guardia d'Alfonso, quant'è possibile: è un pericoloso fanciullo; va sopra di sè, e sta magruccio, ma pure è forte della persona. La Fiammetta fece la fanciulla, e partorì bene;(B) ed è per ensino a questo dì sana; e sta meglio che non fè in Alfonso. Iddio lodato.

Lorenzo ebbe poco che fare[1] a scriverti del dispiacere che i' ebbi del por nome Allesandro

---

[1] Oggi diremmo, *non aveva altro che fare;* intendendo, che avrebbe fatto meglio a non farne nulla.

al fanciullo, s'egli era maschio; e bene che dicessi el vero, non te lo doveva iscrivere; perchè, come e' mi disse, « E' no' staremo freschi, se a' nostri figliuoli noi non potessimo por nome a nostro modo! » E dice il vero. Ed i' ho auto tanti degli altri dispiaceri, ed hogli passati, e così passo questo; e sare' passato avendo fatto Allesandro, come passò Alfonso: benchè allora v'era ragione rispetto di chi lo battezzò. Insino allora m'avvidi, che 'l nome di tuo padre non ti piaceva. Ora Iddio provvide che fece la Lucrezia: ed è una bella fanciulla, e somiglia la Fiammetta; bianca come lei, e così di fattezze è tutta lei: ed è più grossa che non fu Alfonso. Iddio gli presti lunga vita.

Mon' Antonia venne, come fusti avvisato. Andammola a vicitare, e volemmola levare di 'n sull'abergo: e perchè era in compagnia della donna di messer Giovanni Bentivogli, non si volle partire da lei. Giunse il dì a ore 20, e l'altra mattina cavalcò. Fecigli offerte di danari o d'altro, che avesse di bisogno. E così senti' avea fatto Lorenzo. Aspettiàlla di ritorno a dì 12; e se ci soprastarà niun dì, farèno a ogni modo si stia qui en casa, e farogli quello onore ci fia possibile di fare: e la Fiammetta fia di tre settimane di parto, che sarà fuori del letto: sicchè farèno nostro isforzo. Non m'è

briga nè noia niuna, quando potessi fare e aiutarmi della persona più ch' io non posso; ma i' no sono però cotale come mi scrivesti in questo verno, ch' io avevo messo un tallo; e di poi è passato, che mi senti' male insino pella settimana santa; e così fatto pasqua: dipoi mi purgai, ma non molto bene. Son pur vecchia, e credo migliorare, ed i' peggioro: tanto farò così, io finirò e mie' debiti. Sicchè non t' avendo iscritto ispesso, come solevo, fu la cagione in prima il non mi sentir bene, e poi ho pure da fare. E la Fiammetta partorì, e delle genti ci capitano assai; e a me tocca tutto. E s' io non avessi altro iscioperìo che Alfonso, non me ne bisognere' più: ma questo è con piacere. Sempre m' è drieto, come il pulcino alla chioccia. Sicchè i' non posso così escrivere ispesso: ristoreratti la Fiammetta.(c)

Dissi a Lorenzo che t' avvisassi come mona Lucrezia di Piero invitò duo volte la Fiammetta alle nozze, prima ch' ella facessi la fanciulla. Risposi, che l' avesse per escusata, ch' ella aveva a fare il fanciullo; e che perventura lei sarebbe in parto. Dipoi, come sentì ch' ella l' ebbe fatto, ella ci rimandò, che 'n ogni modo la voleva, e che non si gli dicessi di no. Ella non ha voglia d' andarvi, e a me non pare ch' ella debba andare. La prima, perchè tu non ci se'; l' altra,

che s'ella v'andassi, bisognerebbe espendere parecchi centinaia di fiorini. Avvisandoti che si fa assai robe e cotte di broccato; che così si richiederebbe fare ancora a lei: e poi delle gioie è mal fornita. Sì che tu ha' 'nteso: avvisa che ti pare. Envitorono pe' 4 dì di giugno; ma dicono che prolungheranno insino a San Giovanni: sicchè ci è tempo assai, chi s'ha a vestire.(D)

E la mi dice la Fiammetta ch'io ti scriva, ch'ella vorrebbe farsi una giornea di saia nera melanese per questo San Giovanni, e che tu ordinassi a Lorenzo che gliele levassi.[1] E invero, ella n'ha bisogno, chè non è tempo allora di portare le cioppe: e poi potrà portar la cotta. Sì che ordina che la se la possa fare, e averla al tempo; che, a mie' parere, n'ha nicistà. Nè altro per questa. Iddio di male ti guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, in Firenze.

---

[1] Oggi diciamo *staccare un vestito*, quando si va dal mercante a comprare la roba per farselo.

ANNOTAZIONI

(A)

Lorenzo si era finalmente posato sulla Marietta di Lorenzo Strozzi e dell'Alessandra de' Bardi (la giovine di cui ho avuto più volte occasione di parlare); ma il partito non piaceva troppo, massime per il brutto fallimento del zio di lei, Giovanfrancesco. Filippo scriveva al fratello, da Napoli, il 27 febbraio di questo stesso anno:

= Resto avvisato della pratica savate mossa della Marietta .... E dell'openione tuo intendo; simile, come Marco e mona Lessandra vi consentono; .... e vorresti averne mio openione. A che ti dico, ch'io sono di contrario parere di voi; che non sia nè 'l bisogno tuo nè della Casa nostra. Confessoti che sia da mettere per bella fanciulla, o vuoi dire donna, e che ha buona dota: ma in opposito mi pare vi sieno tante parti, che pesono assai più che le buone. Di prima faccia, a chi lo sentirà, parrà che noi vi manchiamo di riputazione, perchè la mercatanzia non va, tanto è soprastata e suta percossa e costì e altrove; e l'essere trasandata di tempo, e sanza padre e sanza madre, e fuori di casa sua, essendo bella, non sarebbe gran fatto che ci fussi qualche macchia. Poi penso, che noi abbiamo pure bisogno costì di parenti; chè ne siamo molto spogliati: e tu acquisterai Giovanfrancesco e cotesti Ardinghelli; l'uno e l'altro falliti; e con che infamia viva Giovanfrancesco, lo sai al pari di me. Inoltre, a Piero e a li altri dello Stato dispiacerà, ancora che dica sì: e al primo squittino ce n'avvedrèno,

ma ancora più tu di me. Parmi che noi non siamo oggi nel numero de' segnori, e che noi dobbiamo guardarcene. Insomma, a me punto non piace; e non posso credere per di qui aprile non eschino su dell'altre, di che tu e noi arèno più consolazione. =

Al che Lorenzo rispondeva lungamente il 14 di marzo, conchiudendo:

= Quando questa non avessi effetto (che quando tu non volessi di buon animo, non l'arà), abbi per certo specificato che altra non vorrò mai avere. =

Una lettera di Marco Parenti, de' 23 di marzo, veniva a mettere un po' di calma nell'animo di Filippo.

= Delle pratiche di Lorenzo. P. di Nutozzo ha maritata la sua a messer Domenico Bonsi. La pratica mia, non se ne sente nulla: l'altre cose, sai come sono ite; in modo che ne sono invilito. E restaci cose che, se ora avessi a fare per te, sono certo che ti parrebbe essere impacciato. In segno di ciò, messer Tommaso Soderini ha dato a uno de' suoi la figliuola del marchese Gabriello da Fosdinuovo. Per questa cagione, la pratica dove lui si volge, per me non s'è contradetta; benchè tutte le ragioni che assegni, conosca essere vere. Vorrei sapere mettere uno iscambio migliore, e nollo so. Ancora mi sono ritenuto del contradire perchè assai volte, dove mi sono opposto, pare che venga fatto: e tu lo sai. Però, il primo dì te ne scrissi, che fra voi ve la intendessi, ch'io non ne volevo carico. E questa è una di quelle che mi pare che sia nata in modo, ch'io dubito non venga di sopra: e di già ci sono e segni: chè se non si aspettassi altro che 'l consenso delle proprie parti, a cui tocca, sarebbe già fatto: che solo a udirle narrare m'hanno

fatto lagrimare, tanto è suto la tenerezza di tutti chi è di là: proprio il contradio che pensavi, di chi credevi che ne voglia fare mercatanzia. Ècci chi la vuole, de' più caldi statuali ci sia: non ne vuole udire nulla: di voi non si può saziare di contentarsi, avendo riguardo di con siderare se 'l fatto suo vi può offendere. E considerato che solo in uno, quale tu intendi, è da dubitare di tale offesa, a questo ne vuole il carico lui di nettarvi da ogni sospetto: e dove questo non sia, nulla s'intenda procedere, e l'amore e l'obrigo resti come se fussi fatto. Lorenzo in verun modo no l'ha a fare, se none per le mani di Piero; intendendo che ci venga di buona voglia, e non ficta. Ma bene ti dico, che se no lo fa, non bisogna a questi tempi dargli briga d'altro; in modo lo veggo volto qui: ma quando ci fussi tale consenso, di tanta voglia che n'ha, che non potresti credere quant'ella è, non mi pare in tutto da scontentarlo; sendo di simile materia, quale è l'accompagnarsi. E da quella che stimi in fuori, che si ragiona si cancelli, l'altre parti sono pure utile e degne. E di questa oppenione sono tutti e suoi attenenti, che lo sanno. =

(B)

Lo stesso Marco Parenti, a' 21 d'aprile 1469:

= Ieri ebbi la tua de' dì 9, risposta a l'ultima mia. E innanzi ti risponda a quella, dico che buom pro ti facci della fanciulla ti nacque ieri, come da Lorenzo se' avvisato. Parmi che avendone uno maschio, e visto tanto quant'egli è, che non meno ti debbi rallegrare di questa, sendo femina, che se fussi maschio: perchè prima ne comincerai a trarre frutto che del maschio, cioè ne farai prima um bello parentado .... Oggi si battezza. Iddio la facci buona quanto è bella e ancora più.

Della pratica di Lorenzo non c'è poi altro, se non che l'amico che andò in là scrive, che fra pochi dì fia di ritorno. Io, secondo ragione, sono dell'opinione tua: secondo una certa nicistà, o vogliamo dire istremità, i' mi riduco alla opinione di Lorenzo: e promettoti che a questa materia non ci si va punto alla seconda, ma più tosto alla istraccurata, quasi rimettendo questo caso alla fortuna, o diciamo meglio alla volontà di Dio: e se viene fatto, riputa di certo che venga di sopra; chè per noi, da negarlo in fuori, non ci si potrebbe ire più lentemente; e dal canto nostro, nulla s'aiuta questa materia. Aspettiamo d'intendere più oltre, riputando quel che seguirà, così el sì come el no, ogni cosa essere per lo meglio. E così veggo rimanere disposto Lorenzo, benchè del sì abbi una gram voglia. Non ci ho in questo fatto quella consolazione ch'io vorrei, perchè mi piacciono molto e bocconi mondi, e io non ce ne truovo. Adonche, *fiat voluntas Dei.* =

La cosa andò a finire, che della Marietta non se ne fece poi altro: e troviamo Lorenzo che, in presenza di Tommaso Soderini e di Lorenzo di Piero Medici, impalma nel giugno 1470, nella chiesa di San Lorenzo, l'Antonia di Francesco Baroncelli, da cui ebbe 1400 fiorini di dote. Fu matrimonio fatto a mediazione di Ferdinando d'Aragona. A'31 di luglio scrive Marco Parenti (ch'era potestà in Colle) a Filippo Strozzi, d'avere inteso che Lorenzo era in ordine a partire sulla galea del Re: e Donato di Giovanni Bonsi, ch'era nel banco degli zii Strozzi in Napoli, scrive a 16 ottobre a Filippo, che Lorenzo era arrivato a salvamento con la donna; la quale dice che è piaciuta a tutta la brigata, « chè è molto pia-
« cievole, ed è assai comparisciente, ma è uno poco pic-

« cola ». Lorenzo restò sempre a Napoli, dove morì nel 1479. Nel 71 ebbe il primo figliuolo, che si chiamò Matteo; e l'anno appresso rifece in una bambina il nome materno.

(C)

Una sola lettera ho trovata di questa sposa al marito, e qui si pubblica.

= ✠ Al nome di Dio. A dì xxviiii di luglio 1469.

Carissimo e dilettissimo maggior mio. L'utima ch'io vi scrissi fu a dì sei di questo: ho poi da voi duo vostre, delle quale vi farò risposta.

La cagione perch'io non v'ho iscritto da sei dì in qua si è perch'io andai alle nozze d'Agniolo di messer Palla, che ne mandò la sua figliuola a marito; e avendomi invitata, monna Allesandra mi lasciò ch'io v'andassi; e anda'vi a dì dua e a dì quattro: e a dì dua v'andai a desinare e tornai a cena, e a dì quattro andai a cena e tornai a ore tre di notte, come l'altre, e bene accompagnata. E a dì cinque mi prese la febre, e mandai a dì sei pel maestro, e disse ch'ero riscaldata e raffreddata, in modo ch'i' ho avuto la febre infino a duo dì fa. Bene è vero ch'io non ho avuto molte gran febre, ma poco sono istata sanz'esse. Pure io mi sono un poco purgata, in modo che, s'io non ho altro, sarò guarita: pure, per amore di questi caldi, non avendo avuto gran male, mi pare riavere adagio: che mi sentivo tanto bene prima, che m'è paruto ispiacevole questo male. E non ve lo iscrissi a dì sei, perchè voi non avessi a pensare d'un'altra innanzi al tempo: ch'io so che voi avete tante dell'altre fantasie pel capo, che questa v'arebbe accupato la mente.

La Ginevra fece giovedì, a ore diciannove, un bello fanciul maschio, e hallo fatto in villa; e sta bene. E per-

chè la l'abbia portato un anno, e avendolo fatto maschio, non v'è da dirgnene male. Siàno rimasti con Marco di mandargli un cambellotto pagonazzo, e broccato pagonazzo e d'ariento per un paio di maniche; che ci pare ricipiente assai. Io no vi sono ancora andata a vedella per rispetto del male; e indugerovvi andare quando mona Allesandra sarà tornata.

A volere ch'io fussi guarita, vi converrebbe iscrivere quando sarà la tornata vostra, e fare che non fussino bugie come l'altre volte.

La Lucrezia e Alfonso istan bene. La Lucrezia somiglia tutta Niccolò degli Strozzi negli occhi, ed è una brutta maritata,[1] che pareva la più bella cosa quando io l'ebbi fatta: non so se la si ritornerà.

Io vi voglio avvisare che quando Alfonso si spopperà, converrebbe avere una ischiavetta che lo guardassi tuttavia, o veramente uno di questi mori, che tuttavia andassi in sua compagnia; ch'è tanto pericoloso, ch'è un gran fatto: e dicovelo per avvisarvene, che non possiate mai dire, Io no lo sapevo! Ch'è ancora più frugolo che non era Matteo di mona Allesandra, da giovane.

Noi siàno tutti sani, e così disideriàno di sentire di voi. Se voi volete ch'io faccia più una cosa che un'altra, avvisatemene, e io lo farò di buona voglia. Raccomandatemi a Piero, e ditegli che la donna di Lorenzo è tanto infiammata de' fatti sua, che chi volessi, farebbe le nozze a suo' posta sanza troppo pregare. Non più per ora. Cristo di mal vi guardi. Vostra Fiammetta di mona Allesandra, in Firenze, vi si raccomanda. =

L'Alessandra era fino dal dì primo al Bagno ad Acqua

[1] Intendo, *ha viso di donna fatta*, che in pargoletta è bruttezza; *anzi da uomo*, se somigliava Niccolò!

con Lorenzo, la Caterina sua figliuola e Piero di Marco Parenti.

(D)

I Medici preparavano le sfolgorate nozze per la Clarice Orsini con Lorenzo di Piero. Dell'invito fatto dalla Tornabuoni alla Strozzi, così scriveva Lorenzo a Filippo, da Firenze, il 6 maggio 69:

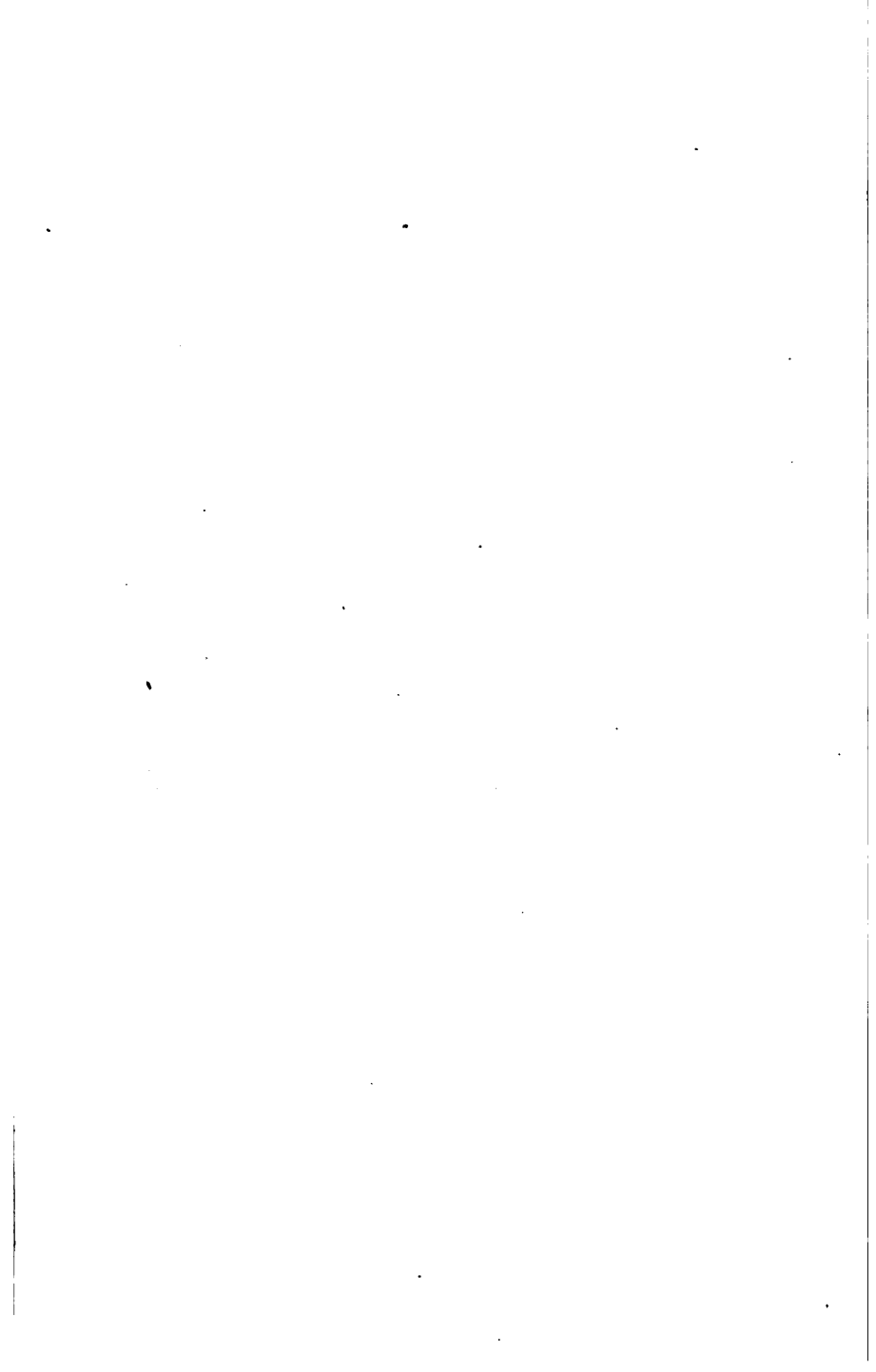
= Arai auto l'avviso della bambina avesti, e i compari la battezzorono. Sta bene, e così la madre. Attendo che avrai deliberato del mandarla alle nozze. Lei non vi vorrebbe andare per nulla, e madonna Lucrezia si tiene per detto vi vada. E così dico a chi me ne parla, che la v'andrà. Ma la donna vuole più tosto fare l'ammalato. Pure termina tu. Tu sai che pena ci è a non ubidire, e quello a te si richiede terminando ci vada. Metti mano a 400 fiorini almeno, e non indugiare, chè 'l tempo s'avvia. =

Questa cifra dice a che cosa era venuto il lusso de' conviti! « La Signoria passata » (scriveva Marco Parenti a Filippo Strozzi, il 4 di maggio del 73) « ha fatto « molti statuti circa la modestia de' mortori e de' conviti. « Sono cose lunghe. E anche sopra il giuoco nuove proi- « bizioni, e massime che i giovani insino in 24 anni non « possino giucare a niuno giuoco di carte o dadi: gli « altri, a niuno giuoco vietato di carte o dadi, come sono « condannata,[1] zara e simili. Non si può passare a tavole

[1] Questa lettera è uscita fuori un po' tardi dalla polvere degli Archivi in servigio della quinta impressione del Vocabolario della Crusca: dove la parola *Condannata,* in un esempio del Casa, *Rim. burl.* 1, 21, ravvolta nel contesto delle altre non ha avuto,

« posta di uno grossone; nè a carte, come è la diritta, pi-
« lucchino, cricca e simili, posta di uno soldino; nè fare
« inviti, ec. ». Il lusso era andato al punto che diceva
l'Alessandra, che una sposa si portava addosso tutta la
dote! Ved. la Lettera LXV, pag. 548-49.

---

nè dagli annotatori di quel Capitolo nè dall'Accademia, la retta interpetrazione (ved. *Condannato*, § III). Il presente esempio del Parenti prova fuor d'ogni dubbio che *Condannata* significava un giuoco di carte, il quale non dovè essere diverso da quello che i Francesi pur chiamarono *Condemnade* e *Condamnade*, che facevasi in tre; de' quali colui che non alzava nè faceva carte ne nominava una, e guadagnava la posta quello a cui nella distribuzione delle carte toccava la carta nominata o designata e, in certo modo, *condannata*. Ora gli Accademici, accorti dell'errore e lealmente confessandolo, potranno toglier via il § III di *Condannato* e fare un nuovo tema per « *Condannata*. Sost. femm. ». Ed ivi, con l'esempio del Casa, potranno riferire anche questo del Parenti; se le Lettere della mia Alessandra e quelle inserite nelle Annotazioni saranno annoverate fra i libri che fanno testo di lingua.

LETTERA SETTANTADUESIMA

A Filippo degli Strozzi, in Napoli.

Al nome di Dio. A dì 14 d'aprile 1470.(*)

A questi dì passati ho 'vuto più tue lettere, per le quali mi di' della tua partita di costà, e secondo mi di' per l'utima tua de' 30 del passato, che fia a mezzo questo, e che ne verrai a Roma: che Iddio v'accompagni. E più ho 'vuto lo 'nventario d'una balla di panni, e lino, e greco, che mandi per la via di Pisa. Questi non sono ancora compariti: non mi pare di mandargli a Lari, chè sare' di noia assai; e non sendovi cose nuove, non v'è troppa gabella di panni: el greco si pagherà in ogni modo; e 'l lino è poca gabella. Quello che mandasti per Biagio, cioè un paio di forzeretti e 'l lino, abbiàno secondo lo 'nventario riscontro, e tutto istà bene. Faciemone quanto tu ci ordinasti.

(*) Ricevuta il dì 20.

Di' che arai a mente di pigliare forma e modo della schiava; che mi piacerà.

Se Lorenzo è provvisto delle cose arà di bisogno, ha fatto bene.

Della biada, cioè della spelda, n' ho comperata da diciotto estaia soldi 9 lo staio, e mille dugento covoni di paglia d' orzo: ècci cara, che vale più di soldi 10 el cento; chè è rincarato il grano soldi 20 lo staio: chè è la ventura nostra, che sempre ci abbattiàno a comperare quando le cose rincarano. Così farèno del vino per la state; che per noi ne bisognerà comperare parecchi barili. E rispetto il gran freddo ch' è stato, ed è ancora, le viti non mettono; e dicono che assai ne secca: sì che è rincarato. Sono degli altri nostri provvedimenti. Iddio vi dia pur grazia torniate sani. E se non hai mandato di quella polvere da nettare ariento, non ne fo caso, perchè son certa n' arete qua pel bisogno. Io v' ho fatto fare in quella casa dirieto una mangiatoia e rastrelliera en su 'l pulito, che vi starà alla larga tre cavagli. Sì che venite a vostra posta; e avvisateci a punto quando ci credete essere, a ciò che mettiàno in punto per voi quello che fia di bisogno.

Alfonso e noi altri siamo sani.

Arete sentito delle novità seguite di qua. E 'n prima, duo volte rotto le Stinche, cioè le

prigioni: e la prima volta ruppono le finestre, e uscirono nella corte: furono ripresi, e fu perdonato loro. La seconda volta arsono gli usci delle prigioni, e ruppono il muro dove ruppono quando Matteo di Giorgio n'uscì; ma non riuscì loro, chè furono sentiti, e vi corsono de' provigionati che stanno in Piazza, e colle balestra ne saettorono uno che voleva uscire per quelle buche. Poi furono presi, e fu tagliato la testa a tre, e gli altri vi furono rimessi. E dipoi, a dì sei di questo, la mattina a ore 14, ci fu che quello de' Nardi era entrato in Prato con ben dugento fanti, e che Prato era perduto. Oh non domandare el viluppo che fu in questa terra! che per du' ore era tutta ravviluppata la gente che correvano le vie, e massimo quella da casa Lorenzo di Piero; e quanto pane cotto si trovò, tutto si portò tra casa Lorenzo e 'n Palagio, en modo che non si trovava nè pane nè farina. A me pareva istar male, che non ho grano, e poca farina in casa. Dipoi, per grazia di Dio, e' ci fu novelle che questo de' Nardi era preso con tutta la sua gente; che dicono erano da sessanta; e 'l dì medesimo ne fu menato preso: e dipoi l'altro dì, a dì 7, ne venne 15 tutti legati a una fune: e lunedì, a dì 9, fu tagliato il capo a quello de' Nardi; e 'l dì medesimo ne venne presi tre, pure da Prato. E là dicono

che 'l Podestà ne 'npiccò quattordici. E questa mattina se n' è impiccati quattro di questi medesimi: e lunedì che viene, dicono che n' andrà sette. E non so poi che si faranno del resto. È suto un grande ispavento a tutto il popolo: pare una iscurità, tanta gente morta e straziati. E oltre a questa tribolazione, ci è suto e tremuoti: che quella mattina che gli entrò in Prato quello poverello, venne un tremuoto molto ben grande. Tra l' una paura e l' altra, e' mi pare essere mezza fuori di me: credo che noi siàno presso a finimondo.[A] Sì che è buono acconciarsi dell' anima, e stare apparecchiato.[B] Che Dio ci guardi da più tribolazioni. Sento ancora, che a Pistoia è suto non so che; en modo che si dice, ch' e Panciatichi di là si sono tutti partiti per paura: che a Dio piaccia por fine. Nè altro per questa. Iddio di male vi guardi. Per la tua Allesandra Strozzi, in Firenze.

ANNOTAZIONI

(A)

Questi movimenti civili, di cui parlano le Storie, erano conseguenze delle pratiche che facevano i fuorusciti del 66; ora che, morto Piero de' Medici, credevano di averla a fare con due giovani inesperti delle cose di stato! Della morte di Piero non è fatta parola in queste Lettere, perchè dal luglio del 69 saltano all' aprile del 70. Ma nei carteggi Strozziani sono documenti assai importanti, de' quali piacemi recare, per il bene che voglio a Marco Parenti questa sua lettera con un polizzino, donde abbiamo particolari che non credo conosciuti. Anche gli storici parlano dell' adunarsi che fecero in Sant'Antonio i Medicei per sostenere i figliuoli di Piero in quel dubbio momento; ma qui ci par di vederli e sentirli. Noterò poi che comunemente è posta la morte di Piero a' 3 di dicembre, mentre si prova da questi documenti che egli morì la sera del 2. La lettera è scritta a Filippo Strozzi, ch' era in Napoli, e ha la data del 3.

= Iersera, come piacque a Dio, circa ore una di notte e prima, secondo che m' è detto istamane, che iersera nollo seppi, passò di questa vita la benedetta anima di Piero di Cosimo; che Iddio gli abbi misericordia, e presti della sua grazia e conducalo a porto di salvazione: e i suoi e noi che rimagnamo guardi e conservi da ogni pe-

ricolo. È più tempo che è stato giudicato da ognuno di brieve vita: niente di meno, alle condizioni in che oggi era ridotta la terra nostra, ella gli era disiderata lunga, e pare sie mancato troppo presto a' bisogni che occorrevano. Non è piaciuto a Dio concedercelo più: dobbiamo adonche avere pacienzia e confortarci con questi che ci restano di somma prudenza e bomtà, secondo uomini. E figliuoli sono molto confortati da tutti e cittadini principali e gli altri, e così credo che saranno avuti in buona condizione .... Tenuta a sera. E oggi alle 21 hore o 22 si sotterrò Piero. Non si invitò persona, ma da sè andorono le brigate. Niuna donna vi fu. Fèssi una vigilia da' preti di Sam Lorenzo, Frati di Sam Marco, de' Servi e della Badia di Firenze, e non altri. Uscì fuori di casa la bara, entrovi lui coperto del drappo e panno nero, come s'usa per gli uomini comuni, con pochi torchi innanzi, portata da Piero di Boccaccino, Francesco Tanagli, Niccolò Federighi, e simili. Dietro alla bara, nella prima squadra era messer Carlo di Cosimo e Pierfrancesco in mezzo dello 'mbasciadore del Re e del Duca. Nella seconda, Lorenzo in mezzo del signor Ruberto e 'l vescovo Mariano. Nella terza Giuliano con messer Luca Pitti e messer Tommaso e messer Giovanni greco: poi messer Gentile. Tutti questi vestiti di panni imbastiti. Poi gli altri de' Medici secondo l'età, in mezzo de' parenti di casa, ma none con panni imbastiti, ma con cappucci e mantegli corti neri. E andonne a Sam Lorenzo, dove era acconcio di cera mediocremente, e tornoronsi a casa; e ognuno si partì, come è di nostra usanza, e non se ne fece altra cerimonia. Le messe faranno dire in più luoghi sanza dimonstrazione alcuna. Questo ordine non fu di Piero, perchè poco poteva parlare, e non fe testamento: ma fu di chi è restato e chi gli ha consi-

gliati. Lorenzo al tornare dal morto piagneva molto per la via. Lui e Pierfrancesco si sono fatte molto grande proferte, e i loro attendono a tenergli uniti. Vedremo il fine. =

= A dì 3. Iersera si ragunò in Sancto Antonio circa 500 cittadini d'ogni sorta, e stettonvi da ore 1ª e $^1/_2$ per insino a 2 $^1/_2$. Messer T.º Soderini fu il primo dicitore; poi messer R.º Pandolfini; poi messer Manno: e dissono in questa sentenzia: Che avendo gli usciti sempre aspettato la morte di Piero, che ora e' vegghierebbono: però confortavano a stare uniti; che così faccendo si difenderebbono da ogni contrario, e che e provedimenti del Comune si faccino unitamente, acciochè se ne conseguiti la pace; altrimenti e fatti nostri andrebbono male. Dipoi soggiunse, che sendo stato la casa di Cosimo sempre favorevole a' popolani, e fatto tanti beni alla città, essendone rimaso sì buono seme, che s'abbino per racomandati e sieno favoriti, istimando ch' egli andranno secondo le vestigie loro. E faccendosi per tutti gli altri uditori uno basso favellìo, doppo le dicerie, quasi uno tacito consentimento; messer Domenico Martelli, a modo che si fa ne' Richiesti, quando uno dice per molti, si levò ritto fra loro, e rispuose per tutti, che coll'opere farebbono quanto s'era proposto. E ognuno si partì. Fu una cirimonia, e stimasi atto di poco pondo. Ieri, inanzi che Piero morissi, gran gente andava a vicitare e figliuoli che stavano insieme in camera di Lorenzo, e confortavangli e offerivansi loro. Così istamani. Istasera tutti questi tu m'intendi andavano a casa a lui. Che faranno, non so; vedremo.

Giovanni Tornabuoni andò istamani a buon' ora a Roma, dicesi con provedimento ec.: non so altro. Piero

s' è morto più presto non si credeva. Non s' è confessato, nè detto nulla a' figliuoli nè a'persona. Guatava chi v' andava, e stava cheto. =

(B)

Con questo presentimento della morte vicina, chiudono bene le Lettere dell'Alessandra. Ella visse ancora dieci mesi e mezzo, essendo morta il 2 di marzo del 1471, nell' età di sessantatre anni. Ho riferito nel Proemio il ricordo che del suo tranquillo passaggio fece Filippo nel *Libro* proprio di lei. Qui riferirò ancora tre documenti; che sono l' Inventario delle robe, povere robe, che servivano alla sua persona; dov' è anche detto l' uso pio che se ne fece, adempiendo alla sua ultima disposizione. Sta a carte 100 del *Libro* di madonna Alessandra, ed è di mano di Filippo. Poi una Ricevuta del Parroco, che forse assistè lei morente, scritta di proprio suo pugno a c. 105 del detto *Libro:* e finalmente una Lettera della superiora delle Monache Murate, che ringrazia Filippo della carità, lo conforta cristianamente nella perdita della madre, e della madre parla con affetto. Così compiesi con una lettera di donna religiosa il volume delle Lettere di una donna che ebbe sempre nel cuore i figliuoli.

= MCCCCLXX.

Nota di panni e altre cose per uso di mona Allesandra trovate in casa questo dì 4 di marzo; che disse a Filippo, tutto voleva fussi dato per l' amore di Dio. E prima: 5 cioppe nere, tra buone e triste. 1.ª cioppa di guarnello nero, trista, per casa. 1.º gamurrino bianco. 1.ª gamurra mormorina. 1.º fodero bianco. 1.ª gamurra di saia nera, vecchia. 1.ª gamurra di rascia nera, nuova. 1.º mantello nero per in capo. 1.º mantello nero per le

spalle, tristo. 3 paia di calze. 8 camicie. 1.° paio di maniche di panno bianco comesse a l'antica. 2 berette. 2 cuffie. 5 sciugatoi.

Distribuite come appresso:

Alle monache di Fuligno, 2 camicie, 2 berette, 2 cuffie. Alle monache delle Murate, 2 cioppe nere, le migliori, 1.° fodero bianco, $^1/_2$ lenzuolo. Alla Caterina nostra schiava, 1.ª cioppa nera, 3 camicie, 1.° paio di calze. Alla Caterina nostra fante, 1.° paio di calze, 1.ª camicia, 1.° sciugatoio. Alla Simona balia, 1.° paio di calze, 1.° gamurrino bianco, 1.ª camicia. A l'Isabella figliuola fu di Iacopo Strozzi, 1.ª cioppa nera, 1.° sciugatoio. A mona Checca figliuola fu di P.° degli Strozzi, 1.ª gamurra di saia nera nuova, 2 sciugatoi, 2 soggoli. A mona Vaggia degli Strozzi, 1.ª gamurra, 1.° sciugatoio. =

= Io ser Francesco di Giovanni, rector della chiesa di Sancta Maria a Ughi di Firenze, ò riceuto questo dì 15 d'agosto 1472 da Filippo di Matteo degli Strozzi una pianeta di domaschino biancho brochato d'oro con fregio richamato coll'arme degli Strozi et de' Macigni, la quale dà alla detta chiesa per l'anima di mona Lesandra lor madre, e per lui e per Lorenzo suo fratello: e per chiareza di ciò ò facto questo ricordo detto dì. =

= Yhũs.

Karissimo quanto maggior fratello. La pace del Signore, la quale excede ogni sentimento, permanga in voi sempre, ec. La cagione di questa si è per intendere come voi state. Appresso per condolermi insieme colla Umanità vostra della perdita aviamo avuta della benedetta memoria di mona Lessandra, la cui anima sia piaciuto al nostro Signore, per sola sua piatà, avere collocata tra

gli eletti suoi in santa Sion. Confortovi, karissimo, ad non vi dare passione di quello che a tutti è comune: ma com buona patienzia sopportare, et attendere con diligenzia a quelle cose che alla benedetta anima sua sono utili; ciò è, messe, divote preci et orazioni. Et a questo io, una insieme con tutto questo sacro collegio e ceto virgineo aviamo atteso: e così seguiremo, però che ci è debito. Et etiam per voi che siate rimasi: che 'l Signore, per sua misericordia, vi mantenga, et infonda in voi la grazia sua, colla quale gli possiate piacere, e con quella bene operando possiate a lui pervenire et in lui riposarvi. E con tutto che in me non sia virtù nè sufficienzia, per quello che io posso adoperatemi, che mi sarà piacere e consolazione. *Item,* ringraziovi della limosina de' panni ci mandasti. Fu a me e a tutte gratissima; perchè, oltre allo averne necessità, siàn certe fu com buono amore e perfetta karità: della quale vi renda Dio infinito premio. Confortate la donna vostra e tutti per nostra parte. Altro non dico. La divina grazia abondi in voi. A dì 18 di marzo 1470. MADONNA DELLE MURATE. =

IL FINE.

AVVERTIMENTO

Tutti i documenti, cominciando dalle Lettere dell'Alessandra, sono stati presi dall'Archivio di Stato, e segnatamente dalla preziosa raccolta Strozziana. Citar ogni volta filza e carte, m'è parso inutile.

Alla pagina 148, verso 16, va corretto in *1483* il *1499;* e alla pagina 315, nota 1, invece di *Niccolò Strozzi* s'intenda il *47* per il re Ferdinando di Napoli; così essendomi potuto chiarire in seguito. E questa delle cifre m'è stata impresa difficile; nè di tutte ho saputo trovare la chiave. Quello che ho detto nella nota 4 alla pagina 313 starebbe anche per altri riscontri, cioè che il *32* fosse Piero de' Medici; se non si trovasse poi a pag. 373 un *fratello di 32:* cosa che nel 1465 non poteva essere, avendo Piero un solo fratello, già morto fino dal 63.